

l'impegno

rivista di storia contemporanea
aspetti politici, economici, sociali e culturali
del Vercellese, del Biellese e della Valsesia

ANNO 8° - n. 1 - Aprile 1988
Spedizione in abbonamento postale
Gruppo 4° - Pubblicità inf. al 70%
L. 5.000

ISSN 0393-8638

SOMMARIO

ANTONINO FILIBERTI
Fare cultura in provincia

GIOVANNI DE LUNA
Fascismo e antifascismo
fra storiografia e attualità politica

Filo diretto con i lettori
Fascismo e antifascismo ieri e oggi

UGO GIONO
"...da quando siamo nati
nulla di buono abbiamo trovato"

ANELLO POMA
Ripensando alla guerra di Spagna
cinquant'anni dopo

ALESSANDRO ORSI
Il Sessantotto
Riflessioni sui movimenti giovanili in
Valsesia e Valsessera

FILIPPO COLOMBARA
Fonti orali: produzione fonografica e
uso storico

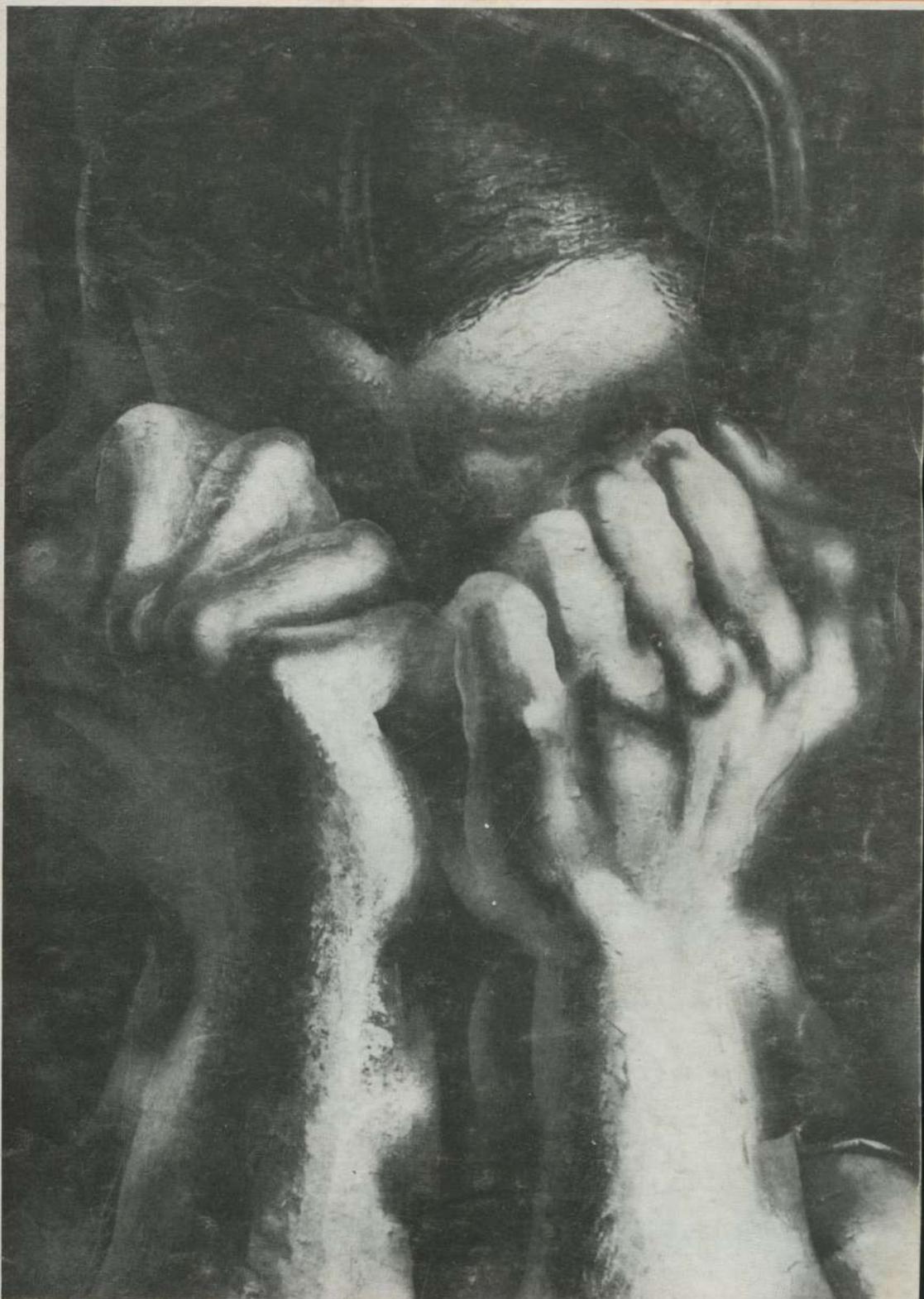
Raccontare la storia: scritture e oralità

Osservatorio sui convegni

Notiziario dell'Istituto

Pagine aperte

In biblioteca: recensioni e segnalazioni



ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA IN PROVINCIA DI VERCELLI
"Cino Moscatelli"

Borgosesia - Via Sesone 10

ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA IN PROVINCIA DI VERCELLI

“Cino Moscatelli”

L'Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Vercelli (con sede a Borgosesia e delegazioni a Vercelli e a Biella) si propone di raccogliere, ordinare e custodire la documentazione di ogni genere riguardante il movimento antifascista, partigiano, operaio e contadino in provincia di Vercelli, di agevolarne la consultazione, di promuovere gli studi storici e, in generale, la conoscenza del movimento stesso, anche con l'organizzazione di convegni, conferenze e con ogni altra iniziativa conforme ai suoi fini istituzionali.

L'Istituto è associato all'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, in conformità dell'art. 3 della Legge 16 gennaio 1967 n. 3.

Aderiscono all'Istituto: l'Amministrazione provinciale; le comunità montane: Alta Valle dell'Elvo, Bassa Valle Cervo e Valle Oropa, Valle Sessera, Valsesia; i comuni di: Ailoche, Albano Verellese, Andorno Micca, Arborio, Balmuccia, Bianzè, Biella, Bioglio, Borgosesia, Borgo Vercelli, Breja, Brusnengo, Buronzo, Candelo, Caprile, Carcoforo, Carisio, Casapinta, Castelletto Cervo, Cavaglià, Cellio, Cerione, Cervatto, Cigliano, Civiasco, Coggiola, Cossato, Costanzana, Cravagliana, Crescentino, Crevacuore, Crosa, Curino, Desana, Fobello, Gaglianico, Gattinara, Ghislarengo, Giffenga, Graglia, Greggio, Guardabosone, Lessona, Lozzolo, Magnano, Masserano, Mezzana Mortigliengo, Miagliano, Mongrando, Mosso S. Maria, Mottalciata, Netro, Occhieppo Superiore, Palazzolo, Pertengo, Pettinengo, Pezzana, Piedicavallo, Pollone, Ponderano, Portula, Postua, Pralungo, Prarolo, Pray, Quaregna, Quarona, Quinto, Quittengo, Rassa, Rima San Giuseppe, Rimasco, Rimella, Roasio, Ronco, Ronsecco, Rossa, Rovasenda, Sabbia, Sagliano Micca, Sala, Salussola, S. Germano V.se, San Paolo Cervo, Sandigliano, Santhià, Scopello, Serravalle Sesia, Soprana, Sordevolo, Strona, Stroppiana, Tollegno, Trino, Trivero, Tronzano, Valduggia, Valle Mosso, Valle San Nicolao, Varallo, Veglio, Vercelli, Vigliano, Villa del Bosco, Zimone, Zumaglia.

Possono inoltre essere soci tutti cittadini la cui domanda sia stata accolta dal Consiglio direttivo.

L'IMPEGNO

Rivista quadrimestrale di storia contemporanea

Direttore: Piero Ambrosio

Vice Direttore: Gladys Motta

Rubriche: Paolo Ceola, Alberto Lovatto, Peppino Ortoleva, Enrico Pagano, Antonella Treves

Direzione, redazione e amministrazione:

13011 Borgosesia, via Sesone, 10 - tel. 0163-21564

Registrato al n. 202 del Registro stampa del Tribunale di Vercelli (21-4-1981)

Direttore responsabile: Francesco Leale

Stampa: Tipolitografia di Borgosesia s.a.s.

Concessionario pubblicità:

Pubblicità Valsesia - viale Fassò, 22 - tel. 0163-22990 - Borgosesia

La responsabilità degli articoli, saggi, note firmati o siglati è degli autori. Non si restituiscono manoscritti, anche se non pubblicati.

È consentita la riproduzione di articoli o brani di essi solo se ne viene citata la fonte. È vietata la riproduzione delle fotografie.

Un numero L. 5.000. Arretrati L. 7.000. Estero il doppio.

Quote di abbonamento per il 1988:

Abbonamento annuale (3 numeri) L. 15.000

Abbonamento annuale per l'estero L. 25.000

Abbonamento benemerito L. 20.000

Abbonamento sostenitore L. 30.000 o più

Gli abbonamenti si intendono per anno solare: chi si abbona durante l'anno riceverà i numeri già pubblicati.

Gli abbonamenti si intendono automaticamente rinnovati se non intervengono disdetta a mezzo lettera raccomandata entro il mese di dicembre; la disdetta comunque non è valida se l'abbonato non è in regola con i pagamenti. Il rifiuto o la restituzione dei fascicoli della rivista non costituiscono disdetta di abbonamento a nessun effetto.

Conto corrente postale n. 10261139, intestato all'Istituto.

Questo numero è stato chiuso in redazione il 5 aprile 1988.

Ai lettori

Rinnoviamo l'invito agli abbonati che non hanno ancora provveduto a versare la quota per il 1988 a mettersi in regola al più presto: ricordiamo infatti che gli abbonamenti non disdettati si intendono automaticamente rinnovati. Per versare la quota ci si può servire del modulo di conto corrente postale inserito nel precedente numero della rivista o di un qualsiasi modulo di ccp su cui dovrà essere indicato il n. 10261139. Grazie.

Referenze fotografiche:

pp. 3, 5: *Archeologia industriale nelle vallate del Sessera e dello Strona*; 4: *La lana e le pietre*; 6-22, 27-30, 41, 42 in basso, 43-48, 51 in alto, 52 b, 53 a, 59, 71, 73, 90-93 a, 96-98: archivio fotografico dell'Istituto; 24-26: Pierantonio Riva, *Cenni storici cavagliesi*; 31: Gualdi (Castelfranco Emilia); 33: John Heartfield, *Madrid 1936. No pasaran. Pase-remos!*, da: *Arte della Resistenza*, Milano, La Pietra; 34, 35, 37-39: Costancia De La Mora, *Gloriosa Spagna*, Roma, Editori Riuniti; 36, 40: Georges Soria, *Guerra e rivoluzione in Spagna*, Bergamo, Walk Over; 42 a, 50 a, 56 a, 57 a, 58 b, 60, 61 b, 62, 67, 74: archivio Alessandro Orsi (Borgosesia); 49, 50 b, 51 b, 52 a, 53 b, 56 b, 57 b, 58 a, 61 a, 63-66, 69: Nedo Bocchio (Pray); 54, 55: Heljar Reolon (Borgosesia); 68: archivio Corrado Mornese (Novara); 70, 72, 75: Marco Fanchini (Quarona); 77-89: archivio Alberto Lovatto (Borgosesia); 93 b: Fotocronisti Baita (Vercelli); 94-95: Fondazione Micheletti (Brescia).

11 disegno a p. 2 è di Tiziano Bozio Madè.

In copertina:

David Alfaro Siqueiros, *Il pianto*, 1939, da: *Arte della Resistenza*.

In questo numero

Si apre l'ottavo anno di vita della rivista, che ha rappresentato, accanto ad altri mezzi di divulgazione, quali convegni, seminari di studio, volumi, video-tapes, uno degli strumenti più importanti per portare a conoscenza dei cittadini, sull'intero territorio provinciale, l'attività dell'Istituto. Come ogni anno, naturalmente, è viva la volontà di migliorare, confortata dalla favorevole accoglienza dedicata alle "innovazioni" proposte, prime fra tutte le rubriche, il cui numero crescerà a partire dai prossimi numeri.

Una riflessione più ampia, che investe certamente anche la rivista, in quanto "specchio" dell'attività dell'Istituto, riguarda però globalmente il significato della cultura nella società attuale, e della storia in particolare, che rischia il soffocamento fra un passato che sembra interessare sempre meno e un futuro che molti sembrano volere "né uguale né diverso dall'oggi", in una sorta di non-senso dell'esistenza. Certo la realtà è ancora, fortunatamente, caratterizzata da aspetti e da attività che si discostano dal quadro tratteggiato, ma è impossibile non cogliere l'evidenza di un processo che investe progressivamente le nuove generazioni, ma anche i meno giovani.

Non è certamente nostra intenzione affrontare in questa sede il pur importante tema del rapporto fra giovani e storia o quello del rapporto fra memoria storica e coscienza civile, ma ci sembra tuttavia importante riaffermare, in tale contesto, il significato e il ruolo della cultura locale e, più in generale, della promozione di iniziative culturali in provincia.

Naturalmente, come più volte sottolineato, studio della realtà locale non significa localismo, bensì continua ricerca dei nessi con realtà più estese, proprio attraverso l'individuazione delle peculiarità e dei caratteri che, al contrario, sono presenti anche in altre zone e in altre aree socio-culturali. Ne deriva un concetto di storia contemporanea attenta ai nessi sociali, economici, antropologici, religiosi, cioè culturali in senso ampio; una storia contemporanea, in altri termini, che sappia affiancare alla correttezza dei metodi che gli sono propri in quanto storia le fruttuose potenzialità che nascono da approcci interdisciplinari con altre scienze, con altri ambiti della cultura. Ciò naturalmente può essere perseguito soltanto attraverso un adeguato rapporto fra associazioni, organismi culturali ed assessorati alla Cultura degli enti locali operanti in provincia; rapporto che l'Istituto ha in parte avviato, con promettenti risultati, e che si propone di sviluppare.

In questo senso, l'intervista all'assessore alla Cultura della Provincia, Antonino Filiberti, costituisce, oltre alla prosecuzione

sulla rivista dello spazio dedicato alla vita culturale sul territorio provinciale, un ulteriore passo avanti sulla strada cui si è accennato.

Un interessante contributo all'approfondimento del rapporto fra fascismo e antifascismo, avviato sul precedente numero, è offerto dal saggio dello storico Giovanni De Luna, sulla delicata e importante questione che lega la discussione sugli aspetti strettamente storiografici ai caratteri e alle istanze dell'attualità politica italiana. Alla luce di quanto avvenuto, particolarmente attraverso i mezzi di comunicazione di massa, in seguito all'intervista di Renzo De Felice del dicembre scorso e alla presa di posizione di molti uomini politici aderenti ai maggiori partiti sul ruolo odierno dell'antifascismo, De Luna offre ulteriori stimoli e indicazioni per una riflessione sull'argomento, cui auspichiamo continui l'adesione dei nostri lettori.

A partire da questo numero, infatti, come annunciato, la rivista pubblica, nella rubrica "Filo diretto", commenti e opinioni sul tema fascismo e antifascismo ieri e oggi, che, ne siamo certi, non mancheranno di suscitare interesse e ricchezza di dibattito.

Prosegue poi la pubblicazione di testimonianze a protagonisti dell'antifascismo in provincia, con l'intervista a Ugo Giorno, recentemente scomparso, che fu, tra l'altro, primo sindaco di Cavaglià dopo la Liberazione. L'esperienza umana di Giorno e della sua famiglia, che apre in modo incisivo la testimonianza, accanto e forse ancor prima della stessa scelta politica e della coerenza di saperne affrontare le conseguenze, suggeriscono una lettura attenta non solo per quanto concerne le pur importanti informazioni sull'antifascismo clandestino, ma anche il quadro sociale dei primi anni del secolo, in cui maturarono le istanze del socialismo e l'opposizione alla dittatura.

Come è noto, la raccolta di testimonianze orali sull'antifascismo è parte di un più vasto progetto di ricerca, orientato a conoscerne anche gli aspetti "minori", che risultano però fondamentali per la comprensione del significato sociale e culturale dell'antifascismo e per il suo riconoscimento al di là delle periodiche contingenze politiche. Importante in questo senso si rivelano indubbiamente le biografie degli antifascisti deferiti al Tribunale speciale, la cui pubblicazione è stata avviata sui numeri precedenti. Motivi di spazio ne hanno impedito la pubblicazione in questo numero, ma la divulgazione riprenderà regolarmente dal prossimo numero.

Proponiamo quindi l'articolo "Il Sessantotto. Riflessioni sui movimenti studenteschi in Valsesia e Valsessera", di Alessandro Orsi. Lo scritto è nato dalla volontà dell'autore, insegnante di scuola media superiore, di tratteggiare ai propri studenti il quadro della mobilitazione studentesca

in zona. Nel proporlo ai nostri lettori siamo pienamente consapevoli di come - ed è risultato evidente anche in contributi di carattere nazionale - la dimensione soggettiva dei fatti vissuti, sostanziata dal relativamente breve arco di tempo trascorso, unita all'ancora ampiamente aperta problematica sul dopo Sessantotto, nonché l'attivo coinvolgimento politico di molti dei protagonisti di allora, arricchino l'argomento di una problematicità che attraversa e travalica lo stesso momento storiografico.

Come si è avuto modo di evidenziare nel numero precedente, a proposito del saggio di Peppino Ortoleva sull'immagine del Sessantotto offerta dai mass-media in occasione del ventennale, gli avvenimenti e le istanze di quel periodo sono ancora lontani dall'aver trovato una dimensione storica compiuta, il giusto equilibrio fra realtà internazionale e situazioni locali, fra fattori strutturali e oggettivi e motivazioni individuali fortemente diversificate anche all'interno di singoli gruppi giovanili, fra ideali di allora e riflessioni attuali. Tuttavia, la storicizzazione del Sessantotto deve essere tentata, ed una delle possibili strade, particolarmente in ambito locale, può forse passare proprio attraverso le testimonianze, le riflessioni, i ricordi di quanti vissero, in modo diverso e per motivi diversi, gli anni della contestazione giovanile. Per questo motivo, successivamente all'articolo di Alessandro Orsi, è nostra intenzione pubblicare altre testimonianze e riflessioni pervenute alla redazione, invitando i nostri lettori, in special modo coloro che furono protagonisti diretti, a inviarci il proprio contributo, le proprie opinioni, che non è eccessivo considerare preziose tessere di un mosaico molto complesso.

Anello Poma ci porta invece, attraverso i propri ricordi personali di combattente garibaldino nelle brigate internazionali, ma soprattutto attraverso il costante interesse e approfondimento delle tematiche storiche e politiche, nel clima della guerra civile spagnola, di cui ricorre il cinquantesimo anniversario. Un contributo stimolante, degno della complessità degli eventi verificatisi in Spagna in quegli anni e su cui, in parte a causa della violenza che li contraddistinse, ma forse anche a causa del relativamente recente ritorno della nazionalità iberica alla democrazia, che ha spostato nel tempo una ricerca storiografica non viziata dai filtri del regime, il dibattito è ancora acceso.

Segnaliamo inoltre le rubriche "Raccontare la storia: scritture e oralità", che contiene, oltre a numerose segnalazioni di iniziative sul tema, l'articolo di Filippo Colombara su "Fonti orali: produzione fonografica e uso storico", e "Pagine aperte", la rubrica dedicata alla corrispondenza dei nostri lettori, in cui pubblichiamo alcune lettere finora pervenute al discusso libro dell'ex legionario fascista della "Tagliamento", di stanza in Valsesia, Carlo Mazzantini, sulla sua esperienza di repressione antipartigiana.



Austria 1938: vittime o complici?

Fare cultura in provincia

Conversazione con l'assessore alla Cultura dell'Amministrazione provinciale, Antonino Filiberti

Vorrei che tu fornissi sinteticamente ai nostri lettori alcune informazioni sul ruolo dell'assessorato alla Cultura della Provincia.

Cerchiamo di favorire tutte le iniziative serie che vengono proposte da vari organismi, intervenendo anche finanziariamente, dando apporti nella misura in cui le iniziative sono valide. Un'altra scelta importante è, a mio avviso, quella di privilegiare i centri piccoli e medi, in quanto i grossi centri hanno già altre possibilità: in questo modo si riesce a distribuire energie su tutto il territorio della provincia.

Ci sono state iniziative che avresti voluto e non hai potuto realizzare?

Sì, molte. Se ci fossero maggiori disponibilità finanziarie si potrebbe fare molto di più. Ci sono moltissime iniziative che ci vengono proposte, e anche tante idee che vengono in mente a noi, ma siamo costretti, molto spesso, a metterle nel cassetto e a sperare di poterle realizzare in futuro.

L'altro aspetto è che noi non abbiamo una struttura sufficiente (ad esempio: negli assessorati non esiste la figura dell'operatore culturale), e quindi non abbiamo la possibilità di sviluppare iniziative direttamente, ma dobbiamo appoggiarci alle organizzazioni culturali esistenti. Infatti le cose importanti che abbiamo fatto, cito la mostra sull'archeologia industriale, il convegno di Trino sulle pubblicazioni delle varie associazioni, le abbiamo fatte sempre in collegamento con associazioni culturali locali.

E quali altri spazi, secondo te, dovrebbe poter coprire la Provincia?

Io sono un sostenitore della Provincia, del suo ruolo, che è fondamentale, irrinunciabile, perché tra Comune e Regione c'è un salto eccessivo,

Le immagini che illustrano queste pagine sono relative alle mostre sull'archeologia industriale, una delle più importanti iniziative promosse dall'Assessorato alla Cultura della Provincia

e vi è quindi la necessità di valorizzare questo ente intermedio, dandogli dei compiti precisi: i comuni si rivolgono sempre più spesso alla Provincia, e noi siamo in una situazione abbastanza strana, poiché molto spesso interveniamo su questioni che, dal punto di vista istituzionale, sono facoltative. A mio parere è necessario che vengano date più deleghe alle province.

Stando nel campo della cultura: è evidente che un amministratore provinciale conosce meglio la realtà territoriale rispetto alla Regione: noi sappiamo bene cosa sono e cosa fanno le varie associazioni culturali e quindi possiamo muoverci meglio, sia per quanto riguarda le concessioni di contributi, sia per quanto riguarda azioni di promozione, di coordinamento.

Pensa ad una situazione veramente assurda che si è creata: i comprensori sono "morti" da due anni eppure sono ancora lì: si pagano gli affitti dei locali, le varie spese, e non hanno più compiti! La Provincia potrebbe sostituirsi ai comprensori e svolgere quei ruoli che erano stati affidati a loro. Penso che, senza spendere soldi in più, con un minimo di disegno razionale si riuscirebbe ad attirare energie e risorse, facilitare i rapporti con i comuni, dare delle risposte immediate: questa è la grossa battaglia che la Provincia dovrebbe affrontare, unita all'Urpp. Io sono molto polemico con l'Urpp, e lo dico, perché, a mio avviso, non affronta con il dovuto impegno, con la dovuta forza

questo problema nei confronti della Regione: occorre imporre questa nuova visione dell'ente intermedio. È necessaria questa legge sull'ente intermedio: sono necessari dei chiarimenti, che non costerebbero una lira allo Stato, ma che servirebbero molto, risolverebbero molti problemi.

E per quello che riguarda il problema della nuova università del Piemonte orientale, suddivisa tra le tre province di Vercelli, Novara e Alessandria, quali facoltà umanistiche dovrebbero sorgere nella nostra provincia?

Per quanto riguarda le facoltà umanistiche il progetto prevede che a Vercelli siano collocate Lettere e Filosofia, Scienze della comunicazione tecnica e sociale, che è una cosa importantissima: appena ne abbiamo parlato abbiamo avuto telefonate da varie regioni di persone interessate, per sapere quando sarebbero iniziati i corsi. Poi c'è Storia e tutela dei beni culturali, che è pure molto importante: a questo proposito devo dire che noi abbiamo anche proposto alla Regione, all'assessore Alberton, di istituire a Varallo una scuola di restauro.



Fabbrica Viotti (Pettinengo)



Maglificio Serra, "la macchina brusà" (Pettinengo)

Ma la novità negativa, è stata l'atteggiamento assunto dal sindaco di Novara, che ha sostenuto che l'Università deve essere fatta a Novara. Dopo anni di discussioni sulla localizzazione della seconda Università del Piemonte, siamo tornati al punto di partenza. Il grosso salto di qualità, il fatto politico importante era stato quello di capire che finché ci fossimo fatti la guerra fra noi, la seconda Università non sarebbe stata realizzata, e di aver proposto l'Università tripolare: così si era riusciti già a far partire anche i corsi seminari, che da noi sono giunti al terzo anno.

Cosa mancherebbe quindi, in questa fase?

Ci manca il riconoscimento ufficiale di questi corsi, in attesa che la legge 590 venga discussa: questo consentirebbe di dotare le "università madri", nel nostro caso l'Università di Torino, di personale sufficiente, cioè di aumentare gli organici per poter procedere a sviluppare le nuove sedi.

Per passare dalla cultura in generale agli aspetti che sono di nostra competenza cioè alla storia contemporanea, alla ricerca storica, quali pensi siano state le iniziative più interessanti fatte in questi anni e quali invece riterresti che sarebbe opportuno realizzare?

La nostra provincia ha avuto grosse trasformazioni, sia nel settore industriale, nel Biellese e nella Valsesia, sia nel settore agricolo, nella Bassa: riuscire ad affrontare questi temi, impegnando giovani nella ricerca stori-

ca, potrebbe essere una cosa importante.

Qualche anno fa avevamo costituito la Consulta per la salvaguardia dei beni culturali, che è stata però, in pratica, paralizzata dall'eccessivo numero dei componenti e anche da una mancanza di progettualità, di capacità che andassero al di là della semplice elencazione dei problemi da risolvere o dell'informazione su

quello che i singoli o gli enti avevano fatto o intendevano fare. Tuttavia, nonostante i problemi, qualcosa abbiamo fatto: ad esempio il censimento, su tutto il territorio della provincia, delle associazioni culturali. Adesso quella commissione è scaduta e si tratta di costituirne nuovamente, ma molto più ristretta, operativa, e con una specie di esecutivo formato da persone esperte.

Quale è stata, infine, l'iniziativa presa dal tuo assessorato che ritieni più importante?

Sicuramente quella dell'archeologia industriale. Come è nata l'iniziativa? È nata da una visita fatta da me e da Astori ad una mostra di fotografie, "Il Biellese che scompare", a Mosso S. Maria: vedendo le immagini di queste vecchie fabbriche, ormai degradate, questa parte della nostra storia che stava scomparendo o che rischiava di scomparire, abbiamo riflettuto sull'archeologia industriale e ritenuto che un'iniziativa in questo senso avrebbe potuto non solo suscitare interesse ma che sarebbe stata qualificante per l'Amministrazione provinciale. Tra

l'altro, proprio in

quella settimana in Consiglio provinciale ci fu un'interpellanza da parte di Tempia per "salvare" la fabbrica "della ruota". Io, la domenica seguente, sono andato in Valsessera, ho visitato quella fabbrica, e da lì è partita l'idea: abbiamo cominciato a riunire le due comunità montane, della Valsessera e della valle di Mosso, e tutte le associazioni che c'erano sul territorio, e abbiamo costituito questo comitato, di cui ha fatto parte anche l'Istituto. Abbiamo lavorato quasi due anni, con lo scopo di creare qualcosa di definitivo, come in effetti è stato, poiché presso la Città degli studi è nata l'Associazione dell'archeologia industriale: adesso ho visto che finalmente tutte le comunità montane hanno nominato i loro rappresentanti: la proposta dell'associazione era sorta nel convegno di Pettinengo, a cui aveva partecipato il professor Quazza, e noi volevamo che ci fosse un comitato rappresentativo di tutto il territorio. Adesso pare che finalmente si riesca a concretizzarlo.

Infatti finora questo nuovo comitato era stato giudicato da molti non sufficientemente rappresentativo, proprio per il mancato coinvolgimento degli enti pubblici.

Dipendeva molto dalla partecipazione delle persone: fino a ieri, ripeto, mancavano i rappresentanti delle comunità montane e del Consorzio dei comuni biellesi.

Ecco, devo dirti che io mi sono preso a cuore la cosa: ho avuto parecchi incontri per risolvere la questione, e anche per superare certe incomprendimenti e polemiche, generate so-



Un trasporto alle Officine di Netro



Complesso Galoppo (Pistoletta)

prattutto da problemi e da ritardi burocratici: ora finalmente, come ho detto, il quadro delle nomine è completo: saranno invitati a far parte del comitato anche altri organismi quali l'Istituto, le organizzazioni sindacali, Italia nostra.

E anche il riferimento alla Città degli studi è stato quasi d'obbligo, perché in questo modo ci siamo garantiti una struttura; inoltre lo studio della cultura, della storia del tessile sono previsti nello statuto della Città degli studi, di cui, tra l'altro, l'Amministrazione provinciale fa parte: in caso contrario avremmo dovuto inventare tutto, dalla sede alla segreteria.

Quali pensi potrebbero essere gli sviluppi della mostra di Biella?

La mostra, e soprattutto il convegno, sono stati di livello notevole, a mio avviso, vorrei dire in un certo senso "sprecati", quasi: forse noi non siamo riusciti a pubblicizzarli a sufficienza; la mostra però c'è, l'intenzione è quella di portarla in altre località, in tutte le occasioni possibili: anche se è ancora solo parziale, io penso che abbiamo raggiunto il massimo livello possibile in questo momento in Italia.

Le altre iniziative (ne avevamo già accennato, però, prima di riparlarne, di discuterne, voglio che ci sia tutto il comitato al completo): sono soprattutto quella di proseguire in questo studio, in tutte le valli, e di verificare l'esistenza di tutti questi edifici, quindi di riuscire a disegnare una mappa, una specie di catasto di tutti i vecchi opifi-

ci; un'altra proposta è quella di riscoprire i vecchi sentieri degli operai, e di realizzare anche una pubblicazione. E di riscoprire tutta una serie di cose legate alla storia della gente delle vallate, l'aspetto sociale... Certo è un lavoro enorme, che per ora è solo abbozzato: bisogna intanto darsi delle scadenze. Prima di tutto la "fotografia" di tutte le vallate, la situazione dell'esistente: in questo lavoro siamo andati abbastanza a fondo in Valsessera e nella valle di Valle Mosso e l'abbiamo sviluppato parzialmente in alcune altre zone, ma è da estendere e da completare. Poi c'è il discorso del museo del territorio, degli itinerari, per far conoscere quella che era la realtà di queste zone in un passato non lontano. Io credo che non sia ipotizzabile un museo del territorio accentrato, ma un museo *sul* territorio: non si può portare a Biella quello che in questo momento è nelle vallate, si distruggerebbe tutto.

Poi c'è il problema di un museo particolare dove ci siano le attrezzature, i macchinari, tutta una serie di cose: questo è un problema che abbiamo dibattuto sovente, anche con posizioni un po' diverse: c'è chi pensa di portare tutto alla Città degli studi e chi pensa invece di realizzarlo dove queste cose sono nate e dove si sono sviluppate, all'interno delle fabbriche, soprattutto in una in particolare, che è la "fabbrica della ruota", che, tra l'altro, è in vendita: bisognerà vedere quanti fondi avremo e si potrà... Anche se è ubicata in un punto un po' infelice, è una fabbrica che è conosciuta, anche all'estero: studiosi di università di vari paesi sono venuti qui, a studiarla, a fotografarla, la conoscono. Si potrebbe realizzare anche un centro per convegni, collegato al museo: fare cioè qualcosa di vivo, significativo, importante.

Ma al di là di questi aspetti proprio di archeologia industriale o legati al riuso di alcuni ambienti, a me sembra che sia molto importante un altro aspetto, per certi versi centrale: quello della storia dell'industria e del movimento operaio, degli aspetti sociali, economici delle varie vallate. Io ritengo giusto che si studi, come stanno facendo la Fondazione Sella, ed anche l'Istituto e la Società valesiana di cultura, l'emigrazione, il lavoro all'estero, ma che non si dovrebbe mancare di sviluppare gli studi anche su quelli che, per fortuna, non dovettero emi-

grare, cioè i lavoratori delle nostre vallate.

Sì, questa è una cosa che abbiamo già discusso varie volte, è un problema da risolvere: è chiaro che se noi abbiamo un comitato al completo, con persone attive, si può lavorare diversamente, impostare meglio il lavoro, differenziando gli incarichi. Finora invece le cose sono andate diversamente. Anche l'Istituto potrebbe svolgere un ruolo importante.

Quando si prenderanno queste decisioni operative?

Tra breve: convocheremo il comitato e discuteremo il piano di lavoro. Dovremo affrontare anche l'aspetto economico, vedere quanti fondi abbiamo a disposizione. C'è anche la possibilità di avere dalla Cee dei contributi notevoli per il recupero di ex opifici per usi anche socio-culturali: bisognerà cercare di ottenerli: sarebbe un colpo grosso, una cosa notevole.

Per utilizzarli per la "fabbrica della ruota" per le proposte a cui accennavi prima?

Ci sarebbe intanto quella fabbrica, ma poi ci sono tanti altri opifici per salvare i quali basterebbe un intervento minimo. Ad esempio due anni fa è crollato il tetto del lanificio Viotti, che era un monumento di archeologia industriale. Si potrebbero fare degli interventi per fermare il degrado, certo non per tutto: non si può salvare tutto, però di tutto si può avere per lo meno un campionario.

(a cura di Piero Ambrosio)



Un particolare della "Fabbrica della ruota" (Pray)

Fascismo e antifascismo fra storiografia e attualità politica

Spentosi il clamore giornalistico che ha accompagnato le ultime sortite di Renzo De Felice sulle interpretazioni del fascismo, è finalmente il caso di concedersi interventi più meditati, al riparo dalla evidente strumentalità delle polemiche innescate dall'intervista apparsa sul "Corriere della Sera". Merito dell'intervistatore, Giuliano Ferrara, è stato quello di aver colto al volo la possibilità di rendere esplicita, al di là di ogni ambiguità, una posizione che si era già delineata in un'altra celebre intervista, quella rilasciata da De Felice allo storico americano Michael Ledeen e pubblicata da Laterza nel 1975. Già allora, infatti, nella comunità degli storici era apparso chiaro il passaggio delle tesi defeliciane dall'iniziale "avalutatività" a una più marcata e complessiva rivalutazione dell'esperienza mussoliniana.

Le tappe di questo percorso sono troppo note per richiamarle tutte. Due furono le argomentazioni forti del paradigma defeliciano: il fascismo come interprete di una rivoluzione autonoma dei ceti medi, che accreditava Mussolini di un inedito ruolo rivoluzionario e confinava in una parte secondaria e marginale le pesanti responsabilità dirette avute dalla grande borghesia nel favorirne l'ascesa; l'accentuazione del momento del "consenso" rispetto a quello della "violenza" nell'interpretare i rapporti stabilitisi tra il fascismo (e Mussolini) e le masse. Il primo riferito alla tematica delle origini, il secondo a quella del regime, furono entrambi funzionali a un discorso in cui l'antifascismo iniziale tendeva progressivamente, secondo una felice espressione di Luigi Ganapini, a smarrire l'alfa privativa.

E l'intento rivalutativo è particolarmente evidente nelle più recenti sottolineature defeliciane di una categoria interpretativa come quella della "modernità", ostinatamente applicata al fascismo anche a prezzo delle vistose contraddizioni segnalate opportunamente da Tim Mason. Il fascismo è moderno perché alcune delle sue ini-

ziative, in campo economico, ad esempio, sopravvivono alla sua caduta fino a oggi (l'Iri); ma il fascismo viene giudicato moderno anche per altri suoi elementi (le forme della propaganda) che non gli sopravvivono per niente. Ed ancora: così come viene usata, la modernità rende impossibile distinguere quali siano gli specifici contributi del fascismo alla "modernizzazione" e quali invece rientrino più in generale nel processo della "grande trasformazione", indicato da Polany come il "luogo storico" (il mondo tra le due guerre mondiali), in cui si definirono gli elementi di una vera e propria rifondazione della società contemporanea (dall'irrompere dei mezzi di comunicazione di massa alla massificazione della politica, dal mutato ruolo dello stato alla distruzione delle vecchie élites intellettuali e alla dissoluzione dei riferimenti culturali ottocenteschi).

L'imprecisione terminologica, lo

scarso rigore scientifico, la trascuratezza filologica che incrinano l'efficacia interpretativa della "modernità" sono elementi che si ritrovano anche su un altro versante delle posizioni defeliciane, quello legato all'analisi dell'antifascismo.

Diciamo subito che, anzi, nelle dichiarazioni di De Felice a Ferrara, come in gran parte della pubblicistica giornalistica (da Paolo Mieli a Ernesto Galli della Loggia), il vero bersaglio polemico appare essere proprio l'antifascismo. Nel ritenerlo obsoleto, ingombrante, inutilmente discriminatorio, lo si indica come uno dei pochi valori che obbligano ancora a una scelta di campo netta e senza mediazioni. E questo viene giudicato intollerabile in un mondo politico in cui si attenuano progressivamente le differenze non solo tra maggioranza e opposizione, ma anche tra partito e partito, con un linguaggio unificato che rende diffici-



Durante la guerra: code interminabili per generi di prima necessità



Un effetto delle leggi per la "difesa della razza"

le distinguere il senso di un'affermazione di un missino come Staiti di Cuddia da quello di un socialista come Ugo Intini. Sono tempi di grande confusione, come si dice, di omologazione, nei quali tutti vogliono avere le mani libere, scrollarsi di dosso un passato e una tradizione che sono solo d'impaccio, precipitarsi verso "grandi riforme" con pochissimo slancio progettuale effettivo e con una grande disponibilità agli abbracci unanimistici.

Sono questi gli aspetti contingenti della polemica, quelli più legati all'attualità della fase politica. Da questo filone si può trarre una sola utile constatazione. L'antifascismo è talmente connotato da valori etici in senso forte da essere oggettivamente (oltre che soggettivamente) incompatibile con gli equilibri politici che si stanno delineando e con il clima complessivo che segna oggi una fase che viene indicata come quella del passaggio dalla prima alla seconda Repubblica.

Questo, però, non ci esime dal porci seriamente il problema di una ridefinizione complessiva dell'antifascismo. Non è la prima volta che questo sforzo di coniugare l'approfondimento teorico con la lucidità politica viene affrontato. Fu, anzi, il problema del periodo immediatamente successivo al 25 aprile 1945; anche allora si do-

vette letteralmente inventare un antifascismo senza più il fascismo, affermare cioè un suo valore intrinseco così da non appiattirlo sull'accezione riduttiva di una pura e semplice negazione del fascismo. È un discorso politico e insieme storiografico.

È in questo senso, tra l'altro, che non convincono le considerazioni critiche di giornalisti come Galli della Loggia, che sono anche storici di professione. Il loro porre l'antifascismo sul banco degli imputati come elemento di disunione tra italiani, come semplice relitto di un passato che non vuole passare, si concede le stesse leggerezze e le stesse imprecisioni terminologiche che abbiamo prima sottolineato a proposito della categoria della modernità. Dal punto di vista teorico, ad esempio, è sbagliato parlare di un antifascismo *tout court*. I tre filoni indicati da Marco Revelli (l'antifascismo che critica il fascismo in nome del passato, la crociana interpretazione parentetica a cui ha attinto il filone politico liberale; l'antifascismo che critica il fascismo in nome del presente, con la gobettiana "rivelazione", dal quale deriva la matrice riformista e modernizzatrice dell'azionismo e di certa sinistra socialista; l'antifascismo che critica il fascismo in nome del futuro, vedendolo come "reazione", su cui si basa l'analisi e la lotta politica del movimento operaio) vanno, ad esempio, tenuti necessariamente distinti se ci si pone l'obiettivo di un'interpretazione che non sia quello di una sua liquidazione in blocco.

Così come è impossibile, in sede politica, confondere le motivazioni antifasciste del Partito comunista con quelle che furono del Partito d'azione. È un'operazione che Galli della Loggia può consentirsi solo accettandone una versione che accentui gli elementi di unità, magari nel nome del passato unanimismo del Cln. In realtà, storiograficamente, la categoria dell'unità fu drasticamente ridimensionata già a metà degli anni sessanta (ci riferiamo al convegno sul Cln tenuto a Torino nell'ottobre del 1965 e, in particolare, alla relazione di Guido Quazza); da allora la necessità di distinguere le singole specificità dell'antifascismo (non solo con le differenze politiche già segnalate, ma anche e soprattutto con quelle sociali) è diventata una prassi consolidata delle ricerche storiche. L'antifascismo operaio, ad esempio, nel suo strettissimo intreccio con le rivendicazioni economiche salariali, nel suo legame organizzato e

strutturale con la fabbrica, è molto diverso da quello degli intellettuali, per non parlare delle abissali differenze che lo distinguono da quello dei ceti medi. C'è una bibliografia imponente su questi aspetti; ignorarla è solo la riprova della strumentalità delle tesi accusatorie, o (come le si definisce) revisioniste. Anche storicamente, riferito cioè, alla storia dell'Italia repubblicana, parlare di un antifascismo unico e onnicomprensivo è sbagliato. Ci sono almeno tre fasi dell'antifascismo a cui corrispondono altrettante diverse sue tipizzazioni politiche e ideologiche.

Quello della "guerra fredda" e della rottura della solidarietà resistenziale è un antifascismo tipicamente difensivo, che tende solo a ricalcare in positivo quanto di negativo emerge in quegli anni di "processi alla Resistenza". Si trattava, politicamente, di evitare il risorgere del fascismo, di battersi perché la democrazia repubblicana fosse una conquista sostanziale e non formale. Ideologicamente, è quello il momento in cui, nell'analisi del fascismo, si rifiuta la categoria del *totalitarismo*, così da sottrarsi alla strumentalità dell'equazione fascismo-comunismo, tipica della guerra fredda.

Alla fine degli anni cinquanta, in sintonia con il cambiamento di fase politica e, soprattutto, con le profonde trasformazioni strutturali subite dal



Junio Valerio Borghese, autore di un tentativo di colpo di Stato



Dirigenti politici e uomini della Resistenza sfilano a Genova il 30 giugno 1960

Paese nel decennio del *boom*, anche l'antifascismo assume una valenza più complessiva; è l'antifascismo "progettuale", quello che segna l'avvio del centro-sinistra. È l'antifascismo del dopo luglio 1960, in grado di coniugare il protagonismo collettivo dei soggetti sociali con una complessiva rifondazione del proprio armamentario teorico e politico. È il momento dell'attenzione ai problemi dello sviluppo industriale, così come, a livello istituzionale, vengono rilanciate alcune delle istanze tipiche della Resistenza (il decentramento amministrativo e i problemi delle autonomie legati alla battaglia per l'attuazione delle regioni). È uno sforzo di grande creatività che si esaurisce nel momento in cui l'antifascismo vince per così dire la sua battaglia di legittimazione, diviene così il valore fondante dell'Italia repubblicana che ora viene sempre più frequentemente designata come "nata dalla Resistenza".

La stessa felice coincidenza tra scelte e comportamenti collettivi delle grandi masse e capacità dell'antifascismo di adeguarsi al mutamento si ha in concomitanza con il grande ciclo di lotte operaie e studentesche del '68-69. È la fase dell'antifascismo militante, quella in cui l'antifascismo appare veramente, nel suo versante politico, co-

me la forma storica assunta allora dall'identità della sinistra in Italia. Accentramento delle tematiche di fabbrica e operaistiche da un lato, impegno per la democratizzazione completa degli apparati dello Stato dall'altro, sono i suoi ambiti di intervento. E non v'è chi non possa riconoscere il contributo dato dall'antifascismo in tutte le sue versioni alla tenuta e al pieno dispiegarsi della democrazia in Italia.

Le critiche all'antifascismo che non tengono conto di questi percorsi e di queste differenze sono quindi esplicitamente strumentali. Resta però il fatto che il problema di una ridefinizione dei connotati teorici e politici dell'antifascismo oggi resta ineludibile anche per noi. Un antifascismo appiattito sulle procedure, diventato insomma elemento di conservazione, di staticità, di immobilismo, è una contraddizione in termini che tocca soprattutto a noi risolvere.

Il percorso di rivitalizzazione politica dell'antifascismo è quello che oggi appare più accidentato. La sintonia con i grandi movimenti di massa è sempre stata una componente indispensabile per una sua reale prospettiva egemonica. Il passaggio dall'esiguità della cospirazione nel ventennio fascista alle masse della Resistenza era già un dato estremamente significati-

vo. Così come il luglio '60 appare la verifica puntuale di come l'antifascismo eserciti la sua presa politica ogni volta che una forte dinamica di lotte sindacali spezza la crosta dell'immobilismo politico e degli equilibri istituzionali. Oggi, una scommessa sulla vitalità della società civile, sulla sua ca-



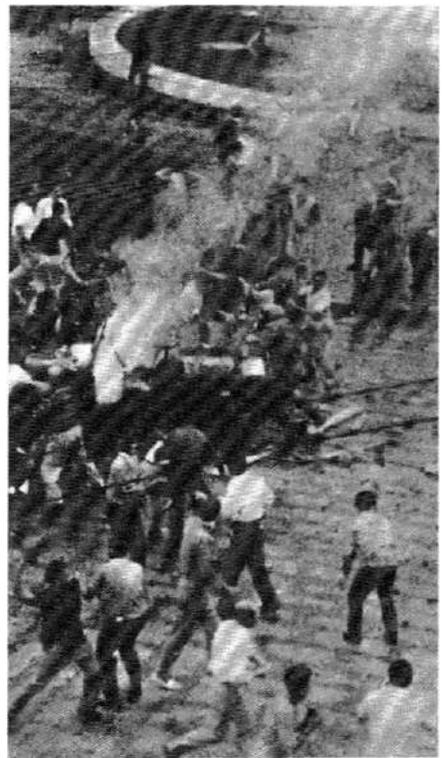
L'espresso Roma-Monaco dopo l'attentato del 1°8 aprile 1974

pacità di imporre scelte di campo e nuovi valori alla classe politica, è un vero e proprio azzardo. E il protagonismo dei soggetti sociali è probabilmente nascosto “come un geroglifico nella scrittura per immagini della realtà che viviamo o che immaginiamo”.

Diverso è il discorso in un ambito più strettamente storiografico. Qui la scelta è chiarissima; da un lato chi considera il fascismo come un oggetto storiografico “freddo”, come un passato che è passato; dall’altro chi ritiene che quel passato non deve passare, che l’obiettivo della storia, nella sua valenza pedagogica in senso lato, debba essere ancora quello di fornire delle chiavi di lettura del passato, per interpretare il presente e progettare il futuro. Credo che, in questo senso, non si debba avere paura delle parole. C’è bisogno oggi di un forte investimento etico-politico. Anche e soprattutto a livello storiografico. La freddezza dello storico sta trasmutando in aridità;

la contiguità tra storia contemporanea e lotta politico-partitica rischia di influenzare direttamente la soggettività dello storico, di appannare le sue responsabilità di scegliere, di rendere esplicito, intellettualmente onesto, il “questionario” che lo assiste nella ricerca, nel suo piano di lavoro, nel suo progetto intellettuale. Di fronte a una oggettività che ritorna a essere sbandierata come mistificazione, c’è ancora bisogno di una “tendenziosità” che sia l’affermazione di una nuova oggettività, quella che nasce dalla totale responsabilizzazione dello storico sia nell’uso delle sue fonti che nella cristallinità delle proprie argomentazioni.

Quando parlo di un pieno dispiegarsi del momento etico-politico non intendo però auspicare il ritorno *tout court* agli *oggetti* storiografici tipici di quel filone (dalla storia dei partiti, alle biografie, alle istituzioni). Non intendo cioè negare nessuno di quei frutti storiograficamente maturi offertici



Luglio 1960: scontri tra fascisti e antifascisti



Una manifestazione antifascista

dalle nuove metodologie di ricerca, dal progressivo affinarsi delle tecniche di utilizzo delle fonti orali, alla onnicomprensività del concetto di fonte che caratterizza la nuova storia. Credo che si tratti soltanto di sottrarre questi filoni di ricerca ai rischi di una complessiva esorcizzazione del conflitto, di una ricorrente tentazione a negare la dimensione collettiva, a depotenziare l’argomentazione storica da ogni tensione ideale, da ogni investimento emotivo. Il momento etico-politico, insomma, come elemento forte della soggettività dello storico.

Non credo che vi sia incompatibilità tra una ricerca che privilegi tra i suoi “oggetti” ad esempio la “quotidianità” e il connotato etico-politico del progetto intellettuale. La grande *querelle* tra idealismo e positivismo alla fine del secolo scorso si chiuse con un sostanziale compromesso: lo storico divenne positivista nella metodologia della ricerca e nell’esercizio della critica delle fonti, idealista sul piano della organizzazione intellettuale del lavoro e del momento interpretativo. La rottura di quel compromesso condannò i positivisti alla pedanteria filologica, gli idealisti al racconto impressionistico.

Quel compromesso, ripristinato, è l’unico di cui l’antifascismo oggi ha bisogno.

Fascismo e antifascismo ieri e oggi

Abrogare l'antifascismo?

Proprio nel 40° anniversario della firma del "patto costituzionale", il 27 dicembre scorso, dalle colonne di un giornale milanese, lo storico De Felice azzardava il suggerimento - nel quadro delle riforme istituzionali di cui tanto si parla - di abrogare la "norma transitoria" della Costituzione che vieta "la riorganizzazione sotto qualsiasi forma del disciolto partito fascista".

Non senza qualche ragione, in teoria, ma a mio parere con eccessivo, spericolato ottimismo, l'esimio professore e quanti d'accordo con lui sostengono infatti sia venuto il tempo di "transitare" e lasciarci alle spalle sia le malinconie dolorose che le eventuali residue nostalgie del passato regime, dato che il sistema liberal-democratico non avrebbe più bisogno nel nostro Paese di fondarsi e reggersi sull'ideologia dell'"antifascismo", perché, dicono, il "fascismo" è roba ormai superata e "fuori moda", in particolare per le generazioni venute dopo, e che in ogni caso non costituirebbe più un pericolo da temere, né un male da continuare a scongiurare. È questo - a loro parere - il modo per arrivare ad una "democrazia matura", davvero "compiuta", messa al riparo da vuote retoriche e demagogie parolai, con fideismi e fanatismi che facilmente avvitano la spirale degli "opposti estremismi".

Sì, di primo acchito, considerando che non è stato e non sarà un divieto legale a impedire l'insorgere di tali "malattie sociali", saremmo tentati anche noi di fare i "superiori". Come dire: siamo a tal punto vaccinati e tanto cresciuti da non temere ricadute. Troppi segni però ci hanno avvertiti che accanto a promettenti elementi di crescita nella società civile e negli impegni sociali, da parte di molti giovani e anche di donne, sempre più interessate e partecipi, si stanno addensando timori e pericoli di "tenuta" da parte delle organizzazioni politiche e pubbliche istituzioni, con alcune più evidenti degenerazioni da non sottovalutare.

Non a caso si levano voci sempre più preoccupate, che soltanto un'arrogan-

te miopia può scambiare per rigurgiti qualunque, perché sono state riprese dallo stesso presidente della Repubblica nel suo meditato messaggio di fine anno, come pure dai vertici della comunità religiosa, richiamandoci tutti a considerare quanto sia largo e vada divaricandosi il distacco tra cittadini e pubbliche istituzioni, tra il cosiddetto paese reale e quello "legale", con crescenti sfiducie e indignati risentimenti nei confronti di quanti ci vengono proposti e deleghiamo a rappresentarci, amministrarci e governarci, visti gli esempi scandalosi che troppi di loro e sempre più di frequente ci danno.

D'accordo, non è soltanto qui da noi e adesso! Ma appunto dopo quarant'anni e in particolare di questi tempi, dopo aver superato l'emergenza del terrorismo, delle logge golpiste, però con intere regioni ancora strangolate dall'orrenda piovra delle cosche mafiose e camorriste, con le ormai evidenti infiltrazioni e collusioni politiche anche di "alto livello", diventa estremamente pericoloso il discredito che torna a colpire le istituzioni, i partiti e più in generale "la politica", ancora e sempre con-

siderata una "cosa sporca", da lasciare a ciarlatani e imbrogliatori di professione. Noi arrangiamoci nel privato e sprofondati nel "sommerso", con mille astuzie e risorse ingegnose, ma anche con stolte furbizie e crescenti tentazioni di "fregarcene" di tutti, facendo "di ogni erba un fascio", badando soltanto ai nostri comodi e più immediati interessi.

A cosa può portare tutto questo? E continuando per questa strada senza riformarci e rinnovarci dall'interno per rinvenire dal basso, così da ricambiare anche chi sta in alto e crescere insieme, dove andremo a parare? Si aggiunga pure l'evidente processo di disgregazione sindacale, con "menefreghismi" egoistici e chiusure corporative mentre continua a crescere il numero dei disoccupati, lasciando meno controllati, e diventando più condizionanti gli operatori economici e finanziari, messi alla frusta dal continuo ridisegnarsi della "mappa del potere", non soltanto all'interno di ogni singolo Paese, ma dei continenti e sul "mercato" mondiale: sono sfide che non lasciano respiro e impongono di essere dominate con ra-



1922: squadraccia fascista

pide determinazioni, per non rischiare di essere travolti, di trovarci superati e subito emarginati. Di contro, basta pensare anche soltanto ai tempi degli "iter" burocratici, amministrativi e parlamentari: su questo piano e di questo passo la sfida è già persa in partenza, perché sarebbe come pretendere di andare su Marte con la vecchia vaporiera della Napoli-Portici (1839).

Chi ha l'età provi a considerare quante cose sono cambiate, non diciamo dal primo, ma dal secondo dopoguerra ad oggi, in progressiva accelerazione, ed è quindi evidente che non ci sono più le condizioni per un ritorno e una ricaduta nel fascismo del "ventennio". Tuttavia la nostra società, come altre del resto, in Occidente e ormai anche ad Oriente, dal Nord industrializzato al Sud che sempre più faticosamente arranca per cercare di mettersi al passo, sta attraversando in questa fine di secolo e millennio una delle sue fasi più critiche e rischiose, con un "presente" messo un po' ovunque in movimento dai progressi della scienza, della tecnica e delle comunicazioni di massa, con un "futuro" che proprio per questo si presenta quanto mai incerto e difficile da decifrare, sicché facilmente possono aprirsi varchi e formarsi dei vuoti per ben peggiori cadute. Perché il peggio, in queste condizioni e di fronte a simili prospettive, sarebbe proprio quello di andare a cancellare il "passato", dove nel bene e nel male, ma da allora crescendoci dentro, è radicata la nostra più sicura identità di popolo e nazione.

Ripetere ancora che la "resistenza antifascista" e la "lotta di liberazione", pur con le loro luci e ombre, sono state il nostro secondo e forse più vero "risorgimento" può sembrare retorico, e magari le nuove generazioni stenteranno a capirci. Ma sui monti come al piano, nelle valli e sulle colline, nei paesi come in città, per uscir fuori da quel mare di errori e orrori, per tornare a credere e sperare in un domani di pace da costruire sulla verità da dire e fare per quanto già possibile, senza più mentire e imbrogliarci a vicenda, e dunque da edificare sul progredire della giustizia nella libertà, ci siamo ritrovati insieme uomini e donne, anziani, giovani e quasi ancora ragazzi di diverse provenienze, di varie estrazioni sociali e formazioni culturali, di diverse o anche di nessuna fede religiosa, di diverse, anche contrastanti, o di nessuna ideologia e militanza politica.



I fascisti contro la cultura: un rogo di libri

Se adesso ci troviamo ancora nelle pericolose condizioni sopra accennate è perché troppi di noi sono venuti meno agli impegni che allora ci siamo presi andando a raccogliere quanti per quel "domani" avevano fatto dono della vita: possiamo aver tradito le loro e le nostre speranze, ma non fatecele rinnegare. Così sia chiaro che richiamandoci a quel passato non intendiamo in alcun modo rinfocolare quella che è stata una vera e propria "guerra civile" combattuta tra noi poveracci nelle contrade di questo nostro Paese, con scelte per tutti difficili e sempre laceranti: alla fine ci siamo perdonati e pacificati, come i morti dell'una e dell'altra parte che andremo insieme a ritrovare, ma senza dimenticare né cancellare. Altrimenti questo diventerebbe un popolo di fantasmi in una nazione e terra di nessuno.

sen. Gian Mario Albani
(Civiasco)

Fascismo ed antifascismo: tra conscio ed... inconscio!!

L'intervista di Renzo De Felice, al di là delle sue personali intenzioni ed interpretazioni, ha avuto l'indubbio merito di suscitare un dibattito che spero continui nell'ambito delle forze politiche che furono protagoniste di uno dei momenti più esaltanti della nostra storia: quello della lotta antifascista e della guerra di liberazione. Questo auspicio non scaturisce già da un'esigenza di or-

dine culturale, pur importante e doverosa ai fini di una corretta lettura di quel tragico momento, quanto dall'analisi dell'attuale e precaria situazione politica, che considero una diretta conseguenza del tradimento e dello svilimento di quei principi e fondamenti di carattere politico-morale che avevano contraddistinto la Resistenza, il primo vero moto di rinascita nella storia del popolo italiano.

Considerare retorico il richiamo all'antifascismo delle norme finali e transitorie della nostra Costituzione, scaturita dalla lotta di liberazione, ed invocare la cancellazione, potrebbe infatti, a mio avviso, costituire un coerente atto di "rimozione" della nostra democrazia che ha deluso tante aspettative e tante attese di un'Italia nuova e diversa da quella del regime! Proprio perché la Resistenza era stata soprattutto un movimento di giovani, da cui aveva tratto entusiasmo, calore, slancio, essa era portatrice in campo politico, morale e sociale, di nuovi valori i quali, nel momento della disfatta fascista e nazista, avrebbero dovuto permeare la futura società sulla base di un ordine nuovo. Il "vento del Nord" avrebbe dovuto spazzare tutte le nubi dell'incerto passato e contribuire alla creazione di nuove forme politiche immuni dagli errori della democrazia pre-fascista. Sappiamo quali forze "endogene" ed "esogene" abbiano opposto una diversa "resistenza" al "vento" che scendeva per la Penisola!



1922: violenze fasciste

Federico Chabod, nel suo volume "L'Italia contemporanea", analizza le forze conservatrici che avversano la Resistenza, nonché le diverse condizioni culturali e strutturali all'interno del nostro Paese, che impediscono il formarsi di un'autentica coscienza antifascista. La situazione politica internazionale completò e suggellò l'opera a ritroso delle forze moderate e conservatrici.

Queste brevi e sintetiche considerazioni che intendono esprimere l'attualità dello spirito antifascista, relegato ormai nell'oblio come scomoda anticaglia, non possono però, obiettivamente, farci operare una seconda rimozione nella nostra coscienza di antifascisti: quella che ci spinge a cercare le altrui responsabilità ma, nel contempo, a mascherare e nascondere le proprie insufficienze e le proprie ambiguità. L'antifascista è stato, ed è ancora oggi, condizione necessaria ma non sufficiente per fondare un nuovo ordine su basi democratiche e pluraliste. Se il patriottismo di partito non offusca la nostra mente, dobbiamo convenire che abbiamo male appreso la lezione vichiana dei "corsi e ricorsi" storici.

Nel secondo dopoguerra, come negli anni venti, condizionamenti di ordine ideologico, miti rivoluzionari, suggestione di profezie accolte in modo aprioristico ed apodittico, cieca fiducia sull'inevitabile crollo del sistema capitalistico, persistenza di vecchie cate-

rie nell'analisi della situazione socio-politica, visione integralista e rigida dell'uomo e del mondo, sono stati elementi di debolezza e di confusione tra le forze antifasciste della sinistra che intendevano, legittimamente, porsi in alternativa al sistema pre-fascista. Ancora una volta vennero riesumate e date vecchie risposte a nuovi problemi con il deludente, ma prevedibile risultato, di rilanciare le istanze moderate che non avevano mai nascosto il loro disegno di "restaurazione" per escludere dal potere proprio quelle classi popolari che si erano battute per il rinnovamento politico-sociale del Paese. Da quel momento iniziò un'azione politico-culturale tesa a sminuire i meriti dell'antifascismo e della Resistenza e mentre questi venivano riconosciuti nei consessi internazionali dalle Potenze vincitrici della seconda guerra mondiale, statisti nostrani invocavano clemenza per il nostro Paese senza un minimo accenno al sacrificio di tanti italiani nel restituirci dignità e considerazione tra i popoli, come se nulla fosse avvenuto per riscattarci dall'infamia fascista e da una imbellè monarchia! *Nemo dat quod non habet!*

L'attuale situazione politica, contraddistinta da confusioni, contraddizioni, priva di una precisa identità, caratterizzata da un diffuso decadimento di tensione e di slancio, ha suggerito delle terapie puramente sovrastrutturali che di-

mostreranno, se realizzate, la loro impossibilità a sciogliere nodi di carattere strutturale. Nessuno nega la necessità di riforme istituzionali a quarant'anni da quegli avvenimenti. Occorre, però, riconoscere che la questione di fondo rimane quella politica, che investe i rapporti tra i partiti d'ispirazione popolare ed antifascista e che nessuna riforma di ingegneria costituzionale può risolvere. Gli strumenti, di per sé, sono neutri, giammai sostitutivi di scelte umane.

Il fascismo, come espressione anti-popolare ed anti-democratica, è tutt'altro che defunto e sepolto. È vegeto e presente nel revanscismo di importanti settori della nostra società, nell'insensibilità e nell'egoismo di ceti sociali favoriti da evidenti sperequazioni sul piano economico e fiscale, in quegli ambiti della burocrazia dello Stato che funziona come un organismo che tende alla continuità e alla conservazione. L'accusa di retorica dell'antifascismo cadrà nel momento in cui, partendo da quei presupposti e principi che avevano determinato un movimento di popolo, noi sapremo procedere oltre. Non è sufficiente la politica degli "anti" ai fini della trasformazione e del cambiamento della società. Anche il liberalismo ritenne di rendere libera la società attraverso le libertà formali. Occorrono contenuti, "libertà positive", scelte politiche. Le riforme istituzionali potrebbero essere e rivelarsi vuoti involucri per la ge-



Ancora un'immagine di violenze fasciste

stione dell'esistente!

Dobbiamo avere l'onestà intellettuale di convenire che il richiamo all'antifascismo ha nobilitato e nobilita la nostra legge fondamentale perché esso ha significato riscatto ed inizio di una svolta storica. Ogniqualvolta i popoli si sono trovati in condizioni difficili e drammatiche, il richiamarsi alle loro origini e tradizioni ha significato ritrovare slancio, orgoglio, dignità, e quindi capacità di reazione. L'antifascismo rappresenta per noi un riferimento ineliminabile ed insostituibile perché la nostra democrazia affonda in questo le sue radici e perché in questo trova la sua genesi. Ma, nel contempo, concordo con le parole di Dubcek nell'intervista rilasciata a "l'Unità": costituire una nuova società è cosa ben più complicata e difficile di una battaglia vinta.

Franco Bielli
(Biella)

Spunti per un nuovo antifascismo

L'analisi puntuale e lucida della problematica storica su fascismo ed antifascismo oggi, fatta da Gladys Motta, è esauriente e mi sembra sia interamente da condividere. Ma poiché ci sollecita al dibattito, cercherò di rispondere agli interrogativi posti e di delineare alcuni spunti non "pacifici" per un nuovo impegno antifascista. Premetto che io credo valida l'integrazione delle tre analisi del fascismo ricordate nell'articolo: quella liberale (fascismo come prodotto della crisi morale della società europea, ed italiana in particolare), radicale (fascismo come prodotto dei ritardati ed atipici processi di sviluppo economico e di unificazione statale in Italia ed in Germania) e marxista (prodotto estremo della lotta di classe), secondo un'analisi socio-politica che fu già, appunto, della scuola del "liberalismo socialista", da Gobetti (secondo il quale il fascismo è il simbolo di tutte le malattie italiane, non di breve né passeggera durata) ai fratelli Rosselli, al Partito d'azione. Non ritengo pertanto il fascismo fenomeno concluso con la fine della guerra e, di conseguenza, che l'antifascismo abbia assolto la sua funzione con la Costituzione dello stato parlamentare.

Certamente, il fascismo, nazionalista ed arrogante, fu ed è ispiratore di violenza (anche morale, etica, nella esaltazione del superuomo e nella denigrazione dell'avversario). Ciò porta, oggi, i militanti di un concreto pacifismo e



Davanti ad un forno, durante la guerra

della non-violenza, gli obiettori di coscienza, i propugnatori del disarmo unilaterale, gli obiettori fiscali alle spese militari, nel versante di un nuovo (ancora una volta, minoritario ed emarginante) antifascismo profetico. Penso a quanto "antifascista" sia stata, ad esempio, la sofferta polemica di don Lorenzo Milani nei confronti dei cappellani militari, riassunta nel motto *I Care* ("ci tengo", espressione intraducibile dei giovani americani migliori; in piemontese diremmo "*i l'hai car*") opposto al "Me ne frego" dei fascisti.

Ma vi sono anche altre istanze sul fronte del nuovo antifascismo, antidoto ad un nuovo fascismo non rappresentato dai nostalgici né dalla "nuova destra" (soltanto), ma (anche) da una cultura da controriforma integralista ed intollerante che permea la società italiana e che non riesce a distinguere i diversi piani della religione maggioritaria e dell'ordinamento giuridico statale; cioè, a capire che "la libera chiesa" deve essere "fuori" dal libero Stato. Malgrado il nuovo concordato (per certe istrioniche ambiguità addirittura peggiori di quello firmato l'11 febbraio 1929 da Mussolini e dal cardinale Gasparri) non riconosca più una religione "di Stato", quella cattolica romana continua a mantenere i privilegi che furono riconosciuti e ossequiati dal duce sino a

meritargli la qualifica di "uomo inviato dalla Provvidenza" (cioè da Dio). In effetti, lo Stato italiano non soltanto mette a disposizione la struttura scolastica pubblica per l'insegnamento della religione romana; non soltanto preleva dall'avaro bilancio per l'istruzione pubblica gli stipendi per gli insegnanti di quella religione, e riconosce al vescovo il potere di fare le nomine al di fuori di pubblici concorsi e graduatorie, e di licenziare i docenti quando al vescovo medesimo non siano più graditi; ma addirittura discrimina gli allievi non frequentatori dei corsi di religione, appaltati alla confessione dominante, obbligandoli, in alternativa, a seguire un piano di studi differente, e costringendo docenti delle più disparate discipline ad improvvisarsi insegnanti di corsi introdotti di sana pianta nella programmazione. I sindaci non partecipano con fascia e labaro del Comune alla festa del 1° maggio (è di parte!), ma alla processione del "Corpus Domini" (è di tutti?) ed ai santuari mariani. Per il vescovo di nuova nomina (è accaduto l'anno scorso a Biella) vengono deliberate dalla Giunta, e ratificate dal Consiglio a stragrande maggioranza, regalie di milioni, affinché egli provveda a far beneficenza secondo le proprie scelte, i propri criteri; così, una funzione di assistenza laica, propria del Municipio,

viene in parte delegata ad un'autorità meramente religiosa, la quale agisce senza i controlli legali che, invece, gravano sull'attività ed in particolare sulle spese effettuate dal Comune. Questa mortificazione dello Stato, del "contratto sociale" rispettoso della libertà di pensiero e di fede dei cittadini, confonde la religione col potere ed è tipica, appunto, dello stato fascista. Basterebbe ricordare anche Franco, cui sino all'ultimo è stata riservata la scelta, o quanto meno il benessere, per i vescovi spagnoli da consacrare.

Il revisionismo storico ci può servire per uscire dalle celebrazioni e dai luoghi comuni, per renderci conto che antifascismo vuol dire recuperare contributi, testimonianze, documenti di una cultura diversa ed alternativa che seppe denunciare l'ordinamento liberticida del fascismo. Penso, ad esempio, alla "Dichiarazione dei rappresentanti delle popolazioni alpine", redatta a Chivasso il 19 dicembre 1943 da quattro rappresentanti della neonata Resistenza nelle valli valdesi, e da due valdostani di cui uno, Emile Chanoux, morirà poi sotto la tortura nazifascista (ed al suo martirio sembra non sia senza responsabilità l'ispirazione nazionalista e patriottica di alcuni antifascisti che rivendicavano l'"italianità" della Valle d'Aosta...). Quel documento inizia così: "Noi popolazioni delle vallate alpine, constatando che i venti anni di mal governo livellatore ed accentratore dal motto brutale e fanfarone di Roma doma hanno avuto per le nostre valli i seguenti significativi risultati [...] e cioè l'oppressione politica, la rovina economica, la distruzione della cultura locale, dichiariamo che "nel quadro generale del prossimo Stato italiano" vengano riconosciute alle valli alpine autonomie politiche e amministrative, autonomie culturali, scolastiche ed economiche. Ebbene, quale attuazione ha avuto quel documento nello Stato italiano nato dalla Resistenza? Soltanto le valli comprese nelle regioni che hanno minacciato di "mutilare" i territori della Repubblica hanno potuto ottenere con le autonomie le tutele (ma in tempi diversi, con modalità discriminanti ed in misura contraddittoria): la Valle d'Aosta, l'Alto Adige o Sudtirolo, il Friuli-Venezia Giulia. Tutte le altre culture e lingue delle Alpi, così come quelle che arricchiscono la penisola e le isole, furono neglette, dimenticate, malgrado l'articolo 6 della Costituzione preveda "la tutela delle minoranze linguistiche



Una città bombardata

con apposite norme". Dunque, "il mito fanfarone di Roma doma" è ancora vivo. Non siamo riusciti a comprendere che il pluralismo linguistico e religioso è garanzia di pluralismo culturale e quindi di democrazia.

Se si considera la tragica e grottesca politica di omologazione culturale italiana del fascismo, le "veline" contro ogni manifestazione dialettale (mentre i costumi e gli spettacoli folkloristici da "consumarsi" erano invece esaltati) - azione che, come ha ricordato Pier Paolo Pasolini, non aveva ottenuto affatto gli esiti desiderati - si può rilevare quanto sia, oggi, "antifascista" la resistenza contro la politica culturale (riuscita, ahinoi!) del neocapitalismo consumistico, per trasformare chi è "produttore di cultura" in "consumatore di cultura" prefabbricata, premasticata (omogeneizzata!), secondo i dettami di un uso capitalistico della lingua.

Opportunamente Gladys Motta ricorda le responsabilità colonialiste del fascismo in Africa Orientale (in Etiopia ed in Libia vennero commessi spaventosi massacri), le aggressioni in Albania, Grecia, Jugoslavia, con conseguenti azioni di rappresaglia cui nulla hanno

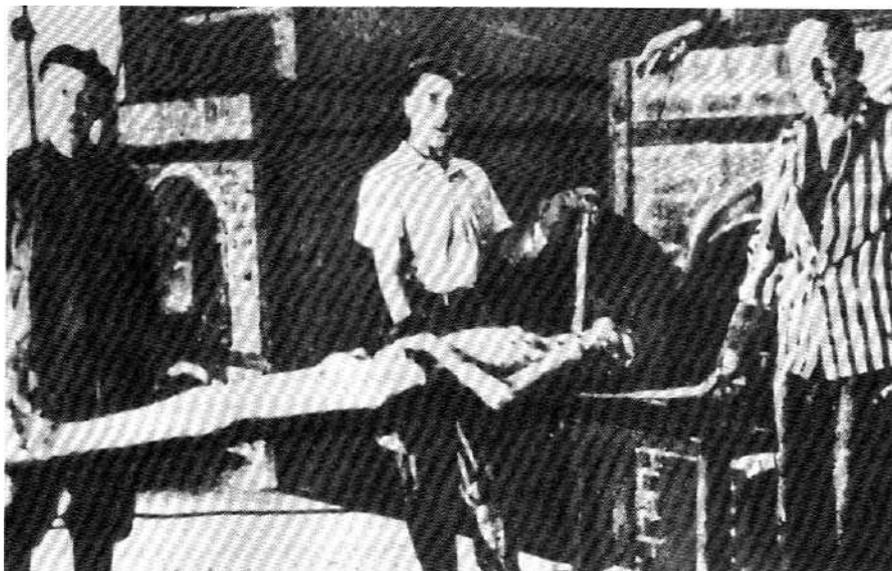
da invidiare le Ss. Responsabilità che si preferiscono ignorare: anche oggi la sensibilità al riguardo, in Italia, è molto scarsa. Al Parlamento europeo, i nostri eletti siedono accanto ai deputati francesi, e troppo raramente si dissociano nei confronti della politica colonialista di Parigi che, mentre soffoca all'interno dell' *Hexagone* le "nazioni proibite": bretone, alsaziana, corsa, occitana, catalana, basca, continua a mantenere la sovranità politica in Polinesia (dove effettua i propri esperimenti nucleari), Nuova Caledonia e, nell'altra parte dell'emisfero, nelle Antille: paesi cui viene imposta una legislazione commerciale "europea" che è estranea, quando non opposta, agli interessi economici locali. Nella Martinica ho visto un manifesto in cui era rappresentata una piovra, sulla cui testa stava scritto "Europe", che strozzava con i suoi tentacoli la povera Martinica (ridotta a monocultura per servire gli interessi della metropoli). Su uno dei dodici tentacoli c'era scritto: "Italie". Tuttavia si stanno organizzando grandiose celebrazioni e feste, per molti milioni di dollari, in occasione dei cosiddetti "Cinquecento anni della scoperta dell'America". Antifascismo, oggi, vuol anche dire, invece, come fa la "Lega italiana per i diritti e la liberazione dei popoli", ricordare che l'invasione delle Americhe ha significato l'olocausto di decine e decine di milioni di amerindi, la distruzione di stati, istituzioni, strutture politiche ed economiche, e delle culture delle nazioni indigene; e che la tragedia conseguente all'impatto del colonialismo europeo con le popolazioni locali non è relegata nel passato, ma continua tuttora: perciò anche noi, qui ed oggi, siamo corresponsabili. Al genocidio è seguito l'etnocidio, l'oppressione, lo sfruttamento, la discriminazione delle nazioni indigene (cui si nega sovente persino l'identità, omologando le etnie ai *campesinos*).

In un convegno svoltosi a Milano il 13 e 14 febbraio scorsi, patrocinato appunto dalla "Lega", fondata da Lelio Basso, i popoli indigeni delle Americhe hanno chiesto di rifiutare queste celebrazioni e che l'Assemblea dell'Onu dichiari invece il 1992 "anno internazionale delle nazioni indigene del mondo"; che i governi europei riconoscano la loro complicità nella distruzione di alcune delle nazioni indigene e rispettino le religioni proprie di ciascuna nazione; che vengano restituiti alle nazioni indigene i tesori ed i reperti archeologici di

cui sono piene le chiese, i musei e le case degli europei, poiché questi “oggetti” rappresentano la civiltà degli antenati e costituiscono punti di riferimento irrinunciabili della spiritualità religiosa autoctona.

L’atteggiamento di superiorità che la cultura europea assume nei confronti dei popoli extraeuropei ha “giustificato” le imprese coloniali ed i saccheggi; è stato esaltato dal razzismo nazista e fascista (basta scorrere le pagine della rivista “La difesa della razza”), e sembra tuttora condizionarci nel non prendere iniziative di concreta, immediata solidarietà nei confronti delle “resistenze” dei popoli indigeni. Anche questa è, allora, resistenza antifascista, oggi.

Fatto politico e fatto sociale, che la Resistenza aveva fuso ed insieme esaltato, si divaricano a forbice. Quanto è rimasto, nella Repubblica italiana, dell’entusiasmo, della partecipazione che caratterizzò la Repubblica dell’Ossola, quella di Alba, e le altre “repubbliche” partigiane? Nell’Italia del dopoguerra si è verificato il progressivo fenomeno della concorde usurpazione delle prerogative statali da parte dei partiti, strutturati per la conquista dello Stato, sulla base del criterio della lottizzazione. La Resistenza fu pluralista, ma dopo il 1945 ogni tentativo di mettere in campo un partito “diverso” nel nostro Paese è sempre incappato o nel trasformismo o nella marginalità. L’ordine fascista è “credere obbedire combattere”; cioè la delega totale, la rinuncia ad ogni capacità critica, la rassegnazione. Antifascismo oggi significa costruire ed allargare esperienze di democrazia comunitaria nella cittadinanza ad ogni livello, iniziando dalla comunità rionale tradizionale, ed in ogni luogo dove è possibile; promuovere una gestione bioregionale dell’ambiente da parte delle stesse comunità tradizionali pertinenti alla bioregione; tendere a trasformare il nostro Stato che si pretende “nazionale” in federazione cantonale, di autonomie locali come soggetti primari del potere, ciascuna con la sua lingua, le sue leggi e la sua cultura. Perché, appunto, libertà significa partecipazione, pluralismo, interazione di dati culturali diversi. Altro che “dirigismo” e “presidenzialismo”, riesumazioni di “leggi truffa” e schiacciamento dei “grilli parlanti”! Come ai tempi di Gobetti rischiamo di trovarci ancora “per una volta davanti il blocco compatto dell’[altra] Italia, l’unione confusa di tutte le nostre antitesi, il simbolo di tutte le ma-



Un forno crematorio in un lager

lattie”.

“Resistere”, oggi, significa preferire il diverso all’uguale, l’uomo alla massa, il profeta al clericale, il politico al partitico. Meglio il disordine di molte coscienze che un “ordine” (la nuova destra!) imposto dall’alto. Impegniamoci per una “società aperta” a ipotesi e progetti sempre nuovi, perfettibile, disposta al rischio del cambiamento. Si aprono nuovi conflitti, nuove “resistenze”: tra cittadini ed apparato, tra verde e grigio, tra umanisti e tecnocrati, tra immersi ed emergenti, tra eretici e nuovi chierici inquisitori.

“Il fascismo è il legittimo erede della democrazia italiana, eternamente ministeriale e conciliante, paurosa delle libere iniziative popolari, oligarchica, parassitaria e paternalistica”, affermò Gobetti, che, in un’altra occasione, con grande incisività, e attualità, così espresse il senso dell’antifascismo: “Il nostro antifascismo non è l’adesione ad una ideologia, ma qualcosa di più ampio, così connaturale con noi che possiamo dirlo fisiologicamente innato”. Ecco che allora, di fronte all’espansione del “burocrato”, il “ribelle non violento” deve “adottare la politica”, autoassumendo nel proprio ambiente ruoli e competenze normalmente delegati alle istituzioni, “come se fosse” assessore, difensore civico, tutore di un parco pubblico, responsabile di un pezzo di città, di una testimonianza di archeologia industriale, di un torrente; ognuno dovrebbe farsi “governo ombra” che controlla e progetta (alcuni di questi concetti sono stati enunciati in un ma-

nifesto “Vietato vietare. Doveroso vietarsi”, del 15 novembre 1896, stampato a Milano dal movimento “Libertà futura”).

Tutto ciò, è ovvio, poco ha a che vedere con un fascismo - e quindi con un antifascismo che gli è speculare - circoscritto nel tempo e nello spazio. Ma (come allora) occorre avere il coraggio, da soli, di fronte alla propria coscienza, per liberarsi e liberare, di scegliere un sentiero in salita che potrebbe anche essere scivoloso, ma esaltante come ogni evasione. Comunque, una volta ancora, certamente scomodo.

Gustavo Buratti
(Biella)

Memoria storica o seconda Repubblica?

Con una coincidenza certo dovuta al caso, “L’impegno” ha pubblicato l’impegnativo saggio di Gladys Motta che affronta, sia pure in modo problematico, la provocatoria tesi sostenuta da Renzo De Felice sul fascismo e l’antifascismo. Di indubbio interesse, il saggio, seppure il linguaggio specialistico non lo ponga tra quelli di facile lettura, ha stimolato in me una riflessione sul perché della sortita del professor De Felice, riflessione che vorrei succintamente esporre.

L’operazione di revisione storica portata avanti da De Felice e da altri che la pensano come lui risponde, a mio avviso, ad un preciso disegno politico secondo il quale, definendo l’antifascismo obsoleto e fallito, si mira a snatu-

rare i valori essenziali della nostra Costituzione nata dall'antifascismo e dalla Resistenza. Con questa operazione si tenta di scoraggiare storici e ricercatori dall'intraprendere a tutti i livelli - quindi anche a quello locale - un'approfondita analisi critica intesa a ricostruire la storia del regime di Mussolini dal suo nascere alla fine della Repubblica di Salò.

L'operazione è culturalmente sostenuta da un revisionismo che, dichiarando l'antifascismo superato, di fatto, rivaluta il fascismo. In particolare rivaluta il regime fascista il quale, per il consenso popolare che avrebbe a suo tempo ottenuto, non potrebbe essere condannato, pena la condanna del popolo italiano per questo suo passato non certo edificante.

Per avvalorare la sua tesi, De Felice afferma che l'antifascismo ha fallito nel suo compito storico non attuando pienamente la Costituzione ed eludendo in particolare le norme che riguardano il fascismo, ed attribuisce la causa di questa grave mancanza al fatto che tutti i democratici possono essere antifascisti ma non tutti gli antifascisti sono democratici; alludendo, con questo aforisma, alla presenza tra le forze democratiche del Partito comunista italiano il quale, stando a De Felice e ad altri revisionisti dell'antifascismo, non è un

partito democratico.

Non dovremmo vivere in Italia, non dovremmo aver provato e non provare come ex partigiani, prima che come cittadini, amarezza, indignazione, impotenza di fronte alle gravi inadempienze costituzionali, le cui conseguenze sono sotto gli occhi di tutti quotidianamente.

Ma, un conto sono le responsabilità di chi, anche in nome dell'antifascismo, ha governato (e di come lo ha fatto) il nostro paese dalla Liberazione ad oggi; un conto è l'antifascismo che, nato come coalizione di partiti politici, di movimenti di uomini per abbattere il fascismo, a vittoria ottenuta non è più riuscito a perpetuare nella costruzione dello Stato democratico lo stesso spirito unitario che lo aveva sorretto nella lotta antifascista.

Che i detentori del potere che si richiamano all'antifascismo siano solo in parte riusciti in questo intento è fuori discussione, come sono chiare le cause che hanno provocato la crisi di identità che sta attraversando il Paese.

Responsabili di questo stato di cose sono i partiti, i quali, venendo meno al ruolo di essere forza fondamentale di organizzazione della vita politica nazionale, hanno ridotto la loro funzione a "mero esercizio del potere", come ha detto lo stesso presidente Cossiga, tra-

sformando l'antifascismo di cui si dichiarano assertori in una retorica che ha snaturato il significato che esso aveva acquisito nel corso della ventennale lotta contro la dittatura fascista e durante la lotta di liberazione. Con la copertura della retorica antifascista la politica, degenerando sempre più, è diventata un mezzo con il quale, trascendendo legittimità e moralità, si sono compiute operazioni economiche e politiche a dir poco scandalose.

Tuttavia non è necessario, come propone il professor De Felice, la fondazione di una seconda Repubblica che dovrebbe, per superare la grave crisi morale, politica e di ingovernabilità che lacera il paese, fuoriuscire dall'antifascismo emendando la Costituzione.

Non è cancellando il proprio passato che si risolvono i gravi problemi del presente perché non è possibile la conoscenza di noi stessi, del nostro popolo, delle differenze che sono venute nel tempo e nello spazio, ignorando la propria storia.

Il fascismo ricorse ad una operazione analoga, che portò a compimento con mezzi e modalità certamente diversi, nella metà degli anni venti. Risultato: la cancellazione della memoria storica degli italiani nati dopo questo soprasso di quanto era avvenuto prima del suo avvento, ad eccezione di fatti e uomini che il regime riteneva opportuno strumentalizzare enfatizzandoli retoricamente. Con conseguenze sul piano etico e culturale che paghiamo ancora oggi-

Se per superare la crisi sarà necessaria una riforma delle istituzioni, sulla quale tutti coloro che reggono le sorti del Paese si dichiarano d'accordo, non meno importante sarà il ritorno dei partiti antifascisti al loro compito storico e istituzionalizzato: quello di rappresentare la volontà dei cittadini nello Stato, così da rivalutare quell'antifascismo dei valori quando, attraverso la politica e la militanza permeata da una forte carica morale, l'ideale può divenire realtà.

Luigi Morano
(Biella)

Riflessioni su fascismo e antifascismo

Non ho letto nulla del De Felice, né ho seguito il dibattito televisivo e sui giornali. Però ho idee mie sul problema fascismo-antifascismo. Io sono sta-



Mussolini a Milano nel dicembre 1944

to un antifascista e, nella misura in cui sono un democratico, credo di esserlo sostanzialmente ancora. Certamente sono un a-fascista. Le parole non sono pietre, subiscono anch'esse le ingiurie del tempo e della storia, che le trasformano, le analizzano, spesso convertendone o alterandone il significato. Domani potrei essere un a-democratico, benché oggi ne dubiti.

Se qualcosa di "marxiano" è rimasto in me, credo proprio sia questa convinzione della storicità e relatività dei fenomeni materiali e spirituali. Da Gramsci ho capito che il marxismo è un sistema di pensiero che prevede la propria consunzione, il proprio superamento. Noi anziani militanti avvertiamo con fastidio questa realtà; ci irrita il dover prendere atto della precarietà di certe convinzioni che se prima parevano irremovibili, dopo, si riveleranno più duttili e ci spiazzano. Grava su di esse una vita intera, il peso di una cultura, sedimentata e calcificata, un costume consolidato di cui non ci si può liberare facilmente.

Antifascismo: un termine che col tempo, insieme ad un certo logoramento dovuto all'uso improprio (strumentale e demagogico) che se ne è fatto, ha finito per diventare una sorta di categoria morale. Di lì passa il discrimine fra democrazia e dittatura, libertà e totalitarismo. Tuttavia mi chiedo: l'antifascismo non legittimerà, come reazione, l'anticomunismo, l'antisemitismo, ecc.? La democrazia è di per sé antifascista, e non in quanto lo proclama. Tutta la sua sostanza nega qualsivoglia manifestazione che limiti la libertà di pensiero, di parola, di religione, di organizzazione, ecc. E queste prerogative non si tutelano ponendo dei confini alla democrazia, ma rispettandola e attuandola coerentemente, fino in fondo. Il prefisso negativo "anti" dovrebbe essere usato solo nella ricerca scientifica, o per determinare situazioni irrigidite, patologiche: anti-orario, anti-corpo, anti-mafia.

Sono dell'opinione che il fascismo (inteso in senso ideologico e morale), al di là del suo conclamato desiderio di ordine, di conservazione, di sicurezza e di "pulizia" morale, è qualcosa che ci portiamo dentro, sottospecie di sospetto, intolleranza, violenza, razzismo, irrazionalità: il cosiddetto "male oscuro". Qualcosa che passa attraverso gli individui, si deposita nella loro coscienza

za e di quando in quando esplose rovinosamente all'esterno. Ma è anche qualcosa che alligna nei movimenti, nelle istituzioni, nei partiti, nei gruppi. Il fascismo concepito come "male" - ma sarebbe da stabilire in modo più preciso che cosa in realtà esso sia - non è che l'altra faccia di noi stessi, l'altro termine - in questo caso necessario - della dialettica politica e delle idee.

L'antifascismo ha avuto certamente un ruolo militante e didattico in passato: è servito a delineare con chiarezza sia i confini d'una concezione ideologica e politica prevaricatrice e violenta, che la separazione (distinzione netta) fra regime fascista e suoi oppositori. Col tempo quella necessaria condizione, in qualche modo pedagogica, si è andata logorando, restringendo, sino a isolare l'antifascismo, a ridurlo alla sua parte più estrema e ideologicamente aggressiva. Poi, con una sterzata di novanta gradi, ha finito per perdere, insieme alle sue connotazioni di classe, anche quella "grinta" che lo differenziava dai partner più moderati. Tanto che, oggi, la sua debolezza sta nella obiettiva legittimazione di una classe politica divenuta, col passare degli anni, sempre meno credibile.

Se il fascismo è identificabile in una serie di atti, comportamenti e azioni caratterizzate da elementi di irrazionalità, violenza e repressione, allora questi atti, comportamenti e azioni si possono rinvenire anche all'interno dell'antifasci-

simo; ossia là dove questi atti, comportamenti e azioni si chiamano corruzione, discriminazione, clientelismo, chiusura, nepotismo, arroganza, mafia, moralismo e così via.

Se, invece, il fascismo è un sistema più o meno organico di idee, ipotesi e progetti (il che significherebbe ammettere l'esistenza di una sua ideologia), sia pure fondati sulla sfiducia nel buon uso della libertà e della democrazia da parte degli uomini, allora si rischia - legittimando comportamenti di condanna - di porre seri limiti alla libertà di pensiero. La forza della democrazia sta nella democrazia, non nella forza. La democrazia non può opporsi, neppure ai suoi nemici più accesi, a qualsivoglia minaccia negando o anche solo riducendo la sua natura.

D'altra parte, non riesco a vedere nessuna azione preventiva nei confronti delle opinioni (anche le più provocatorie) che non sia repressiva. L'unica prevenzione possibile sta nell'elevazione civile, culturale, morale, democratica dell'uomo; quindi, nel pieno dispiegarsi (non nella limitazione) della democrazia. L'autorità di cui c'è reale bisogno sarà tanto più efficace quanto più non si farà sentire. Le opinioni sono libere, o non sono opinioni.

Da questo punto di vista il termine antifascismo non solo non arricchisce; non solo non aggiunge nulla a quello di democrazia, ma sottrae ad essa parte della sua essenza, della sua natura,



Effetti della guerra voluta dai nazifascisti



26 luglio 1943

insinuando che senza questa parte dichiaratamente "anti", essa sarebbe debole, fragile, vulnerabile.

L'antifascismo è pluralista; al suo interno opera la dialettica, c'è il confronto delle idee, c'è lo scontro politico. Il fascismo è monolitico, adialettico, totalitario; è antidemocratico per antonomasia, oltre che per principio. E inoltre: se l'antifascismo non è la democrazia, tutta la democrazia (tanto è vero che al suo interno si scontrano concezioni diverse e contrastanti di ordinamento istituzionale), il fascismo è sicuramente, incontestabilmente - ripeto: naturalmente - antidemocratico, totalitario, dittatoriale.

Chiarito questo, non si può non rilevare un paradosso: dentro la democrazia l'antifascismo sancisce, di fatto, la presenza del fascismo a cui intende opporsi. Lo presuppone. Se l'antifascismo è una garanzia per la democrazia, il "pericolo fascista" lo è per l'antifascismo. Non è un gioco di parole. Se que-

sto "pericolo", interno alla democrazia, non sussistesse, cadrebbero, infatti, le ragioni dell'antifascismo. Ma questo non significa ammettere che la nostra è una democrazia zoppa, vigilata e, dunque, una mezza democrazia? Come potrebbe legittimarsi, allora, l'antifascismo in presenza di una democrazia che, al contrario, fosse pienamente funzionante? Agitando permanentemente il "pericolo fascista"?

I valori, i principi (i miti) non sono eterni, ma storici: nascono, crescono, deperiscono e muoiono (o cambiano, o vengono superati e resi superflui); quindi, di fronte al consolidamento delle istituzioni della democrazia, di fronte al generalizzarsi e all'irrobustirsi della coscienza democratica, culturale e civile dei cittadini, la cristallizzazione dei "valori" logorati dal tempo, dall'uso e dai cambiamenti, è già un segnale pericoloso di degenerazione democratica, dovuta a quelle forme chiuse, ostinate e diffidenti che caratterizzano l'antifascismo estremo.

I nominalismi e le antinomie persistono, secondo me, nelle formazioni sociali e culturali ferme, sclerotizzate, ormai incapaci di produrre valori nuovi, nuova storia. Com'è finita la secolare disputa (la cui eco è giunta sino a noi) tra clericalismo e anticlericalismo? Comunque, è finita: a sottolineare la storicità (la caducità, dovrei dire) di certe questioni di principio.

L'oppressione, la violenza, la dittatura non vengono sempre e solo da destra. E, come recenti tragiche esperienze insegnano, quanto più ideologiche sono, con tanta maggiore ferocia si manifesteranno. Va tenuto conto, poi, che l'oppressione, la violenza, la dittatura possono venire, nelle condizioni specifiche del nostro tempo (il tempo del nucleare e delle tecnologie più avanzate), dagli apparati tecnocratici dello Stato e delle *holdings* industriali e finanziarie, attraverso una crescente e "ragionevole" domanda di controlli e supercontrolli che assicurino all'apparato produttivo capacità di sviluppo crescenti.

Attenzione, quindi. Non demonizziamo le "camicie nere" (ormai fuori dalla storia) con l'intento di scaricare su un comodo "nemico" i veri pericoli che sono interni all'antifascismo e quindi, alla stessa democrazia e al suo sistema di dominio. "Bisogna conoscerlo, il fascismo, per poterlo combattere", si sente dire tra gli antifascisti più aperti. Ma

come si può decidere di combattere una concezione ideologica e politica prima di conoscerla?

Se si andrà verso forme autoritarie di governo del Paese non sarà certo a causa della pattuglia missina che sta in Parlamento e che il cinque per cento degli elettori sostiene, ma più verosimilmente a causa dell'indebolimento della memoria storica (resa vulnerabile da valori e principi trasformati in dogmi o miti eterni) e dell'erosione interna alla stessa democrazia ad opera di coloro che, per spianare la strada al "progresso" (eufemisticamente, diciamo "sviluppo"), vogliono trasformarla in regime.

Bruno Pozzato
(Biella)

La difesa della libertà non è "grottesca"

Il dibattito sul tema "Fascismo e Antifascismo", aperto da un servizio televisivo su "Costituzione e fascismo", ulteriormente ampliato dall'intervista di uno storico di grande prestigio, come il professor De Felice, studioso di storia del fascismo, registra un interesse crescente sul piano politico e, ancora di più, sul piano storico e culturale.

La discussione, nella quale sono finora intervenuti autorevoli studiosi di storia - tra i quali mi limito a ricordare Enzo Santarelli e Sandro Galante Garrone - continua tuttora, spaziando in ambiti sempre più vasti, fino ad abbracciare tutto il problema riguardante la storia del fascismo e dell'antifascismo, toccando grandi questioni di rilevanza politico-storica e costituzionale tra le quali persino quanto previsto dalla dodicesima norma delle disposizioni transitorie e finali della Costituzione della Repubblica, che testualmente recita: "È vietata la riorganizzazione *sotto qualsiasi forma* del partito fascista".

Tra le risposte all'intervista del professor De Felice non mancano ricche argomentazioni, validissime soprattutto sul piano storico, che contestano fermamente anche la sola messa in discussione dei caratteri antifascisti, di cui porta chiari i segni la nostra Costituzione (e la citata dodicesima norma non è che l'aspetto più esplicito e significativo) criticandone fortemente la ventilata proposta di una loro eventuale revisione.

Sorge quindi spontanea una domanda: perché un problema di così grande portata politica e storica viene sollevato, dando ad esso ampio rilievo, proprio nell'anno in cui si celebrano con



Sandro Pertini arringa la folla dopo la Liberazione

particolare solennità i quarant'anni di vita della Costituzione repubblicana? Quali obiettivi si propongono di raggiungere quegli studiosi che, prendendo a motivo l'attualissimo problema delle riforme istituzionali - riconosciuto maturo e non più rinviabile da parte di un ampio schieramento di forze politiche democratiche e da autorevoli organi istituzionali - chiedono la revisione anche di quelle parti della Costituzione che sanciscono i caratteri decisamente antifascisti in essa contenuti?

A mio modesto parere sono interrogativi che sollecitano risposte chiare, precise e convincenti, senza le quali sarebbe ben più difficile compito proseguire il discorso, soprattutto verso i giovani e i giovanissimi i quali, non avendo vissuto la sciagurata esperienza del fascismo - un regime ignominioso che ha esercitato il potere con la violenza e la forza per più di venti anni - non sono messi nella condizione di conoscere come e da chi è stato generato il fascismo, né quale è stato e quanto sia stato spaventosamente alto il prezzo pagato dai lavoratori e dal popolo italiano per liberarsi per sempre da un regime (quello fascista) che ha portato l'Italia alla catastrofe e alla rovina.

Partire da questa fondamentale premessa, considerandola un punto fermo ed irrinunciabile per sviluppare una di-

scussione sul fascismo e sull'antifascismo; su come e perché nasce in Italia la Repubblica; sui caratteri inconfondibilmente antifascisti della nostra carta costituzionale: questo è, e deve essere, il più elementare dei doveri che si pone uno studioso di storia contemporanea, di storia del fascismo e dell'antifascismo. La Repubblica italiana nasce da più di venti anni di lotta contro il fascismo, dalla lotta armata condotta dalla Resistenza contro i tedeschi e i fascisti: questo è un dato storico incontrovertibile che nessun democratico e antifascista, sincero e coerente può minimamente mettere in discussione.

L'antifascismo e la Resistenza sono, e restano, un punto di riferimento fondamentale, indispensabile nel cammino compiuto da tutte le forze democratiche che hanno partecipato all'elaborazione della carta costituzionale e della Repubblica. Uno studio attento ed impegnato di queste pagine di storia non può che portare al rafforzamento della comune coscienza di valori ideali, etici e politici, che stanno alla base della democrazia italiana. Pur tra le diverse e profonde diversità ideali e ideologiche, tra gli uomini della Resistenza non ci fu mai dissenso alcuno sulla volontà di battersi perché il fascismo fosse definitivamente sconfitto e non potesse ritornare mai più nel nostro Paese.

Da queste brevi e schematiche considerazioni nasce quindi la domanda: perché definire "grottesca" - come fa il professor De Felice nella sua intervista - la norma costituzionale che vieta la ricostituzione, sotto qualsiasi forma, del partito fascista; perché sostenere la richiesta di una revisione, di un aggiornamento di questa norma?

Angelo Togna
(Guardabosone)

Fascismo e antifascismo nel 40° della Costituzione repubblicana

Il problema dell'interpretazione del fascismo e dell'antifascismo e della sua rappresentazione storiografica non è risolto, anche se il livello del dibattito sulla natura e il carattere del fascismo è oggi indubbiamente più ricco di ieri. È quindi importante ripetere che lo studio storico deve essere rigorosamente scientifico e per esserlo deve sapersi collocare al di sopra delle parti politiche. Tutto questo però ha un senso se la storiografia non rimane prigioniera in un dibattito puramente accademico ma provoca un progresso culturale che contribuisce a fare crescere la società civile. Infine esiste un nesso tra modo politico di pensare e modo di fare ricerca storica che non va trascurato.

Ritrovandomi tra i protagonisti di una parte di questa storia relativa al fascismo e all'antifascismo, continuo a guardare con interesse agli studi storici e a vivere con passione i dibattiti storiografici sulla Resistenza e l'antifascismo. Ma adesso si dovrebbe concentrare l'attenzione non solo su argomenti che il dibattito ha già messo in luce, bensì necessariamente sui temi rimasti ancora inspiegabilmente nell'ombra.

Se si pone il problema di una prospettiva da cui ripartire ritengo che non si possa considerare la questione del fascismo come problema storico, politico e nazionale distaccato dai processi imperialistici dell'Europa occidentale del primo dopoguerra, dal momento in cui la Russia zarista diventa Russia dei soviet. Anche l'esigenza di uno studio approfondito e corretto del fascismo, non può prescindere dal fatto che i movimenti e i regimi fascisti, con tutte le loro varianti, hanno cercato storicamente di dare una risposta dittatoriale e anche bellicistica al travaglio intellettuale e istituzionale delle crisi dei regimi di tendenza democratica, così come eb-

bero a manifestarsi nell'assetto europeo del primo dopoguerra e ancora dopo nella crisi capitalistica degli anni trenta. Un altro dato evidente è che il fascismo, come equivalente di anti-democrazia sino a manifestarsi in follia razzista sterminatrice, è innanzitutto e pur sempre figlio di un sistema, equivalendo alla difesa brutale e al consolidamento del potere capitalistico della grande borghesia. Sbaglierò ma non credo si possa dire ancora oggi che questi tre aspetti della "questione fascismo" siano stati esaurientemente trattati nello studio storico generale.

L'esigenza di uno studio sul fascismo svincolato da pregiudizi di carattere ideologico e politico non può non trovarci d'accordo, ma non riterrei di grande valore adesso una storia costruita solo su quello che i fascisti dicono di loro stessi. Se poi Renzo De Felice, ripartito su "l'opportunità e l'urgenza di uno studio attento, completo, sereno del fascismo, svincolato da anatemi, demonizzazione e pantani ideologici", parlando di Costituzione e fascismo conclude dichiarando che l'antifascismo è una questione superata e inutile, sino a portare avanti pubblicamente uno strano maldestro tentativo di rivalutazione del fascismo, allora c'è di che preoccuparci. Che cos'è che permette oggi a una pseudocultura della riabilitazione del ventennio mussoliniano di ben spera-

re in un tentativo di cancellare le ragioni di uno scontro frontale di un sessantennio di storia italiana, se non una ancora insufficiente attenzione storiografica nell'analisi dell'antifascismo passato e presente?

Nel dibattito su fascismo e antifascismo sono intanto emersi punti mal definiti o male interpretati, anche perché in alcuni il ragionamento corre sul filo delle deduzioni più che concentrare la qualità dell'osservazione. È il caso a questo proposito di fare alcune considerazioni.

L'antifascismo degli anni venti come immediata reazione al fascismo, violento persecutore e criminale, è diverso nel contenuto e nella sua dimensione a partire dagli anni quaranta; dal momento cioè in cui la dittatura guerrafondaia trascina l'Italia alla catastrofe. Sull'onda di un impegno nuovo la ricerca storiografica ha individuato tre tipi di antifascismo: quello politico del ventennio, quello resistenziale relativamente politicizzato e quello, "tardivo", del 25 luglio '43, i quali, dopo l'8 settembre, finirono per confluire nel movimento del rifiuto di continuare la guerra per i tedeschi. Ciò mette in risalto come l'antifascismo abbia finito di beneficiare di una grande spinta dal basso, densa di iniziative spontanee e molteplici, che si raccordò con il campo politico dei vertici dell'antifascismo e, in alcuni ca-



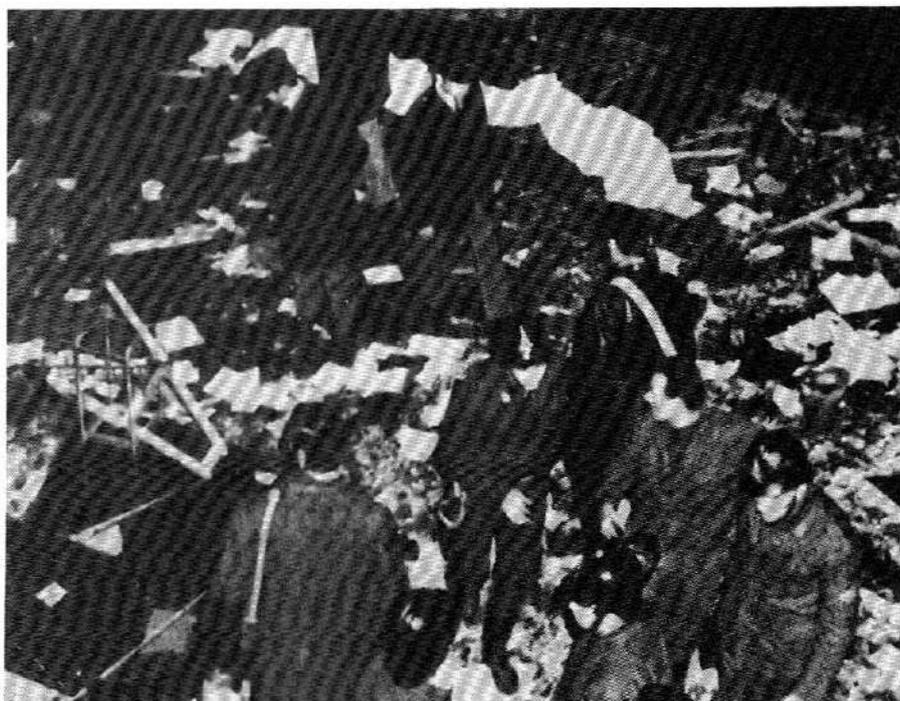
Militanti di "Ordine nuovo" (anni settanta)

si, giunse persino a scavalcarli.

Occorre così sottolineare che se l'antifascismo vincente è il risultato di una intesa unitaria di più forze le quali, pur conservando interessi diversi, si sono alleate per combattere il nazifascismo, questa intesa è vasta e profonda proprio perché ramificata e feconda nell'Italia "delle cento città e delle mille campagne". La storia della intesa unitaria presente ovunque è una storia locale ancora in gran parte da scrivere, e sta già a indicare tutto il particolare significato dell'antifascismo nella sua dimensione.

Finita la guerra e tolto di mezzo il regime fascista, l'Italia fu forse il Paese occidentale in cui, più che altrove, fu inevitabile lo scontro aspro tra conservazione e rinnovamento. È qui dentro che bisogna considerare l'antifascismo post-bellico, portatore di una carta costituzionale avanzata, ma con le radici del fascismo che, il 25 aprile, non erano recise e con in casa gli eserciti anglo-americani, che già prima della Liberazione avevano operato per mantenere l'Italia sotto il loro controllo. Non fu certamente difficile ai grandi gruppi della borghesia, che subivano la conseguenza di essere stati iniziatori e finanziatori e sostegno sino all'ultimo del fascismo, trovare appoggi per ritrovare prestigio a completamento delle loro basi economiche.

La storia politica dell'Italia, dal periodo postbellico a quello più recente,



L'interno della Banca dell'Agricoltura, a Milano, dopo la strage del 12 dicembre 1969



Giovani di destra durante una manifestazione

mette in evidenza almeno tre aspetti della questione antifascista: l'antifascismo, come confluenza di elementi diversi che non sono strettamente politicizzati o riconducibili all'appartenenza di un partito politico, ha affondato maggiormente le sue radici negli anni del dopoguerra nella lotta per la difesa e il consolidamento della democrazia e ha sconfitto le forze autoritarie e neofasciste; l'antifascismo non è un corpo statico ma elemento permanente di identificazione per i comportamenti collettivi dei vari soggetti sociali, come "idea-forza", è allo stesso tempo una vivace fonte di ricerca e di difesa dell'unità nazionale ogni qualvolta il dinamismo della società civile provoca l'alterazione degli equilibri politici, perciò rimane un modo di salvaguardare nel suo insieme la tensione unitaria, democratica lungo una strada non sempre piana e lineare, dove l'intesa unitaria continua a comporsi e a scomporsi. Sorge qui evidente il richiamo all'antifascismo come modello di cultura e di convergenze unitarie e allo stesso tem-

po movimento democratico e progressista, come intesa unificante di forze politiche diverse, resa necessaria dagli eventi, per affrontare problemi gravi e urgenti, diversamente non risolvibili; nell'interpretazione dell'antifascismo del dopoguerra, assunto come valore costitutivo dell'identità culturale dell'Italia repubblicana, importante è non trascurare l'analisi delle cause che provocano ogni qualvolta le rotture o gli allentamenti dell'impegno unitario democratico, che sono strettamente legati alla storia del comportamento e degli interessi dei gruppi dirigenti politici e dei loro rapporti con le sfere economiche, finanziarie, clericali, oppure semplicemente per giochi di potere dei partiti politici. L'atteggiamento, la pressione sino all'interferenza o l'ingerenza straniera è una problematica sempre presente nella situazione italiana.

Quanto al neofascismo, è un tema che si presta in modo particolare per capire l'attualità dell'antifascismo. Il neofascismo come radice del fascismo, come minaccia permanente alla democrazia, come fenomeno internazionale sempre attivo, non è mai stato studiato a fondo. Non c'è da stupirsi se viene oggi ancora sottovalutato o male interpretato.

Lo studio degli elementi che favoriscono la riproduzione del fascismo italiano, ad esempio, non può discostarsi da un'analisi storica della destra politica ed economica, la quale a più riprese manifesta sentimenti non solo conservatori, ma ancora reazionari sino a tentare di rovesciare l'ordinamento repubblicano. Che cosa è la destra oggi in Italia? Sino a che punto può essere ancora reazionaria? Come è costituita nel suo interno, con quali tipi di interessi e perché? Confessiamolo, siamo ignoranti su questa materia. È proprio la sinistra italiana a non prendere in considerazione il problema. Appare storicamente più aperto ad una verifica e ad un giudizio lo *studio dei comportamenti* del movimento neofascista, ripercorribile lungo il corso della storia politica di questi quarant'anni di regime repubblicano, dentro al movimento politico riconosciuto legalmente (il Msi) e come movimento conspirativo (colpi di stato e il terrorismo). Le linee di tendenza non sono un segreto.

La situazione politica così come si presenta sulla scena mondiale e nel nostro Paese nel 1988 rimette in discus-

sione le posizioni di chi vuole conservare abitudini vecchie e superate dagli eventi, e in Italia soprattutto nel concepire potere e governo delle cose, e chi vuole una migliore razionalizzazione del sistema di governo parlamentare, affinché la sua opera e quella dell'esecutivo siano più efficaci e più adeguate alle esigenze espresse in termini di nuove libertà, di nuovi diritti, di nuove giustizie che provengono dalla comunità civile e dalle forze produttive. La questione è stata posta ufficialmente dal presidente della Repubblica nel suo appello alle forze politiche del 1 gennaio scorso: la necessità di riscoprire il proprio ruolo in un Paese "che ha un grande bisogno di Stato" e dove "la politica è diventata solo un esercizio di potere", dove da un lato nel Paese emerge "un più vivo desiderio e una più decisa volontà di crescita sociale, economica e culturale di partecipazione e di equità" e dall'altro c'è un "malessere per le istituzioni".

Un messaggio, quello di Cossiga, opportuno, importante, per certi aspetti drammatico, ispirato a profondo realismo, che non può non raccordarsi alla riflessione critica del modo di realizzare la Costituzione di questi quarant'anni. Un punto di partenza dunque per



Anni settanta: una manifestazione contro la "trama nera"

gli stessi partiti chiamati in causa per riscoprire il proprio ruolo, se veramente vogliono valutare le cose secondo ragione e non secondo vecchie abitudini e se veramente intendono adeguare l'ordinamento costituzionale ad un nuovo corso politico e repubblicano nel pieno rispetto dei valori e degli assetti fondamentali della Costituzione nata dalla coalizione antifascista.

Non credo siano rimasti in pochi coloro i quali, ripartiti dall'antifascismo e anche dalla passione partigiana, trasmessa in eredità di lotta e di sacrificio, di valori e di ideali e perciò già raccolta da nuove generazioni di italiani (non solo sino agli anni settanta ma anche dopo), può ancora oggi, con altrettanta passione, contribuire alla nascita di questo nuovo corso, capace di dare maggiore qualità ai diritti civili, sociali e politici del cittadino in una società che diventa più "moderna" proprio e soprattutto per questo.

E' ovvio che l'antifascismo italiano è stato e continua ad essere ben altra cosa di celebrazioni e ricorrenze (che poi non è vero siano proprio sempre fiate da retorica e soffocate da rituali sterili). La caratteristica di questo antifascismo sta nel fatto che è dentro ai partiti dell'arco costituzionale, dentro ai sindacati, ai movimenti democratici, alle assemblee degli eletti, ai consigli comunali, provinciali e regionali, al mondo culturale e civile, non solo come richiamo morale, democratico e unitario, ma anche come impegno e mobilitazione per rinnovare e progredire e infine come presenza fisica di uomini che continuano a richiamarsi ai suoi valori e continuano a lottare.

Evidentemente le possibilità di espressione di questo antifascismo politico sono sempre relative al rapporto di forza presente tra vertici e base, in seno agli stessi gruppi dirigenti e, se vogliamo, nella contraddizione tra conservatori e progressisti. Non c'è bisogno di sottolineare, a questo punto, che l'antifascismo militante, quello più politicizzato, che sta dentro al movimento antifascista più generale, andrebbe oggi maggiormente analizzato proprio per definire meglio la questione antifascista dell'epoca attuale. Sta di fatto, comunque, che i germi della vita democratica e popolare seminati in Italia dall'antifascismo politico nelle sue varie articolazioni e strettamente ancorati ai principi costituzionali, continuano a manifestare l'esigenza viva di una democrazia più vera, dove partecipare vuole dire con-



tare e dove decidere vuole dire realizzare gli impegni presi, e dove ancora democrazia non può volere dire governare solo gli uomini ma governare le cose.

Indubbiamente la Costituzione repubblicana continua a stare dentro ad una rivoluzione antifascista e democratica iniziata quarantatré anni fa e rimasta incompiuta, ma si dà il caso adesso che molti mali della società siano in gran parte causati da questo ritardo e che alcune questioni continuamente rimandate, sottovalutate o raggirate siano diventate gravissime e urgenti (Mezzogiorno, disoccupazione, criminalità organizzata anche come potere dentro al potere dello Stato, crisi delle istituzioni, ingiustizie sociali, inquinamento e degrado ambientali, una questione morale con tanti politici in manette e voglia di affarismi, e di conseguenza un movimento di italiani indignati che giudicano con disistima partiti politici, governi e Stato) e possano ormai avere uno sbocco positivo nel loro insieme, a condizione di una rifondazione dei rapporti politici, innanzitutto tra i partiti dell'arco costituzionale, e in relazione ad un nuovo modo di governare il

Paese, con attenzione maggiore e rispetto più scrupoloso dei principi costituzionali.

La questione che sta davanti agli uomini più responsabili, consiste proprio nel riconoscere questo, non solo a parole, ma nei fatti, considerando l'antifascismo come richiamo morale e come reale grande forza innovatrice sulla quale si può e si deve fare leva per rinnovare e cambiare. Ma bisogna anche riconoscere che questo è un compito che spetta più ai politici che agli storici.

Personalmente, comunque, condivido una storiografia che per essere integrale deve essere sociale, deve porre il problema del rapporto tra storia nazionale e storia locale, dove il problema politico non è solo la storia dei partiti e delle organizzazioni e dove la capacità dei partiti e delle forze politiche si misurano proprio nelle aperture verso il sociale e dove, infine, la "questione intellettuale" è misurabile nei suoi rapporti con la storia politica, la storia sociale e con la propria storia in relazione al rapporto tra potere e società.

William Valsesia
(Alessandria)

“...da quando siamo nati nulla di buono abbiamo trovato”

Intervista a Ugo Giono*

Purtroppo da quando siamo nati nulla di buono abbiamo trovato. I miei primi ricordi: all'età di sei anni persi il padre e incominciò per me una vita dura per l'esistenza. Mio padre era fabbro ferraio, il suo lavoro si svolgeva verso il Canavesano, come era la sua origine. Mia mamma aveva poca salute, ed eravamo in tre fratelli, il primo della classe 1900, io della classe 1910 e l'ultimo della classe 1916. In quei tempi la povera mamma mia, per sostenere i suoi figli si recava tutti i giorni ad Ivrea a lavorare alla Chatillon.

Abitavamo a Cavaglià, paese ai confini del Biellese, del Vercellese e del Canavesano. Il paese è parte in pianura e parte in collina, l'economia allora era prettamente basata sulla piccola proprietà. Pochi artigiani, calzolai, falegnami, fabbri e panettieri. Queste erano le piccole attività che si svolgevano in paese. Vi era una buona parte di contadini che coltivavano le vigne e qualche campo verso il basso. Stagionalmente i muratori e gli addetti all'edilizia emigravano in Francia o in Belgio, in America, e qualche eccezione in Germania. Ritornavano al paese in autunno inoltrato per poi ripartire in primavera in cerca di fortuna, che era sempre una chimera. Una buona parte degli abitanti erano dei braccianti agricoli che si spostavano magari per dieci-quindici chilometri. Le donne svolgevano la loro attività, la custodia dei figli ed i lavori di casa. In certi periodi dell'anno erano costrette ad abbandonare i figli per recarsi in risaia per la monda del riso e per il taglio, che ai tempi veniva svolto in modo manuale. Svolgevano in parte anche un lavoro oggi totalmente scom-

parso: l'allevamento del baco da seta, che fruttava dopo più di un mese, se le cose andavano, qualche profitto. Col ricavato di questi lavori riuscivano a mantenere se pur miseramente i loro figli, in attesa dell'autunno che ritornassero i mariti con quel po' che avevano potuto racimolare durante la stagione all'estero. Per la monda e per i tagli del riso, la gente partiva con carri carichi di cassoni che portavano il vitto per tutta la settimana. Dormivano in promiscuità, sulla paglia. Solo verso gli anni trenta, con dure lotte conquistarono il diritto di avere separazione fra i due sessi e venivano istituiti dei capannoni, e non dormivano più sulla paglia ma in rudimentali letti. Vi era pure all'inizio dell'autunno la vendemmia che durava circa una settimana. E durante questa la gente veniva controllata affinché non mangiasse dell'uva. In totale per questi lavori erano occupati per circa tre mesi all'anno. In seguito in paese sono nate delle industrie metallurgiche che tolsero alla terra la manodopera.

I miei primi ricordi risalgono alla fine della prima guerra mondiale. 4 novembre 1918: quello è stato un giorno felice per tutta la gente, per la fine della guerra e poter vedere realizzate le promesse fatte durante questa. Ed il ritorno dei superstiti del grande massacro alle loro case. Man mano i combattenti ritornavano alle loro case con animo sereno con la speranza di miglioramenti sociali ed un migliore avvenire. Ma fu solo un sogno effimero. Le promesse non furono come sempre mantenute, e questa fu la causa di forti agitazioni popolari, che chiedevano migliori condizioni di vita. I nostri padroni intanto si riorganizzavano, preparando la triste notte fascista che durò venti anni. Nel 1917 vi era stata la grande rivoluzione di ottobre in Russia, che aveva portato al potere gli operai ed i contadini, era una speranza per tutti i lavoratori del mondo. Mi ricordo il 4 novembre dal balcone della casa dove abitavo fu

messa la bandiera rossa, e sotto a casa mia vi era la sezione del Partito socialista.

Quali furono i tuoi primi contatti con l'antifascismo?

All'epoca dell'avvento del fascismo, sentendo parlare di tutto quello che stavano facendo i fascisti, ho preso in uggia il fascismo e ho cominciato a frequentare altri antifascisti come me.

Nel 1923-24 organizzammo un circolo denominato socialcomunista e costruimmo una bandiera che ancora oggi esiste. Nel 1924, la notte del 1 maggio, io e altri due, Agostino Zola e Dante Cabrio abbiamo dipinto di rosso lo stemma del fascio fuori della sede. Non avevamo mezzi e per pannello abbiamo usato una coda di cavallo e, alla fine, lo Zola ha lanciato la latta della vernice, colpendo in pieno lo stemma. È finita che abbiamo preso qualche scapaccione, perché eravamo solo dei ragazzi. Poi il compagno Alessandro Gillio m'aveva dato l'incarico di raccogliere denari per i minatori inglesi che stavano scioperando. In quel caso è venuto da me il maresciallo dei carabinieri che m'ha ammonito di stare attento perché finivo male.

In quel periodo facevo il calzolaio, lavoravo in un negozio. Il 10 giugno del 1924, quando hanno ucciso Matteotti, io avevo acquistato da un negoziante ambulante, un certo Carlo Bionda, dei distintivi "falce, martello e libro", che erano quelli dei socialisti massimalisti, ma siccome politicamente non eravamo molto distanti, io li ho presi e li ho distribuiti: tutti camminavano col distintivo sulla cravatta o sulla giacca. Poi c'è stata una sottoscrizione per "l'Unità", che ha pubblicato i nomi, e allora è venuto di nuovo il maresciallo dei carabinieri che mi ha detto: "Continui proprio... vuoi proprio continuare? Bada a quello che fai!".

Dal 1926 al 1931 non ho più avuto collegamenti con nessuno. Ero antifa-

* Intervista raccolta da Piero Ambrosio il 20 ottobre 1986 a Borgosesia, nell'ambito della ricerca sugli antifascisti della provincia. Il brano introduttivo, fino alla prima domanda è tratto da un'autobiografia di Giono conservata nell'archivio dell'Istituto.

scista, ma era una cosa più che altro istintiva, non ideologica: si sentiva parlare di comunisti, di socialisti, ecc., ma noi non eravamo in grado di capirne molto. Ricordo che il 29 maggio del 1931, era una domenica, i giornali fascisti inneggiavano con il motto "A noi!" alla fucilazione dell'anarchico Michele Schirru, condannato per aver avuto l'intenzione di attentare alla vita del duce. Questo fatto mi ha impressionato e ha aumentato in me l'odio verso il fascismo.

Il 15 agosto del 1931 ho avuto il primo contatto con Eraldo Venezia. Nel '32 siamo andati a finire dentro: ne hanno preso uno, poi un altro e poi un altro ancora e siamo andati a finire tutti dentro. Alcuni di noi sono poi usciti con l'amnistia, mentre il Venezia e il Severo Mosca hanno fatto due anni di carcere.

Dopo essere uscito dal carcere, nel '33 sono andato a trovare dei ragazzi di Chiavazza che erano stati arrestati nell'agosto del '32 e che avevo conosciuto in carcere a Vercelli (Antonio Magnani e suo fratello); in seguito, sempre a Chiavazza ho conosciuto un certo Primino e uno chiamato Camera, un panettiere: loro erano in contatto con il Partito comunista e sono stato messo in collegamento con Libero Boasso, uno che era stato alla scuola leninista a Mosca. Boasso, che era di Torino, ed è stato poi condannato dal Tribunale speciale, in quel periodo era quello che dirigeva la nostra zona. Allora abbiamo organizzato un "triumvirato". Eravamo: il Boasso, io e il Mario Graziola, di Lessona, e ci riunivamo in una vigna del Graziola sopra la Ratina. Però anche questo collegamento è durato poco perché Boasso, in seguito ad un arresto è dovuto scomparire per un po'. Dopo due o tre mesi è poi ritornato da me, perché sapeva dove abitavo, e m'ha dato altri incarichi.

Parlami ancora del tuo arresto. Che attività svolgeva il gruppo di cui facevi parte?

L'arresto è avvenuto per una affissione di manifestini a Tronzano Vercellese e sono stati due di Tronzano i primi ad essere arrestati: Cesare Zola e Gaspere Fracasso (che poi è stato un combattente di Spagna). Questi li hanno arrestati per una delazione: chi ha provocato l'arresto è stato un certo Servidio Mentegazzi di Santhià, che è sempre stato un fascista terribile: alla Liberazione non abbiamo potuto prenderlo perché è scappato immedia-



Un'immagine di Cavaglià negli anni trenta

tamente. E poi hanno arrestato anche noi, il 21 aprile: prima sono andati a prendere il Venezia, poi sono venuti a prendere me. Eravamo in un caffè, giocavamo alle bocce, e c'erano diversi amici che facevano parte del gruppo, tra i quali Arcangelo Nerva, Pierino Reale e Annibale Nicoletto.

Questi non sono stati arrestati?

No. E in seguito sono andati in Francia e non sono più ritornati.

Voi, mi pare, frequentavate il dopolavoro: ho trovato un documento in cui si parla appunto di "complotto del dopolavoro"...

Sì, in quanto il Venezia era un esponente del dopolavoro: faceva parte della compagnia filodrammatica che era stata costituita da mio fratello, che gestiva il cinema (io, a quei tempi, facevo l'operatore). In seguito all'arresto ci hanno ritirato la licenza.

Ma l'attività vera e propria che svolgeva il Venezia era verso le mondine: era un commerciante ambulante, poteva girare... E abbiamo aiutato a organizzare lo sciopero che c'è stato nel 1931.

Da chi siete stati arrestati?

C'erano i carabinieri e la pubblica sicurezza. Appena ci hanno arrestati non ci hanno interrogato a Cavaglià, ci hanno portato subito a Vercelli: io ho negato, secondo la prassi, dicendo che non ne sapevo niente ecc. ecc. Al-

lora, quando m'hanno portato in carcere, un poliziotto m'ha detto: "Tu andrai a finir male!". E in carcere m'hanno fatto mettere in una cella molto brutta, col tavolaccio, con la bocca da lupo, che era praticamente la cella di punizione. Mi ricordo che era di giovedì e che sabato s'è messo a piovere ed è venuta l'acqua alta 20 centimetri nella cella. Allora la mattina della domenica m'hanno messo col Cesare China e col Severo Mosca.

Com'è avvenuto l'interrogatorio?

Un giorno o due dopo l'arresto ci hanno portati in Questura e Venezia mi ha detto: "Fa' che dire tutto, che tanto sanno già tutto". E allora cosa dovevo fare? Ho detto che facevo parte "del complotto" ecc. ecc. E così abbiamo coinvolto anche il Mosca.

Severo Mosca era quello che vi procurava il materiale da diffondere...

Sì, era quello che curava la zona di Biella, e diverse volte era venuto a Cavaglià; poi c'erano stati anche due funzionari, che allora si chiamavano "numeri": uno, che dopo è diventato un agente dell'Ovra, era un veneto, ed è venuto anche il famoso Nannetti, caduto poi nella guerra civile spagnola.

Poi c'è stata l'amnistia e non vi hanno portati davanti al Tribunale speciale.

No, ma è venuto il giudice a interrogarci.

E invece Venezia e Mosca sono stati deferiti al Tribunale speciale.

Sì e li hanno condannati a cinque anni: tre sono stati condonati, quindi ne hanno fatti due.

Perché due sono stati deferiti al Tribunale speciale e tu e gli altri invece siete stati amnistiati?

Perché l'amnistia era fino a tre anni: noi si presumeva che saremmo stati condannati ad un massimo di tre anni, quindi...

Quale era il capo d'accusa nei tuoi confronti?

Era appartenenza al Partito comunista e propaganda. Sì, perché i primi che erano stati arrestati li avevo portati io all'organizzazione.

Per quanti mesi sei stato in carcere?

Ho fatto quasi sette mesi: ci hanno liberati l'11 di novembre del 1932.

Quali furono le reazioni della tua famiglia, e del paese, in generale, per il fatto che tu svolgevi attività antifascista?

La reazione della famiglia: mio fratello Martino, il primo, faceva parte del gruppo: lo hanno cercato ma è riuscito a fuggire: quando ha visto che era stato arrestato il Venezia è scappato, è andato in Francia clandestino, poi è andato a finire in Persia. Nel '36 è poi ritornato a Cavaglià. L'altro mio fratello, era più giovane di me, avrà avuto quindici o sedici anni; mio papà l'avevo perso quando avevo sei anni.

Nel paese ovviamente siamo sempre stati amici con la parte che era antifascista; con gli avversari, dopo il nostro arresto, c'è voluto un po' di tempo prima che si siano calmate le acque, ma comunque posso dire coscientemente che a Cavaglià non c'è stato nessuno che abbia tentato di farci del male. Qualcuno avrà dato delle informazioni alla polizia, ma nessuno ci ha perseguitato.

C'erano altri gruppi o altri antifascisti attivi nel paese?

Nel paese c'era Mario Mainelli, che era stato licenziato dalla Stipel (era il centralinista del telefono) in quanto era un tubercolotico di guerra, poi c'era Camillo Macchieraldo, che purtroppo è morto nel 1934, e c'era il Pietro Glauda, che nel 1921 era stato dirigente della gioventù comunista e che nel 1932 aveva fatto parte del nostro grup-

po (dopo la Liberazione è diventato socialista). Poi c'erano dei simpatizzanti: tutti gli operai lo erano.

Dopo la liberazione cosa hai fatto, sei riuscito ancora a svolgere attività clandestina a Cavaglià o no?

Sì, sì, ho sempre mantenuto un gruppo: di quelli che c'erano prima solo il Glauda s'è tirato da parte.

C'era Mario Mainelli, che è sempre stato attivo, ma date le sue condizioni di salute (e allora aveva anche un figlio piccolo)... poi c'era Camillo Macchieraldo, che ha sempre lottato. Tutti i giovani che erano collegati con me sono sempre stati molto attivi fino a quando sono andati in Francia, nel '36.

In quel periodo ti vigilavano?

Eh sì, purtroppo: c'era il maresciallo Abbà. Ci seguivano, con i loro sgherri. Ci controllavano proprio tutto, per filo e per segno. Si nascondevano anche sotto i carri per ascoltare cosa dicevamo: noi, se ce ne accorgevamo, ci mettevamo a cantare.

Sei riuscito subito di nuovo a trovare lavoro o hai avuto problemi?

No, dopo qualche mese sono ritornato dove lavoravo prima: non m'hanno perseguitato, perché io ero uno che lavorava.

Nel '36 ho tentato di riprendere il

cinema, ma non sotto il mio nome, perché non mi avrebbero dato il permesso (quand'ero uscito dal carcere ero ritornato a fare l'operatore): mi pareva che il cinema non dovesse mancare nel paese. Allora mi sono messo d'accordo con il proprietario del salone tramite un altro. Sono andato a Torino, ho fatto una programmazione (era proprio il periodo del passaggio dai films muti al sonoro) con la United Artists, una casa americana, e si tentava di aprire di nuovo il cinema il primo giorno dell'anno.

Quello che aveva gestito il cinema dopo mio fratello era molto amico dei carabinieri, era quello che chiamavano *7 dui sold*, forse l'hai sentito nominare. La domanda per l'intestazione del cinema era stata fatta da un certo Augusto Monti (uno che ha fatto poi parte del Comitato di liberazione per il Partito d'azione), che però non s'intendeva di cinema: quello che doveva portarlo avanti ero io. Avevamo già messo fuori i cartelli per il primo dell'anno: il giorno prima mi ha mandato a chiamare il maresciallo dei carabinieri e mi ha detto: "Tu non hai diritto di niente, togli quei cartelli, che non se ne parli più". Allora sono andato via. Poi s'è messo in contatto con me quello che aveva il cinema prima e abbiamo fatto ugualmente tutta la mia programmazione.

Ma questa era già una forma di per-



Cavaglià: trebbiatura del grano con locomotiva a vapore

secuzione: cioè c'erano i fascisti che volevano impedirti di lavorare. E così sei stato costretto a trasferirti...

Sì, praticamente sì: verso la fine del '39 ho portato la famiglia a Settimo Torinese, ma io già da diversi anni lavoravo a Settimo. Prima facevo il pendolare: venivo a casa il sabato e andavo giù il lunedì. Lavoravo per l'incarico della società elettrica. Poi, avevo appena spostato la famiglia là, ho avuto un'offerta da uno che era stato direttore dove lavoravo prima, nello stabilimento di Rubin Pedrazzo a Sallussola. Io l'avevo aiutato, questo ragazzo, e lui mi aveva detto: "Se un giorno mi metto per mio conto, mi ricorderò di te". E infatti, all'inizio del '40, mi manda a chiamare a Biella. Vado a Biella, mi fa un'offerta che era buonissima: dovevo curare il lavoro della cernita degli stracci. Ho detto: "Mah, adesso parlo coi miei, ma è quasi sicuro: l'offerta è conveniente". Infatti avevo alloggio, luce, legna e tutto e trenta lire al giorno, che in quei tempi era già una paga molto buona. Sono andato a Ivrea, da mio fratello e lui: "Ma, se ti pare, vai". Allora gliel'ho detto a quello per cui lavoravo: "Guarda che sabato vado via". "Va beh...": non m'ha detto niente di più, ma sabato, quando sono andato da lui per fare i conti, mi ha detto: "Abbiamo fatto tanti sacrifici assie-

me, adesso tu mi pianti qui...". Allora io: "Ma se è per portare del danno a te, io non vado via". Sono andato a casa e mia moglie mi ha piantato una grana formidabile, perché a Settimo non si trovava bene. Comunque mi sono fermato lì, ma dopo circa due mesi m'hanno arrestato di nuovo.

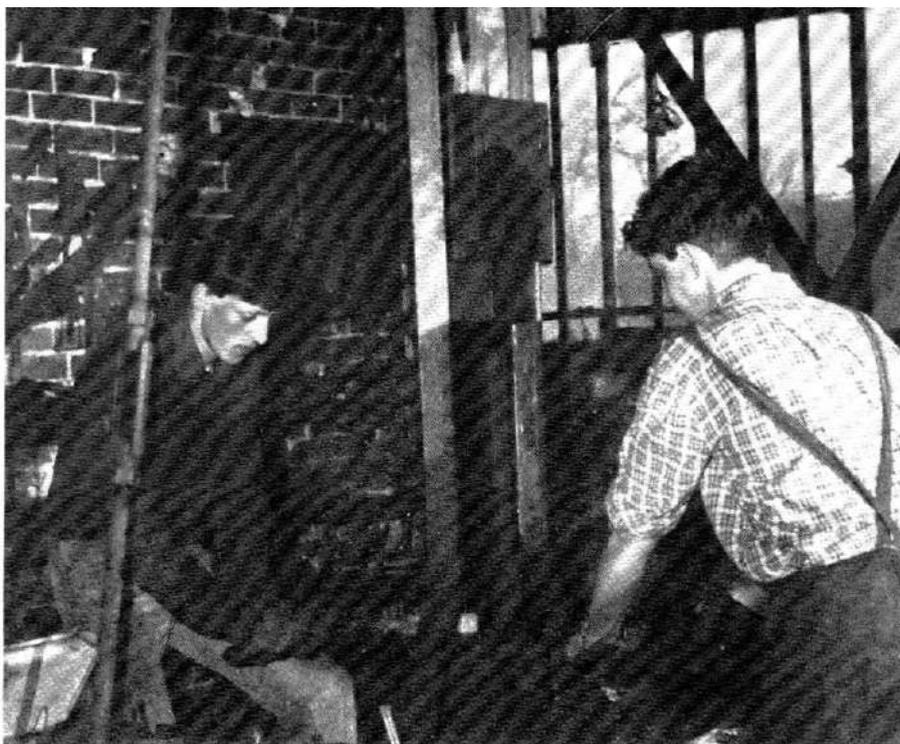
Per quale motivo sei stato arrestato? Svolgevi di nuovo attività clandestina?

A Settimo Torinese la polizia aveva avuto disposizione di tenermi d'occhio perché "da fonti sicure erano stati informati che io avevo ripreso l'attività politica", ma non era vero. Il maresciallo dei carabinieri di Settimo Torinese, un certo Adamo Besso, mi manda a chiamare e mi dice: "Tutte le volte che vai via da Settimo, tu devi venire in caserma ad avvertirmi". Ho detto: "Va bene". Poi ho pensato: "Ma questi qui mi prendono proprio per un cretino!".

Allora sono andato in cerca di un certo Luigi Siviero, un compagno di Venaria Reale che nel '33 era stato a lavorare a Cavaglià. Vado a Venaria, lo trovo e parliamo. Una bella sera mi viene a chiamare e: "Vieni con me, andiamo a Torino, lì c'è un gruppo di comunisti...". Sono andato a Torino, m'ha fatto prendere collegamento con Pietro Ravetto, che era stato uno dei collaboratori di Gramsci, e con l'inge-

gnier Sergio Bellone. Poi ho preso collegamento con un certo Amedeo Darchini, che era infermiere all'ospedale delle Molinette: me l'aveva presentato Siviero come un dirigente del partito. Nel '40, a carnevale, sono andato a Ivrea e ho trovato Mario Angelucci, che sapevo che era un comunista, e l'ho invitato a venire a Torino. Ha accettato: abbiamo concordato la data ed è venuto. Avevamo appuntamento con Darchini e con Siviero sul ponte della Dora in corso Giulio Cesare, vicino alla stazione della ferrovia di Rivoli. Ma purtroppo il gruppo era da lungo tempo controllato dall'Ovra: c'erano degli informatori infiltrati. Avevamo fatto un volantino di contrattacco e io cercavo di trovare degli affiliati. I nostri contatti sono proseguiti, ma in tutto non sono durati che pochi mesi.

Un bel giorno, ero andato a mangiare prima perché dovevo fare un lavoro a mezzogiorno, il mio principale mi ha chiamato: "Ugo, ti cercano". "Chi è?". "Siamo agenti di polizia: dove abitate?". "Sopra". "Allora andiamo sopra". Hanno fatto la perquisizione, ma non hanno trovato niente. Poi mi hanno detto: "Venite in Questura per firmare il verbale". Ho risposto: "Va bene". Mi sono cambiato e abbiamo preso il tram e siamo andati a Torino. Quando il tram ha svoltato in corso Vittorio Emanuele, m'è venuto il dubbio: questi qui mi portano in carcere. E infatti m'han portato in carcere. Lì m'han chiuso in uno stanzino che sarà stato un metro e mezzo per un metro e mezzo; m'hanno lasciato lì due o tre ore. Poi m'hanno preso, m'hanno perquisito, m'hanno dato il fagotto e m'hanno portato in cella, solo, col cartello alla porta (tutti l'avevano): "grande sorveglianza". M'han lasciato lì. Dopo due giorni ci prendono e portano sopra e il commissario, che era Trombetta, mi dice: "Tu nel Partito comunista sei chiamato 'Ugo di Cavaglià'...". Io ho detto: "Io sono di Cavaglià, ma del Partito comunista non so niente". "Non fare il fesso - mi ha detto - abbiamo trovato un elenco dove risulta che tu sei il capo del nucleo di Settimo Torinese, abbiamo in mano tutta l'organizzazione, sappiamo i collegamenti che hai avuto e tutto". In questi casi, o avevi una forza come aveva il Mosca e negavi anche l'evidenza, oppure non ti restava che dire: "Sì, è vero". E così è andata. M'hanno condannato per appartenenza al Partito comunista.



Un "maglio ad asse" in funzione a Cavaglià

T'hanno arrestato il 24 giugno del '40...

Sì, e il Darchini è stato arrestato per primo e circolava la voce che fosse stato al servizio dell'Ovra, ma è stato condannato a dieci anni ed è uscito anche lui nel '43 come noi, quindi...

Dopo gli interrogatori in carcere a Torino vi hanno portati a Roma...

Sì. Un bel giorno ci dicono: "Preparatevi che oggi si parte". Ho preparato la roba, ci hanno portati giù, ci hanno preso le impronte digitali e poi ci hanno messo le manette e ci hanno portati alla stazione Porta Nuova, dove c'era un cellulare pronto. Con le manette alle mani fino a Roma, ventiquattr'ore dopo, fino a Regina Coeli. Ci hanno scaricato uno per volta e ci hanno di nuovo messi isolati.

Ci hanno portati a Roma nel settembre del '40. A Roma ci hanno passati a disposizione del Tribunale speciale. Allora ci hanno tolto i colloqui, a tutti. C'è stato un mese così...

A Roma vi hanno ancora interrogati?

Sì. Ci interrogavano i magistrati del Tribunale speciale: erano in due, uno scriveva, l'altro... Li ci hanno isolati; siamo stati soli fino al momento del processo, che è avvenuto nel mese di dicembre. Ci hanno processati in quarantuno.

Com'è avvenuto il processo?

Prima ci hanno mandato un documento in cui si diceva quali erano le accuse che avevamo. Poi, durante il processo, ogni mattina ci venivano a prendere in carcere e ci portavano al Palazzaccio, passando non dall'entrata principale: arrivavamo in un cortile dove c'era un gruppo di carabinieri armati che ci puntavano le armi addosso. Si passava per una scaletta dove c'era scritto: "Morte ai traditori della patria" e ci portavano al bancone. Li venivano interrogati, poi parlava il pubblico ministero, come in ogni altro processo...

Quanti giorni è durato il vostro processo?

Tre giorni. Lì erano tutti ufficiali della milizia, escluso un magistrato, che era a fianco del presidente. Il presidente che ci ha condannati era un certo Conticelli. Il pubblico ministero ha fatto la sua arringa e per me ha chiesto cinque anni, per Bellone e Ravetto quindici anni, per Darchini die-

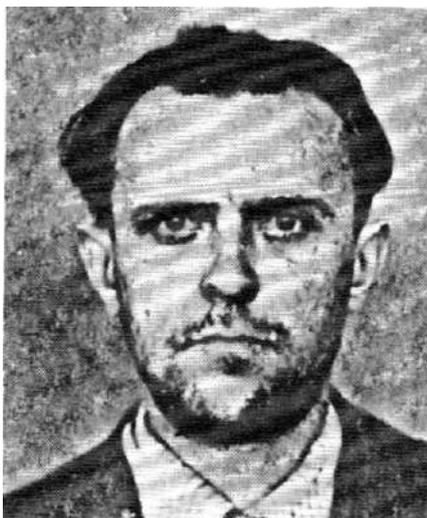


Foto segnaletica di Ugo Giono

ci e per gli altri sei, cinque, quattro, tre, ecc.

Ed invece sei stato condannato a quattro anni.

Sì, a quattro anni. Dopo il processo il Bellone lancia la voce che suo papà (era stato un deputato comunista) consigliava di fare la domanda di grazia. Molti son caduti su questa questione qui, sulla domanda di grazia.

Dopo il processo ci hanno messi in compagnia: io sono stato in compagnia di un certo Masi, di Firenze, che era stato arrestato per una questione di valuta ed è poi stato assolto. E con lui c'era uno di un processo che avevano fatto qualche giorno prima del nostro (in cui c'erano state tre o quattro condanne a morte), un certo Valori, di Nizza, lavorava nelle ferrovie: aveva portato dei documenti dall'Italia alla Francia, era una questione di spionaggio. Quando hanno assolto il Masi è stato sostituito momentaneamente da un altro con cui sono ancora in relazione adesso: Giovanni Visotto, pure denunciato per spionaggio: era un capitano dell'esercito, un compagno di Trieste. Poi mi hanno messo con quelli del mio processo: con Renato Gozzelino e Bruno Biancolli.

Un bel giorno ci dicono: "Preparatevi, andiamo giù". Fanno preparare la roba, ci portano al "transito". Il "transito", a Roma, era una cosa che non si può descrivere: nemmeno le bestie vivevano in quelle condizioni. Per prima cosa i detenuti si fermavano solo una notte e non avevano nessun riguardo: c'erano porcherie dappertutto. Il giorno dopo i carabinieri ci hanno ammanettati, incatenati e ci han-

no portati alla stazione Termini: qui ci hanno messi su un treno, in terza classe, e ci hanno portati su. Uno di questi carabinieri era di Nizza Monferrato. Non ci hanno trattato male, anzi bene: ci hanno lasciati legati solo con una manetta e con la catena tre a tre, fino a Firenze. A Firenze ci hanno fatto scendere dal treno, ci hanno portati nelle celle della stazione (che erano di due metri quadrati ed eravamo in tre dentro) fino a quando è arrivato il treno per Bologna. Poi ci hanno di nuovo ammanettati per portarci sul treno. A Bologna abbiamo cambiato di nuovo treno: abbiamo preso quello per Castelfranco. A Castelfranco c'era uno di quei "birocci": ci hanno messi lì sopra e i carabinieri ci hanno detto: "Cantate canzoni piemontesi". Noi ci siamo messi a cantare, per tutto il tempo, fino al penitenziario. Qui ci hanno intimato di fare silenzio. "Oh, siamo arrivati!": avevamo passato una giornata quasi di libertà.

Lì ci hanno fatti spogliare (a Roma c'era un clima buono, a Castelfranco Emilia invece c'era mezzo metro di neve) e ci hanno perquisiti tutti. Poi ci hanno presi e ci hanno portati a prendere le brande e ci hanno messi isolati nelle "celle seconde" (che adesso non esistono più perché un bombardamento le ha distrutte). Abbiamo fatto un mese di segregazione e durante questo mese il brigadiere che comandava le guardie carcerarie tutti i giorni passava e chiedeva: "E allora ti sei deciso a fare la domanda di grazia?". Una persecuzione. Io gli ho sempre risposto di no. "Allora ti metto con quelli che non hanno fatto domanda di grazia". "Mi metta dove vuole, tanto sono nella vostra 'bagna', fate quello che volete". E mi ha portato alla quarta sezione politica, alla cella numero otto.

Altre sezioni erano quelle dove c'erano quelli dello spionaggio e quelli che avevano fatto la domanda di grazia; poi c'era la prima sezione, dove c'erano i funzionari di partito, gli intellettuali ecc.; poi ultimamente s'era creata la quinta sezione, dove c'erano quelli che erano stati sfollati dal carcere di Civitavecchia, dopo un bombardamento: tra questi c'era anche Moranino. Da una parte c'erano le camerate pari, dall'altra quelle dispari. La mia era proprio di fronte alla camerata dei minorenni, dove c'era Giulio Spallone. I minorenni non venivano all'aria con noi.

Com'era la vita in carcere?

Quando arrivava qualcuno nuovo, si troncava ogni attività. Quando siamo arrivati nella sezione i compagni ci hanno interrogati (c'era la "troika" o "carrozza": erano i dirigenti del collettivo che facevano parte del direttivo: c'era Vladimiro Kenda, di Trieste, c'era Emilio Valesini, che era il capo, era un rivoluzionario molto deciso, e poi c'erano altri di Firenze) per sapere come era andato il processo, come ci eravamo comportati. Dopo l'interrogatorio i compagni della "carrozza" si riunivano, esaminavano la questione e ti davano magari, per punizione, quei dieci giorni, un mese fuori dal collettivo, oppure ti ammettevano immediatamente, a seconda dei casi. Noi siamo stati messi nel collettivo. Tra quelli che non avevano fatto domanda di grazia c'erano, oltre a me, Lorenzo Cicognani, Guido Regazzo, Luigi Siviero. Gli altri, quando sono arrivati a Castelfranco Emilia sono finiti tutti con quelli che avevano fatto la domanda di grazia.

Dopo questi quattro o cinque giorni dedicati ad esaminare la posizione dei nuovi arrivati, riprendeva l'attività, lo studio dei problemi politici. Nella mia cella c'era il Censimenti, che fa-

ceva scuola politica. Dopo qualche mese sono diventato capo camerata: il capo camerata era il primo che doveva parlare coi nuovi arrivati, era quello che curava le varie questioni del collettivo: arrivavano i libretti con i denari e li prendeva tutti il cambusiere della cella, poi ogni mese si faceva il conto delle somme arrivate e si stabilivano le singole quote giornaliera.

Un bel giorno vediamo arrivare una squadra: si era sempre ansiosi che arrivasse qualcuno di nuovo, per avere notizie. Sentiamo la guardia, un certo Rivolta, che ci ha sempre trattato bene, che dice: "Due all'otto, due al dieci...". Arrivano dentro due, col fagotto, lo mettono in mezzo alla cella, aspettando che gli portassero le brande. Siccome io dovevo essere il primo a parlare, mi rivolgo ad uno dei due (che era il Mario Mancini, ma io non lo conoscevo) e gli ho chiesto: "Da dove venite?". E lui: "Veniamo da Roma". "Ma questo lo posso immaginare: se venite qui siete passati dal Tribunale speciale e quindi venite da Roma, ma di che zona siete?". "Siamo biellesi". "Chi c'è, oltre a voi?". C'erano Vietti e Sereno, che conoscevo, c'era il Negro e tutto il gruppo (alcuni

erano andati a finire con quelli delle domande di grazia). Allora informo subito i dirigenti della "carrozza". Attraverso i muri abbiamo poi avvisato gli altri che i nuovi arrivati erano conosciuti, che erano antifascisti. Il giorno dopo ci siamo trovati tutti nel cortile, all'aria, e sono iniziate immediatamente le lezioni anche per loro. Mancini l'avevo fatto mettere proprio vicino a me e andavamo non male.

Quali sono stati i momenti più difficili?

Nell'inverno del 1941-42 abbiamo corso il rischio di morire di fame. Vietti, non sapeva più dov'era, barcollava. Io ero in carcere già da diverso tempo e sapevo che ogni tanto, se si chiedeva di cambiar vitto, ci portavano all'infermeria e lì ci davano un vitto diverso. Allora ho detto: "Provo... vado all'infermeria a vedere se riesco...". Non ne potevo proprio più. Vado in infermeria, il medico mi visita, e trova che avevo il varicocele: "Vuoi farti operare?". Sapendo che, se si faceva un'operazione, c'era un mese all'infermeria con vitto speciale, ho detto di sì. Ho avuto un coraggio da matti, eh, perché dopo l'operazione, ho avuto un'infezione intestinale che mi è durata un bel po' di tempo. Dopo la guarigione mi è rimasta la febbre e nel carcere, in quei tempi, questo era molto controllato perché era l'anticamera della tubercolosi. Sono stato un anno all'infermeria, praticamente. Durante quest'anno m'hanno fatto visitare da un professore che veniva da fuori: "È una vergogna come trattate la gente voi altri". Ma a me aveva detto: "Non ti preoccupare che quando andrai fuori questo sparirà tutto". Però ha piantato la grana con la direzione del carcere.

C'era uno che era stato arrestato con il gruppo del Vittorio Giovannacci, di Vercelli, un certo Guglielmo Bertolino, che aveva preso dieci anni per appartenenza a "Giustizia e libertà": questo qui non era con noi, era anche questo con le domanda di grazia però nell'infermeria non avevano la possibilità di isolarci e allora l'avevano messo con me. Aveva il tifo e io l'ho curato, non sapendo che il tifo era contagioso; l'ho curato ed è guarito. L'ho rivisto dieci anni fa a Ponza: lui subito non mi ha riconosciuto. Nell'infermeria c'era anche un vecchio di Roma, un certo Alfredo Campoli, condannato per disfattismo, che è morto in carcere.

Un giorno arriva nell'infermeria Ro-

522
1/10

REGIA QUESTURA DI VERCELLI

N. di Prot. 2564 Dir. Gab. <Veccc 85/II/1932=II*

Risposta a nota del _____

OGGETTO: Giorno Algo di Pietro nato a Baraglia 23/12/1910

Comando Magione CO. RR.
Baraglia

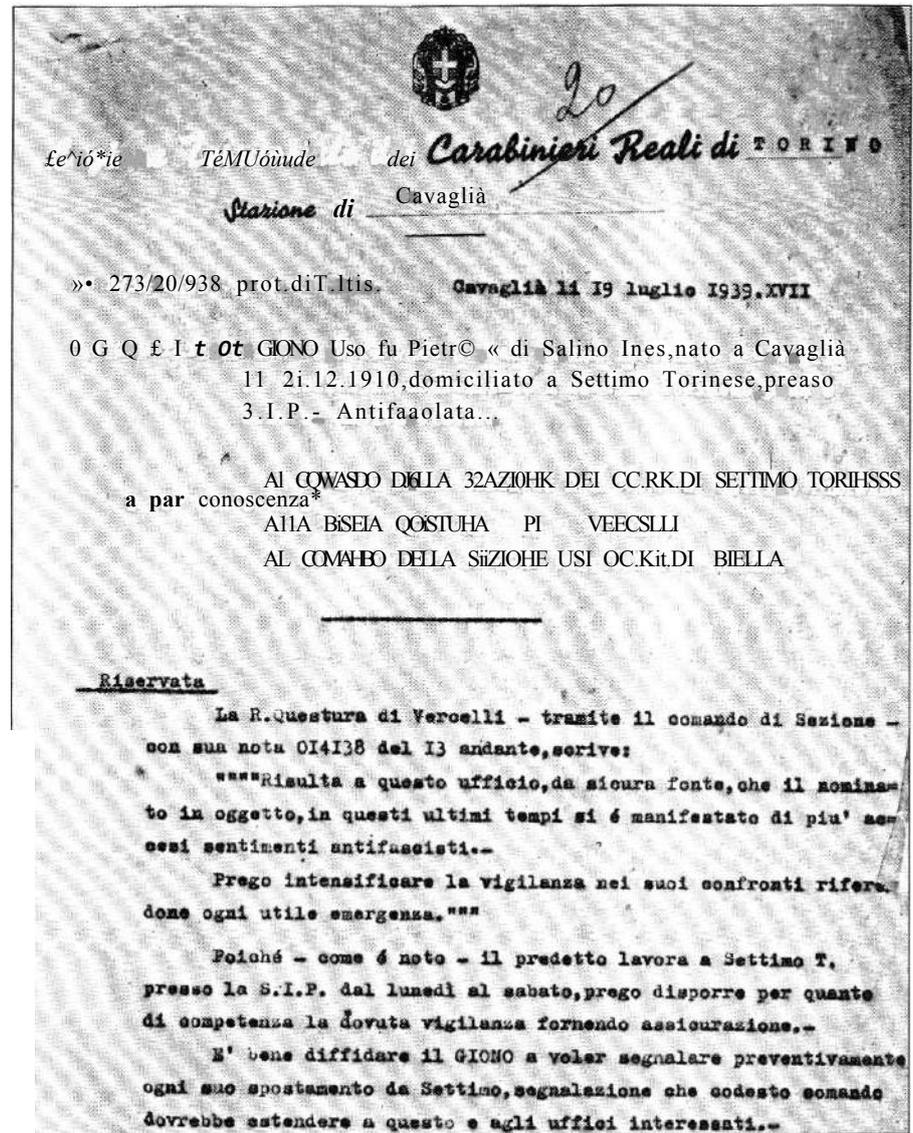
Per l'opportuna vigilanza comunico a codeste Comando che in data 11 novembre, ho espulsi di foglio di via il soprascritto individuo, con obbligo di presentarsi a codeste Comanda entro giorni uno

Il medesimo, ~~appartenente~~ imputato di appartenenza al partito comunista, è stata concessa l'amnistia con decreto 5/II/1932=

@radirò assicurazione.

dolfo Ursini, di Trieste, era un ufficiale di macchina, era stato arrestato e condannato ancora minorenne (ed era uno di quelli che facevano lezione ai minorenni) e nel frattempo era diventato maggiorenne e allora l'avevano messo nella nostra sezione. E arrivano anche il famoso Bruno Fanciullacci (che è poi stato decorato di medaglia d'oro della Resistenza a Firenze) e Guido Regazzo: tutti avevano la stessa febbre. Un bel giorno ci prendono tutti, ci mettono le manette, ci incatenano e ci portano all'ospedale di Reggio Emilia. Lì ci fanno i raggi. A me e a Ursini non hanno trovato niente, mentre al Fanciullacci e al Regazzo hanno trovato gli sfregamenti pleurici. Allora li hanno mandati quasi immediatamente a Saluzzo e a noi hanno detto: "Dovete sfollare dall'infermeria...". Allora combiniamo, io e Ursini: "Come dobbiamo fare?". "Mah, andiamo un po' nelle celle seconde a vedere se possiamo avere qualche collegamento con Korner". Korner era stato arrestato nel '36 al bar Biffi di Milano, l'avevano condannato a quindici anni per spionaggio a favore dell'Unione Sovietica, aveva praticamente finito la pena, con tutte le amnistie che c'erano state, ma l'avevano isolato perché non sapevano chi era: lui aveva detto che si chiamava Alberto Korner e Alberto Korner al paese dove aveva detto che era nato, in Austria, risultava, sì, ma nato un secolo prima. Lui non ha mai detto chi era. È poi morto all'ospedale di Linz, dopo la liberazione dal campo di Mauthausen.

Allora vado dal direttore e dico: "Ormai sono tranquillo, so che non c'è niente, ma dopo tanto tempo non vorrei subito ritornare in sezione, preferirei passare qualche tempo alle celle seconde". "Oh, senz'altro". Infatti la mattina mi prendono e mi portano nelle "celle seconde". Verso sera arriva una guardia che aveva collegamento con Trieste e Ursini e mi chiede: "Come mai qui?". "Mah, ho chiesto di venire un po' alle seconde... non c'è una cella un po' più bella?". "Sì, sì". Mi porta in una cella fra Korner, che era proprio vicino alla guardia e Luigi Scala, uno di "Giustizia e libertà", un assistente universitario di Torino, che è poi morto appena ritornato da Mauthausen. Alla sera arriva un infermiere, un certo Jaculin, un detenuto comune che ogni tanto dava una mano: "Chinino, chinino...". Quando ha picchiato alla mia porta gli ho detto: "Avverti Ursini che io sono in



questa cella". "Senz'altro". Il giorno dopo arriva Ursini e siccome due soli nella stessa cella non ci lasciavano, hanno preso un certo Galavotti (che era con le domande di grazia, ma si sapeva che era uno di cui ci si poteva fidare) e ci hanno messi tutti e tre. Lì, figuriamoci! Ursini tutta la notte, attraverso i muri, colloquiava con Korner, che era un maestro della rivoluzione marxista. Compilavano le lezioni e le mandavano in sezione tramite lo scopino, che aveva un po' più libertà.

Una bella sera però lo scopino ci dice: "Domani mi cambiano, dovete prendervi tutta la vostra roba" e ce la porta. Ursini dice: "Mah, io la metto nel mio pagliericcio". "Ma, se ti trovano questa roba qui, vai di nuovo al Tribunale speciale". "Eh, lo so, ma non importa". E allora, pensa e pensa: c'era una grossa scopa, l'abbiamo presa e abbiamo fatto dei rotolini, glieli abbiamo messi dentro e poi l'abbia-

mo di nuovo legata. La mattina, prima della sveglia, arriva la perquisizione. Non si sa se sia stato lo scopino che ci ha fatto questo tiro, comunque ci hanno portato via tutto. A me hanno trovato un libro di logaritmi che era di Kenda: m'hanno dato tre giorni a pane e acqua; a Ursini hanno trovato una matita nel pagliericcio (sarà stata lunga cinque centimetri): gli hanno dato quindici giorni alle "celle buie". La sera arriva di nuovo l'infermiere e: "Come mai?". "Ci hanno messo in punizione". "Guardia, portatemi in infermeria". Va in infermeria e ritorna con il medico: "Ma non avete vergogna, questa gente qui è malata, voi altri li mettete in punizione a pane ed acqua..." ecc. ecc. Ci hanno tolto dalla punizione immediatamente, ma la scopa era rimasta là, nell'altra cella. Allora, quella sera, quando è passata quella guardia che era in collegamento con Ursini ho detto: "Questa

cella è tutta sporca, non potrei avere quella scopa che avevamo là?”. “Senz’altro”. Chiama lo scopino, vanno e prendono la scopa e ce la portano là. Allora Ursini era un po’ più avanti di me in un’altra cella e gli ho detto: “Rudy, è arrivato il *vulpinvole* va dire che la famosa scopa era arrivata nelle mie mani. La guardia: “Silenzio!”. E Ursini, che aveva imparato un po’ il nostro gergo piemontese: “Ah, *daje 7 r u f*! Allora io prendo la scopa e la brucio.

Ormai lo scopo di rimanere alle “secondo” era finito. Allora Ursini, dice: “Andiamo in sezione” e aggiunge: “Ma se noi chiediamo di andare alla quarta sezione questa gente qui ci manda alla prima, se chiediamo di andare alla prima ci mandano alla quarta...” e a noi interessava andare alla quarta, dove mancavano gli istruttori. Allora io vado dal direttore e gli dico: “Adesso vorrei ritornare in una sezione, se possibile alla prima”. “Ma senz’altro, senz’altro”. E la sera invece mi portano alla quarta. La sera dopo arriva Ursini e da quel momento io sono diventato il suo segretario. Per ricordarmi di lui ho messo il suo nome ad uno dei miei figli. Ursini fino alla terza visita di controllo, che avveniva alle tre, studiava, scriveva, ecc. Passava la visita delle nove, quella di mezzanotte e quella delle tre, poi si addormentava, piantava tutto lì. Allora io avevo fatto un nascondiglio, sopra il gabinetto e avevo fatto un coperchio con della mollica. Quando Ursini s’addormentava, io, che dormivo prima, prendevo la sua roba e la nascondevo per la visita del mattino per la conta. Non ce l’hanno mai trovato quel nascondiglio: hanno fatto un’infinità di perquisizioni, ma non l’hanno mai trovato.

In carcere, a Castelfranco, c'erano solo politici o anche detenuti comuni?

C'erano anche comuni.

Che rapporto avevate con loro?

Nessuno, eravamo separati. Anche da quelli dello spionaggio: guai se ci vedevano parlare: si andava in punizione. E anche all’aria: i comunisti, quelli che non avevano fatto la domanda di grazia, andavano da soli. Ci dividevano, rigidamente. Anche quando andavamo all’infermeria, dal medico, eravamo divisi: o solo comunisti o solo “domanda di grazia”...

Con detenuti di altre idee politiche che rapporti avevate?

T O R I N O	
stazione	Cavaglia
V. 217 85/5-932	Primo Cavaglia 6/9/1940XVIII 28 agosto u.s.
GIORGIO Ugo fu Pietro e fu Savio Ines, nato a Cavaglia il 23/12 1910 residente a Settimo Torinese, elettricista. Comanda della Sezione dei Carabinieri Reali di	
B I B L I A	
La persona in oggetto risulta di buona condotta morale, civile ma non politica avendo militato nel partito comunista, il medesimo ha sempre risieduto in Cavaglia fino al 1° gennaio 1940, epoca in cui si trasferì a Settimo Torinese, lo stesso venne denunciato da quest'Arma e arrestato il 21 aprile 1932 perchè si era reso responsabile di divulgazione di manifestini sovversivi.	
In riferimento ai quesiti, risulta quanto appresso:	
1° Il Giono è stato rivedibile per due anni consecuti, nel 1922 venne fatto abile per i servizi sedentari ma non venne arruolato.	
2° La sua attività lavorativa in atto si svolge a Settimo Torinese e questo comanda non ha elementi per riferire circa la sua attività.	
3° Non figura iscritto al P.N.F. né ad altre organizzazioni controllate dal partito.	
4° Le condizioni economiche del Giono sono modeste, vive col provento del lavoro giornaliero, anche le condizioni famigliari sono sempre state modeste, le famigliari conducevano vita moderata con atteggiamento pacifico.	
5° L'atteggiamento del Giono nei confronti del regime è sempre stato ostile, non vi sono negli organi locali del P.N.F. segnalazioni a carico del suddetto. In Cavaglia non ha altri parenti prossimi all'infuori di un zio paterno a nome GIONO Alessandro fu Guglielmo	

Prima erano buonissimi, poi, dopo la questione del patto di non aggressione con l’Unione Sovietica, sono peggiorati. Per esempio Luigi Scala s’era isolato. Noi non eravamo ancora dentro allora, ma ne abbiamo sentito parlare. Eravamo dentro invece quando l’Unione Sovietica è stata aggredita: lì si è creato un nervosismo formidabile, si stavano perdendo tutte le speranze, perché l’Unione Sovietica era l’unica speranza che avevamo. Vedere i tedeschi invaderla così ci ha gettato giù di morale. E c’era inoltre una parte delle guardie che diceva: “Vedete: voi altri avete pensato a difendere l’Unione Sovietica, ma ormai l’Unione Sovietica non esiste più”. Ci prendevano in giro. E noi soffrivamo molto.

Riuscivate ad avere rapporti con la famiglia? Solo corrispondenza o anche visite?

Mia moglie è venuta una volta, con

mio suocero e il mio primo figlio, che aveva sei o sette anni: sono venuti con il viaggio pagato dal ministero di Grazia e Giustizia: avevano fatto domanda ed era stata accettata. Però una volta sola. Per fortuna si poteva scrivere, anche se a volte metà delle pagine erano censurate: passavano sopra con inchiostro nerissimo, censuravano sia le nostre lettere che andavano alla famiglia, sia quelle che venivano a noi.

Nel carcere lavoravate?

No, non ci facevano lavorare. Facevano lavorare i comuni, ma noi no. Noi eravamo lì, chiusi in una cella...

E con il partito avevate rapporti?

C’era Ursini che li teneva con Trieste.

Ed era l'unico che riusciva ad averli?

Nella nostra sezione sì, ma nella pri-

ma sezione c'erano altri ad avere rapporti: c'erano Morandi, Venanzi, Luigi Grassi, di Torino, e altri.

Come riuscivano ad avere rapporti?
Tramite l'infermeria.

Oltre ai corsi dipartito, riuscivate ad organizzare altre attività di carattere culturale? Ad esempio c'era una biblioteca?

Sì, la biblioteca c'era: diversi libri li avevamo noi. E c'era chi studiava matematica, chi studiava l'italiano... Anzi uno che era nella mia cella non aveva proprio nessuna istruzione e gli abbiamo insegnato, poco per volta: è arrivato fino alla sintassi.

Figurati che Ursini aveva tutti i libri marxisti: aveva l'"Antidühring", aveva "Stato e rivoluzione", ecc. camuffati. Per esempio lui chiedeva l'autorizzazione al ministero di Grazia e Giustizia per la rivista fascista "Politica" e a Trieste gliela confezionavano con i libri marxisti dentro. Figurati che hanno preso tutti questi libri, li hanno perquisiti nella direzione, non hanno scoperto niente, c'hanno dato indietro tutto.

Con gli altri detenuti della nostra provincia (mi citavi prima Gemisto e altri del gruppo del "Gomirc") riuscivate ad avere rapporti?

Fino al 25 luglio 1943 era molto difficile. Si avevano contatti tramite l'infermiere, che era un detenuto comune, un ladruncolo, ma era uno di cui ci si poteva fidare. Dopo il 25 luglio sì. Siamo andati all'aria insieme, un giorno, tutti: quelli della prima, quelli della quarta, quelli della quinta e Gemisto ha letto il primo giornale politico che abbiamo avuto in carcere.

Vi è successo di dover fare delle proteste?

Mi ricordo bene un fatto: alla domenica ci davano un quadretto di carne di sei centimetri: una volta era guasta e allora c'è stata la protesta, non l'abbiamo presa e Spallone ha parlato con l'ufficiale medico che c'era nel carcere (il quale insisteva che si mangiasse la carne, che era buona) e gli ha detto: "Guardi che lei si prende delle responsabilità". Comunque noi non l'abbiamo mangiata.

E proteste in senso politico c'erano tutti i giorni: tutti i giorni c'era qualcuno che andava a protestare col direttore. In modo particolare Emilio Valesini, di Livorno, che era uno che per lot-

tare era molto in gamba.

E quali erano le motivazioni di queste proteste?

Erano in gran parte per il vitto, sempre più scarso e cattivo, o per la pulizia, altre volte era per espellere un detenuto indesiderabile, oppure per punizioni date ai compagni, altre volte per solidarizzare con i minorenni, per i loro problemi: c'era sempre qualche motivo per protestare.

Il Soccorso rosso funzionava?

No, non c'era, in quel periodo lì, no.

Proprio per nessuno?

Per qualcuno qualche cosa c'era. Per esempio Korner riceveva denaro dall'Argentina, lui era una personalità.

Ma quello che ci ha salvato dalla fame è che agli slavi arrivavano scatole alte così tutte le settimane, tutte uguali: venivano dalla Jugoslavia e c'era di tutto dentro: lardo, salami, formaggio, sigarette... Quando arrivavano, la roba veniva messa a disposizione del collettivo e così veniva divisa fra tutti: è quello che ci ha salvato, se no si moriva di fame: non c'era più niente... La guerra... vivevano tutti con le tessere... A noi davano della brodaglia a mezzogiorno, poi più niente... un pezzo di pane di due etti al giorno. Non si poteva reggere, eh.

Con le guardie che rapporti avevate?

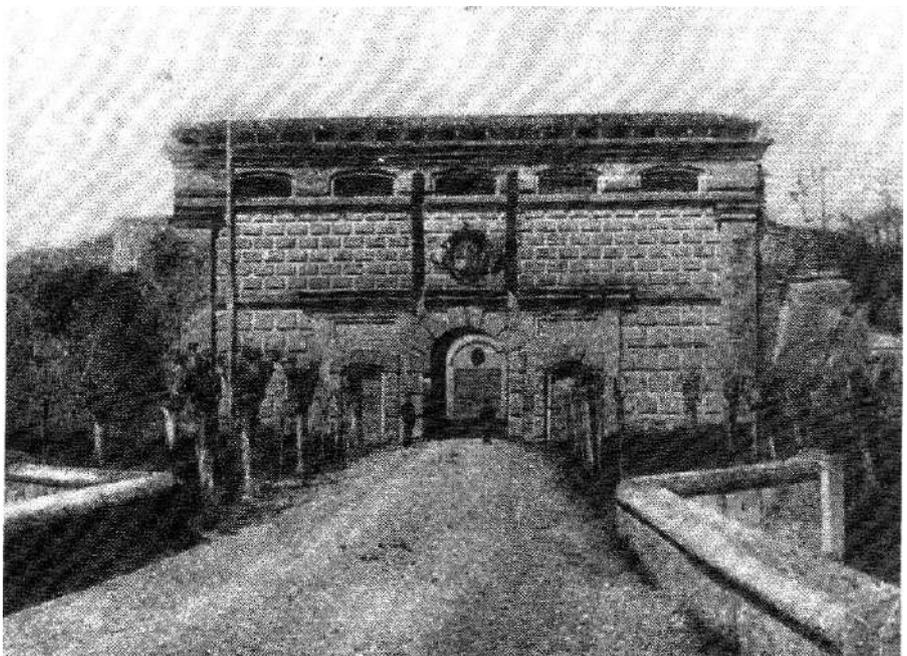
Le guardie che venivano nella nostra sezione erano un certo Rivolta e un cer-

to Serra, che erano molto rispettosi: non mi ricordo che abbiano fatto punire qualcuno.

All'infermeria c'era un certo Artidi (che, l'ho saputo in seguito, è poi diventato un comunista) che è quello che ci ha confermato la notizia che il fascismo era caduto. Io ero stato incaricato dalla sezione d'andare a vedere appunto all'infermeria per avere questa conferma.

Come avevate avuto la notizia?

La mattina del 26 luglio, Danilo Conti era all'infermeria (e dalla quarta sezione si vedeva l'infermeria) e ha chiamato: "Ursini, Ursini, Rudy". Io dormivo a fianco al Rudy, l'ho toccato: "Ti chiamano". E lui: "Uff...". Si era appena addormentato. Va alla finestra. Si comunicava con le mani, avevamo il nostro alfabeto, che adesso non mi ricordo più. Si frega gli occhi e poi fa segno di ripetere. Appena il Conti ha iniziato a ripetere dice: "Ragazzi, oggi c'è una grande notizia: è caduto il fascismo!". "Oh, oh...". Allora quelli dello spionaggio hanno capito, perché anche loro comprendevano il linguaggio del carcere, e si sono messi a gridare. Le guardie: "Silenzio!". E noi: "Togliete quei fasci, è finita anche per voi altri". Un casino. Verso le dieci arriva il direttore che ci dà ufficialmente la notizia che il fascismo è caduto e ci avverte che alla prima manifestazione sarebbero intervenute le forze armate. Io ero proprio lì vicino e gli ho detto: "Masi-gnor direttore, dopo anni di carcere...



Il carcere di Castelfranco Emilia

una notizia del genere... come si può frenare l'entusiasmo?". "Vedremo, vedremo". La sera dopo abbiamo gettato giù le porte delle camerate e ci hanno denunciati alla magistratura e noi abbiamo denunciato il comandante delle guardie che ci aveva provocati e tramite il medico abbiamo spedito telegrammi a Badoglio, spiegando gli avvenimenti che erano successi.

E il 27 luglio, eravamo andati all'aria, gli slavi (erano molti, con noi, quelli che erano stati arrestati nei territori occupati dagli italiani come Lubiana, Spalato ecc.) si erano messi da parte e avevano cominciato a cantare le loro canzoni: le mura del carcere tremavano. Si apre una porta, che non si apriva mai, e una guardia chiama il primo che vede: "Tu, vieni qui!" ed era Mario Foschiani, che è poi stato fucilato a Udine, e lui stava prendendo la giacca per andare ma io gli ho detto "No, no, no" e ho coperto il numero di matricola, e ho detto a quella guardia: "Se il direttore ha bisogno di parlare venga lui qui". Quello ha chiuso la porta ed è andato. Dopo dieci minuti è arrivato il direttore: l'abbiamo fatto piangere, eh. C'era Stambuk Zdenko, un professore di Spalato. Il direttore, dopo averci chiesto quello che volevamo (e noi abbiamo risposto: vitto migliorato, giornali politici, possibilità di collegamenti fra le diverse sezioni politiche) ha risposto che bisognava fare istanza al ministero e lui ha risposto: "Beh, prenderemo i nostri provvedimenti".

Nel frattempo, nel periodo in cui eravamo stati con Korner, era sorto il problema della liberazione condizionale e il dirigente della prima sezione, che era Luigi Grassi, aveva dato ordine di accettare la liberazione condizionale. Per quelli che erano stati condannati a pene inferiori ai cinque anni, la pratica veniva fatta d'ufficio e chi aveva una condanna superiore doveva fare domanda. Korner, quando ha saputo questo ha detto: "Mano, questo è un errore, non fatelo...". Ma, prima ancora che Korner ci dicesse questo, io e altri eravamo già stati mandati a chiamare dal giudice di sorveglianza, che ci aveva interrogati: perché la domanda di liberazione condizionale avesse effetto si doveva fare una dichiarazione di pentimento. Io non l'ho fatta e di conseguenza...

E quando Korner ha detto: "È un errore: tanto voi altri a mesi andate fuori, rifiutatela!", abbiamo scritto al ministero della Giustizia rifiutando la liberazione condizionale. Dopo la Liberazione ho trovato a Cavaglià un documento in cui si chiedeva ai carabi-

nieri se erano d'accordo per la mia liberazione. Il maresciallo, un certo Reginelli, aveva risposto: "Dato lo stato di guerra esprimo parere contrario alla liberazione del detenuto in oggetto".

Con la liberazione condizionale sono usciti Vietti, Livorno, Zen, Graneris ecc.

E tu, quando sei stato liberato?

Nel mese di agosto, verso il 25. Sono uscito con quelli denunciati dalla Questura di Torino. Sereno e gli altri sono usciti due o tre giorni dopo, perché erano con il gruppo di quelli arrestati in provincia di Vercelli.

Prima di essere liberati abbiamo fatto lo sciopero della fame per due o tre giorni perché altri erano già stati liberati e noi no.

Una bella mattina, era domenica, eravamo andati all'aria, ci ha avvicinati un brigadiere delle guardie carcerarie e ci ha detto: "Sono anch'io uno dei vostri: ho partecipato all'occupazione delle fabbriche di Torino. Ho una cosa da dirvi: smettete di fare lo sciopero della fame perché prima di questa sera gran parte di voi altri usciranno". Allora a mezzogiorno abbiamo preso da mangiare. Verso sera vengono liberati tutti quelli della Questura di Firenze e altri: la maggioranza è andata via e noi siamo rimasti lì: "E beh, domani toccherà a noi".

Ursini era andato nelle camerate degli slavi. Dopo la Liberazione l'ho incontrato due volte a Trieste, poi ho saputo che aveva abbandonato la moglie, che lavorava alla Federazione comunista di Trieste, e i figli per vivere con un'altra donna e non l'ho mai più cercato. Lui era passato con il movimento titino e rimproverava suo padre perché aveva accettato la cittadinanza italiana.

La mattina dopo, alle dieci, ancora niente: allora decidiamo di riprendere lo sciopero della fame. A mezzogiorno non prendiamo da mangiare. Verso le due arriva il direttore, un certo Agugliaro, e ci dice: "Cosa fate, ragazzi? Giono, prima di questa sera sei liberato, tu, Ragionieri (Gino Ragionieri, che dopo la Liberazione è stato sindaco di Empoli), e anche tu, Anzalone...". Alle quattro: niente. In linea generale dopo le quattro non mandavano fuori più nessuno; verso le sei io e Cicognani, che eravamo nella medesima camerata, diciamo: "Andiamo a trovare i compagni della quinta", dove c'erano Gemisto, Bellone e altri. Ci avevano ormai dato il permesso di girare per mantenere il collegamento fra noi. Dopo dieci minuti arriva l'Ernesto Perucci: "Giono,

vai che c'è la guardia". Vado fuori e chiedo: "È vero che sono liberato?". "Che matricola hai?". "7019". "Sì, presto, presto". Avevano una fretta da matti, ma è ancora passata un'ora e più prima che ci abbiano mandati fuori. Verso sera ci hanno preso, siamo andati a depositare la roba al magazzino, abbiamo preso la nostra, siamo andati all'Ufficio matricola per tutte le formalità.

Andiamo fuori. Attorno al penitenziario c'era il bastione e lì c'era uno in bicicletta che ci ha chiesto: "Siete perseguitati politici?". Ho risposto di sì. "Venite con me". Strada facendo, abbiamo incontrato la mamma di un certo Riccardo Schafranek, il figlio di un ingegnere ebreo che hanno poi fucilato a Fiume: era andata ad aspettarlo.

E quelli di Castelfranco ci hanno portati nell'ex casa del fascio, dove abbiamo trovato il medico del carcere e anche diverse guardie, tutti già pronti a ragionare diversamente da prima... Li ci hanno dato da mangiare, bene, proprio... Ho avuto una gran soddisfazione. Altri erano già partiti con il treno, noi invece abbiamo dovuto aspettare il mattino. I compagni di Castelfranco ci hanno portati nelle loro case a dormire: io e Grassi siamo andati a Ripa Superiore a casa di un calzolaio. La mattina ci hanno dato la colazione e ci hanno portati alla stazione. E con me sono usciti Osvaldo Negarville, Siviero, Cicognani, tutti quelli della Questura di Torino. Siamo arrivati fino ad Alessandria assieme, poi loro hanno proseguito per Torino e io ho cambiato per Vercelli, e ci siamo lasciati. Certi compagni non l'ho più visti da quel giorno.

Ho preso il treno e sono venuto a Vercelli. A Vercelli c'era il coprifuoco, allora sono andato al comando di piazza della stazione e ho detto: "Io sono un perseguitato politico, ho fame, non posso raggiungere casa mia...".⁴ Vada all'albergo...". Sono andato, m'hanno dato da mangiare. Poi vado a vedere gli orari: fino alla mattina non c'era il treno: allora vado nella sala d'aspetto e mi corico su una panchina. Stavo prendendo sonno quando sento picchiare su una spalla e una voce che dice: "Documenti!". Erano due guardie della stazione. Ho detto: "Ma non avete ancora finito, io sono un perseguitato politico...". "Ah, stia tranquillo, dorma tranquillo, quando starà per arrivare il treno verremo noi a svegliarla". E infatti alla mattina m'hanno svegliato e sono partito col primo treno: sono arrivato a Salussola, dove c'era mia moglie, verso le 8.

ANELLO POMA

Ripensando alla guerra di Spagna cinquant'anni dopo

La ricorrenza del 50° anniversario dell'inizio della guerra civile spagnola (1936-1939) non ha registrato atti celebrativi di grande rilevanza e solennità. Da segnalare soltanto qualche incontro dei pochi superstiti, tra i quali merita menzione quello di alcune centinaia di essi che avevano combattuto nelle brigate internazionali, che si sono ritrovati a Madrid; pur essendo pochi di numero, erano tuttavia rappresentativi: alcuni di loro, infatti, erano venuti anche dalle Americhe. Non si è però andati oltre e credo non si volesse andare oltre a quello. Si è registrato, invece, un certo risveglio del dibattito storico-culturale. Da esso sono scaturiti segnali interessanti per una rilettura di quell'avvenimento, delle tante cose dette e scritte e, fatto che costituisce a mio parere un dato importante, anche alcune revisioni di giudizi che parevano definitivi. Ne ho rilevati certuni che offrono lo spunto, non certo per adentrarmi nella ricerca - non ne ho la pretesa né mi sentirei di farlo - ma per tentare, qualche interpretazione e, soprattutto, qualche riflessione.

Venendo al concreto, direi che, nell'insieme, i giudizi principali a cui mettere conto riferirsi, conducono, sia pure con accentuazioni diverse, a riflettere su un gruppo di argomenti, sui quali desidero soffermarmi.

Innanzitutto il trionfo dello schieramento politico di Fronte popolare nelle elezioni del febbraio del 1936, che assicurò la formazione di un governo delle sinistre in Spagna (e, poco tempo dopo, in Francia) rappresentò, e mi pare rappresenti ancora per una grande parte dell'opinione corrente, il successo di un abile disegno politico dell'Internazionale comunista (Komintern), alla quale erano affiliati e seguaci disciplinati i partiti comunisti. In quest'ottica, persino la rivolta dei generali capeggiati da Francisco Franco, per taluni, non solo era inevitabile, ma trova una sua qualche legittimazione e logicità.

Un secondo argomento riguarda le cause della sconfitta delle forze che si opposero al golpe dei militari del 18 lu-

glio 1936. Esse furono in gran parte dovute alla politica interna del governo della Repubblica, volta ad escludere dalla lotta le milizie anarchiche e del Poum (Partito operaio unificato marxista) specialmente in Catalogna e in Aragona, il che determinò una caduta della tensione ideale e di motivazioni di carattere sociale, che dovevano alimentare la resistenza dei repubblicani all'aggressione dei militari fascisti.

Un terzo aspetto, infine, concerne la convinzione di chi sostiene che il protrarsi della guerra dopo la prima metà del 1937 sarebbe stata voluta dai comunisti e dagli agenti sovietici e subito dagli altri partiti e dallo stesso presidente della Repubblica. Fattore determinante che avrebbe facilitato quell'operazione sarebbe stata la caduta del governo presieduto dal socialista Largo Caballero.



Relativamente al primo gruppo di argomenti, direi che una parte notevole dei giudizi cui si è accennato trovano conferma. È vero, infatti, che verso la metà degli anni trenta gli orientamenti della politica estera sovietica incoraggiarono il Komintern a cercare l'avvicinamento, avanzando proposte di unità, con i partiti socialisti e della sinistra borghese, come erano i radicali in Francia e i repubblicani in Spagna, che si concretizzò appunto con la proposta dei fronti popolari. L'ascesa al potere di Hitler in Germania, i suoi attacchi forsennati contro l'Unione Sovietica, che lasciavano presagire ben più di soli sfoghi verbali propagandistici, avevano generato allarme in Urss; seri motivi di sicurezza esterna stavano quindi alla base di questo appoggio alla svolta operata dal Komintern con l'abbandono dell'accusa di socialfascismo e la ricerca del dialogo e dell'alleanza con la socialdemocrazia. L'Urss, dal canto suo, ricercava accordi e persino offerte di alleanze militari a scopo difensivo con le potenze occidentali, particolarmente con Francia ed Inghilterra.

Tutto ciò, credo non possa essere messo in discussione, ma si deve pure aggiungere che, paradossalmente, la politica dei fronti popolari rispondeva a spinte reali provenienti da larghi strati popolari e non solo di lavoratori, che reclamavano una unità delle sinistre, comunisti compresi, per fronteggiare il pericolo del fascismo che portava con

sé la guerra. Il largo successo ottenuto dai fronti popolari nelle elezioni del 1936 testimonia come, in quel particolare momento, quella fosse l'esigenza più sentita. In Spagna, poi, se ne aggiunse una del tutto particolare, che ebbe però grande peso. Il programma del Fronte popolare fece propria la richiesta, avanzata da forze politiche e sindacali, di promulgare un provvedimento di amnistia a favore dei trentamila prigionieri politici, incarcerati in seguito ai fatti accaduti a Barcellona, e soprattutto nelle Asturie e nei Paesi baschi, nell'ottobre del 1934 con scioperi grandiosi, scontri con forze di polizia e repressione sanguinosa ordinata dal governo delle destre.

L'impegno a promulgare l'amnistia fu, tra l'altro, il fattore determinante nella decisione degli anarchici di uscire dall'agnosticismo della loro tradizionale posizione di astensione nelle elezioni, invitando gli aderenti alla Fai (Federazione anarquista iberica) e dell'organizzazione sindacale da loro diretta, la Cnt (Confederacion national del trabajo), a votare per il Fronte popolare. Bisogna sottolineare quanto questa decisione abbia influito sul risultato delle elezioni, particolarmente in Catalogna, dove la Cnt era l'organizzazione sindacale maggioritaria.

La vittoria del Fronte popolare nelle elezioni premiò tutti i partiti che parteciparono alla coalizione, quindi anche i comunisti. Questi, tuttavia, contraria-

Cenni cronologici dei principali avvenimenti della guerra civile spagnola

1936

16 febbraio

Vittoria elettorale del Fronte popolare in Spagna

1 marzo

Formazione del governo presieduto dal socialista Manuel Azaria

26 aprile

Vittoria del Fronte popolare in Francia

17 luglio

Francisco Franco, comandante delle truppe spagnole dislocate in Marocco, si ribella al governo repubblicano e, tornato in patria, dà inizio alla guerra civile

27-30 luglio

Si decide l'intervento dell'aviazione italiana in appoggio a Francisco Franco

30-31 luglio

Instaurazione del governo provvisorio nazionalista. I nazionalisti controllano 18 province, i repubblicani 29

1 agosto

Leon Blum, capo del governo di Fronte popolare francese, accoglie le istanze inglesi di non intervento nella guerra civile spagnola

5 agosto

Le truppe marocchine spagnole passano lo stretto di Gibilterra con l'appoggio dell'aviazione italiana

17 agosto

Si costituisce a Barcellona la prima formazione volontaria di antifascisti italiani: la "Colonna Rosselli"

3 settembre

Si costituisce, sempre a Barcellona, la seconda formazione di volontari italiani: la Centuria "Gastone Sozzi"

9 settembre

Prima riunione a Londra del Comitato di non intervento

30 settembre

Francisco Franco è ufficialmente capo della Spagna nazionalista e comandante supremo dell'esercito

1 ottobre

Proclamazione, a Burgos, dello Stato spagnolo su basi corporative, nazionali, cattoliche

27 ottobre

Si forma a Parigi la Legione italiana (comunisti, socialisti, repubblicani) per l'intervento antifascista in Spagna. Si costituiscono le prime due brigate internazionali

29 ottobre

La Spagna repubblicana denuncia alla Società delle nazioni l'intervento armato dell'Italia e della Germania



Madrid, 14 aprile 1936. Manifestazione popolare

18 novembre

Germania e Italia riconoscono ufficialmente il governo franchista

novembre-dicembre

Esercito repubblicano e popolazione difendono strenuamente Madrid determinando il fallimento dell'attacco franchista. La capitale repubblicana è trasferita a Valenza. Carlo Rosselli lancia la parola d'ordine "Oggi in Spagna domani in Italia"

1937

5-10 febbraio

La divisione italo-spagnola "Dio lo vuole" attacca e occupa Malaga

8-24 marzo

Battaglia di Guadalajara. Il corpo di spedizione italiano attacca sul fronte di Madrid. Prima sconfitta internazionale del fascismo

19 aprile

Fusione dei falangisti e dei tradizionalisti nel Partito nazionale della falange, capeggiato da Franco

maggio

A Barcellona si verificano violenti scontri fra anarchici e aderenti al Poup da un lato e truppe repubblicane

19 giugno

I franchisti conquistano Bilbao

1 luglio

Carta collettiva dell'episcopato spagnolo in appoggio al movimento franchista

23 luglio

Italia e Germania si ritirano dal Comitato di non intervento in Spagna

30 novembre

Il Giappone riconosce il governo franchista

1938

15 aprile

Il territorio della Repubblica spagnola è spezzato in due dall'avanzata franchista: la Catalogna è isolata

5 luglio

Il Comitato di non intervento decide il ritiro dei volontari stranieri dalla Spagna

25 dicembre

Inizia l'offensiva franchista in Catalogna. L'aviazione italiana bombarda Barcellona

1939

26 gennaio

I franchisti occupano Barcellona

27 febbraio

Inghilterra e Francia riconoscono il governo di Franco

19 marzo

Il Portogallo firma un patto di non aggressione e di amicizia con la Spagna nazionalista

28 marzo

Capitolazione di Madrid

1 aprile

La guerra civile si conclude con la sconfitta della Repubblica e con l'instaurazione della dittatura franchista

mente a quanto avvenne in Francia, dove conseguirono un successo ragguardevole ed ebbero un consistente numero di eletti, risultarono sempre in Spagna una forza modesta. È questo un dato importante, che è giusto tenere presente per dare una valutazione d'insieme degli avvenimenti spagnoli di quegli anni. Dando pertanto il giusto posto alle varie componenti del Fronte, si deduce che l'influenza del Komintern in Spagna nella fase che precedette la rivolta dei generali deve essere riportata a più realistiche valutazioni, cosa che spesso non è stata fatta.

Vedremo più avanti che anche nella direzione della guerra civile, sia il Partito socialista, che era di gran lunga la componente più forte della sinistra, sia i partiti democratici borghesi, che rappresentarono sempre la larga maggioranza del Parlamento spagnolo (le Cortes) non subirono, se non forse negli ultimissimi atti di quella tragedia, il condizionamento del Partito comunista e dei dirigenti dell'Internazionale comunista, largamente impegnati, questo sì, in quella sanguinosa contesa. A questo proposito è da tenere in considerazione che l'azione di questi ultimi, anche in virtù della direzione di Palmiro Togliatti, fu improntata ad una condotta piuttosto accorta, si potrebbe dire prudente. Va infatti tenuto presente, nel bene e nel male, che l'Unione Sovietica non cessò fino all'ultimo istante, e cioè almeno fino alla tarda primavera del 1939, di perseguire un'intesa con le grandi nazioni democratiche, non foss'altro perché maggiormente interessata a scongiurare la guerra. È indubbio dunque che ciò non poteva che riflettersi negli atteggiamenti dei partiti comunisti, in Spagna ancor più che altrove.

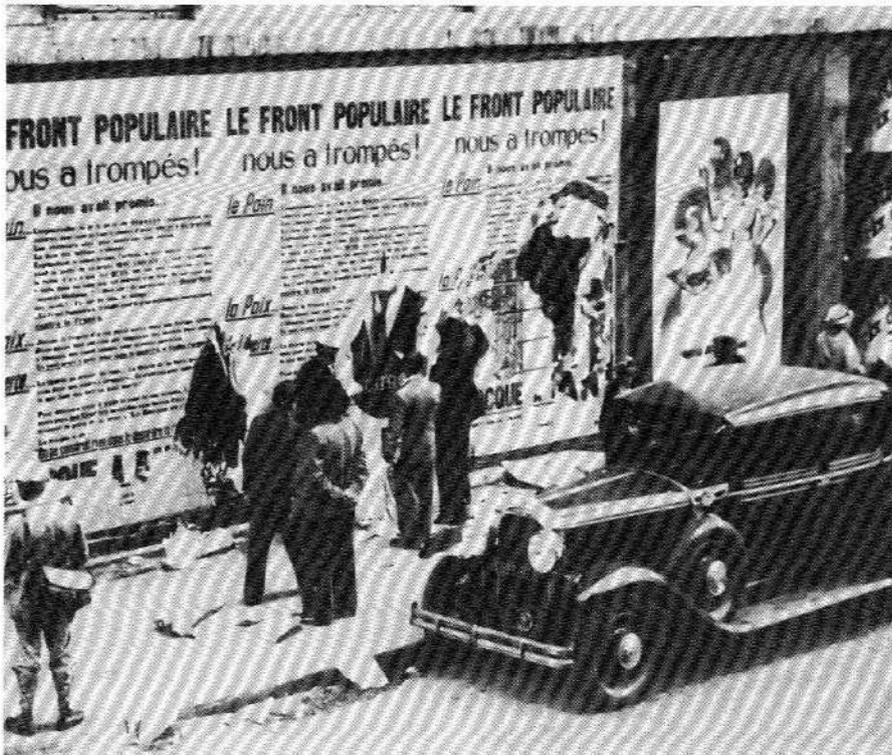
Sempre a proposito della composizione dei fronti popolari, l'interesse esteso, anche solo la curiosità che suscitavano, ed, infine, la presa che ebbero taluni aspetti del loro programma, sono apparsi recentemente studi interessanti che danno risalto a certi fermenti che si registrarono anche all'interno della Chiesa cattolica. È noto l'atteggiamento del Vaticano e l'appoggio che i generali rivoltosi ricevettero fin dall'inizio dalla gerarchia della Chiesa e dal primate di Spagna, cardinale Gomà. Tuttavia è giusto e interessante rilevare non solo e non tanto le eccezioni, come quella del cardinale di Tarragona, Barraquer, ma quanto accadde nelle regioni del Nord.

Per meglio comprendere questa realtà, occorre riandare alla sanguinosa re-



pressione dei moti popolari nelle Asturie, nell'autunno del 1934. Il governo di destra, quello definito del "biennio negro", si servì delle truppe di colore della Legione straniera, al comando del generale Francisco Franco, per reprimere le manifestazioni e gli scioperi. Tale repressione suscitò indignazione vastissima, alla quale fu partecipe la stessa Chiesa o, comunque, la grande maggioranza del clero basco, che non solo non appoggiò, ma anzi si schierò contro la rivolta dei generali nel 1936. A ciò bisogna aggiungere la lungimiranza del programma del Fronte popolare, che aveva colto alcune esigenze molto sentite dalla popolazione di quelle regioni. Facendo eccezione ad una regola che mi sono dato, mi rifaccio a questa sola citazione, dello studioso Alfonso Botti: "Il caso più clamoroso è quello dei Paesi baschi dove una delle poche scelte su questo piano politicamente lucide del Fronte popolare (la concessione dell'autonomia politico-amministrativa) fa sì che le popolazioni e il clero di quelle contrade si schierino con la Repubblica, restandovi sostanzialmente legati fino alla fine".

L'atteggiamento di quella parte non certo trascurabile del clero spagnolo ebbe tra l'altro il suo costo perché i franchisti non furono certo teneri e tolleranti verso il clero basco. Ritengo se ne debba tener conto al fine di dare una valutazione non parziale del Fronte popolare e dell'influenza multiforme che il suo programma esercitò. Da questa visione emerge come esso promosse un processo complesso e diversificato. Sul-



Parigi. Manifesti delle destre ostili al Fronte popolare

lo sfondo c'era il pericolo incombente del fascismo e della guerra che, per estesi settori dell'opinione pubblica borghese, attenuò la loro diffidenza verso i comunisti o la relegò in secondo piano, ma vi furono anche, come in Spagna, particolarità specifiche che ebbero grande rilevanza. Per concludere questo discorso, penso si possa dire che la politica del Fronte popolare non fu soltanto il risultato dell'iniziativa del Komintern, ma molto di più e di più variegato. Azzarderei a dire che fu un tentativo sfortunato di parare i pericoli che minacciavano la libertà dell'Europa e la pace del mondo. Soggetto a spinte contraddittorie e a strumentalizzazioni falli, o meglio fu sconfitto, senza però che venissero seppellite le speranze che aveva generato.

Riguardo al secondo gruppo di argomenti, occorre, a premessa, sottolineare come si continui a discutere sulle cause della sconfitta delle forze repubblicane, segno evidente che un giudizio definitivo e convincente deve ancora essere espresso.

Prendiamo atto, intanto, che la ricorrenza del cinquantennale ha fornito stimoli per ulteriori approfondimenti su aspetti importanti che fanno da contorno al discorso sul tema centrale. Assumono ad esempio forte evidenza gli studi relativi al ruolo assolto dall'Internazionale socialista, così come si mantiene sempre vivo l'interesse per il ruolo

degli anarchici e per l'originalità che quel movimento ebbe in Spagna. È del resto comprensibile che tutto ciò che concorre ad accrescere le conoscenze della politica e dell'azione che entrambi quei movimenti svolsero in Spagna o in direzione della Spagna nel corso della guerra civile attrae e appassiona.

È dunque di grande interesse rivivere il travaglio con cui i partiti dell'Internazionale socialista hanno vissuto gli anni del Fronte popolare, gli avvenimenti che, passo dopo passo, hanno portato l'Europa alla seconda guerra mondiale, di cui la guerra civile spagnola fu collaudo severo. Un travaglio, quello socialista, fatto di contrasti, esitazioni, di differenziazioni marcate negli atteggiamenti, che ne misero in crisi lo stesso internazionalismo. Ad esempio, tra i partiti socialisti che si trovarono investiti da responsabilità di governo, come in Francia e in Belgio, e gli altri, vi furono spesso differenze profonde con cui ogni studioso si trova a fare i conti. Così pure ci si incontra con una acuta contraddizione, che generò anche polemiche aspre, circa il comportamento dei partiti socialdemocratici di quei paesi che più di altri si sentivano esposti alla minaccia tedesca, come nel caso dell'Olanda. Essi vivevano nell'incubo di quella minaccia, logicamente la temevano, ma nella illusoria speranza di evitare con la loro neutralità di fornire qualsiasi pretesto che potesse an-

che solo minimamente deteriorare i già precari rapporti con il paese vicino, dal quale poteva venire, ed in effetti poi venne, l'aggressione, regolarmente si dissociavano da ogni presa di posizione. In tal modo, servendosi anche di una sorta di diritto di veto, bloccavano l'iniziativa dell'Internazionale socialista ed anche quella dei sindacati, o almeno di quelli delle federazioni aderenti alla Fsi (Federazione sindacale internazionale), che in taluni paesi era largamente maggioritaria, se non addirittura l'unico sindacato che contava.

È del tutto naturale, tuttavia, e i fatti parlano in quel senso, che gli atteggiamenti e gli atti che più direttamente incisero nel corso degli eventi di quegli anni tormentati, non poterono che venire da quei partiti che avevano responsabilità di governo. È persino curioso, nella sua tragicità, notare come alcuni dirigenti di quei partiti fossero addirittura consapevoli di sacrificare alla ragion di stato non solo e non tanto le loro convinzioni politiche, ma ben di più. È il caso di Leon Blum, quando fu a capo del governo in Francia, il quale, nel tentativo di salvaguardare i destini di quella nazione e del suo popolo, che identificava in quelli della pace, non esitò a sacrificare i destini di un altro paese, la Spagna, diretto anch'esso da un governo socialista.

Nel contesto della ricostruzione e dell'analisi di quei fatti, assumono naturalmente il giusto e dovuto risalto i tentativi compiuti da settori di quei partiti per determinare una correzione di linea e di atteggiamento della socialdemocrazia europea. Emerge così il ruolo importante assolto da Pietro Nenni, ma anche di Louis de Brouckère, il leader socialista belga presidente dell'Internazionale operaia socialista (Ios) e Friedrich Adler che ne era il segretario, quest'ultimo appartenente alla schiera dei perseguitati che stava paurosamente allungandosi in quella seconda metà degli anni trenta. Adler, infatti, si trovava, come del resto Nenni, in Francia esule dall'Austria, non ancora assoggettata alla Germania hitleriana ma già dominata da un regime semidittatoriale. Purtroppo gli appassionati appelli di questi, che pure erano prestigiosi dirigenti dell'Internazionale socialista, per indurre questa Federazione ad una più impegnativa azione di solidarietà a sostegno della Spagna repubblicana, restarono, come è noto, senza risposta.

Se quanto si è cercato sin qui di dire corrisponde, almeno nelle sue linee generali, al vero, si possono trarre con-

clusioni illuminanti di una certa portata logica. Intanto si può quasi datare il momento critico in cui fu segnato il destino della Spagna, operazione che si consumò nei primi mesi della guerra civile, quando cioè dipese dal comportamento del governo francese la possibilità del paese vicino di procurarsi i mezzi e le armi con cui combattere e domare la ribellione dei generali franchisti. Con ciò non si vuol dire che dopo sarebbe comunque stato tardi, ma certo il ritardo comportò costi in distruzioni e sacrificio di vite umane enormemente più alto.

Il governo francese, lo ricordo ancora, era fortemente condizionato dall'Inghilterra, governata dai conservatori. Istigata da questi, quel governo applicò rigidamente l'iniquo patto del non-intervento adottato dalle principali potenze europee nei confronti della guerra civile spagnola, bloccando le frontiere di quel paese e con ciò stesso privandolo della possibilità di ricevere i rifornimenti di cui aveva bisogno. Assumono così un'evidenza marcata alcune delle cause, direi le principali, che condannarono la Spagna democratica, ma mai i suoi avversari, all'isolamento e concorsero alla sconfitta della Repubblica. Poiché il governo francese era prevalentemente a direzione socialista, si giunge alla logica conclusione che sul seppellimento dell'internazionalismo da parte dei partiti della Ios e della Fsi furono scarsamente influenti le posizioni settarie dei partiti comunisti e del Komintern. A quella sorta di impotenza suicida che si manifestò non soltanto nei confronti della Spagna, ma proseguì con il patto di Monaco, i partiti dell'Internazionale socialista andarono per conto loro e per propria scelta: constatazione amara fin che si vuole, ma che va fatta.

Parecchi studiosi, soprattutto delle nuove leve, ci hanno dato, ed è augurabile che ci diano ancor di più, informazioni e giudizi più approfonditi e dunque più accettabili, circa gli anarchici spagnoli. Sul loro ruolo nel corso della guerra civile e, soprattutto, sulle profonde revisioni che si produssero nella Fai e nella Cnt, specialmente nei momenti di diretta assunzione di responsabilità di direzione, ed anche sulle inevitabili contraddizioni che si produssero all'interno di quei movimenti, sulle cui conseguenze è augurabile che l'indagine sia ulteriormente approfondita. Al momento pare si possa dire che, almeno a livello dei gruppi dirigenti, le esigenze di fronteggiare e vincere la rivolta dei generali, determinarono il pre-

valere di orientamenti unitari che si tradussero, come è noto, nella partecipazione della Fai al Comitato delle milizie prima e al governo di Largo Caballero poi.

Persino sulla necessità di un comando militare unico, esigenza insopprimibile se si voleva por fine ai rovesci militari causati da difetti di organizzazione e da mancanza di coordinamento delle azioni, alcuni dirigenti si sarebbero dimostrati quanto meno attenti agli sviluppi di quel discorso. Tuttavia decisioni e assunzioni di responsabilità vennero decise dai vertici di quel movimento politico-sindacale senza procedere a consultazioni della base, con ogni probabilità per difficoltà obiettive e, soprattutto, per la necessità di decisioni tempestive. Erano le leggi della guerra, anche se civile, che imponevano la loro ferrea logica, ma ciò non poteva accadere senza conseguenze, in un movimento come quello anarchico. A tutto ciò si dovrebbe aggiungere che le vicende della guerra civile e la priorità di determinate scelte imposero momenti di pausa e, logicamente, il rientro di visioni velleitarie ed estremistiche di trasformazioni sociali, portando a prevalere posizioni volte a mettere ordine sul piano organizzativo. Tutto questo venne a trovarsi in stridente contrasto con le tradizioni libertarie che stavano alla base del movimento anarchico.

Le conseguenze si manifestarono nelle resistenze opposte dal movimento anarco-sindacalista a lasciarsi coin-

volgere interamente in quello più generale dell'organizzazione della lotta contro il colpo di stato dei militari, anche quando l'aggressione straniera divenne aperta e conclamata. Vi furono, quale che sia il giudizio che si può dare di loro, frange non trascurabili di quel movimento che, a Barcellona e in altre zone, persero interesse e passione a condurre solamente una guerra antifascista, cosa ben diversa dalla "Révolution social" che tanti anarchici avevano sognato. Giuste o sbagliate che fossero, quelle posizioni e atteggiamenti erano una spia dello stato di crisi che si creò, lo ripeto, in settori tutt'altro che trascurabili del fronte antifascista, specialmente dove era forte l'influenza degli anarchici.

Queste valutazioni ci portano anche a dover riconoscere che lo stato di crisi che colpì il movimento anarchico, fu la risultante delle crescenti difficoltà in cui si dibatté, a partire dai primi mesi del 1937, tutto lo schieramento delle forze repubblicane. Messe di fronte alla esigenza di superare i ritardi che incontravano in quella guerra sempre più cruenta, le forze della Repubblica non potevano transigere sulle misure da prendere, se volevano scongiurare il tracollo. Oltretutto, esisteva il pericolo di una frattura al loro interno, come si può desumere da una affermazione del presidente della Repubblica, Manuel Azaria, resa all'inizio del 1937. Con una certa durezza egli diceva: "La democrazia esistente in Spagna è finita



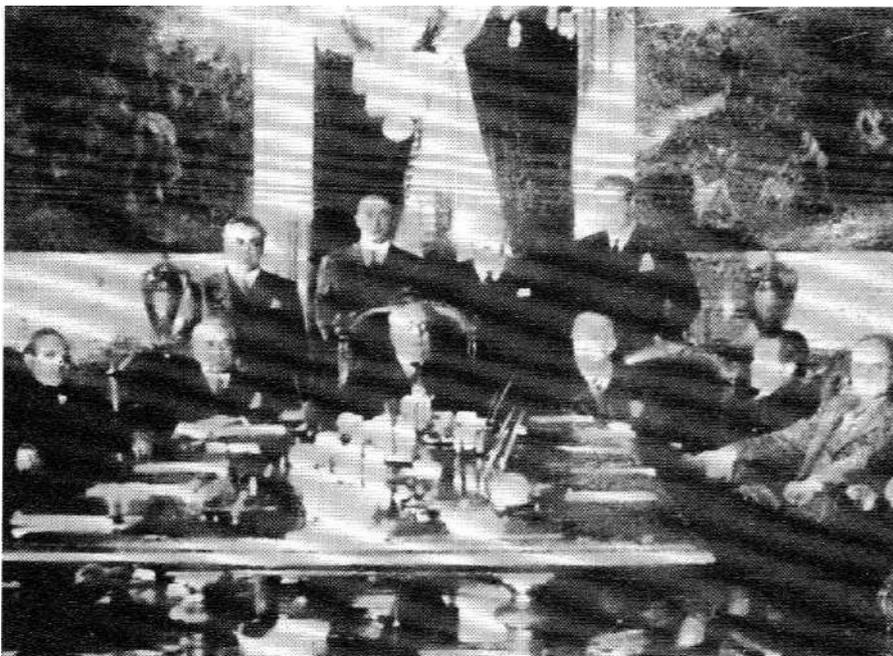
Volontari anarchici in partenza per il fronte

con l'inizio della guerra. Il sistema imperante da allora non è democrazia. È una rivoluzione che non è riuscita a realizzarsi e ha prodotto solo disordine, una invasione sindacale che è fallita e ha paralizzato lo Stato e il governo”.

Il giudizio sferzante e drastico poteva non essere condiviso, ma era un segno inequivocabile dei limiti di quella battaglia antifascista. L'uomo che pronunciava quella sorta di sentenza non solo ricopriva la più alta carica rappresentativa della Repubblica, ma era pure esponente autorevole della media borghesia intellettuale. Credo emerga con chiarezza come il giudizio fosse prevalentemente indirizzato al sindacalismo anarchico. Credo anche, però, che vada sottolineato come quell'affermazione così autorevole non avesse sapore rinunciatorio, ma fosse invece, senza alcun dubbio, un avvertimento serio e una sollecitazione a sanare quelle contraddizioni, rimuovendo gli ostacoli inutili o comunque ritenuti non più tollerabili. Non si spiegherebbe altrimenti l'impegno profuso in atti successivi della politica spagnola ancora nel '37 e nei primi mesi del '38, che videro protagonisti Azana e uomini come lui.

Per quanto concerne gli anarchici, le contraddizioni all'interno di quel movimento si acuirono ma, soprattutto, si deteriorarono i rapporti con le forze politiche e sindacali di altra estrazione ideologica, sino a provocare i fatti nefasti di Barcellona del maggio 1937 e le lacerazioni profonde che non vennero più sanate, anche perché le altre forze che sostenevano la Repubblica non seppero compiere l'azione di recupero, che magari non era impossibile e che comunque doveva essere tentata; il che non mi sembra sia stato fatto fino in fondo e con convinzione.

Detto questo, desidero esprimere su quei tragici avvenimenti un giudizio del tutto personale ma motivato. Innanzitutto essi non segnarono la fine della Repubblica, che seppe creare condizioni di ripresa e possibilità di capovolgere la situazione; purtroppo essa ebbe contro di sé il succedersi di fatti di politica internazionale molto gravi, che a mio giudizio si rivelarono più di altri decisivi per il destino di quel popolo. Esprime questa opinione uno che si impegnò in quella battaglia con molti altri provenienti da tantissimi paesi, dopo i fatti di Barcellona. Non lo avrebbe potuto fare se le sorti di quella battaglia, che fu ancora lunga, fossero già state segnate. Concludo con un'ultima annotazione il discorso che ho tentato di



Il governo Azana

fare sull'anarco-sindacalismo: quel movimento dopo le vicende della Spagna non si risollevò più, né in quel paese né in nessun altro luogo.

Il terzo gruppo di questioni mi permette di entrare ancora più addentro nell'analisi. Partirei dalle cause che determinarono la caduta del governo presieduto da Largo Caballero, sulle quali si è fatto un gran parlare, ma, soprattutto, sentenziare.

Innanzitutto mi pare sia giusto anche su questo importante fatto politico ricordare che la fine di quella esperienza di governo restrinse forse la base di consenso, ma non causò una perdita di efficienza del Fronte popolare. Penso piuttosto si possa sostenere il contrario: la formazione del nuovo governo presieduto da Juan Negrin, se è vero che da un lato determinò l'estraniarsi degli anarchici, dall'altro lato consolidò però l'unità delle forze politiche che credevano nella possibilità di vincere la guerra contro i franchisti che, va tenuto ben presente, non era più soltanto tale, ma aveva ormai assunto tutti i caratteri di guerra nazionale per l'indipendenza della Spagna. Per conseguire quell'obiettivo, si è già detto, bisognava rimuovere gli ostacoli che rallentavano lo sforzo bellico, superando la fase delle milizie di partito e di sindacato e realizzando un comando militare unico. Questa era la strada da imboccare se si voleva essere in grado di fronteggiare un esercito agguerrito perché organizzato, come quello franchista, diretto da uno stato maggiore unico. Po-

teva piacere o no, ma certi sogni dovevano essere abbandonati, perché i termini dello scontro non erano tra rivoluzione e controrivoluzione, ma tra fascismo e democrazia. Del resto il Fronte popolare si costituì e vinse perché aveva quell'obiettivo e non un altro, altrimenti certe adesioni e certi appoggi non li avrebbe avuti.

L'approfondimento degli studi che il cinquantenario di quell'avvenimento ha stimolato dà, a mio parere, risposte chiare circa la crisi che portò all'estromissione di Caballero dal governo, operazione che, secondo alcuni, sarebbe stata imposta dai comunisti e subita dagli altri partiti. I comunisti furono certo partecipi di manifestazioni che rivendicavano un governo efficiente e soprattutto un comando militare unico e in molti casi furono loro a guidare manifestazioni popolari che reclamavano quelle misure, ma, per quanto concerne il governo Caballero, essi, semmai furono strumentalizzati da chi volle e direbbe l'operazione che portò alle sue dimissioni, cioè i socialisti di destra, principalmente Indalecio Prieto e Negrin, con il consenso del presidente della Repubblica, Manuel Azana.

E' d'obbligo a questo punto rifarsi alla situazione in Spagna a partire dalla seconda metà del 1937 e per quasi tutto il 1938.

La costituzione del nuovo governo, diretto da Negrin, spianò la strada all'unica politica praticabile, quella cioè che si ateneva al programma del Fronte popolare e alla sua strenua difesa.

Era la politica che offriva maggiori possibilità di mobilitazione delle forze antifasciste e pacifiste, sia in Spagna che fuori dalla Spagna. Si sperava con qualche fondamento che tale politica avrebbe ottenuto un appoggio più convinto e impegnato da parte dell'Internazionale socialista. Una più determinata iniziativa di quella Internazionale e dei partiti che vi aderivano, poteva indurre il governo francese a togliere l'embargo delle forniture di armi alla Spagna, quanto meno ad aprire le frontiere francesi al passaggio di rifornimenti che il governo repubblicano poteva procurarsi in altri paesi: Unione Sovietica, Cecoslovacchia e Messico.

Credo sia opportuno ricordare che per via mare i collegamenti tra la Spagna repubblicana e l'estero erano ormai diventati sempre più difficili, a causa del controllo delle rotte di navigazione esercitato non dalla marina di Franco, che praticamente non esisteva, stante che la marina spagnola al momento della ribellione dei militari era rimasta fedele alla Repubblica ma, come è risaputo, da quella italiana e tedesca. L'apertura della frontiera francese era dunque

una questione vitale e le speranze che ciò si avverasse erano ancora tante, perché nell'estate del 1937 la pressione dell'opinione pubblica a favore della solidarietà alla Spagna era vivace.

Assieme a ciò, si coltivava pure la speranza che il governo inglese potesse rivedere il suo atteggiamento di rigida neutralità verso le parti contendenti in Spagna, che di fatto agevolò i generali ribelli, posti sullo stesso piano del governo legittimo. Ma quando le truppe franchiste, ricevuti nuovi rinforzi da Italia e Germania, scatenarono l'offensiva contro le regioni del Nord della penisola iberica e gli aviatori tedeschi della legione "Condor" diedero al mondo la dimostrazione della loro "bravura", sperimentando contro la cittadina basca di Guernica i nuovi metodi della guerra moderna, sottoponendo quella popolazione a terrificanti bombardamenti, l'opinione pubblica inglese fu scossa e alcuni segnali di mutamento si verificano fra gli stessi uomini politici, compresi i conservatori. Tra questi, Wiston Churchill, che passò da una certa simpatia iniziale per i franchisti, ad una più obiettiva valutazione dell'avvenimento e dei pericoli che poteva causare alla

pace dell'Europa. Le speranze che si accarezzavano in Spagna avevano dunque legittimità, specialmente tra coloro che credevano possibile un'intesa fra l'Unione Sovietica e le democrazie occidentali, che avrebbe avuto come possibile conseguenza l'isolamento dei franchisti.

Fu, purtroppo, una speranza vana: Guernica ispirò il celebre dipinto di Pablo Picasso, ma gli inglesi, o meglio il loro governo conservatore, non seppero o non vollero intendere la lezione. Il primo governo Negrin non poteva dunque, in questo contesto internazionale, conseguire grandi risultati; ciononostante, resse alla prova per circa un anno, ed in quel periodo, la Repubblica seppe produrre il maggior sforzo bellico, con un esercito che aveva accresciuto la sua efficienza, capace persino di promuovere azioni offensive di una qualche efficacia.

Si rivelarono però ancora una volta i limiti già conosciuti e, cioè, l'insufficienza del suo armamento e, conseguentemente, la stessa impossibilità di impiegare tutte le forze disponibili e in qualsiasi fronte. Il disastroso epilogo delle operazioni difensive del Nord, scarsamente aiutate da azioni diversive su altri fronti doveva essere la tragica conferma. Nonostante le speranze tenacemente coltivate, il governo francese, sempre acquiescente a quello di Londra, mantenne rigidamente il blocco della frontiera con la Spagna. Cosicché i franchisti, disponendo ormai di una superiorità schiacciante, poterono, nel marzo del 1938, scatenare l'offensiva in Aragona e giungere in Catalogna, tagliando la Spagna repubblicana in due tronconi.

Per le forze della sinistra moderata e del centro democratico che facevano parte del governo Negrin venne meno ogni ragione di continuare la lotta. Tali forze si adoperarono o credettero di poterlo fare, per mitigare le pretese dei vincitori. Così fece anche il presidente della Repubblica, ma anche le loro residue speranze che albergasse un minimo di umanità nei vincitori, si sarebbero rivelate illusorie.

La ferocia e l'odio di Franco e dei militari non avrebbe infatti rispettato nemmeno la persona del presidente. La sorte, credo si possa chiamare benigna, volle che egli morisse in Francia nel 1940, quando già Franco aveva inoltrato al maresciallo Pétain, che amministrava con il beneplacito dei vincitori germanici la parte della Francia denominata "Repubblica di Vichy", la richiesta di estradizione di Manuel Azana.



Rafael Alberti parla alle truppe repubblicane



Miliziani spagnoli

Nessun dubbio può esserci sul sicuro accoglimento della richiesta da parte del governo di Pétain. Fu quanto successe per Lluís Companys, il democratico catalano che aveva diretto la Generalitat de Catalunya fino al giorno della occupazione franchista di Barcellona: tradotto in Spagna, dopo un processo sommario, fu fucilato. La morte naturale evitò ad Azana, eminente personalità della cultura oltre che uomo di Stato, quella triste ed umiliante conclusione della sua esistenza.

Restano ancora poche cose da dire sul comportamento dei comunisti, ma anche di una consistente parte di socialisti e democratici che seguirono Negrin nella costituzione del suo secondo governo dopo l'abbandono della corrente di Indalecio Prieto e il pratico disimpegno di Azana. La loro ostinata decisione di continuare la lotta, anche quando i franchisti minacciavano già Valencia e difficile si era fatta la collaborazione con la Spagna centrale e Madrid, non fu soltanto la risultante dell'influenza esercitata dal Komintern. Può esserlo stato, per i comunisti anzi

lo fu certamente, ma non per gli altri. Stupì infatti moltissimo, fuori dalla Spagna, la miracolosa ripresa che si ebbe in Catalogna e la ricostituzione dell'esercito, che poté valersi dell'allentamento del blocco delle frontiere, ricevendo rifornimenti di materiale.

A parte questo, che doveva rivelarsi quanto mai provvisorio e temporaneo, quella che poté sembrare una tetragona ostinazione, fu la conseguenza di altri fattori che vale la pena prendere in considerazione. Nella primavera del 1938 non si registrò soltanto l'occupazione dell'Aragona e l'affacciarsi in Catalogna delle forze franchiste; l'Europa fu scossa da fatti ancora più sconvolgenti: l'occupazione dell'Austria da parte della Germania hitleriana e, subito dopo, la pretesa di questa di anettere i Sudeti, la regione cecoslovacca dove risiedevano forti componenti di popolazione di lingua tedesca. Di conseguenza si aprì, come è risaputo, la crisi politica che sfociò nel patto di Monaco e nella capitolazione di Inghilterra e Francia alle pretese di Hitler. Ma nel corso della crisi la Francia proclamò la

mobilitazione generale e per un momento, quindi, parvero fondate le speranze di quanti, in Spagna e fuori della Spagna, sperarono, nel corso della tarda primavera e dell'estate, nel miracolo di fatti nuovi che avrebbero costretto Inghilterra e Francia a mutare il loro atteggiamento e ad assumere, di fronte alla politica aggressiva di Hitler una posizione di fermezza. Ciò voleva dire, tra l'altro, tener fede a patti di mutua assistenza sottoscritti con alcuni stati europei, tra i quali la Cecoslovacchia. Gli archivi tedeschi hanno rivelato che se ciò fosse successo, lo Stato maggiore tedesco, non sentendosi pronto ad affrontare uno scontro, si sarebbe sbarazzato del nazismo.

Non fu dunque la forza della disperazione a guidare le divisioni dell'esercito dell'Ebro, lanciatisi all'assalto delle posizioni franchiste alla fine di luglio del 1938. Nell'immediato c'era da fermare l'avanzata franchista su Valencia, obiettivo che fu conseguito, ma in prospettiva poteva essere ben di più. Non potevano sapere che i pavidhi governanti inglesi e francesi avrebbero sacrificato la Cecoslovacchia, della cui indipendenza erano garantiti, per avere nient'altro che il rinvio di un anno della seconda guerra mondiale. La battaglia dell'Ebro, la più lunga e la più cruenta di quella guerra, si concluse dunque con la sconfitta, ma solo dopo la stipulazione del patto di Monaco, e subentrò la rassegnata accettazione della ineluttabilità della fine. Quei miliziani erano stati inesorabilmente battuti ma non erano, a parere di chi ha steso queste note, dei vinti.

Qualcuno ha voluto rinfacciare ai pochi superstiti delle brigate internazionali che si sono ritrovati a Madrid nell'ottobre del 1936 di non aver capito di essersi riuniti a celebrare una disfatta. Una battaglia perduta si può chiamare in molti modi, anche disfatta, credo tuttavia che non si possa cancellare un dato certo, perché assunto dalla storia: tantissimi di quegli uomini e di quelle donne che avevano combattuto in Spagna dal 1936 al 1939, furono, appena due anni dopo, tra i promotori della Resistenza europea. In Jugoslavia dapprima, in Grecia e nei Balcani poi e, infine, in Italia, nelle brigate partigiane, in Francia nel maquis e soprattutto nei francs-tireurs-partisans. Non fu una disfatta, per questo è importante e augurabile che continui il dibattito storico sullo svolgimento di quel grosso avvenimento che fu la guerra di Spagna.

Il Sessantotto

Riflessioni sui movimenti giovanili in Valsesia e Valsessera

Le premesse

Non è facile descrivere brevemente le cause, gli avvenimenti internazionali e nazionali, le caratteristiche del Sessantotto. Si rischia di essere generici, superficiali, di trascurare elementi importanti. Mi permetto di osare, tentando di definire, riferendomi alla seconda metà degli anni sessanta, un quadro generale e sintetico dei motivi principali che portarono al Sessantotto nel mondo e in Italia.

Situazione internazionale. Sono anni di consistente arretramento del sistema imperialistico e colonialistico mondiale, soprattutto di quello americano: si gonfia la guerra nel Vietnam, con "l'escalation" dei bombardamenti Usa sulle città del Nord Vietnam e le offensive vittoriose dei partigiani del Fronte di Liberazione del Vietnam del Sud; da qui ha origine la protesta studentesca nelle università statunitensi contro la "sporca guerra". È una fase storica in cui maturano e esplodono la rivoluzione culturale in Cina, le mobilitazioni del movimento non violento per i diritti civili di Martin Luther King e le rivolte del "black power" in Usa, le lotte di liberazione in Africa e in America Latina, il dissenso nei paesi socialisti (invasione della Cecoslovacchia). Entra in crisi il sistema dei blocchi, delle sfere d'influenza, della coesistenza competitiva, della distensione. Migliaia di giovani in tutto il mondo si convincono, con le parole di Mao-Tse-Tung, il leggendario artefice della rivoluzione cinese, che l'imperialismo è "una tigre di carta", che la rivoluzione è dietro l'angolo.

Situazione economica. Dopo il più prolungato periodo di espansione economica di tutto l'Occidente, dopo il "boom" (fino ai primi anni sessanta), si innesca il meccanismo di una crisi congiunturale, che rallenta lo sviluppo economico, svelandone difetti e distorsioni, e fa crollare il mito (dagli Usa all'Europa all'Italia) della perenne capacità di incremento del capitalismo.

Situazione sociale. L'operaio emigrato nelle metropoli (in Francia, in Italia, in Usa, ecc.), l'operaio massa, l'operaio delle fab-

briche taylorizzate, scatena un ciclo di lotte durissime, basato su metodi e contenuti inusitati, spesso estranei ai movimenti operai tradizionali. Le stesse organizzazioni "storiche" dei lavoratori riescono in un secondo momento a recepire le forti spinte, ad adeguarsi, a rinnovarsi. In Italia il culmine è nell'autunno del '69, "l'autunno caldo", una stagione di battaglie e di conquiste eccezionali per la classe operaia.

Situazione politica. Ovunque i governi, sia conservatori che progressisti, incontrano gravi difficoltà nel dominare le pressanti istanze di cambiamenti. In Italia si sgretola il centro-sinistra, nato dall'incontro tra Dc e Psi, cadono le illusioni riformistiche, naufraga, con le elezioni del maggio '68, il Partito socialista unificato. Le forze di centro e di destra, per arginare l'ondata di rinnovamento, sbandierano il terrore della rivoluzione, si arroccano attorno alle "maggioranze silenziose", poi lanciano la teoria degli "opposti estremismi"; nel '69 spunta la famigerata "strategia della tensione".

Situazione culturale. Tramontano (soprattutto in Italia) senili ideologie, vecchie morali, comportamenti e valori di un mon-

do abbastanza immobile, provinciale, semi-industriale. Vengono inoltre messe in dubbio (soprattutto in Europa occidentale e negli States) anche le più recenti ideologie, quelle da civiltà ormai industriale: il benessere, la carriera, la società opulenta. Al rifiuto netto, anche se confuso e convulso, dell'esistente non sempre però corrispondono nuove proposte di vita, una nuova mentalità, nuovi valori di massa.

Situazione scolastica. Si apre una profonda contraddizione, nei paesi industrializzati, tra l'apparato di una scuola strutturata sulle esigenze delle classi privilegiate e la forza d'urto delle masse di studenti immesse nello studio. Fermiamoci all'esempio dell'Italia. Da una parte è dalla metà degli anni cinquanta che si assiste a una crescita della scolarità, a un forte aumento degli studenti che investe ormai anche i ceti medio-bassi della popolazione (conseguenza anche del "baby boom", il vertiginoso aumento delle nascite nel dopoguerra e nei "sicuri" anni cinquanta). Dall'altra parte l'impianto culturale della scuola italiana è arretrato, risale alla riforma gentiliana, attuata nel ventennio fascista: la media superiore sopravvive su



Assemblea studentesca

una tradizione umanistica e letteraria superata, fondata sulla scissione tra lavoro intellettuale e lavoro manuale, quasi sul disprezzo della tecnica, della operatività. Gli studenti rivendicano innovazioni che la scuola non è in grado di fornire: da qui il conflitto.

Situazione ecclesiale. Il Concilio Vaticano II e il papato di Giovanni XXIII spingono il mondo cattolico a uscire dall'isolamento e da un indirizzo restauratore e reazionario, al "dialogo", ad occuparsi dei problemi sociali, del pianeta dei diseredati, delle rivendicazioni sindacali, a esplorare il Terzo mondo anche nelle sue componenti di lotta contro fame, sfruttamento bestiale, colonialismo.

Situazione in Valsesia. Vaste e profonde sono le trasformazioni nell'economia e nella società valesiana nel periodo dal dopoguerra alla fine degli anni sessanta. La popolazione invecchia e scende a fondovalle; nelle attività economiche crolla l'agricoltura, flette l'industria, si dilata il terziario. Il numero dei residenti nel comprensorio valesiano, secondo i dati Istat, è abbastanza stabile (lo è, per essere precisi, da quasi cent'anni), però è evidente, all'interno dell'area valesiana, il fenomeno di "pianurizzazione": si spopola l'alta Valsesia (il 30 per cento degli abitanti in meno), aumenta la popolazione nelle aree di Borgosesia, Gattinara, Romagnano. Calano vistosamente i lavoratori dell'agricoltura (meno 60 per cento), si riducono quelli delle industrie manifatturiere (meno 13 per cento) e quelli delle costruzioni (meno 25 per cento), aumentano gli addetti al commercio (più 22 per cento) e ai settori dei servizi in genere (più 65 per cento). Si restringe anche la popolazione attiva; raddoppiano i giovani in cer-

ca di prima occupazione nel decennio 1960-70, dopo essere drasticamente diminuiti nel periodo 1950-60.

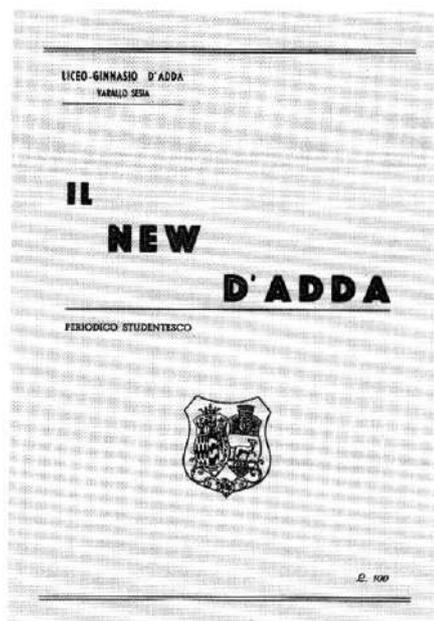
Proprio nelle scuole secondarie superiori si riflette la portata di questi cambiamenti. A Borgosesia: nell'anno scolastico 1967-68 il Liceo scientifico "Ferrari" ha duecentotrenta alunni iscritti, contro gli ottantadue dell'anno scolastico 1957-58; l'Istituto professionale "Magni" ha centotrentaquattro iscritti, mentre ne aveva poco più di ottanta dieci anni prima. A Varallo: il Liceo classico "D'Adda" passa dalla settantina di allievi della fine anni cinquanta ai centotrentaquattro del 1967-68; l'Istituto tecnico commerciale "Caimi" nello stesso periodo dal centinaio a trecentoventisette. In Valsesia dunque raddoppiano gli studenti nel corso degli anni sessanta: le masse fanno il loro ingresso nella scuola superiore.

Il liceo di Varallo

Il Sessantotto in Valsesia circola al Liceo classico "D'Adda" di Varallo: in forma farfugliata, certo, ma è il primo luogo dove si discutono le nuove idee di contestazione. Gli studenti del "D'Adda" usano per esprimersi, privi come sono di mezzi, uno strumento davvero peculiare delle organizzazioni giovanili di questi tempi: il ciclostile.

Sono, per ora, solo germogli, tante intenzioni e animate chiacchierate e qualche diffidenza e poca lotta, ma ci sono dentro coloro che saranno i protagonisti del Movimento studentesco valesiano, con la loro voce: il "New D'Adda", giornaleto ciclostilato, i cui quattro numeri escono da gennaio fino a maggio '68.

Alcune delle gravi questioni che cagionano clamore e polemiche nel mondo e in Ita-



lia, dalla morte di Che Guevara alle rivolte dei neri in Usa alle occupazioni delle università, fanno presa e provocano fermento dialettico nell'anno scolastico 1967-68 solo al Liceo classico. Una scuola piccola e raccolta, dove facili sono le possibilità di dibattito e la circolazione delle idee.

La buona accoglienza ai nuovi e attuali temi è favorita dalla formazione umanistica degli alunni del "D'Adda", atta alla conoscenza critica, a recepire gli elementi più filosofici e spirituali, a impegnarsi per le libertà e i diritti della persona. Aiutano anche le situazioni ambientali: sono abbastanza distesi e rispettosi i rapporti tra discenti e insegnanti, alcuni di questi ultimi tengono un atteggiamento aperto e disponibile al dialogo.

Il fattore fondamentale è però una sorta di omogeneità, culturale e psicologica, che si crea tra gli studenti del "D'Adda", determinata da origini sociali comuni. Il nucleo vivace che accetta e analizza le nuove idee e tendenze è composto da ragazzi che provengono da ceti sociali medio-bassi, figli di piccola borghesia o di proletariato: diventano organici tra loro in un lavoro di solidarietà attiva, di gradimento per posizioni progressiste, nella ricerca di uno studio moderno e interessante, anche nel coltivare un senso di rivalsa e di riscatto. Il Liceo scientifico a Borgosesia rimane la scatola pregiata dell'alta e media borghesia valesiana, il Classico a Varallo segna il primo affacciarsi, nelle superiori che conducono alla università, della scuola di massa.

Vi sono pure altre componenti, minori, legate alla presenza di due istituti caratteristici nella città di Varallo: il collegio "D'Adda" e il seminario della Consolata. I collegiali arrivano dalla "bassa" novarese e vercellese, dalla Valsessera: è agevole per lo-



Stati Uniti: manifestazione contro la guerra in Vietnam

ro, che trascorrono ore e ore insieme, affrontare ed esaminare a fondo argomenti di ogni tipo, inventare e predisporre iniziative. Il collegio favorisce il formarsi di uno spirito di gruppo ed è in questo periodo un centro di discussione; più avanti i convittori saranno molto vivaci nelle attività del Movimento studentesco.

Dalla Consolata frequentano la scuola pubblica (il liceo) una cinquantina di seminaristi, provenienti da aree di sotto-sviluppo (pianure del Veneto, Bergamasco, Bresciano, ecc.) e da famiglie povere, di contadini. Sono ragazzi di grande serietà e austerità, di discreta preparazione culturale, di forte sensibilità per i problemi sociali, secondo i nuovi dettami del Concilio. La loro attiva partecipazione, malgrado qualche polemica nelle fasi acute di scioperi e mobilitazione, sarà sempre uno stimolo per il dibattito e per la cura verso le questioni del Terzo mondo, a cui sono particolarmente interessati.

Ecco, quindi, riassunti i motivi per cui le idee del Sessantotto attecchiscono al Classico: un'impostazione scolastica con matrice umanistica portata alla riflessione intellettuale e all'impegno morale (molti liceali in questo momento fanno parte del gruppo di Plello, di orientamento cattolico); una presa di coscienza e un po' di rabbia generate da un'estrazione sociale non abbiente, inconsueta per le aule dei licei valesiani; il collegio e il seminario, sedi di incontro e di formazione culturale.

Il "New D'Adda" è il compendio di tutti questi aspetti, è la sintesi di opinioni e intuizioni arruffate, delle tensioni che maturano tra gli studenti del liceo. Nasce come giornale scolastico, parte spinto da un gruppetto di amici, di compagni di scuola e anche di feste, di partite a calcio e a basket, di gite in montagna; c'è dentro uno spirito di ricerca comune, di improvvisazione, c'è all'inizio qualche caduta nella tradizione goliardica. Una scoria quest'ultima presto accantonata: gli accenti banali e scherzosi, man mano che procede l'esperienza del giornale, sono relegati negli angoli, fino quasi a scomparire, per lasciare spazio agli studenti più responsabili di esporre il malessere nella scuola e l'attenzione ai fatti drammatici del mondo.

Sul primo numero sono pubblicati resoconti ingenui di quotidiana vita scolastica, poesie, meditazioni sui valori trasmessi dal cristianesimo ai giorni nostri, ponderazioni sul latino lingua morta. Ma il primo vero articolo del giornale, dopo la presentazione, parla di Che Guevara, della sua importanza di difensore degli oppressi, dello sfruttamento dei *campesinos* in America Latina, delle scelte di impegno sociale che toccano all'uomo cristiano.

La figura del Che torna anche nei numeri



successivi del giornale, oggetto di pareri controversi con interventi anche di professori e di seminaristi. Queste le domande al centro del contendere: è legittima la violenza dell'oppresso contro l'oppressore? Sono giustificati i metodi di guerriglia di Guevara in America Latina? È valido l'obiettivo di una dittatura di tipo castrista?

Che Guevara è stato un protagonista della rivoluzione cubana del '59; muore nell'ottobre del '67, a trentanove anni, vittima, con un gruppo di guerriglieri, di un'imboscata dei *rangers*, mentre cerca di sollevare i contadini della Bolivia. È un personaggio dai tratti eroici, diventa leggenda e simbolo per i movimenti di liberazione e studenteschi di mezzo mondo, riesce a saziare quella che è la grande fame dei giovani in questi anni: il bisogno di miti.

Il Che incontra il favore anche degli studenti valesiani, di tutti: di quelli laici e politicizzati per i suoi scopi rivoluzionari, dei seminaristi per la sua dedizione, con il sacrificio finale, alla causa dei poveri.

Il secondo numero del giornale è ricco di buoni pezzi: ci sono note sulla fede, don Mazzolari, l'America Latina. Spiccano due articoli: il primo è un dettagliato elenco di cose che non vanno nella scuola, dai programmi ai metodi, ai laboratori; si indica il nemico principale degli studenti nell'autoritarismo. È una piattaforma di massima quasi degna di un Movimento studentesco deciso e impostato.

Il secondo articolo è il riepilogo di un'indagine condotta da due redattori (Julini e Orsi) ad Alagna in seguito ad un infortunio mortale in miniera. I due reporter diciottenni si recano, con emozione e commozione,

dalla vedova, dal prete del paese, dall'ingegnere capo della miniera, dai compagni di lavoro; restano (è un ricordo che per me rimarrà indelebile) sconvolti dall'indigenza di questa gente, dal clima di omertà attorno all'incidente, dalle condizioni di lavoro in miniera, dove gli operai (immigrati facilmente ricattabili) rischiano la vita perché i superiori, per produrre di più e in breve tempo, trascurano le norme di sicurezza.

Ne sortisce un articolo sintetico e impacciato, perché per paura di querele si preferisce rinunciare alla pubblicazione del materiale al completo; ma è un tentativo concreto, politico, con un taglio giornalistico, puntato sulle interviste e sulla denuncia, un occhio aperto per una scoperta della Valsesia più arretrata.

Sul terzo numero del "New D'Adda" prevalgono interventi su temi teologici. Risalta un rude e sbrigativo articolo sui tumulti razziali in Usa, sull'allargamento a tutte le città statunitensi delle rivolte dei neri, sulle repressioni dell'esercito, e di condanna per le uccisioni di Martin Luther King e Malcolm X, *leaders* dei movimenti neri per i diritti civili, assassinati dai razzisti. Il pezzo, che palesa un'aperta simpatia per le ribellioni dei neri americani, provoca la prima reazione quasi di censura dell'autorità scolastica (peraltro fino ad ora abbastanza tollerante, con un po' di paternalismo).

Sul quarto numero approda l'onda del maggio francese: si parla di Cohn-Bendit, il trascinateur degli studenti parigini, si citano Marcuse, le motivazioni delle lotte studentesche, l'eco suscitato. Le sommosse, infatti, che stanno avvenendo in maggio in Francia (ma è più esatto dire nel distretto di Parigi) hanno i connotati di un evento rivoluzionario. Gli studenti di Nanterre e della Sorbona scatenano per giorni contro la polizia una guerriglia di strada, nel Quartiere



Martin Luther King

latino. Da metà maggio scendono in sciopero operai e addetti al terziario, fino alla cifra record di dieci milioni di lavoratori in agitazione, coinvolgendo anche i prudenti sindacati. Gli scontri violenti tra operai-studenti e polizia costringono De Gaulle, presidente francese, a tenere in allarme l'esercito, sciogliere il parlamento e indire le elezioni. Ancora una volta la popolazione della Francia, impaurita dai conati rivoluzionari, dà la maggioranza, alla fine di giugno, ai conservatori (ripetendo cicli di storia che partono dal 1789, toccano le "gloriose" giornate di luglio del 1830, la seconda repubblica del 1848, la Comune di Parigi, ecc.).

Sempre sul quarto numero compare un pregnante e toccante, nella sua immediatezza e semplicità, pezzo dedicato a Rudi Dutschke, il teorico delle organizzazioni studentesche tedesche ferito gravemente in un attentato. Anche in Germania aprile e maggio sono mesi caldi: si susseguono manifestazioni studentesche (contro l'imperialismo americano, contro le autorità accademiche, ecc.) e gli scontri con la polizia in molte città. Ma in Germania studenti e classe operaia non si incontrano e le "leggi di emergenza" per reprimere i movimenti sociali vedono la convergenza, in una "grande coalizione", dei conservatori (sorretti da una campagna feroce anti-studenti della stampa) e dei socialdemocratici. L'osservazione degli avvenimenti di Francia e Germania è fondamentale per la carica reattiva e la crescita culturale e politica degli allievi del "D'Adda".

Il giornale infatti, in chiusura d'anno scolastico, non presenta solo idee nuove e interessanti ma sparpagliate, a mezzo tra argomenti intimi e morali e quelli di attenzione ai fatti del mondo; sembra invece mettere in luce una redazione compatta e ca-



Rudi Dutschke

parbia nell'individuare i contenuti e proporre le scelte: contro il razzismo, contro lo sfruttamento dei *campesinos*, contro l'autoritarismo e il nozionismo nella scuola, contro le repressioni dei movimenti studenteschi.

Brilla per la sua assenza il Vietnam, con la sua guerra per l'indipendenza contro l'imperialismo americano, ma è un dato (provocato pure dalla diffidenza generica e di luoghi comuni dei liceali verso un "piccolo paese comunista" aiutato da "grandi paesi comunisti") significativo: il "New D'Adda" non è ancora uno strumento di lotta politica. È un giornale che assolve la funzione di palestra di discussione delle novità nel mondo e di aggregazione di studenti e di maturazione di coscienze. Il fatto che alla fine della sua vita si schierò è indice del salto di qualità che questi studenti stanno per compiere.

Il gruppo di Plello

Nel '67 e per buona parte del '68 si riunisce a Plello, frazione di Borgosesia, un gruppo di giovani, di tendenza cattolica e provenienti dai paesi di tutta la Valsesia e dalla Valsessera. Si incontrano nell'abitazione di don Giuseppe Cappa, parroco del luogo. Il gruppo diventa un momento di socializzazione tra adolescenti, con l'equilibrata e amica presenza di pochi adulti, favorisce lo scambio di pensieri e l'aiuto reciproco su problemi spirituali e sentimentali, si pone l'obiettivo di conoscere e discutere temi di scottante attualità. Ad esso partecipano, e in esso vivono un passaggio importante della loro formazione, parecchi protagonisti delle lotte studentesche degli anni seguenti.

È un'esperienza interessante, ma non è l'unica: sono periodi in cui le case di alcuni preti valesiani o valesserini si aprono al dibattito su argomenti del giorno e divengono centro di aggregazione di ragazzi: don Franco Mortigliengo a Borgosesia, don Eusebio Regge in Valsessera, don Mario Tori a Lovario (che andrà poi in Brasile, dove perirà in un "sospetto" incidente), e altri.

Non è la tradizionale ospitalità dell'oratorio, area parcheggio (la sola a disposizione d'altronde) per i ragazzini in assenza dei genitori, dove le ore trascorrono tra i giochi e le lezioni di catechismo. Si tratta invece di un fenomeno diverso, fondato sull'approfondimento di contenuti morali, sull'educazione allo studio e alla dissertazione, all'informazione e all'impegno a fianco dei più deboli. Questi ambienti cattolici progressisti e questi sacerdoti sperimentano l'applicazione nella società valesiana, dopo la metà degli anni sessanta, delle nuove teorie e soprattutto del nuovo atteggiamento della Chiesa.

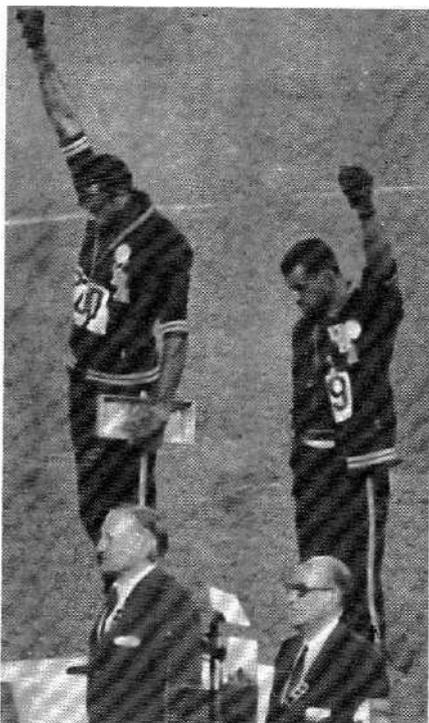
Giovanni XXIII introduce infatti, fino a metà degli anni sessanta, elementi forte-

mente innovatori nella mentalità dei cattolici, rovesciando le posizioni conservatrici della Chiesa del decennio precedente. Pio XII (papa Pacelli) ha interpretato il suo magistero secondo una infausta logica politica, quella della guerra fredda degli anni cinquanta: la Chiesa cattolica schierata dalla parte dell'"ordine", cioè dalla parte del blocco occidentale, garantito dalla potenza americana, con "gli altri" emarginati, nella infelice condizione, quasi medievale, di eretici e nemici contro cui scatenare crociate.

Papa Roncalli, con il Concilio Vaticano II e le encicliche *Mater et magistra* e *Pacem in terris*, inaugura un ciclo inedito di elaborazione teorica e di sollecitazione all'impegno: viene considerato ingiusto un sistema economico in cui la dignità dei lavoratori è calpestata e le loro possibili responsabilità direttive non siano riconosciute, viene richiamata l'attenzione sui drammatici problemi del Terzo mondo e sulle legittime istanze di quei popoli, viene posto l'accento sugli obiettivi del disarmo e della distensione; viene avviato il "dialogo" verso gli esponenti di differenti fedi e di idee politiche non "ortodosse", ricercando convergenze e collaborazioni nei movimenti sociali e delineando quelli che possono essere scopi comuni: le battaglie per la pace e la elevazione della dignità dell'uomo.

Le conseguenze del concilio ecumenico sono rilevanti in tutto il mondo accostandosi anche alle idee della teologia della rivoluzione (in America Latina religiosi come Camillo Torres, che muore a fianco dei guerriglieri della Colombia, imbracciano le armi per difendere i diritti dei diseredati contro sfruttamento e oppressione) e in tutta Italia: nascono infatti le "comunità" cattoliche di base, che contestano la gerarchia ecclesiastica e gli aspetti liturgici più arretrati. Celebre è lo scontro, dall'inizio del '68 fino al '69, tra la comunità cattolica fiorentina dell'Isolotto, guidata da don Mazzi, e il vescovo, prelati dagli atteggiamenti marcatamente conservatori.

La trasformata dottrina sociale della Chiesa arriva quindi anche in Valsesia. Il gruppo di Plello la vive in due fasi: la prima, nel '67, vede la partecipazione di persone inserite nelle attività e nell'esistenza delle strutture cattoliche collaterali. Giungono dall'Azione cattolica, dagli *scouts*, dagli oratori, da altre associazioni vicine e legate alle parrocchie. Qualcuno ha alle spalle esperienze più vivaci ed aperte: l'adesione alle "routes", le marce e i ritrovi in località europee promossi dal movimento Pax Christi; i viaggi di conoscenza nel Terzo mondo o in centri d'Europa di aggregazione spirituale giovanile (Taisé, ecc.); le fatiche nei campi di lavoro. Tutti sono discretamente critici verso le organizzazioni in cui sono cresciuti, giudicate fossilizzate, rigide, logore.



Olimpiadi di Città del Messico: Smith e Carlos salutano a pugno chiuso

La seconda fase inizia con l'anno '68: entrano nel gruppo, fino ad ora abbastanza ristretto e di provenienza sociale quasi esclusivamente borghese, studenti di ceti sociali medio-bassi (in un bel drappello arriviamo anche dal Liceo classico di Varallo, la scuola dove in questo periodo, come si è detto, il dibattito sulle novità è animato) con interessi pronunciati per le tematiche sulla scuola, sulla società, sul Terzo mondo.

E' certamente Cappa l'elemento decisivo nel comprendere le potenzialità di questi ragazzi, nell'assecondare le loro fresche esigenze, nello spostare i contenuti di discussione da quelli morali a quelli civili: così si principia a parlare di insoddisfazioni per la scuola, di questioni sociali, di politica, di armamenti, di violenza e persino di rivoluzioni. Proprio al crepuscolo della vita del gruppo (alcuni esponenti già si ritrovano anche nella "dacia" di Moscatelli per fondare un movimento studentesco) emerge un argomento che coinvolge tutti per settimane: nell'ottobre del '68 in piazza Tre Culture a Città del Messico la polizia uccide decine di studenti che protestano contro il governo e gli sprechi per l'organizzazione delle Olimpiadi. Nelle quali Olimpiadi, pochi giorni dopo, i velocisti neri Smith e Carlos, sul podio della premiazione dei 200 metri, levano il pugno chiuso in guanto nero simbolo del black power.

La serata più indovinata, per numero di intervenuti e intensità di domande e di dibattito, è però quella con argomento la Cina e la rivoluzione culturale: ospiti un inse-

gnante forestiero, che relaziona su un suo recente viaggio con lunga permanenza nel paese asiatico, e Moscatelli, noto esponente locale del Pci. Il momento più bello, che è un po' l'atto conclusivo della vita del gruppo, sta nella partecipazione di un folto numero di giovani di Plello alla marcia organizzata da Pax Christi a Peschiera, con manifestazione di solidarietà verso gli obiettori di coscienza imprigionati nel tetro carcere militare.

Il gruppo di Plello rappresenta così un punto di incubazione, di idee e ragazzi che esploderanno già nei mesi immediatamente successivi: non vi è dubbio che il merito va ascritto a Cappa, alla sua abilità nel trarre profitto da momenti di aggregazione tradizionale forniti dal mondo cattolico sposandoli con le nuove energie e idee dei giovani nel mondo, in Italia, in Valsesia.

Ma io mi permetto di aggiungere altro: Cappa è persona eccezionale, gioca un ruolo progressista e disponibile (anche più avanti gli studenti troveranno nella sua casa rifugio e aiuto: consigli, ciclostile, carta, ecc.), è preparato, è capace di profonda comprensione della realtà e di interpretazione della stessa in chiave anche ironica; è uomo di coscienza e dotato di sensibilità sul piano umano, psicologico, in grado di aiutare su problemi intimi senza invadere o pesare. A lui (ma anche a don Mortigliengo e a don Regge) tanti militanti del Movimento studentesco valesiano (tra cui sicuramente chi scrive) debbono molto: debbono probabilmente, in attimi delicati della loro formazione giovanile, in pieno '68, il passaggio del guado, l'approdo alla politica.

"L'Impegno"

Il primo gruppo di studenti politicizzati in Valsesia si organizza nell'autunno del '68. Ne parlerò in seguito, perché credo, anche se è un percorso inconsueto, che occorra partire da quello che è stato il prodotto più dirompente sulla società valesiana di quegli anni e più interessante di quel nucleo di studenti "rivoluzionari": "L'Impegno", la lo-

ro voce.

"L'Impegno" è il giornale del Movimento studentesco valesiano (formatosi nell'autunno del '68). Nasce nella primavera del '69, ne escono tre numeri (in aprile, in giugno, in novembre). Il primo numero è stampato a Borgosesia nella Tipografia Chiesa, il secondo ancora a Borgosesia da Corradini, il terzo da Capelli a Varallo. Nessuno, me compreso, ricorda perché cambiammo tre tipografie: probabilmente solo per una questione di costi.

Il primo numero si presenta come "numero unico", i numeri seguenti come supplementi di "Baita" (settimanale biellese legato al Pci), una scelta obbligata per l'impossibilità di uscire ancora come numero unico secondo le leggi sulla stampa. Due pagine ha il primo numero in formato tabloid, due pagine il secondo su formato grande, quattro pagine il terzo. Sotto la testata, nel secondo e terzo numero, compare la dicitura: "Periodico del Movimento Studentesco Valsesiano".

Il giornale è fortemente voluto da noi quadri fondatori del Msv per far conoscere le nostre idee agli studenti valesiani, ma sta nella testa di Moscatelli da tanto tempo. Cino Moscatelli, capo partigiano, massimo rappresentante del Pci in Valsesia, in questo periodo dà ospitalità ai giovani del Movimento. È lui che spinge per la fondazione del giornale.

Il nome innanzitutto: è una proposta di Cino, che noi accettiamo. Il termine "impegno" coniuga la tradizione comunista con la vocazione ad occuparsi di problemi sociali di molti studenti del Msv di formazione cattolica.

Il finanziamento poi: cade per buona parte sulle spalle di Moscatelli, malgrado gli introiti, modesti, della diffusione militante e l'inserimento di pubblicità sul terzo numero del giornale. Si crea così una situazione che sin dall'inizio gli attivisti del Msv sentono imbarazzante, un vincolo troppo stretto e pesante (il finanziamento, ma pure la forma di "supplemento" a "Baita"), ma non si scovano altre soluzioni. Peraltro non nascono



episodi di censura o di pressioni sugli articoli da parte di Moscatelli, che si limita a dare una mano nel momento dell'impaginazione e a consigliare o stendere dei trafiletti (nel primo numero compare un richiamo ai valori del 25 aprile).

Il giornale si stacca dalla fugace stagione del ciclostile (che riprenderà nel '70) vissuta nei mesi precedenti dal Msv valesiano. "L'Impegno" è un lusso per il Msv: una grafica limpida, netti e sicuri i caratteri, corrette le bozze, ben squadrate titoli e articoli. Da far invidia al "Corriere Valsesiano".

Viene diffuso in centinaia di copie nelle scuole valesiane, fatto circolare nei dancing, oratori e altri ritrovi di giovani, arriva anche in qualche fabbrica. Suscita interesse e consenso presso gli studenti, attenzione e un po' di perplessità negli ambienti di sinistra, sgomento e aperta ostilità da parte di presidi, maggioranza di insegnanti, opinione pubblica "benpensante" (definizione con senso negativo adoperata dai militanti del Msv). L'uscita del primo numero de "L'Impegno" e lo sciopero generale studentesco a Varallo del 29 aprile sono uno shock per la Valsesia, uno scossone per il tradizionale torpore che avvolge la valle.

"L'Impegno", innestandosi su un filone di esperienze che parte da "La Stella Alpina", credo sia in questo periodo il vero giornale della sinistra in Valsesia: malgrado l'evidente limite, costituito dalla specificità scolastica, è però un foglio combattivo, politico, uno strumento di mobilitazione e di lotta. Ha qualità che forse la sinistra valesiana non mostra dai tempi della Resistenza: un nucleo compatto, grintoso e politicizzato che lo regge, obiettivi chiari e individuati (scuola migliore, collegamento operai-studenti, trasformazione della società), un'area vasta, in ebollizione, di cittadini scontenti a cui rivolgersi (il mondo degli studenti).

"L'Impegno" ha la funzione di un contenitore: molte proposte fresche, qualche criterio vecchio. Nel giornale si confrontano, e trovano un compromesso, due anime diverse ma non opposte e non estranee l'una all'altra: quella spontaneista, gli studenti, e quella della sinistra comunista, con un filo rosso che rinvia all'esperienza resistenziale. Due culture, due mentalità.

Le differenze si evidenziano a una prima occhiata, proprio nel modo di esprimersi. Predomina nei titoli di testa e di alcuni articoli e nei trafiletti infilati da Moscatelli, il linguaggio del movimento operaio ufficiale: un po' retorico, declamatorio, teso ad esaltare sacrifici e battaglie ("Uniti nella lotta...", "Affermazione di forza...", "... barbaro metodo della prepotenza autoritaria di un tutore dell'autorità scolastica non meglio identificato che schiaffeggia alcuni studenti dell'Ite,



onorati dal battesimo della lotta!").

Nel corpo degli articoli, scritti dai militanti del Msv, prende forma l'esuberanza incontrollata dello studente politicizzato al di fuori dei partiti: il linguaggio è aggressivo, contorto nel periodare, con affermazioni perentorie, inesorabili. Le analisi spesso, svolte in modo un po' approssimativo, hanno conclusioni dall'aria spiccica e infallibile.

I temi trattati e presentati sono presi dai movimenti studenteschi nazionali, di Torino e Milano specialmente: da quelli generali (autoritarismo, selezione, riforma della scuola, studenti-operai, ecc.) a quelli locali (palestre e sedi inadeguate, insegnanti e presidi tirannici, assemblee, ecc.). Nessun articolo affronta i problemi internazionali (Vietnam, Cina, il Che, ecc.), di cui pure si disputa animatamente tra i redattori, e vi sono solo pochi accenni alle poderose lotte studentesche e operaie di questo periodo in Italia. "L'Impegno" corre su un binario mirato, preciso, che è la sua forza perché consente di concentrare tutte le energie: la scuola, con le sue debolezze, in Valsesia.

Il primo numero de "L'Impegno" è una specie di manifesto programmatico del Msv: riporta corrispondenze dagli istituti valesiani, che denunciano edifici pericolanti, il nazionalismo, programmi logori, professori autoritari, presidi burocrati, ecc.; alcuni corsi vi (la Valsesia dalla Resistenza alla lotta contro l'integrazione al "sistema" attuale che crea oppressione ideologica e ingiustizie, i morti di Battipaglia, un riferimento a Lettera a una professoressa, la condanna per un episodio repressivo all'Ite); e tre articoli che meritano una citazione particolare.

Nel primo (Per un movimento studentesco valesiano, non firmato) sono indicati

gli obiettivi del Movimento: far sentire la voce degli studenti in Valsesia, come sta avvenendo altrove, battersi per la concessione delle assemblee e perché le stesse non cadano sotto il controllo "paterno" di presidi e insegnanti, contrastare la repressione nelle singole scuole, spezzare l'isolamento della Valsesia collegandosi con i movimenti studenteschi delle città. Infine una nota energica e da élite: la massa studentesca non ha coscienza, è compito del giornale sensibilizzarla, renderla responsabile, unir-la. Il progetto è quindi tracciato: si basa su un'impostazione illuministica (sconfiggere l'arretratezza con la ragione e la democrazia), una vena cattolica (la missione di far maturare le coscienze), il senso del fervore nel lavoro politico di tradizione socialista.

Il secondo articolo (Studenti ed operai, a firma "Chicco nero") propone un rapporto con i lavoratori: espone la diffidenza degli operai verso gli studenti "figli di papà" che si diletano "a far casino" e persino a incassare legnate dalla polizia, si prefigge un'intesa tra studenti e operai con invito agli studenti a non diventare i futuri oppressori della classe operaia e ai lavoratori a non farsi rincretinare dai divertimenti di massa dei padroni, sollecita gli studenti a conoscere le condizioni reali del mondo operaio. C'è un filo di ingenuità in questo "andare al popolo", ma anche serietà e buon senso di cattolico, onestà e lezione di famiglia proletaria, austera e comunista.

Il terzo articolo è un'accusa, il cui zoccolo sta nel libro Lettera a una professoressa, contro la discriminazione per classi nelle scuole medie Magni e Marconi di Borgosesia: i figli dei lavoratori vengono sistemati insieme in sezioni di "serie b" per essere più facilmente selezionati. La denuncia parte da

fatti veri, ma è un po' sommaria (il pezzo è stato steso dal sottoscritto, reduce dalla sua prima e breve esperienza di insegnamento, come universitario supplente, nelle medie Marconi), esaspera gli elementi di una situazione, drammatica e vergognosa negli anni precedenti, in parte superata.

I tre articoli sono parto di allievi, o ex, del Liceo classico. Nel primo è riassunto l'intellettualismo programmatico del Msv, nel secondo e nel terzo prorompono voci autentiche: quelle dei primi studenti di una scuola che si sta aprendo alle masse, i figli del proletariato e del cetto medio-basso valesiano che per la prima volta, grazie a un acquisto modesto benessere, mandano, alla ricerca di un lavoro e di uno status sociale migliori, la propria prole non più a vendere la forza lavoro nelle fabbriche, ma a studiare nella scuola pubblica.

Lettera a una professoressa per me e per altri costituisce un testo fondamentale (ancora oggi, nel mio mestiere di insegnante, capita che ne "imponga" la lettura ad alcuni miei allievi). *Lettera a una professoressa* è la testimonianza degli alunni della scuola di Barbiana, aiutati da don Milani. Esce nell'estate del '67, è una frustata cruda e implacabile contro la scuola italiana vetusta e classista. Con questo libro io e tanti altri avviamo l'imitazione di un linguaggio semplice e terribile nella sua efficacia, scopriamo che nella scuola, da noi considerata arretrata solo nei suoi aspetti didattici, si riverbera l'asprezza della lotta di classe. La selezione e l'uso della cultura da parte delle classi dominanti sono le armi per tenere in soggezione i figli del popolo.

Lettera a una professoressa è un valido strumento di analisi della realtà, diventa anche momento ispiratore di una ricerca col-

lettiva sui temi comuni. Se esaminiamo gli articoli de "L'Impegno" notiamo che alla base di molti stanno un rivolgimento linguistico, il populismo immacolato, il sentimento del dovere di stampo cattolico, la demistificazione della cultura ufficiale e della scuola tradizionale (quella dei libri a memoria e degli insegnanti incompetenti e classisti): la fonte ideologica è *Lettera a una professoressa*.

"L'Impegno" così è specchio di due tendenze, poggia su due pilastri: la lotta contro l'autoritarismo, generata dalla componente intellettuale, umanistica, piccolo borghese; la lotta contro la selezione, scoperta degli attivisti di origine più operaia. Si mescolano nel giornale, si fondono nelle tesi e nel lavoro del Msv.

Il secondo numero de "L'Impegno" dà spazio centrale alle impressioni e considerazioni sullo sciopero di fine aprile, biasimando con asprezza l'atteggiamento reazionario di presidi e docenti e sottolineando ancora i già citati contenuti della lotta; giustifica la necessità di legarsi a "Baita"; riporta le corrispondenze dagli istituti; si dà la veste di giornale aperto, pubblicando le lettere di un genitore, di una studentessa esterna al Msv, di un operaio.

C'è un articolo su cui fermare l'attenzione: *Scuola, feudo dell'Unione industriali*. È un attacco a fondo contro questa "piovra" che in Valsesia regna su tutto, scuola compresa: comanda presidi e professori, obbliga a una condizione di pre-sfruttamento e di oppressione gerarchica gli studenti, inculca in loro una mentalità competitiva e carrierista, tipica della azienda e di una società capitalistica.

Certo lo spunto locale è su un'imbeccata di Moscatelli, storico nemico dell'Uiv, ma affiorano anche le letture di noi universitari militanti del Msv. Il testo chiave è forse le *Tesi della Sapienza* degli studenti pisani, uscito nel '67, che accosta la condizione dello studente a quella del proletario, cioè forza-lavoro in formazione, e prospetta un sindacato studentesco, "in rapporto con il sindacato operaio proprio perché il processo di formazione che il sindacato studentesco analizza e contratta altro non è che un primo momento dell'uso capitalistico della forza lavoro". Le *Tesi della Sapienza* sono ripetute nell'opuscolo *Contro la scuola di classe*, molto divulgato negli atenei italiani (è la pubblicazione del Ms torinese con cui, assieme a *Contro l'università* di Viale, io e altri subito familiarizziamo in università).

Il terzo numero del giornale esce all'inizio dell'anno scolastico '69-70, è ricco di tante collaborazioni, indice di maturazione e di allargamento del Msv. L'insieme però appare poco organico e poco lineare: articoli lunghi e macchinosi, linguaggio sovente



Paolo Pietrangeli, autore di "Contessa"

artificioso e pesante, concetti non limpidi. Ci sono lettere, appunti sugli istituti, commenti su problemi scolastici generali.

Sembra un momento di crescita, probabilmente è l'inizio di un'involuzione. Adesso danno contributi molti studenti, ma la linea del giornale, prima impetuosa e uniforme, si sfilaccia, si sparpaglia in troppi rivoli. Nei contenuti degli articoli paiono sguisciare via gli elementi concreti (la denuncia dettagliata di ritardi e difetti nelle scuole valesiane, come nei due precedenti numeri). Si divaga su temi più ampi, a volte astratti, comunque lontani.

Richiamo solo lo stelloncino di prima pagina (*Chi siamo e cosa vogliamo*) che indica con agile essenzialità gli scopi del Msv per l'anno scolastico appena cominciato: programmi e metodi scolastici nuovi; cambiare i rapporti studenti-professori; discutere la validità degli scrutini; rompere il potere del voto in mano agli insegnanti; assemblee con potere decisionale; contro la selezione nella scuola; per una cultura libera; per il diritto allo studio.

Gli scioperi

Il Movimento studentesco valesiano è formato, come ho già accennato, da alcuni studenti nell'autunno del '68, a casa di Moscatelli; debutta in inverno diffondendo alcuni volantini nelle scuole e esce con il suo giornale all'inizio di aprile del '69; mobilita gli studenti e si presenta sul campo il 29 aprile del '69, giorno del primo sciopero ge-



nerale delle scuole, avvenuto a Varallo.

Le avvisaglie si sono avvertite nei mesi precedenti: proteste e contestazioni interne al Classico, allo Scientifico, alla Ragioneria, dove in maniera istintiva e improvvisata si è sviluppata un'astensione dalle lezioni per una questione di aule e di interrogazioni programmate. Sono sussulti spontanei e informi, su doglianze per situazioni sempre meno digeribili, ma sono pure indizi di una tendenza in atto.

Con l'anno scolastico '68-69 infatti sono mutate diverse cose nelle scuole valesiane. Sono cambiati i presidi dei due licei e dell'Ite, i nuovi arrivati mostrano di voler prendere di petto la contestazione e agiscono con comportamenti autoritari e limitativi delle piccole libertà conquistate l'anno passato (al Classico non si riesce a continuare l'esperienza del giornale "New D'Adda").

Gli insegnanti stringono i freni di fronte a richieste studentesche che reputano lesive della loro professionalità, dei loro privilegi e dei loro poteri; si irrigidiscono per la maggiore aggressività e autonomia degli allievi. Tramonta il dispotismo illuminato dell'anno precedente e le contraddizioni e i ritardi nella scuola cacciano studenti e autorità scolastiche su sponde opposte. Le rispettive posizioni si radicalizzano.

A questo si aggiunge che ormai il Ms valesiano ha una organizzazione abbastanza solida e pronta ad affrontare l'azione, in grado di coagulare le proteste disperse negli istituti e di gestire una manifestazione di piazza. Inoltre la città di Varallo offre un terreno favorevole.

Varallo in questo periodo è il centro studentesco maggiore della Valsesia, le sue scuole superiori accolgono un numero di studenti più alto di quello di Borgosesia. Varallo è meno dispersiva di Borgosesia, è meno arduo concentrare una folla di studenti, convogliarla in un corteo e governarlo, reperire un salone per riunirsi in assemblea o una piazza per la dimostrazione seduta, incontrare le autorità comunali.

Gli allievi delle scuole sono anche meno soggetti a ricatti: in gran parte affluiscono da fuori città, utilizzando pullman e treno, le famiglie quindi, non essendo in Varallo, non esercitano pressioni dirette sui figli che invadono strade e piazze. Poco persuasiva mi sembra invece l'ipotesi, sostenuta ieri ed oggi da militanti del Msv, che gli studenti si mettano prima in azione a Varallo perché più brusco e stridente il contrasto tra le nuove istanze di progresso e gli ambienti conservatori e un po' bigotti di questa città.

La causa scatenante dello sciopero del 29 aprile è un atto autoritario del preside del Liceo classico: un movente occasionale, quasi un pretesto, per dare sfogo a una tensione latente da mesi. Con gli alunni del Classico si fondono quelli della Ragioneria



e dell'Alberghiera, per solidarietà, e si sprigiona la forza del primo corteo di studenti in Valsesia, per le vie di Varallo. È un corteo dai toni un po' goffi, con i leaders del Msv in testa che tentano, sull'esempio dei cortei nelle grandi città, di forgiare e lanciare slogan sul bisogno di rinnovamento della scuola (ma anche, malgrado la prudenza del servizio d'ordine del Msv, su temi internazionali: nel mezzo del corteo affiorano persino un cartello con l'immagine del "Che" e una bandiera rosso-azzurra del Fin, il Fronte di liberazione nazionale del Vietnam; e non è possibile dimenticare quelle due o tre bandiere rosse: le prime in un corteo di studenti in Valsesia).

La manifestazione si esaurisce davanti al Municipio di Varallo: con un sit-in, mentre una delegazione viene ricevuta dal sindaco, che promette di occuparsi meglio delle strutture scolastiche e nel frattempo esaurisce la richiesta per l'uso di una palestra.

È una mobilitazione dunque su motivi non proprio impellenti, con scarsi appigli concreti, con un corteo interpretato dagli attivisti del Msv quale prova inaugurale di forza, da gruppetti di studenti come passeggiata per scambiarsi chiassosi frizzi e lazzi in una mattinata di primavera, da tutti come gradita novità. Il corteo del 29 aprile è il prodotto della esigenza di portare alla luce del sole il disagio, ma anche la voglia degli studenti valesiani di scuotersi e vivere il nuovo.

Per la Valsesia è comunque un fatto clamoroso. Persino il "Corriere Valsesiano", il settimanale espressione del mondo codino e conservatore valesiano, così pronto a raggugliare i lettori con dovizia di parti-

colari su ogni inezia nella cronaca della valle e così restio a menzionare i fatti giudicati spiacevoli (quelli troppo "di sinistra" e "rivoluzionari"), dedica qualche riga all'avvenimento e si rende interprete delle reazioni sconcertate dell'opinione pubblica "benpensante".

In un articolo del 2 maggio si commentano con preoccupazione le agitazioni studentesche del mese di aprile. Dopo le lodi incensatorie alle autorità comunali e scolastiche di Varallo per la loro responsabilità e per le risposte "documentate", vengono rampognati severamente gli studenti per i metodi adoperati e perché abusano delle libertà loro dispensate con generosità, vengono liquidate rozzamente le loro rivendicazioni con l'accusa di essere demagogiche. La richiesta di formare gruppi di studio e seminari, mutuata dalle esperienze degli studenti di mezzo mondo, è trattata alla stregua di un'esorbitante pretesa e di un imbroglio: "non è difficile capire che, in sostanza, si chiede il modo di garantirsi voti migliori con meno studio e di snaturare il valore stesso di una giusta disciplina". Un attentato alle istituzioni.

Il "Valesiano" opta, contro ogni regola giornalistica, per una linea che prevarrà sempre nel giornale nei confronti dei fermenti e delle lotte nelle scuole della Valsesia: ignorare il più possibile, non sta succedendo niente. Non sarà pubblicato un comunicato del Msv, non sarà spesa una parola per scioperi che bloccheranno tutte le scuole superiori della valle. I cronisti, mentre gli studenti pongono tutto in discussione, perseverano con articoli soporiferi e acquietanti sulle magnifiche sorti per il presente e per il futuro delle scuole di Borgosesia:



Daniel Cohn-Bendit

il Liceo scientifico, che deve in genere corredare i figli di chi ha soldi di una cultura di base scientifica per l'università, e l'Istituto professionale, propagandato come soluzione per chi non ha mezzi e desidera entrare con una qualifica (di tre anni) nel mondo del lavoro, cioè in fabbrica.

Il "Valsesiano", si sa, è uno specchio, spesso più realista del re, dei voleri industriali, che mirano, evidentemente, a uno sviluppo delle scuole di Borgosesia, che dovrà sostituire Varallo, troppo decentrata ormai, come polo studentesco della valle. A Borgosesia possono convergere con sufficiente comodità nei trasporti ragazzi dalla Valsesera e dalla bassa Valsesia, aree densamente popolate. Borgosesia, inoltre, ha attività e una cultura industriali carenti in Varallo: e la scuola, nei disegni della borghesia valsese, deve sempre più essere figlia di questa cultura, di queste attività e mentalità.

I movimenti studenteschi in Valsesia potrebbero così anche essere letti in questa ottica, che rovescia le interpretazioni un po' di tutti. Le scuole borgosesiane vivono appiattite sui propositi della borghesia valsese, sottoposte a stretta sorveglianza, ma, proprio per questo, hanno dentro di sé meno paludamenti, meno incagli, meno ambiguità e più funzionalità rispetto alle trasformazioni moderne. Il Classico di Varallo, trascurato, abbandonato all'incipiente decadenza, è il museo di mille antichità della scuola italiana, lì accatastate e sedimentate da decenni, senza la volontà da parte delle autorità di levare neppure la polvere e le incrostazioni; e l'Ite di Varallo è per ora guardato con sospetto, quale bottega di ragionieri futuri disoccupati.

Così gli studenti di Borgosesia forse vivono contraddizioni meno lancinanti nella loro condizione, mentre quelli del Classico provano il malessere di chi si sente fuori dalla storia. Con questa chiave esegetica il Ms valsese, partorito e guidato nel suo primo stadio dagli studenti del "D'Adda", non è tanto l'araldo di idee nuove per l'avvenire, quanto l'ordigno più appariscente che chiude una fase di scosse ed evoluzioni, smantellando a colpi di piccone un edificio già decrepito e facendo esplodere l'urgente bisogno di adeguare la scuola alle trasformazioni "strutturali" della società e dell'industria valsese.

Torniamo agli scioperi di studenti e di Msv e ai contraccolpi sull'opinione pubblica degli stessi. Se infatti il "Valsesiano" stende un velo ideologico sull'informazione, vivaci sono i commenti e le opinioni della gente. In buon numero di biasimo ("ma cosa vogliono 'sti studenti, pensano solo a far casino, vadano a lavorare", ecc.): è la ovvia e attonita reazione di una società piuttosto immobile e plumbea davanti a un notevole tur-

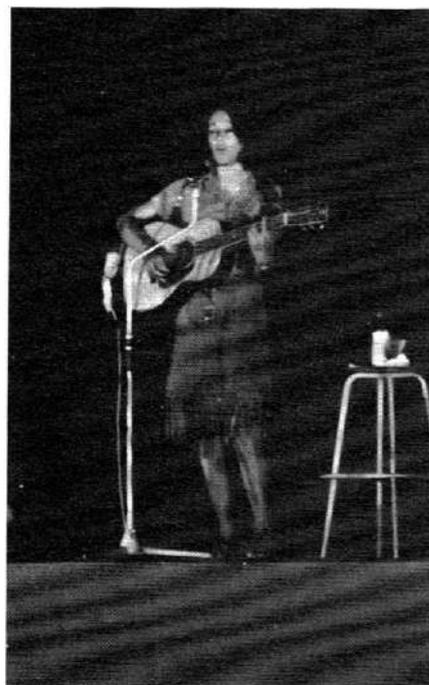
bamento, che è incline a esorcizzare con semplicistiche sentenze di condanna.

Al di là dell'epidermica insofferenza due mi sembrano i pareri imperanti. Il primo circola soprattutto nei salotti della borghesia "bene informata" (industriali, amministratori, insegnanti, ecc.): il Msv è composto da pochi facinorosi, teste calde, che amano mettersi in vista, mentre dietro le quinte sono Moscatelli e il Partito comunista, in minoranza e all'opposizione in Valsesia, ad alzare e a tirare le fila delle gesta del Movimento. Un bel raggio, una trama abilmente pilotata dal burattinaio che approfitta delle ingenuità rivoluzionarie di alcuni giovani. È questa una versione talmente misera di ciò che sta avvenendo e piuttosto idiota nella sua maligna banalità politica che mi pare di nessun interesse.

La seconda opinione, più articolata e con una sua dignità, fende invece trasversalmente le classi sociali, è comune a tanti genitori, a progressisti di ogni ceto, a persone della strada. Poggia su un giudizio critico, ma moderato e perfino di benevola tolleranza, influenzato da ciò che dichiarano molti osservatori sulla stampa di massa e in televisione. I mass-media insistono nell'inscrivere la protesta radicale degli studenti in ogni campo, dalla scuola al lavoro alla società, nel contrasto tra generazioni, nell'antagonismo tra l'esuberanza un po' folle e scapigliata dei giovani e l'equilibrio e il buon senso degli adulti: una baruffa abituale, normale in qualsiasi società e periodo storico, quindi di gravità non eccezionale. È un tentativo di ridimensionare la contestazione contro l'autoritarismo e la selezione, nella scuola e fuori, focalizzando solo gli aspetti psicologici e biologici.

È facile infatti fare riferimento a quei comportamenti dei giovani che attirano l'attenzione e le deplorazioni perché "scandalosi": beat, hippie, lo spinello e le sostanze psichedeliche, l'abbigliamento trasandato e estroso, il linguaggio dissacratore, i viaggi, Woodstock e i concerti e la musica ossessionante (ma anche Bob Dylan e Joan Baez), le comuni e l'amore libero, il rifiuto della famiglia e del lavoro e dell'inquadramento nel "sistema". Le stravaganze e la voglia un po' selvaggia di respirare cose nuove e "diverse" diventano fenomeni strettamente connessi all'età: chi a vent'anni non ha sfidato il mondo, non ha scalciato da ribelle, non ha compiuto le sue pazzie?

Il fatto che poi i giovani, anche nelle valli, anche in provincia, si consacrino a forme un po' esplosive di vita e ricerca collettiva invece che allo sport o alle plebee scazzottate nelle balere o ad attività simili è attribuito alla decadenza dei valori culturali e dei modelli sociali (famiglia, lavoro e carriera, patria, chiesa, scuola, ecc.); ma tutto si regolerà e assesterà con la maturità.



Concerto di Joan Baez a Milano

Fin qui le opinioni di una bella fetta di opinione pubblica: riduttive, certo, ma confortate da una parte di verità, anche in Valsesia. Non è da omettere infatti questa componente del disadattamento psicologico nel contesto delle motivazioni che spingono molti ragazzi a partecipare al Msv: è un ingrediente minore, indubbiamente, è sotterraneo (appunto: underground), è bistrattato e accantonato dagli stessi dirigenti studenteschi in fretta e furia (proprio perché troppi "osservatori", anche per tranquillizzare se stessi, gli affibbiano un carattere di interpretazione "totale" dei fatti e conflitti che avvengono).

Ma tanti di noi cercano di abbinare la passione politica col buttarsi "on the road" e praticare l'autostop, col concerto pop, coi capelli lunghi e la barba incolta e il giaccone militare, ecc. Voglio dire, insomma, che anche in Valsesia in questo periodo la maturazione politica e l'impegno sociale si mescolano a una crisi e a un mutamento più generali dei modi di essere e delle mentalità.

L'anno scolastico 1968-69, dopo qualche scaramuccia in maggio, termina a giugno e forte è la soddisfazione dei militanti del Msv: le lotte hanno successo, il Movimento cresce ed è unito, la Valsesia sta cambiando.

La dacìa

Per tutto l'anno scolastico '68-69 i dirigenti del Ms valsese si incontrano in casa di Moscatelli. Per essere precisi le riunioni si svolgono non nella casa ma nella "dacìa", la dependance di tipo russo situata nel giar-

dino dell'ex parlamentare comunista. Si comincia nell'ottobre del '68, l'appuntamento è per ogni sabato, si discute dei problemi della scuola e di tutto quanto sa di rivoluzionario, si preparano gli articoli de "L'Impegno" e i volantini e le dimostrazioni, si fa merenda e si canta pure.

L'attività nella "dacia" è importante per la formazione dei militanti del Msv e consente di scandire i passaggi di questa prima fase di vita del Msv: così diventa comprensibile perché l'esperienza de "L'Impegno" è collocata prima delle vicende di lotta. I fondatori del Msv si aggregano su un'esigenza culturale e politica, poi scendono in piazza. Alcuni hanno già un bagaglio di osservazioni politiche e dimostrazioni nelle università delle città, ma il primo approccio in Valsesia consiste nel sondare il terreno e propagandare idee con il giornale. Dopo l'uscita del giornale e un lavoro sotterraneo, il Msv si sente pronto a raccogliere i fermenti nelle scuole valesiane e tradurli in lotta. Ma il primo vero atto politico del Msv resta la costruzione de "L'Impegno".

Alle prime riunioni nella dacia partecipano alcuni universitari che frequentano a Torino (Bonola, Orsi, ecc.) con qualche esperienza di lotta: dall'occupazione di Palazzo Campana agli scioperi in Palazzo Nuovo e alle grandi manifestazioni dell'autunno '68; vi sono studenti medi valesiani (Acotto, Mornese, Vasino, ecc.); sono presenti anche universitari cattolici (Turcotti, ecc.), che si staccano pressoché subito dal Ms valesiano, ancora in fasce, per seguire altre vie d'impegno sociale.

Tra i primi quadri del Msv numerosi so-



La "dacia" di Moscatelli

no i figli di genitori comunisti e partigiani, molti i ragazzi arrivati all'impegno politico attraverso una maturazione in ambienti cattolici; inoltre, come già accennato, la maggioranza appartiene a strati sociali medio bassi e tutti hanno una stessa caratteristica: provengono dalle scuole della città di Varallo.

E' Moscatelli a promuovere la prima convocazione, invitando nella dacia una decina di studenti. Moscatelli è stato capo partigiano, dirigente a livello nazionale del Pci, senatore; è una figura intelligente e di buon carisma. Ha patito un processo di graduale emarginazione da incarichi centrali importanti da parte del partito, pagando la sua fedeltà a Secchia (biellese, personaggio molto noto dell'antifascismo e della Resistenza, alto esponente del Pci, in attrito con Togliatti) e alla linea da lui sostenuta.

Moscatelli, nel suo confino valesiano, alimenta uno dei filoni nemmeno tanto clandestini e dissimulati della critica "da sinistra" alla linea del Pci che era di Togliatti ed è di Longo, utilizzando sia le robuste inclinazioni filo-sovietiche sia le effervescenti simpatie per le posizioni ingraiane e non trascurando i contatti e le novità di stampo "eretico" (è lui che, nel giugno del '69, ci distribuisce una ventina di copie, fattegli pervenire direttamente da Rossana Rossanda, del primo numero de "Il Manifesto", la rivista del gruppo che verrà espulso dal Pci nel novembre del '69).

L'XI congresso del Pci, del gennaio '66, ha confermato le scelte in politica nazionale ed internazionale di Togliatti e l'affermazione del "partito nuovo", ha messo in luce l'accesa controversia tra le due ali del partito: quella riformista di Amendola, mirante al "partito unico" dei lavoratori, e quella alternativa di Ingrao. Su quest'ultima, sconfitta al Congresso, confluiscono in modo inatteso esponenti anziani e di formazione staliniana.

Se Moscatelli è ora lontano da Roma, ha tuttavia il Partito comunista valesiano nelle sue mani. È un partito mediamente non attempato, ma in lento calo di iscritti, che sono specialmente operai e artigiani. Ce una dirigenza solida e disciplinata, sono militanti usciti dalla Resistenza e dalle lotte di fabbrica degli anni cinquanta, fedeli e selezionati, oltre che nei due anni di guerriglia in montagna, nei recenti vent'anni di vita politica.

Il nucleo sodo di chi regge il Partito comunista valesiano, da Serravalle a Varallo, è compatto attorno a Moscatelli e accetta la sua autorità e preminenza. Non è stato comunque un cammino spedito, negli anni della guerra fredda e di difficoltà e assestamento del movimento operaio, quello di Moscatelli per acquistare, nel suo partito in Valsesia, il comando di cui pure godeva nel-



le brigate garibaldine: sono stati anni di tensioni, di discordie, anche di espulsioni, conclusi però con la sua affermata supremazia.

I sindacati (che scontano, in termini di organizzazione non adeguata, la dipendenza periferica dai centri grossi, Vercelli e Biella) sono poco più che cinghie di trasmissione dei partiti: tra le poche note di autonomia vi sono, per esempio, nella Cgil, le mosse di alcuni dissidenti del Pci, lavoratori nella Mlb, in urto con la locale dirigenza del partito.

Tirando le prime somme: i giovani attivisti del Msv non hanno mai l'impressione di misurarsi con il Partito comunista o con le associazioni sindacali, questi restano come delle sigle vacue, sullo sfondo; si affacciano a volte qualche operaio comunista, attivista sindacale, segretario di sezione, ma casualmente, o fiscalmente filtrati da Cino. Il nostro confronto è con Moscatelli, il contatto diretto e i rapporti intensi con il suo personaggio: lui è la leggenda, lui affascina con i suoi racconti crudi e senza retorica, lui è il simbolo del Pci e nello stesso tempo l'implacabile critico del suo stesso partito, capace di convincere proprio per le sue franche dichiarazioni di indipendenza e di presa di distanza dai "burocrati" e dalle posizioni troppo "moderate".

Peraltro la linea ufficiale del Partito comunista in questo momento è duttile e non gretta: infatti se il Pci è al di fuori delle lotte studentesche, sorpreso dall'esplosione del '68, nemmeno le osteggia con ruvidezza, come altri partiti comunisti europei. Il segretario nazionale Luigi Longo, infatti, resiste alle pressioni di potenti dirigenti (Amendola), che bollano gli studenti come qualunquisti e irrazionali, esortano alla vigilanza contro estremisti e provocatori, esigono



Mario Capanna

sconfessioni e "lotta sui due fronti".

Longo invece convoglia il partito verso una strategia di attenzione, di ricerca delle convergenze possibili, di recupero: "il Movimento ha portato ad una grossa politicizzazione a sinistra, è una componente del movimento più generale di rinnovamento e progresso". Le elezioni del maggio '68 dimostrano la sua sagacia: il Pci aumenta i voti (malgrado la concorrenza di un nuovo partito di sinistra, lo Psiup, che ottiene anch'esso una discreta affermazione).

Certo che, osservata con questo quadro alle spalle, anche la condotta di Moscatelli può apparire perspicace e accorta: colta la fase ascendente di lotte studentesche, diventa importante anticipare in Valsesia la costituzione di un movimento affinché non sorga spontaneamente, essenziale incanalarlo su una strada riformista ed unitaria. Il tutto per evitarne la frantumazione in frazioni e gruppi e le degenerazioni in linee di contrapposizione al movimento operaio organizzato.

La convivenza con Moscatelli non è comunque facile (per il suo carattere, per quello dei militanti del Msv, per la stessa coabitazione, cortese ma considerata da una parte degli stessi militanti un imbarazzante fardello), però mai conflittuale. Il suo patente protagonismo, inteso nel senso di essere comunque al centro o meglio meccanismo propulsore di ogni novità che si muova nella società in direzione deH"opposizione" al ceto di governo valesiano, non è ricusato perché la sua esperienza in mille questioni, di metodo e organizzative più che teoriche e culturali, risulta di grande utilità per gli studenti.

Moscatelli ammaestra, con abilità, su come schivare repressione e querele: giovarsi di pseudonimi per firmare gli articoli, ciclostilare e stampare rispettando gli ordina-

menti vigenti, curare minuziosamente le cose scritte quando si accusa e denuncia, mai insultare e provocare le autorità, formare cortei autorizzati, ecc. Cino addestra, con malizia e scaltrezza, a orientarsi nei labirinti della politica: come gestire un'assemblea, arringare le masse, introdurre le mozioni d'ordine al momento opportuno, pilotare un corteo, ecc. Cino ci presenta i suoi ospiti: Dario Fo, il professor Razzano, Capanna, Beltrami, ecc.

E' quasi una scuola di partito, rigorosa e disciplinata, in competizione con lo spontaneismo tipico degli studenti medi che si accostano alla politica e l'insofferenza degli universitari, già addestrati alle pratiche di lotta nelle città e diffidenti verso quelli che sospettano tentativi del Partito comunista, quindi burocratici e frenanti, di irregimentare il Movimento. L'oggettivo bisogno per gli attivisti del Msv e la pazienza e l'autorevolezza di Moscatelli impongono un equilibrio di compromesso: ne scaturiscono per l'anno scolastico '68-69 un Movimento serio e vivace e una formazione proficua per i dirigenti del Ms valesiano.

Gli effetti iniziali, a dire il vero, non sono proprio felici: il primo volantino prodotto dal Msv contiene una ballata beffarda contro un atto autoritario del preside del Liceo scientifico, che ha chiamato i carabinieri per una protesta degli allievi, ed è un esempio di come, se si mescolano lo scherno goliardico e il malvezzo in politica dell'attacco personale denigratorio, l'esito è rozzo e inefficace (la poesia e la canzonatura piuttosto volgari nei confronti del preside non vengono granché apprezzate dagli studenti). Certe cadute però non si ripeteranno.

Gli universitari

Nelle città il '68 è l'anno delle battaglie e delle occupazioni nelle università. Con il '69 il Movimento apre alle assemblee, agli scioperi, alle contestazioni nelle scuole secondarie superiori. Anche se, molte volte, le lotte nelle superiori soffrono di sudditanza verso quelle degli universitari; e questi ultimi usano spesso gli studenti medi solo per dare consistenza e abbondanza a cortei e picchettaggi.

D'altronde il salto di qualità e di quantità sul piano della mobilitazione di massa avviene grazie alla irruente partecipazione degli allievi delle secondarie superiori. A Torino per esempio l'occupazione di Palazzo Campana e le agitazioni nelle università riempiono l'anno scolastico 1967-68, ma il Movimento scende massicciamente in piazza nell'autunno del '68, con l'impetuosa presenza degli studenti medi.

Con migliaia di loro si dà vita alle prime impressionanti manifestazioni del novembre '68 per la riapertura delle facoltà umanisti-

che, del dicembre '68 (il corteo contro l'ecidio di Avola trova spalancati i cancelli delle fabbriche Fiat: ricordo bene il nostro smarrimento e la nostra emozione, all'interno dello stabilimento della Grandi Motori a colloquio con gruppi di operai in tuta blu sotto le scocche), del gennaio '69 contro la visita del presidente americano Nixon in Italia, dell'aprile '69 dopo la sanguinosa repressione di Battipaglia.

Il rapporto tra universitari e studenti medi in Valsesia è paritario e vantaggioso per entrambi, conseguenza del fatto che ciò che conta in valle è solo la presenza di un movimento finalizzato all'organizzazione delle lotte nelle superiori. Ed è anche il motivo per cui in Valsesia il '68 è in realtà un '69: il Movimento studentesco si sviluppa e si esprime infatti in questo anno, quando l'ondata delle contestazioni arriva alle scuole secondarie.

Nel momento della genesi del Msv vi sono pochi universitari che frequentano a Torino, più avanti se ne aggiungeranno alcuni di Milano. Il grosso del Movimento, ovviamente, è costituito dagli studenti medi valesiani, che provano sulla loro pelle, in loco, le contraddizioni della scuola.

Si misurano e si amalgamano caratteristiche e aspirazioni diverse. Ci sono da parte degli universitari il supporto ideologico, la consapevolezza delle ragioni di base dell'impegno politico, valutazioni e studio teorico, i riferimenti e collegamenti con le esperien-



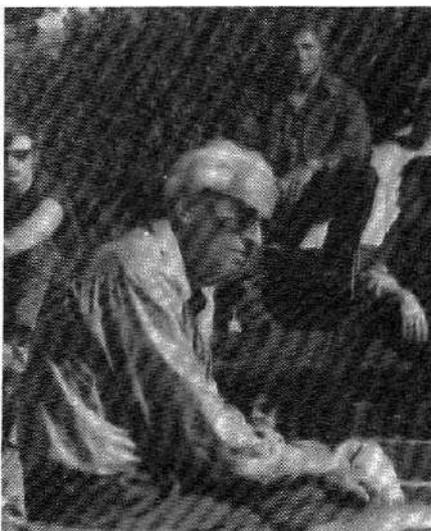
Torino. Palazzo Nuovo, sede delle facoltà umanistiche

ze dei movimenti nelle città, una funzione a volte di addottrinamento. C'è da parte degli studenti medi la briosa e pragmatica rabbia derivata dal contatto diretto, concreto, elettrico, con il "nemico" nella scuola. Le due tendenze non sfociano in antinomie o in egemonia culturale e politica, ma in una bilanciata e fattiva collaborazione.

Negli universitari incalzante si incunea ormai una percezione di disagio: sono un gruppo di intellettuali che si sentono vicini al trapasso scuola-impiego (alcuni già lavorano saltuariamente), alle scelte decisive e si angustiano per le precarie prospettive di occupazione e delle condizioni di vita. Si teme infatti che l'aumento della frequenza dell'Università, che sta immettendo masse di giovani laureati sul mercato del lavoro, sia destinato a creare un'area di inoccupazione e di sottoccupazione. Gli universitari del Msv sanno di non avere, per la condizione finanziaria e l'estrazione sociale e per le facoltà scelte (in genere umanistiche), un futuro "garantito".

Nello stesso tempo grava sulle loro spalle di studenti della moderna università di massa, la pressione e una specie di ricatto familiare: sono un prezioso patrimonio per le famiglie, un investimento totale per i padri, la speranza del riscatto sociale, di un mestiere dei figli che risponda alla lunga preparazione scolastica e sia libero dall'opprimente condizione, fisica e psicologica, della fabbrica, della disoccupazione, dell'insicurezza, del lavoro manuale. Da questa greve soma (anche morale), caricata dal contrasto tra energie e sacrifici spesi e acute incertezze per i risultati, maturano coscienza e tensione politica.

Per gli studenti medi l'assillo del lavoro e del futuro è attutito e non pressante: loro questi temi li colgono di riflesso, li guardano con diligenza nell'esperienza quotidiana



Herbert Marcuse

dei genitori, ne intuiscono l'entità. Ma poi davanti, ogni mattina, hanno la scuola e i suoi congegni, basati su autoritarismo, voti, esami, profitto, sulla selezione affidata al merito e al conformismo nel comportamento: questi sono gli aspetti preponderanti.

Se quindi dagli studenti medi si sviluppa la collera contro carenze e inefficienze logistiche e pedagogiche dell'apparato scolastico, tocca agli universitari il compito del sostegno e delle motivazioni ideologiche della contestazione. Nella prima fase (estate e autunno '68) per gli universitari "torinesi" queste motivazioni e indicazioni per la "rivolta" sono rintracciabili soprattutto nell'analisi dei libri del filosofo tedesco Marcuse.

Esponente della Scuola di Francoforte (all'avanguardia negli anni trenta in Europa), Marcuse e il suo testo *L'uomo ad una dimensione* (del 1964) hanno una consistente influenza su quegli universitari che approfondiscono il suo pensiero nello studio nelle facoltà umanistiche. Convincono il suo esame e la sua interpretazione della società industriale avanzata: il potere economico modella uomini prevedibili e standardizzati in azienda, grazie alle macchine taylorizzate, e nella società, grazie ai mass-media, e il potere politico ha la funzione di attenuare gli elementi di frizione tra masse e potere economico.

E' in Marcuse che rinveniamo il concetto di "sistema", totalitario, che plasma una società dai comportamenti assopiti e uniformi, dove anche la classe operaia è "integrata" nei meccanismi imposti dallo sviluppo capitalistico e non è più fattore, in senso marxista, della trasformazione della storia. Le alterazioni nella struttura e nei ruoli delle classi assegnano ad altri gruppi di individui "esclusi" il compito del "grande rifiuto", della resistenza: tra questi i sottoproletari, i reietti del Terzo mondo, ecc. Ma l'idea di "sistema" consente anche di attribuire alla rivolta nelle scuole un significato politico generale e valenza strategica al ruolo rivoluzionario degli studenti.

Non si può non accennare, su questa falzariga, a un'altra piccola opera che viene ben assimilata in questo periodo: l'opuscolo, edito dagli studenti di Strasburgo alla fine del '66, *Della miseria dell'ambiente studentesco considerato nei suoi aspetti economici, politici, psicologici, sessuali e specialmente intellettuali*. La società moderna è considerata mercificata e le organizzazioni operaie sono diventate strumenti di regolazione del sistema. Sono le tesi, che hanno una certa fortuna, dell'"Internazionale situazionista".

Le teorie di Marcuse e del "manifesto" di Strasburgo, benevolmente adottate all'inizio dell'attività del Msv, perdono progressivamente il loro ascendente, anche su que-

gli universitari torinesi che, nel frattempo (inverno e primavera '69), sperimentano una realtà che sconvolge il generico e astratto quadro presentato da Marcuse e meglio si concilia con le loro origini sociali e inclinazioni politiche: inizia la mobilitazione della classe operaia. La quale classe operaia torinese ha sopportato colpi durissimi nel decennio 1950-60 negli stabilimenti della Fiat e in quelli satelliti: una feroce repressione, con licenziamenti per gli attivisti sindacali, liquidazione degli stessi sindacati di classe, razionalizzazione tecnologica e disciplina fer-



Manifestazione a Palazzo Nuovo

rea del lavoro, balzo di produttività con ritmi e metodi di lavoro quasi disumani.

Sono le forti lotte contrattuali del '62 a segnare l'uscita da questa fase difficile per la classe operaia. Poi i prodromi di una ripresa rivendicativa e di combattività dei lavoratori si hanno durante gli scioperi contrattuali del '67 e la vertenza generale per le pensioni del '68. Nel dicembre del '68 e nell'aprile del '69 le imponenti manifestazioni per Avola e Battipaglia (la polizia ha sparato sui braccianti siciliani e sulle operaie dei tabacchifici salernitani) registrano l'incontro, in piazza e davanti ai cancelli delle fabbriche, tra operai e studenti.

La solidarietà di massa al dramma di Avola e Battipaglia, due città del Sud, palesa il volto della nuova Torino: la terza città "meridionale" d'Italia. In una decina d'anni Torino è sconquassata da un rivolgimento profondo e dai toni anche tragici: migliaia di immigrati del Sud trovano lavoro soprattutto in Fiat e nei reparti peggiori. L'ope-

raio meridionale diventa la personificazione dell'operaio massa, del lavoratore alla catena di montaggio, che, fuori dalla fabbrica, alloggia nelle dimore più incredibili: pensioni e camere ammobiliate improvvisate, dormitori e giardini pubblici, sale della stazione, camerette ammuflite e sovraffollate del centro storico, ecc.

Non è un racconto di cose marginali: la maturazione politica del mondo studentesco torinese (il sottoscritto sicuramente molto colpito) passa anche dall'impatto con questa dolorosa situazione. Nella disperata ira dei giovani meridionali, in fabbrica e fuori, si possono leggere le cause di molte lotte.

Nella primavera del '69 deflagra la lotta operaia alla Fiat Mirafiori, gli studenti, abbandonate le dottrine marcusiane sulla presunta integrazione delle masse lavoratrici nel sistema, si presentano ai cancelli (soprattutto la porta n. 2, l'ingresso degli operai di linea), prendono quota le opinioni dei gruppi operai degli anni sessanta (teorizzatrici del ruolo rivoluzionario della classe operaia, del controllo operaio sul lavoro e dell'incontro di massa tra operai e studenti-intellettuali), si forma la Lega studenti - operai con tanto di statuto.

Gli universitari valesiani che frequentano a Milano compaiono nelle vicende del Msv nel corso del '69. Recano con sé una valutazione del momento storico meno spaccata e manichea (da una parte gli operai e gli alleati studenti, dall'altra il capitale e i suoi



Manifestazione a Torino

servi), più sfilacciata e composita, fortemente ideologica.

A Milano le occupazioni di università (dopo le memorabili prove alla Cattolica) scattano a '68 inoltrato e sin dall'inizio assumono una fisionomia di lotte non specificatamente su temi scolastici o tese all'incontro con la classe operaia. Il Ms milanese della Statale, indubbiamente il più rigoglioso e agguerrito d'Italia, è il prodotto della società più avanzata del Paese: rampollo in grossa percentuale dei ceti medi emergenti, della borghesia democratica.

Le scuole milanesi assurgono al ruolo di crogiuolo di teorie, di fedi assai varie, si dimostrano permeabili a molteplici differenti ideologie, in cui a fatica si scova l'unico coefficiente comune nel desiderio di cambiamenti e rivoluzione: filo-cinesi ("emme-elle", cioè marxisti-leninisti), stalinisti, trozkisti, anarchici, per citare quelli noti.

E' a Milano, città aperta a mille venti, che il Movimento assume proporzioni generali, di "contestazione globale", di ribellione verso gli aspetti, soprattutto i più epidermici e vistosi, del modo di vita e della cultura borghesi. Nel dicembre del '68, nella serata di apertura della stagione lirica del teatro alla Scala, avvengono i famosi tumulti contro l'ostentazione di lusso e sfarzo della Milano-bene (con il bombardamento di uova sulle pellicce delle signore, emblema borghese dello status sociale raggiunto). È un episodio che scatena un gran baccano su giornali e tra l'opinione pubblica, tanto da essere immortalato come simbolo della protesta.

Il Ms milanese è perciò molto autonomo, slegato, lontano dal movimento operaio ufficiale: gli studenti valesiani in Milano danno al Ms valesiano un contributo nello studio dei supporti ideologici e degli argomenti internazionali, ma pure una infrangibile caparbia verso spunti di lotta accesi, verso comportamenti extra-parlamentari, verso la fondazione di un'organizzazione pienamente indipendente.

Non allignano invece in Valsesia (e qui, mi si conceda una nota gratificante, fu proprio merito di noi tutti, giovani militanti del Msv soffocare sul nascere, più con il ragionamento e con l'ironia che con la forza, gli eccessi "rivoluzionari") le frange più scomposte, estremiste, "esotiche" e quelle, purtroppo, violente del magma incandescente del pianeta rivoluzionario. Tra i diversi gruppi, che la storia consegnerà ben presto all'oblio, uno si può forse prendere come esempio, quale prototipo di ciò che si muove in questi anni: i marxisti-leninisti, gli attivisti delle formazioni filo-cinesi.

Il gruppo discende dall'imitazione delle "guardie rosse" cinesi, studenti universitari che in Cina, dal '65 al '67, danno vita alla



Soldati cinesi leggono il "libretto rosso"

"rivoluzione culturale". Si tratta di un movimento di massa che, nel paese comunista asiatico, distrugge tradizioni e vestigia del passato, violentemente contesta l'ideologia "revisionista" (cioè moderata) presente nella scuola, nella cultura, nel Partito comunista e nei centri di potere, cerca un collegamento con gli operai e con le campagne. Talmente travolgente è l'onda della "rivoluzione culturale", che la Cina pare sull'orlo del baratro della guerra civile. Le "guardie rosse", appoggiate dallo stesso Mao e dal maresciallo Lin Piao, usano ogni mezzo contro i "rappresentanti borghesi infiltrati nel partito, nel governo, nell'esercito e in tutti i settori del campo culturale" (circolare del maggio '66), destituiscono alte personalità, acquistano enorme influenza con i "comitati rivoluzionari".

Le formazioni filo-cinesi in Italia sviluppano categorie teoriche grossolane e legnose (il "popolo", il "fronte unito", concetti trasferiti in blocco dall'oriente nel mondo occidentale), riti rigidi che sembrano un po' una caricatura (dalla militaresca vita di partito al culto di Mao, mostrato con distintivi e quadri e libretto rosso, contenente l'antologia dei pensieri del presidente, ecc.), cocciuta abnegazione e carattere tetragono a qualsiasi dialettica. Il loro discreto successo tra gli studenti nelle città italiane sta proprio in due elementi della crisi giovanile: l'inflessibile rifiuto della società borghese e la cieca e fideistica ricerca del mito.

Le squadrate idee e i coriacei atteggiamenti dei gruppi filo-cinesi non trovano terreno fertile nel concreto e duttile Ms valesiano.

Il Collettivo Valsessera

Nella primavera del '69, con una riunione nella saletta di un bar di Pray, nasce il Collettivo operai-studenti della Valsessera. Contemporaneamente altri sorgono nelle valli del Biellese e i rapporti tra collettivi saranno sempre molto stretti: identiche la matrice e le indicazioni politiche di lotta (che sono prese, come l'idea stessa del "collettivo operai-studenti", da esperienze e modelli sviluppati a Torino).

Il Collettivo è il primo gruppo fortemente operaista nella realtà dell'area valsessiana. Infatti la Valsessera, se è vero che ha ancora legami di tipo storico ed economico con il Biellese, dal dopoguerra ha iniziato un processo verso un'omogeneità culturale e sociale (ospedali, banche, scuole, ecc.) con la Valsesia.

Il Collettivo è fondato da qualche studente universitario valsesserino (impegnati nel Ms valsessiano), da un nucleo di giovani operai, soprattutto da giovani attivisti del Partito comunista, critici nei confronti delle posizioni "moderate" del partito a livello nazionale e a livello locale.

La Valsessera subisce da alcuni anni un periodo di decadenza, spia di una fase di metamorfosi: è una valle che ha una struttura economica centrata sul tessile, le intense ristrutturazioni delle aziende tessili negli anni sessanta stanno smantellando il completo e organico sistema di lavorazione nel tradizionale lanificio e dettano nuovi metodi di lavoro e secche riduzioni di mano d'opera. Non bastano le scarse diversificazioni nei settori industriali (la carta a Crevacuore, ecc.) per salvare l'economia della vallata.

Sul tessile vivono, e di conseguenza ragionano, centinaia di famiglie: la decadenza costituisce un trauma di natura sociale ed economica, ma pure con profondi risvolti psicologici. Prosegue infatti con celerità lo sfaldamento di una mentalità collettiva e di un tessuto sociale connettivo, che hanno i loro tempi e ritmi praticamente intatti da quasi un secolo.

Nel mese di novembre del '68 si aggiunge un'alluvione tragica: miliardi di danni, case e fabbriche devastate, morti, il dissesto idrogeologico del Biellese orientale, Valsessera compresa. L'alluvione viene recepita come un disastro terrificante sul piano geo-fisico ma con un'anima dentro di pressione psicologica: anche la natura, con spedita brutalità, dà una mazzata per seppellire un'epoca e annientare il territorio, l'urbanistica, la disposizione geografica di una valle e quella mentale dei suoi abitanti.

Non è la prima volta d'altronde che un evento naturale "catastrofico" assume la veste di un agente di trasformazione: forze della natura, magari prevedibili magari provocate ma comunque non arginabili, contribui-



Effetti dell'alluvione in Valsessera

scono a sgretolare antichi e consolidati equilibri.

Della calamità nelle valli approfittano, per esempio, subito gli imprenditori: diventa una combinazione favorevole per mandare avanti il processo di pianizzazione delle aziende e per ricostruire quelle ancora in loco secondo i nuovi procedimenti di organizzazione del lavoro.

Ma il cataclisma alluvionale ha anche effetti inaspettati: è lo stimolo per l'aggregazione di giovani di varia provenienza, un momento vivacissimo di circolazione di idee. In questa fine d'anno '68 invadono le valli, per sgobbare volontariamente a spalare fango, tanti gruppi di ragazzi (come già a Firenze nel '66): molti di loro sono politicamente ferrati e attivi nei movimenti studenteschi di Milano e Torino. C'è simpatia, cooperazione, discussioni (anche piuttosto vivaci, soprattutto con amministratori e politici della sinistra ufficiale), persino esplicita propaganda: spunta fuori addirittura il "Soccorso rosso".

Se nell'alluvione si trova una delle radici del Collettivo della Valsessera, un'altra robusta sta a Torino. Nel capoluogo piemontese nella primavera del '69 comincia la lotta alla Fiat, una delle più veementi del dopoguerra: parte da una serie di vertenze di reparto e di officina e si allarga a un complessivo ripudio di tutta l'organizzazione del lavoro, specialmente nello stabilimento di Mirafiori, dove il processo produttivo è basato sulle catene di montaggio. Nulla è intoccabile: la linea, il lavoro in sé, ma anche i contratti, i sindacati e i delegati, le forme di lotta abituali (prendono piede gli "scioperi selvaggi" e i cortei interni, sul tipo delle lotte operaie in Francia del '68).

La tensione raggiunge il culmine e traccima il 3 luglio: una vasta area della città, at-

torno a corso Traiano, è sconvolta da ore e ore di vera battaglia tra polizia da una parte e operai e studenti, che sono in marcia in un corteo organizzato dalle "avanguardie autonome" delle fabbriche e delle scuole, dall'altra.

Le sorgenti dei collettivi operai-studenti sono anche lì: negli studenti che volantinano agli ingressi di Mirafiori, nella dimostrazione di forza di quello che si ritiene un formidabile potere operaio, nei contenuti di queste lotte, che sono acquisiti dai collettivi biellesi e adattati alle situazioni locali).

Nel Collettivo della Valsessera ci sono quindi studenti, soprattutto universitari: il loro percorso di avvicinamento alla politica e alla classe operaia ha tappe fondamentali nelle esperienze e nelle elaborazioni teoriche nelle città. Loro incalzano in valle per la creazione di un'organizzazione di spiccata autonomia dal movimento operaio ufficiale.

Nel Collettivo ci stanno giovani operai. La loro educazione ideologica è avvenuta un po' in ambito familiare, un po' per il contatto con gli studenti, un po' per l'attività con i sindacati in fabbrica. Ma questi giovani lavoratori, in genere tessili, sono i figli del rivolgimento probabilmente più profondo nell'organizzazione del lavoro nelle aziende tessili dai tempi dell'introduzione del telaio meccanico.

Le lotte gagliarde dei lavoratori tessili nel '61, all'interno di una forte stagione contrattuale (tre milioni di ore di sciopero, cortei, dimostrazioni, ecc.) con epicentro nella famosa "estate calda", hanno fatto uscire la gente valsesserina dal sottosviluppo salariale e normativo e il movimento operaio dalle difficoltà degli anni cinquanta; e hanno altresì innescato una reazione da parte imprenditoriale basata non solo sull'intensificazione dell'apporto della forza-lavoro, come

spesso nel passato (ancora sul finire degli anni cinquanta è stata imposta l'assegnazione del secondo telaio ai tessitori), ma sul salto tecnologico, sulla diffusione di moderni impianti e sistemi di lavorazione.

Un pungolo al rinnovamento tecnologico è fornito dalla progressiva e massiccia presenza delle fibre artificiali, da sole o mescolate alla lana: queste richiedono nuovi apparecchi di lavoro e l'utilizzo di accorgimenti per elevare la produttività nelle macchine tradizionali, la cui velocità di esecuzione aumenta, grazie anche alla maggiore resistenza del filato.

Lo stato di ristrutturazione degli impianti, in questo periodo, interessa comunque tutti i reparti: a partire dalle miste, alle tintorie, alle pettinature, alle filature, alle tessiture (fanno la loro comparsa i telai automatici), al finissaggio.

Le conseguenze sui lavoratori tessili sono aspre: espulsione consistente di mano d'opera; nuove mansioni per l'operaio in fabbrica, che deve applicarsi con un sincronismo tale da non essere più lui a dirigere l'azione e a fissare la quantità di lavoro da eseguire (i controlli sull'esecuzione delle operazioni passano nelle mani dei "camici bianchi", cronometristi e analisti dei tempi di lavorazione).

Dalla fine dell'Ottocento, quando scema l'importanza dell'"operaio di mestiere", non si assiste a tanto sovvertimento nel lavoro e nelle abitudini, nella mentalità, nella cultura dell'operaio tessile.

I giovani operai del Collettivo Valsessera si confrontano in fabbrica con questa realtà. Qualcuno è delegato, tutti però imputano al sindacato un appiattimento su posizioni invecchiate, non adeguate alle novità strutturali. La polemica può riassumersi nella criti-

ca al "cottimo", il sistema degli incentivi accettato dal sindacato, ancora nei primi anni sessanta, puntellato dagli operai specializzati, in genere anziani e nerbo del sindacato, e rifiutato dai lavoratori più dequalificati, in genere giovani, perché considerata una forma di doppio sfruttamento e di divisione all'interno della classe operaia.

Nel Collettivo, infine, c'è una terza componente, che costituisce un po' il cemento teorico del gruppo. Sono alcuni giovani iscritti al Partito comunista, artigiani e operai, che hanno domestichezza con la pratica politica e sono scontenti del comportamento del Pci, accusato di essere moderato e non rivoluzionario ai vertici e autoritario e chiuso in valle.

Queste diverse impostazioni generano due anime nel Collettivo: quella propensa a mantenere l'associazione estranea a partiti e sindacati e usarla anche contro (soprattutto sono gli studenti); e quella mirante alla frattura tra base e vertici e al recupero in direzione rivoluzionaria degli aderenti e pure delle strutture organizzative dei partiti della sinistra e del sindacato (soprattutto sono gli operai e i tesserati comunisti, che non disperano di conquistare la base di massa del partito, convincendo lo stesso al ritorno alla lotta di classe e all'abbandono della linea riformista).

L'atteggiamento del movimento operaio ufficiale, dopo gli iniziali attimi di smarrimento per l'evento insolito e persino di qualche simpatia, passa dalla diffidenza alla asciutta contrapposizione. La Valsessera non è la Valsesia: Partito comunista e sindacato hanno nei villaggi e in fabbrica una base quadrata, ancorata alle esigenze della gente, amministrano paesi, godono di diffuso credito; il nucleo dirigente si è duramente formato nella Resistenza, è rimasto "gruppo", non compreso su un'unica personalità, è granitico

nella fedeltà e disciplina di partito, attivissimo e puntiglioso negli aspetti organizzativi, tenace e fermo nel dirigere partito e amministrazioni, insofferente alle critiche e, ovviamente, rapido e senza remore nello stroncare con energia qualsiasi opposizione. I rapporti, pur senza essere velenosi, non saranno, nel '69 e '70, mai teneri.

I militanti del Collettivo, copiando anche qui un'esperienza torinese, cercano innanzitutto di superare la debolezza di basi storico-culturali e di conoscenza teorica: diventa quasi coattivo lo studio de *Il Capitale* di Carlo Marx, letto e approfondito e commentato insieme. Riferisco questo che sembra un dettaglio perché non lo ritengo secondario né sul piano culturale né su quello psicologico: non è un fatto singolare che ragazzi di vent'anni (studenti e operai con la quinta elementare), invece di andare a spassarsela, trascorrono il sabato sera a occuparsi di economia, di storia, di politica, di rivoluzione? È una scelta insolita, e certo sofferta, per un giovane, ma è un segno dei tempi; e sicuramente il cemento con Marx è di sprone alla crescita culturale di tutti.

Del quale Marx viene privilegiato il primo libro de *Il Capitale* perché ivi contenuta l'analisi dei rapporti di produzione negli opifici capitalistici. Carlo Marx è una grande scoperta della mia generazione, in due tempi: nel '68 predilette sono *Il Manifesto* e le opere incentrate sulle lotte e le organizzazioni operaie, nel '69 c'è l'approdo al Marx economista.

Il Collettivo Valsessera debutta all'esterno nella primavera del '69 (in contemporanea con il Movimento studentesco valsessiano), presentandosi davanti alle fabbriche con un questionario-inchiesta distribuito alle maestranze: per conoscere le condizioni di lavoro (salario, orarie metodi, ecc.) e le forme di lotta (tipo di scioperi, sindacati, collegamento operai-studenti, ecc.) degli operai. L'intenzione, più o meno confessata, degli attivisti ovviamente è verificare alcune ipotesi teoriche e stabilire e legittimare il ruolo dei collettivi.

L'inchiesta è svolta in tre grosse aziende di Pray, Coggiola e Portula, i questionari compilati e raccolti rappresentano una minoranza di lavoratori: risponde quel segmento di classe operaia giovane e battagliero, si esprimono anche i sindacalizzati. Sull'inchiesta (anche qua l'esperienza pilota avviene a Torino) il Collettivo Valsessera, con forzature, fonda la sua impalcatura teorico-programmatica; idee e proposte sono trasmesse ai lavoratori con una serie di volantini e dibattute con la popolazione e con i politici in alcune "assemblee operaie e studentesche".

L'analisi del Collettivo si dipana da un casopaldo: la classe operaia italiana sta attraversando un ciclo propizio (il riferimento prin-



Valsessera: fabbrica alluvionata

cipale è sempre alle lotte di Torino Mirafiori), di attacco al "Piano capitalistico", svelando assetti e programmazioni del mondo imprenditoriale e governativo, rinnegando metodi di lotta e organizzazioni operaie tradizionali, imprimendo con il suo dinamismo un'accelerazione verso possibili sbocchi rivoluzionari.

Le inchieste, secondo il Collettivo, indicano contenuti e obiettivi di lotta: consistenti aumenti salariali eguali per tutti, rifiuto del cottimo, quaranta ore subito, scioperi senza preavviso, sfiducia verso i sindacati e i loro strumenti, credito alla collaborazione operai-studenti. Incisiva e dirimente è considerata la lotta sul salario, lo slogan lanciato, riassuntivo ed essenziale, è appunto: "più soldi e meno lavoro".

C'è, inoltre, la persistente sottolineatura, nei documenti e volantini del Collettivo, del rifiuto di un ruolo di avanguardia del nuovo partito rivoluzionario e di proposta invece di veicolo di circolazione di informazioni e di movimenti di lotta da fabbrica a fabbrica, un'incombenza già sperimentata dagli studenti dinnanzi alle entrate della Fiat a Torino. È una cosa abbastanza vera e positiva: manca ai militanti del Collettivo, che pure abbondano in perentorietà nelle formulazioni teoriche e in vis polemica, la saccenteria e la pretenziosità di molti studenti dei gruppi che hanno la presunzione di "indottrinare" la classe operaia.

Si assommano dunque, concludendo, nell'esperienza del Collettivo Valsessera due caratteristiche in evidenza: da un lato una bella tensione verso lo studio anche se la prassi politica poggia su pilastri teorici spiegati con approssimazione e semplicismo (Piano del Capitale, lotta operaia di massa, ecc.); dall'altro la vitalità di un pugno di giovani operai e studenti, punta emergente di nuove situazioni sociali e culturali, di fronte alla staticità del movimento operaio ufficiale.

I convegni

L'estate del '69 appone il marchio di una svolta alla vita del Ms valesiano: è un momento di forte discussione e di studio per gli attivisti, che trascorrono la stagione delle rituali vacanze assorti nell'indefessa opera per irrobustire teoricamente e organizzativamente il Msv. Il mezzo è quello di due convegni tenuti in Valsesia, i quali risultano essenziali per la crescita politica del Movimento combinati sull'onda dell'euforia per i successi del precedente anno scolastico.

Il primo si svolge il 27 luglio del '69, all'alpe Piaggia (alcune baite di Cavaglia, tra Quarona e Breia, luogo caro ai partigiani), dura un giorno. È una specie di assemblea all'aperto, i presenti sono un buon numero di studenti medi ed universitari e qualche operaio attivista sindacale; c'è l'intero quadro dirigen-



te del Msv, ci sono anche tanti studenti "nuovi", che si sono buttati con entusiasmo nei cortei della primavera e ora nel convegno scoprono la politica. I molti intervenuti dimostrano subito quale sia la sproporzione tra la quantità di simpatizzanti del Msv che partecipano alle occasioni di incontro pubbliche e quella invece dei militanti che si trovano nella dacia di Moscatelli.

Al convegno è spettatore, in maniera discreta, lo stesso Moscatelli, che è un po' l'ispiratore dei convegni e il finanziatore per le spese di organizzazione. La giornata poggia su una serie di relazioni, presentate dai dirigenti del Ms e da alcuni ospiti, assistenti universitari, che aprono un dibattito vispo e avvincente. I contenuti riguardano le situazioni nei singoli istituti, lo stato del Movimento, le lotte nelle università. Sono argomenti pressoché esclusivamente di natura scolastica; con qualche apertura su problemi interna-

zionali, per essere precisi compare per la prima volta, nei lavori del Msv, manifestamente, il tema del Vietnam.

Il Vietnam finora non è stato collocato dal Msv in un posto preminente nell'attenzione, benché si infilasse nei discorsi di tutti. Terminato l'anno scolastico, allentata la solerte e totale concentrazione sui problemi degli studenti, gli attivisti del Msv dilatano lo sguardo sull'avvenimento che è ormai al centro dell'osservazione del mondo.

Gli Usa infatti sono impantanati in una fase difficile del conflitto da loro attizzato negli anni precedenti per aspirazioni di egemonia nella penisola indocinese. Stanno gettando nella mischia in questa zona dell'Asia migliaia di uomini (si arriva a mezzo milione di soldati Usa), un esercito provvisto di sofisticate tecnologie e sorretto da ingenti risorse. Non bastano però il volume colossale dei mezzi impiegati per annientare i vietcong nelle paludi del Sud e i bombardamenti incessanti e indiscriminati sulle città per prostrare il Vietnam del Nord (spaventosa è l'operazione della "terra bruciata", con l'uso di armi chimiche).

I vietnamiti, sussidiati per gli armamenti da Urss e Cina, stanno sconfiggendo il massimo esercito del mondo: dall'offensiva del tèt (capodanno buddista, gennaio-febbraio '68), all'occupazione dell'antica capitale di Hué, alla guerriglia nei quartieri di Saigon, è un continuo arretrare di americani e delle milizie fantoccio sud-vietnamite. Proprio nel giugno del '69 il Fronte di liberazione si costituisce in governo provvisorio della repubblica del Sud Vietnam e decollano anche altre offensive dei dirigenti di Hanoi, quelle di pace, nelle trattative aperte a Parigi.

La solidarietà per il Vietnam è spinta in Italia dai movimenti studenteschi e dal Pci: c'è l'immagine di un popolo che, grazie alla volontà e a sacrifici inenarrabili, umilia il gigan-



Cino Moscatelli e alcuni studenti all'alpe Piaggia

te imperialista e il vietcong è la figura simbolica della libertà, della Resistenza, del partigiano contro l'invasore. Il presidente del Vietnam, Ho Chi Minh, il leggendario capo vietnamita contro gli imperialismi francese, giapponese, americano, è l'incarnazione dell'eroe dell'indipendenza, l'uomo buono che guida il suo popolo, lo "zio Ho": il suo nome, scandito ossessivamente, dà persino il ritmo di carica nei cortei degli studenti. La sua morte, proprio nel settembre del '69, suscita in molti commozione e costernazione.

Il Partito comunista biellese e valesiano, nel luglio del '69, tiene una imponente manifestazione in Valsessera facendo parlare un rappresentante vietnamita. L'eco si riflette sul convegno del Msv all'alpe Piaggia, dando impulso alla trattazione della questione vietnamita.

Negli ultimi quattro giorni del mese di agosto del '69, felici per il successo del raduno di luglio, gli attivisti del Msv organizzano un secondo convegno: luogo la Valverde, frazioncina sopra Quarona, durata quattro giorni. Ci si incontra e si discute nell'ampio salone di un'osteria, la trattoria dei cacciatori, i dirigenti del Msv dormono in una baita vicina al locale.

Davvero nutrita la partecipazione: non ci sono solo studenti e qualche ospite un po' improvvisato, intervengono invece permanentemente, soprattutto alla sera, operai e dirigenti sindacali e esponenti politici. Gli esterni in questo convegno segnano una tempestiva occasione di informazione e, purtroppo, di susseguente divisione. Ci sono figure emergenti del Partito comunista di Torino, invitati da Moscatelli, protagonisti delle assemblee dei gruppi e conoscitori delle lotte operaie di Torino, chiamati dalla componente del Msv più autonoma dal Pci e di tendenze operaiste, una pugnace compagnia di studenti della nascente Lotta continua della zona di Borgomanero-Verbania, rappresentanti dello Psiup di Vercelli, una manciata di rissosi giovanotti provenienti da scuole di Novara e Milano e villeggianti in Valsesia.

Le relazioni sono molte, spaziano su temi che vanno oltre la scuola, anzi la scuola è persino accantonata: basta far menzione dei resoconti dettagliati, compilati anche da militanti del Msv, sulle situazioni e sulle mobilitazioni operaie nelle aziende della zona (ricordo, ad esempio, il mio intervento-cronaca sui problemi della cartiera di Crevacuore). Il dibattito ha accenti sovente infiammati e, per la prima volta, lacera la compattezza del Msv.

Nel convegno della Valverde si rasentano appena argomenti internazionali, il pianeta scuola fa in tempo a salpare e s'insabbia subito. Al centro della polemica si infila di prepotenza la questione dei rapporti studenti-operai, dei collegamenti tra le lotte nelle scuole e quelle nelle fabbriche. Hanno

toni differenti, a volte quasi opposte, le analisi sul sistema capitalistico, sul riformismo dei partiti di sinistra, sulla natura delle lotte operaie, sugli sbocchi rivoluzionari, sull'estremismo dei gruppi.

La molteplicità di opinioni, certamente non solo su sfumature, si può condensare in due sostanziali posizioni: quella moderata, puntellata dalla parte del Msv sempre più dipendente dal Pci, e quella "extraparlamentare", più variegata, in cui confluiscono tendenze diverse, accomunate dalla convinzione delle potenzialità sovversive delle lotte operaie e studentesche e dell'incapacità del Partito comunista di esercitare il ruolo di agente rivoluzionario.

Tra queste ultime spicca il solido gruppo che fa riferimento alle teorie del Collettivo Valsessera e al filone operaista torinese; ma si fanno notare anche gli attivisti dello Psiup, soprattutto di Vercelli, e di Lotta continua, della provincia di Novara.

L'operaismo si sviluppa nei centri industriali (Marghera, Milano, Pisa, ecc.) nei primi anni sessanta, a Torino soprattutto sull'onda della ripresa delle lotte operaie Fiat nel '62, durante gli scioperi per il contratto. Gli intellettuali, professori o uomini del sindacato, espongono le loro teorie su riviste come "Quaderni rossi", "Classe operaia", "Contropiano": quest'ultima accompagna il cammino ideologico degli studenti attivisti dei collettivi. Il cuore della dottrina operaista sta nella persuasione che il *trust*, cioè la grande fabbrica moderna, sia il luogo fondamentale, come insegna Marx, di accumulazione del capitale; e che le menti migliori del capitalismo tendano a creare nella società un processo di omologazione ai ritmi dell'azienda, usando quale strumento di controllo lo Stato (ecco il Piano del Capitale). Le inchieste nelle fab-

MOVIMENTO STUDENTESCO VALDESIANO
 nei giorni **28 - 29**
30 - 31 Agosto
 nella
Baita dei Cacciatori
 (a.e.) in VALVERDE (sulla strada Quarona - Casaglio)
 avrà luogo un
CONVEGNO DI STUDIO
STUDENTI E OPERAI
 sul tema: **Compiti nuovi per la gioventù nella fabbrica, nella scuola e nella società.**

- La partecipazione è libera a tutti i giovani, ragazzi e ragazze.
- La quota totale per i 4 giorni è di L. 4.000, oppure L. 1000 al giorno per coloro che volessero limitare la permanenza, e comprende la colazione, il pranzo, la cena e il pernottamento in baita su paglia.
- È necessario che ogni partecipante provveda in proprio per coperta o sacco a pelo.
- Le iscrizioni al convegno fino al giorno 27 Agosto, anticipando la quota agli incaricati, oppure presso la

LIBRERIA CORRADINI - BORGOSIESIA

briche, effettuate in modo massiccio alla Fiat ed anche dal Collettivo Valsessera, e le incisive lotte operaie dimostrano che esiste un possente cuneo per far saltare questo piano.

Lo Psiup (Partito socialista italiano di unità proletaria) proviene da una scissione del '63 a sinistra del Psi, a cui addebita la scelta dell'adesione al centro sinistra e il conseguente proposito di dissociare le forze di sinistra e dei lavoratori. Nel '68 lo Psiup assume la funzione di una specie di tratto d'unione tra la sinistra istituzionale e quella extraparlamentare: i socialproletari sono rappresentati in parlamento e nello stesso tempo adottano una strategia dell'attenzione nei confronti dei nuovi movimenti, con un'oscillazione



Un'immagine del convegno dell'alpe Piaggia

precaria tra simpatia per lo spontaneismo e l'autonomia dei movimenti studenteschi e la proclività a crederci il nuovo partito rivoluzionario, di classe, anche come timoniere degli studenti. Lo scopo è quello di tradurre in politica, di portare nelle istituzioni le tensioni nella società, di essere punto di riferimento per studenti e operai diffidenti verso i partiti tradizionali: sono obiettivi che danno i loro frutti in questi anni.

In Valsesia e Valsessera lo Psiup rende esplicita la crisi del Partito socialista, in declino dopo un decoroso passato sia per penuria di personale di prestigio sia per il meschino connubio con i socialdemocratici sia per carenza di prospettive strategiche. Gli psiuppini valesiani mettono in piedi sezioni e fanno proseliti, entrano come consiglieri, eletti in liste proprie o nelle liste di sinistra, in più di una amministrazione.

Lotta continua viene alla luce a Torino da una costola delle lotte Fiat della primavera e estate '69, emanazione delle assemblee operai-studenti; pubblica il suo giornale settimanale dal novembre del '69. Le è un gruppo bollente e bellicoso, incarna forse nel modo migliore lo spontaneismo ardito, colorito e ovviamente piuttosto caotico, e la miscellanea ideologica dei movimenti studenteschi.

Le in questo periodo è sulla cresta delle lotte operaie e studentesche, in seguito si occuperà di un mare di questioni: dai problemi di vivibilità nel tessuto urbano ("riprendiamoci la città") a quelli delle caserme ("proletari in divisa"), a quelli delle carceri, a quelli della resistenza accanita e coraggiosa contro le manovre repressive di destra dal '70 in poi, ecc.

Lo rappresenta il rifiuto viscerale di qualsiasi dogmatismo, dei sacri testi imbalsamati e canonizzati, della politica cauta e rifor-



mista dei partiti della sinistra, è la marmitta dentro cui gorgogliano tensioni diversissime, accomunate dalla smania di rivoluzione: è il più autentico gruppo, nel bene e nel male, extraparlamentare.

Al convegno della Valverde i primi attivisti di Lotta continua, provenienti dal Novarese e Milanese, si dimostrano baldanzosi e molto critici verso Pci e sindacati. Ma, se si esclude questa sparata iniziale, le idee di Le non avranno fortuna in Valsesia, dove non si costituirà mai una sezione del gruppo.

Concludendo, i convegni dell'estate '69 hanno più di un significato: indicano per esempio che il Msv ha troncato la sua subalternità a Moscatelli, la cui figura non viene contestata ma che non è in grado ormai di indirizzare un dibattito e un'organizzazione che sono al di fuori della sua portata. I militanti del Msv si sentono con questa esperienza cresciuti e arricchiti sul piano teorico, ma il Msv porta dentro di sé i germi della divisione.

L'oratorio

Il Movimento studentesco valesiano si raduna immediatamente nel settembre del '69, senza avere di fatto interrotto l'attività nell'estate, con due punti all'ordine del giorno: valutazione dei convegni di luglio e agosto e strategia di lotta per il nuovo anno scolastico.

Secondo i dirigenti del Msv sul piano pratico il successo dei convegni documenta che è possibile un buon allargamento di parteci-

pazione di studenti: viene ritenuto un limite il contatto troppo diretto con Moscatelli e quindi sottolineata la necessità di uno spostamento della sede delle riunioni del Msv.

Negli incontri di questo periodo gli attivisti del Msv ponderano bene i contributi teorici scaturiti dai convegni, preparano il terzo numero de "L'Impegno", si battono per irrobustire la presenza negli istituti tentando di sfruttare le opportunità offerte dallo strumento dell'assemblea nelle scuole.

Nei mesi precedenti infatti il ministro Sullo, incalzato dalle estese agitazioni studentesche, ha concesso una mini-riforma, che fissa tra l'altro la maturità sperimentale (talmente sperimentale da essere in vigore ancora vent'anni dopo), gli accessi liberi all'università, il diritto all'assemblea.

Le assemblee nelle scuole valesiane, all'inizio dell'anno scolastico '69-70, non sono un dato acquisito: al "D'Adda" e al "Caimi" di Varallo gli studenti già le gestiscono con perizia e autorevolezza, mentre allo Scientifico e all'Ipsia di Borgosesia e all'Alberghiero di Varallo si stenta ad avviarle (la debole organizzazione degli studenti in codesti istituti facilita presidi e insegnanti reazionari).

In questa fase il Msv considera le assemblee il grimaldello per scardinare l'autoritarismo nelle scuole e per dare le gambe alle riforme proposte. Qui si accastellano gli ostacoli, poiché i gruppi di studio autogestiti o seminari, i programmi alternativi, le discussioni sul voto, ecc., non solo incescicano in una barra di ostilità di docenti e presidi, ma nella vischiosità soprattutto burocratica dell'apparato scolastico. Per esempio: i seminari al pomeriggio? Tutti d'accordo. Ma chi apre la scuola, chi convince i bidelli agli straordinari, chi li paga? E così via.

Il Msv da ottobre è però distolto, essendo ormai entrato con forza nell'ottica dei rapporti studenti-operai, nel suo impegno per la scuola dai formidabili avvenimenti che sconvolgono l'Italia e pure la Valsesia: tuona "l'autunno caldo", l'offensiva operaia più impetuosa nel dopoguerra, una stagione di lotte maiuscole dei lavoratori italiani.

I duri scioperi e gli enormi cortei dell'autunno caldo hanno la loro causa ultima nel rinnovo dei contratti collettivi, ma sono l'esplosivo capitolo finale di un concatenarsi di tensioni accavallate da anni in seguito a vari fattori: le scelte in politica economica italiana da parte imprenditoriale e governativa nei secondi anni sessanta, la sfavorevole congiuntura internazionale, il regime di bassi salari e inadeguatezza normativa vigente nel paese, ecc.

Dopo le vertenze che affrontano le "zone salariali" (in vista dell'unificazione dei livelli minimi salariali in tutto il territorio italiano), retaggio di questa situazione generale di arretratezza, scende in campo un movimento

vastissimo e determinato, che parte dalla rivendicazione sui salari, passa attraverso la circolazione di idee basate sull'egualitarismo, arriva a ipotizzare forme di potere operaio e di controllo di base nelle aziende, a eccepire e voler discutere sulle decisioni di padronato e governo, a proporre interventi di riforma in ogni campo sociale.

I risultati per il movimento operaio sono davvero straordinari e integrano i lavoratori italiani nella condizione di quelli europei: discreti miglioramenti salariali e normativi, conquista dello "Statuto dei diritti dei lavoratori", rinvigorimento dei tre sindacati, nelle cui vene si immette sangue giovane e combattivo e spirito unitario dopo vent'anni dallo scisma e di acri discordie. In piazza in tutt'Italia a fianco dei lavoratori ci sono gli studenti.

Così in Valsesia: a Varallo è una data importante per il Movimento studentesco valsesiano il 19 novembre, giornata dello sciopero generale unitario per le riforme e la casa, giorno in cui gli studenti bloccano in massa le scuole su indicazione del Msv. Due sono le novità: è il primo sciopero degli studenti valsesiani per motivi non specificamente scolastici, ma di solidarietà con i lavoratori; si tiene un'assemblea affollata a cui partecipano, per la prima volta, e parlano agli studenti giovani operai.

L'autunno diventa un punto alto dell'attività del Msv: le scuole reagiscono alle sollecitazioni, aumentano gli attivisti nel Movimento e i collaboratori a "L'Impegno". È al termine dell'anno che i militanti del Msv lasciano ogni tergiversazione e deliberano di traslocare dalla casa di Moscatelli.

Il proponimento di cambiare la sede delle riunioni è senza dubbio caldeggiato e quasi imposto dall'ala autonoma e radicale del Msv (che preferisce affrancarsi dalla tutela politica di Cino), però viene alla fine accettato, ma non gradito, anche dalla parte legata al Partito comunista: oggettivamente tutti confessano che il luogo di incontro è una barriera per l'espansione del Msv, infatti troppi studenti, coltivando diffidenza e scrupoli, non accedono alla dacia.

Il novello e inconsueto sito per gli incontri del Msv, con inaugurazione nel gennaio del '70, è un salone dell'oratorio di Borgosesia, messo a disposizione da don Mortigliengo, parroco aperto e sensibile ai problemi giovanili. Il camerone è concesso grazie alla richiesta di alcuni studenti, attivi nel Msv e anche nel gruppo cattolico borgosesiano di "Chiesa '70". Resta un fatto abbastanza bizzarro: i giovani rivoluzionari del Msv trasbordano il loro rifugio passando dall'ospitalità di un comunista a quella di un prete.

I frutti si vedono subito e sono incoraggianti: il salone al sabato pomeriggio è zeppo di studenti, provenienti da ogni tipo di istituto (curiosa, e peraltro di fugace durata e di nessun peso, la presenza alle manifestazioni e

ai lavori del Msv di studenti figli di industriali della zona). Si formano addirittura i gruppi di studio: si va dall'analisi su contenuti alternativi da presentare in classe alle informazioni sui vietcong e sui fedain (sono i guerriglieri di Al Fatah, braccio armato dell'Olp di Arafat, organizzazione che vuole rendere una patria in Medio Oriente ai palestinesi), dalle indagini sulle strutture scolastiche all'esame del ruolo dello studente.

L'adesione di molti ragazzi apre però una querelle sulla leadership del Msv, accentuando le divergenze ideologiche, già estrinsecate nei convegni, e qualche rivalità di caratteri impulsivi tra dirigenti del Msv. Certamente fino al '69 il ritrovarsi in gruppo ristretto a casa di Moscatelli e la stessa figura equilibratrice di Cino hanno impedito l'exasperarsi di contrasti e nervosismi, che invece sbottano in questa primavera '70.

Da una parte si schiera il nucleo di studenti iscritti alla Federazione giovanile comunista italiana (Fgci): il loro scopo è di fare del Movimento studentesco un braccio esterno del Partito comunista, inglobarlo nella strategia generale del Pci e nella linea delle riforme portate in parlamento. In Valsesia significa fissarsi sui problemi della scuola, continuare a insistere sulle assemblee e le rivendicazioni per uno studio migliore, prefiggersi l'obiettivo di una gestione collegiale della scuola valorizzando tutte le componenti: si auspicano associazioni di insegnanti e studenti con le famiglie.

L'atteggiamento dei giovani Fgci è serio e responsabile, ma a volte dogmatico e pedante, con una punta di supponenza nei confronti di chi non è all'interno dei loro meccanismi organizzativi e mentali. Con l'ombra di Moscatelli alle spalle, ma senza la sua mediazione in campo, i giovani comunisti prendono un piglio rigido e privo di elasticità politica. La



Fedain palestinesi

loro accusa agli esponenti del Msv più accesi nella loro carica autonoma è di infantilismo estremista e di settarismo intransigente.

I quali esponenti rappresentano la parte del Msv radicale e gelosa della propria indipendenza ed hanno posizioni tra loro anche contrastanti, benché la tendenza di fondo sia unica: il Movimento non deve affievolire la battaglia nella scuola mirando a infide alleanze (insegnanti e genitori) e a qualche palliativo di riforma, soprattutto non deve arenarsi nel "ghetto" delle aule ma recarsi dinanzi alle fabbriche, per parlare e trovare il modo di organizzarsi con i lavoratori, per fungere da veicolo di circolazione delle lotte degli operai.

Secondo la componente extraparlamentare del Msv il rigetto delle istituzioni scolastiche è il blocco di partenza: l'arrivo è la ricusazione dell'intero sistema capitalistico e del consenso di massa. Il Pci è tacciato di attenzione per riforme che invece concorrono a far stare a galla, e addirittura a migliorare, questo sistema e di controllo, dall'opposizione o nel caso di governo, delle lotte sia operaie che studentesche.

L'atteggiamento dei giovani massimalisti del Msv è di convinta milizia rivoluzionaria, ma a volte ha toni intolleranti ed esacerbati, tipici dei gruppi extraparlamentari, e con punte di parossismo ideologico nell'attacco ai moderati. La loro accusa alla Fgci è di essere un'associazione burocratica e anacronistica, di non avere capacità e voglia di lotta, autonomia e audacia politica.

Le disparità di vedute, che si trasformano, come sovente succede nel mondo politico, in palleggi carichi di insofferenze personali, trascinano alla fine dell'anno scolastico '69-70 il Movimento studentesco valsesiano ad un profondo squarcio: la Fgci, dopo concitate riunioni ed un'exasperata decisione in seguito a votazione, viene allontanata dal Msv. Malgrado la indubbia buona fede e l'autentica passione di tutti i militanti, vince l'intransigenza un po' faziosa e un po' fanatica presente in entrambi gli schieramenti e combina il disastro: il Msv perde la sua unità.

Tuttavia, prima, nella primavera del '70 i dissensi interni non intaccano l'operatività sull'esterno e le lotte del Msv toccano l'apice: le assemblee sono consolidate al Classico, alla Ragioneria, all'Ipsia, sono conquistate allo Scientifico e all'Alberghiero; gli studenti discutono e gli scioperi riescono; si ottengono vantaggi nella didattica (interrogazioni programmate, contenuti più avanzati nello studio, ecc.). In una assemblea quasi oceanica all'albergo Italia di Varallo (con un sacco di persone fuori per paura del crollo del vecchio pavimento in legno) gli studenti, partecipanti ad una astensione dalle lezioni per solidarietà con i lavoratori tessili in sciopero per il contratto, applaudono i giovani operai (Ronzi, Costanza, ecc.) venuti a parlare di fabbrica e di lotta.

Il gruppo di Quarona

Dall'anno '68 al '70 circa agisce a Quarona un alacre e nutrito gruppo di giovani: fondato da alcuni universitari e intellettuali quaronesi (Bonaccio, Bressa, Piemontese, Acotto, Zamboni, Vasino, ecc.), con lo spirito di tradurre in periferia un po' dei fermenti delle città, si irradia ben presto a studenti medi superiori, artigiani, operai.

La caratteristica tangibile del gruppo, rispetto ad altre aggregazioni giovanili del momento in Valsesia (Pelleo, il Msv, "Chiesa '70"), è la pronunciata connotazione "nostrana", cioè la scelta di un'attività incastonata nel "paese": il gruppo infatti è composto interamente da giovani quaronesi e vive e respira in una dimensione appunto quaronese.

Non è l'unico sodalizio di giovani che si innesta su un filone strettamente locale (altre esperienze nella seconda metà di questi fervidi anni sessanta fioriscono a Crevacuore, con il "Circolo culturale", a Varallo, nei comuni della bassa Valsesia, ecc.), ma è il solo che dura a lungo e che ottimamente rispecchia il tragitto dall'informale ma feconda esplorazione culturale-esistenziale al porto della politica.

Il tirocinio dei promotori, che ancora si muovono su un terreno sperimentale, avviene con il "Cineforum d'autunno", rassegna di film commentati e oggetto di dibattito al termine della proiezione: il cineforum è la prima occasione pubblica di discussione culturale e soprattutto di apertura a forze nuove del gruppo.

I cineforum in questi anni rappresentano sicuramente in Valsesia un elemento di conoscenza e maturazione collettiva: nascono come funghi a Borgosesia, Varallo, Quarona, Crevacuore, Coggiola, Romagnano, ecc. E risentono dei cambiamenti profondi che lo strumento cinema sta avendo in generale.

Infatti è un periodo, sotto la spinta della politicizzazione imperante nella società, in cui viene messa in ombra la funzione consueta di svago dello spettacolo cinematografico e di fatto unicamente privato. Il cinema assume l'incarico di esprimere la realtà, di comunicare spesso un messaggio impegnato ed ideologico; è un mezzo che offre agli utenti anche la possibilità di confronti dialettici, di crescita culturale comune, di esame approfondito su nuove cognizioni e su materiali preziosi per affrontare il mondo circostante.

Vanno per la maggiore il cinema d'autore, le sale d'essai, i film di denuncia e di protesta: le pellicole proiettate e discusse nei cineforum valesiani spaziano dalle tematiche esistenziali alla critica feroce e distruttiva degli ambienti borghesi e alla vera propaganda politica (da Bergman, Pasolini,



Antonioni a Bertolucci, Bellocchio, Godard, Rocha, ecc.). Più di una rassegna è curata e i film illustrati da universitari attivisti nel Movimento studentesco valesiano.

Il gruppo di Quarona decolla nel '69, corroborato dall'ingresso di un discreto numero di ragazzi, e in esso si amalgamano diverse componenti: dal punto di vista sociale prevalgono i figli di lavoratori di strati piuttosto bassi (qualche studente nelle medie superiori di Varallo è anche militante nel Msv), ma partecipano pure giovani di provenienza medio-borghese; per ciò che riguarda la formazione culturale e spirituale c'è una forte percentuale di cattolici, soprattutto giunti dalle associazioni dei boy-scout, ma non manca una frazione di giovani comunisti e di intellettuali laici.



"La classe operaia va in paradiso": un classico dei cineforum dei primi anni settanta

Si tratta quindi di un compagnia eterogenea, che si rannoda nella fase iniziale sul riuscito tentativo del cineforum e che trova poi il suo saldo collante non tanto in motivazioni ideologiche quanto nell'azione empirica e nell'operosità quasi quotidiana, nel lavoro pratico per la popolazione del paese, specialmente per i giovani. Si agglutinano, con il mastice del volontarismo e dell'impegno per il familiare borgo, le simili vocazioni all'attività umile e concreta di scuola cattolica e di tradizione laico-comunista.

Il gruppo promuove tornei di calcio per i ragazzini delle medie inferiori, si occupa di problemi del territorio trascurati dalla amministrazione comunale, oltre che dell'esercizio educativo culturale dei film e dell'analisi sull'evoluzione del mondo cristiano.

La meta centrale dei pragmatici interventi la dice lunga sull'impostazione del gruppo stesso: la creazione di una biblioteca a Quarona, servizio carente nel paese (solo il Consiglio della Valle mette a disposizione, in modo limitato, libri in prestito nei comuni della Valsesia). La costituzione di una biblioteca soddisfa esigenze e delinea gli scopi: fornire uno stimolo per l'elevazione culturale dei cittadini, fermare l'attenzione della gente e legittimare la propria associazione e i propri membri, avere una sede per le riunioni, accollarsi un compito concreto e importante, l'istruzione popolare, su cui tutti, di qualsiasi orientamento, non possono che essere d'accordo.

La sala della biblioteca serve anche per interessanti serate con relazioni e dibattiti su argomenti di attualità, soprattutto valesiana: con imparzialità si invitano personaggi in vista della zona, come don Soglio di Quarona e don Scolari di Varallo (sui problemi

dell'uomo e della fede), il senatore Bertola della Dc e il senatore Moscatelli del Pci, sindacalisti e tecnici di azienda.

Anche gli attivi giovani di Quaronna usano strumenti di indagine abituali in questi tempi: le inchieste per mezzo di questionari. Le interviste hanno un taglio assai differente da quello per esempio del Collettivo Valsessera: la ricerca del gruppo quaronese è completamente esplorativa e non parte da presupposti da confermare, va all'intera cittadinanza e non a settori "mirati" come gli operai, si dirige su aspetti vari della vita sociale e non esclusivamente sui temi della fabbrica. Anche se il parere degli abitanti viene sollecitato particolarmente sulla condotta dell'amministrazione comunale, in questo periodo a Quaronna di orientamento conservatore; viene infatti caldeggiata la possibilità di una funzione più aperta del Consiglio comunale e di una partecipazione energica dei cittadini alle decisioni municipali, su tutti i problemi del paese e le questioni amministrative.

Il gruppo fa udire la sua voce con un giornaleto ciclostilato, "Rospo" (figura allegorica carnascialesca che contrassegna i quaronesi), che esce nell'anno '69 con un'aria da gazzettino di oratorio pimpante e sbarazzino (le partite di pallone, l'inchiesta sul rapporto uomo-Chiesa, la corrispondenza femminile delle "scolte", cioè le ragazze scout, ecc.). Il "Rospo" incide nel '70 con un passo caratterizzato politicamente e con un occhio puntato ormai intensamente sugli argomenti della democrazia, della partecipazione, dell'attività sindacale e delle condizioni dei lavoratori in fabbrica e fuori, sulla critica a inerzie e passività della Giunta comunale e sulle scelte da proporre in campo amministrativo.

I mutamenti negli interessi e il passaggio di qualità del gruppo sono individuabili negli ultimi mesi del '69: "l'autunno caldo" è la molla per un marcato impegno in senso politico della maggioranza dei membri. Già

i film del secondo cineforum d'autunno sono selezionati con un criterio preciso e appartengono al cinema di protesta e rivoluzionario (si parla di Terzo mondo e di Vietnam), poi, come detto, i contenuti delle inchieste e gli articoli del "Rospo" nei primi mesi del '70 acquistano una connotazione determinata e senza equivoci, tesa a candidare il gruppo quasi a un ruolo di opposizione nell'ambito amministrativo e ovviamente di possibile futuro governo.

La trasformazione è guidata dalla componente universitaria, sempre più ampia e a contatto con le vicende di lotta politica nelle città e nel Msv. Il gruppo smarrisce il profilo cattolico della sua fanciullezza, si sfilaccia la compattezza e la gaiezza di una congrega di amici che sa stare insieme anche con le facezie e nella festa (nella "seconda sede", la baita affittata in montagna). Il processo di ideologizzazione, le prese di posizione sulle questioni comunali producono una sorta di selezione nel gruppo: c'è chi si limita ad aderire alle iniziative nelle sale della biblioteca o del cinema restando sul terreno della informazione e del confronto dialettico, chi invece opta per il campo della battaglia politica collegandosi anche con altre esperienze della zona (riunioni del Msv, la lettura di Marx in Valsessera, ecc.).

Si completa allora l'evoluzione di questa compagnia di giovani quaronesi, maturata collettivamente: da associazione di ragazzi, di provenienza e matrice culturale diverse, raccolti dalla voglia di discutere le novità, di scandagliare i temi dell'autocoscienza, di cercare la propria identità, a squadra tarchiata di persone che si occupano con grande zelo del bene pubblico e si collocano nello schieramento di sinistra.

I fili conduttori sono quindi questi: un forte pragmatismo, attenzione ai problemi di vita quotidiana, il vigoroso legame con le proprie radici e il proprio ambiente, il senso del dovere, il rispetto reciproco sulla base dell'amicizia e della stima. Il gruppo re-



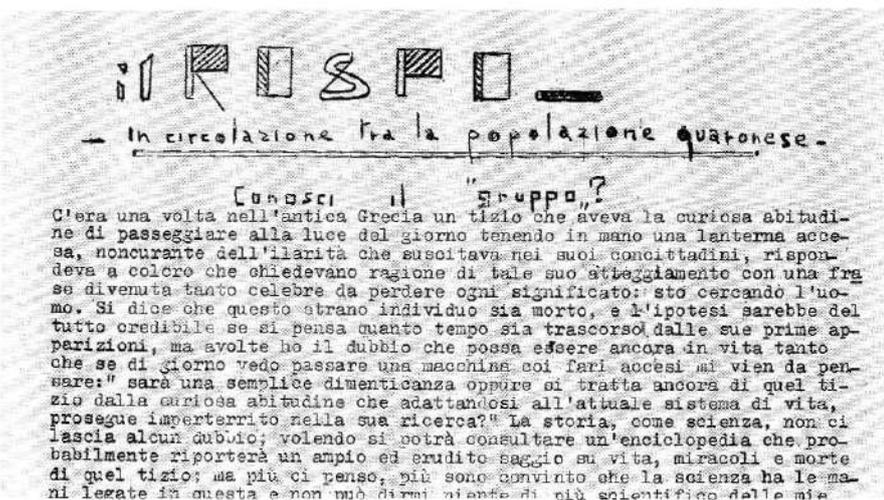
Manifestazione a Torino

siste perché le caratteristiche elencate evitano esasperazioni estremistiche e utopie rivoluzionarie, senza beninteso soffocare lo slancio ideale e i sogni per una società migliore dei singoli, e le beghe e le tenzioni per egemonia e leadership. E a codesto scopo sono utili l'estremo equilibrio tra componenti diseguali e il carattere paziente e mediatore di alcuni esponenti, che consentono al gruppo di librarsi e di solcare l'aria con un volo accorto, composto e davvero proficuo.

Non è dunque un caso che nella primavera del '70 buona parte del gruppo si dedichi intensamente alla campagna per le elezioni amministrative di giugno, con qualche attivista che entra come indipendente nella lista della sinistra a Quaronna. Come non è un caso che nel prosieguo degli anni settanta dall'esperienza di impegno quaronese esca una leva di ottimi amministratori, impegnati (come rappresentanti non solo della sinistra) nel paese, in Comunità montana, in Comprensorio, in Unità sanitaria, in Provincia, in vari organismi pubblici; mentre altri del gruppo si consacrano ai faticosi sentieri dell'attività sindacale.

"Chiesa '70"

Alla fine del '69 nasce a Borgosesia "Chiesa '70", un nucleo di giovani di vibrata ispirazione cattolica. Il gruppo si riunisce abitualmente in una sala dell'oratorio e occasionalmente in altre sedi parrocchiali come Lovario o Pello (dove, come già si è detto, vi sono sacerdoti aperti e progressisti)

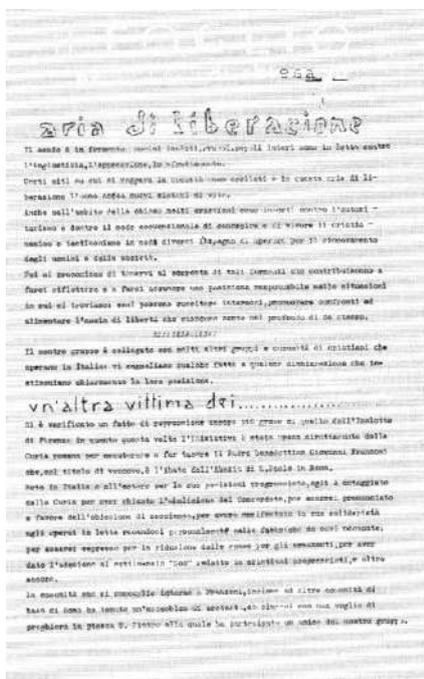


oppure in baite in paesini di montagna. È fondato da alcuni studenti militanti anche nel Ms valesiano, da ragazzi attivi negli scout e nell'Azione cattolica, dai superstiti del gruppo di Pello. Fa da elemento trainante uno stagionato studente universitario (Turcotti), un leader esperto e dinamico in campo cattolico, artefice instancabile di proposte di aggregazione di giovani e di discussione.

Il gruppo diventa presto punto di riferimento per i cattolici riformatori dell'intera Valsesia, acquista consistenza numerica, produce manifesti, documenti, volantini, un giornaleto ciclostilato. "Chiesa '70" eredita evidentemente l'esperienza di Pello, però inserendola in un programma ben più ampio: se infatti a Pello si era badato specialmente alla conoscenza e alla dissertazione sulle novità, frutto di una riflessione particolare sui precetti del Concilio, con "Chiesa '70", oltre che continuare nello studio andando più avanti nell'elaborazione teorica, si cerca anche di volgere in iniziative questa ricchezza di idee.

L'accrescimento culturale proviene dalla esperienza originale della lettura comune e commento dei Vangeli, dall'esame meticoloso sugli indirizzi di papa Giovanni XXIII, sulla situazione nel Terzo mondo, sui problemi della fede, sulle condizioni dell'uomo contemporaneo nella società industriale, sulle norme di papa Paolo VI.

"Chiesa '70" non esita, agli albori della sua vita, a tentare di portare a un pubblico ampio le proprie opinioni, ma, di fronte al fiacco ascolto della gente (causato certo dai coraggiosi e anticonformisti temi presentati), ripiega sulla provocazione del dibattito all'interno del pur vasto mondo cattolico. Così



disquisizioni teoriche e azione sono centrate sulla contestazione delle insoddisfacenti istituzioni ecclesiastiche e sulla definizione della nuova figura del cristiano impegnato nella società.

Tra la popolazione cattolica "Chiesa '70" semina un certo scompiglio, suscitando attenzione ma pure reazioni di stizza dei "sepolcri imbiancati" e la astiosa intromissione persino di un esponente della locale sezione del Movimento sociale italiano, che trova ospitalità sul "Corriere Valsesiano", in difesa dei "santi principi" contro i cattolici "rossi", e acuisce le distinzioni anche nell'apparato del clero: i preti vicini al Concilio dietro le quinte simpatizzano e appoggiano il gruppo, diffidano invece e lo osteggiano i curati conservatori, tra i quali ce anche chi arriva a strappare dai muri e dalle porte delle chiese i manifesti che "Chiesa '70" affigge.

Interessante è l'aspetto delle relazioni che vi sono tra "Chiesa '70" e il Ms valesiano, che nel '70 è ancora sulla cresta dell'onda delle lotte nelle scuole ed è però dilaniato da contrasti intestini. Parecchi componenti di "Chiesa '70" sono pure attivisti nel Msv (Gardoni, Bandi, Colombo, Tunioli, ecc.) e, ricalcando modelli nazionali, sono tra quelli che con forza premono per una completa autonomia del Msv dal drappello di studenti legati alla Fgci. In questo caso la formazione cattolica alimenta le tendenze alle posizioni più radicali e intransigenti.

Le convergenze tra Msv e "Chiesa '70" sono inoltre su qualche tema comune di analisi (la scuola che seleziona e punisce i figli dei meno abbienti, il "sistema" capitalista che sfrutta e opprime l'uomo, le lotte di liberazione nel Terzo mondo, ecc.), sull'uso degli strumenti di propaganda, su un terreno di teorie che fanno l'apologia della possibile collaborazione tra cattolici e marxisti.

Sul piano degli strumenti di diffusione delle idee è curioso notare che il cartello murale, scritto a mano e attaccato selvaggiamente con rapidi blitz o di notte, è forse più adoperato da "Chiesa '70", con risultati efficaci e originali, che dal Msv, il quale ne ha introdotto l'impiego in Valsesia assieme alle comode e indispensabili bombolette spray. Queste locandine d'assalto di discrete dimensioni sono i famosi "dazebao", i manifesti murali dai grandi caratteri compilati a mano e spesso illustrati, inventati in Cina dalle guardie rosse della rivoluzione culturale, utilizzati per invitare a riunioni e cortei o per denunciare situazioni sgradite o per trasmettere slogan incisivi e concisi messaggi. I "dazebao" sono un'arma quasi familiare per gli attivisti di "Chiesa '70": li incollano in qualche angolo abituale di Borgosesia e ovviamente davanti ad oratori e pievi di tutta la valle.

"Chiesa '70" debutta proprio uscendo

con alcuni spericolati "dazebao": per la celebrazione del 4 novembre del '69 il gruppo attacca la retorica patriottarda e incita a rinnegare ogni guerra, per la ricorrenza del Natale '69 critica il consumismo dilagante e invita a vivere la festa secondo le tradizioni evangeliche di austerità e semplicità, per capodanno chiama alla partecipazione alla marcia di "Pax Christi" e dei movimenti pacifisti per sostenere l'obiezione di coscienza e fermare il militarismo, per carnevale del '70 biasima cenoni e sperperi e un divertimento troppo frivolo e vanesio.

Questi argomenti torneranno e in prossimità di ognuno di questi momenti e anniversari "Chiesa '70" si trova pronta a contestare manifestazione o commemorazione ufficiali e a presentare un programma alternativo di discussione e di incontro. L'avversione all'enfasi oratoria, vuota e fredda e priva di comunicativa, di cerimonie e annuali, l'antipatia per la superficialità e il distacco con cui si snaturano le festività religiose più autentiche, il senso invece dello stare insieme, del ricevere e affidare a un altro idee e sensazioni in modo umile ma profondo, il senso insomma della comunità, sono elementi essenziali in "Chiesa '70": soprattutto in circostanze particolari (Natale, ecc.) e in luoghi particolari (la montagna, ecc.).

In "Chiesa '70", pur essendo un gruppo votato all'amicizia e tra i più omogenei di questi anni, coabitano due soffi vitali, che spesso si intrecciano, a volte si staccano. Il primo è quello che punta sull'importanza della "esperienza", comunitaria e di chiesa, un momento da costruire dando prevalenza alla riflessione e allo studio fedele sui Vangeli per scoprire le possibilità in una società industriale del vivere cristiano, della realizzazione dell'uomo, dell'approfondimento della fede, per cogliere e cercare di sanare le contraddizioni tra la liturgia dei riti e l'esistenza quotidiana nella comunità sociale, per instaurare nuove mentalità e rapporti sinceri tra persone, in famiglia, ecc. È questa l'anima che si può definire moderata di "Chiesa '70", tesa alla meditazione e alla ponderatezza nelle azioni, figlia dei componenti del gruppo di estrazione sociale borghese cresciuti nelle organizzazioni giovanili cattoliche.

Altri esponenti del gruppo, gli studenti legati al Msv di provenienza sociale in genere proletaria, premono piuttosto sul valore della "testimonianza", cioè la presenza attiva tra la gente, e dello "stimolo", cioè la partecipazione continua ad iniziative nella vita civile. Considerano assimilati i fondamenti ideologici e propendono per un impegno pieno nella società a favore di oppressi e dei lavoratori, per l'emancipazione dell'uomo.

Da questo secondo filone, che prevale

nel gruppo sino a metà circa della sua vita (fine '70-inizio '71), discende il documento inaugurale di "Chiesa '70": "L'impegno politico del cristiano". Le fonti sono quelle conciliari (*Gaudium et spes*) e Giovanni XXIII (*Mater et magistra*), ma anche Paolo VI (*Populorum progressio*), il vescovo di Torino monsignor Pellegrino (la lettera pastorale *Camminare insieme*), altri presuli e teologi francesi, spagnoli, italiani come monsignor Bettazzi di Ivrea, e Girardi, Balducci, padre Turollo, ecc. A queste si aggiunge una lettura, meno approfondita, di filosofi laici e marxisti: Garaudy, Lukacs, Lombardo Radice, ecc.

Il perno dell'analisi di "Chiesa '70", basato sul nocciolo delle opere degli studiosi citati, sta nel rifiuto e nella condanna delle forme di economia capitalistica nel mondo moderno perché improntate sullo sfruttamento e sulle vessazioni nei confronti degli uomini. Partendo da questi cardini e da papa Giovanni che distingue "Terrore" (la concezione meccanicistica ateistica) dall'"errante" (il marxista), che può essere uomo di coscienza e di buona volontà con cui collaborare, nel documento di "Chiesa '70" si spiega la "scelta di classe" del cristiano e si ipotizza il suo impegno, tra i lavoratori nella lotta di classe, a fianco del marxista.

Le due venature si sommano e si mescolano nel gruppo, ma l'accentuazione sull'una o sull'altra indica anche direzioni diverse: in tutti c'è l'ispirazione all'esempio di Cristo e degli apostoli a una vita di onestà e lealtà, però molti poi limitano la battaglia del rinnovamento al mondo cattolico e alle istituzioni della Chiesa affinché essa divenga la "coscienza critica della società", qualcuno invece avanza senza vacillare sulla strada dell'impegno sociale e politico (tutta la vita è politica, la fede è vita, la fede è politica) e propone il superamento del sistema economico in vigore.

Quest'ultimo orientamento, minoritario nel gruppo ma dominante nella prima fase di "Chiesa '70" per maggiore consistenza culturale e forte passione dei suoi sostenitori, si indebolirà sempre più, anche per il distacco dal gruppo stesso degli studenti politicizzati del Msv, fino ad entrare in una zona d'ombra e in una specie di limbo (a severi proponimenti non corrispondono adeguate azioni).

Nel dicembre del '71 "Chiesa '70", che si è assestata su posizioni calibrate nell'opera di cambiamento delle mentalità religiose, esce con "Il foglio di Chiesa '70", un bollettino ciclostilato. Il primo numero è dedicato alla festività natalizia e "Chiesa '70" espone integralmente il suo pensiero. Ribadisce cioè la sua accusa al trionfo dello spreco e dell'esteriorità tipico della società del benessere, alla parata opulenta dei ricchi che esclude i poveri, al rito freddo e alle de-



Manifestazione operaia a Torino

vozioni fossilizzate; auspica un ritorno al Natale nella sua accezione primigenia di liberazione e di speranza, di riscoperta dell'individuo sofferente e solo, di lotta contro le ingiustizie secondo l'insegnamento di Gesù; chiama a trascorrere la notte e il giorno sacri in un paesino dell'alta valle semi-deserto, a ricreare con gli anziani lassù rimasti l'atmosfera calorosa di un tempo, a far loro compagnia anche nei casolari romiti, in un clima di fraterna letizia.

Forse proprio in questo insistere sul Natale, con una visione seria ma con tratti magici e utopistici, si possono leggere alcune caratteristiche di "Chiesa '70": da una parte la sottolineatura dell'eguaglianza e della fratellanza, temi cari al gruppo, dall'altra il tentativo di dare continuità, o meglio riagganciarsi, alle tradizioni popolari e ai costumi della gente dei monti della Valsesia. Ci sono tanti microscopici fili che si aggomitolano: un po' di intellettualismo populista (in senso, per intenderci, romantico-manzoniano o tolstoliano), un po' di ripulsa della società industriale sposata all'evocazione mitica di un'oasi di originaria innocenza bucolica-alpigna, (con un pizzico di francescanesimo pascoliano) un po' di carità cristiana verso i vecchi indifesi e derelitti, un po' di astratto andare verso la povera gente, un po' di immagine della vita in montagna come saga poetica e non come esistenza cruda e misera. Ma c'è pure, al di là di tutto, un grandissimo, sensibilissimo, amore per la montagna e le sue genti, dispensatrici di valori eccezionali, per le proprie radici e la terra degli avi, che lo spopolamento condanna a morte. Sotto questi aspetti "Chiesa '70" diventa espressione di dati reali della psicologia collettiva, soprattutto giovanile, e di un fenomeno vero del nostro tempo.

Sul primo numero del giornale si chiede poi la mobilitazione per la ormai consueta

route di fine anno organizzata da "Pax Christi" e dai movimenti anti-militaristi: gli attivisti di "Chiesa '70" si recano infatti in molti a Condove, presso Torino, dove gli operai di una fabbrica che sforna materiale bellico sono in sciopero contro questo tipo di produzione.

Il secondo numero de "Il foglio", aprile del '72, ha il carattere di un organo tutto interno al dibattito nel mondo cattolico. "Chiesa '70" solidarizza con l'abate Franzoni, il cui lavoro progressista nella comunità di S. Paolo a Roma è stato stroncato dalla Curia, e prende le mosse da questa vicenda per schierarsi con le comunità di base e mettere in luce, in un lungo e minuzioso elenco, le degenerazioni di una Chiesa allineata con i potenti.

Il catalogo dei difetti terreni della Chiesa è preciso: le ingenti finanze e la combutta con il grande capitale, l'imposizione autoritaria dei pastori al popolo e la loro rimozione se "scomodi", il clero delle cliniche private che boicotta la riforma sanitaria e quello delle scuole private che è contro la riforma della scuola, i cappellani militari che benedicono strumenti di morte, ecc. Intelligenti e arditi (considerando le battaglie che si avranno in seguito) gli appunti di critica ai cattolici che pretendono di intimare per legge l'indissolubilità del matrimonio e a quelli che credono di comminare d'ufficio l'insegnamento della religione nelle scuole.

Sul terzo numero de "Il foglio", del maggio del '72, è contenuta una rassegna di brani estratti dagli *Atti del Concilio*, da encicliche, ma soprattutto dalla lettera pastorale *Camminare insieme* del cardinale Pellegrino, di cui è riportata anche un'intervista a una rivista francese. È una diffusione delle note e avanzate posizioni di questo intrepido prelado, che nel regno della Fiat invece di obbedienza ha parlato di coraggio e di verità, mettendosi con discorsi e nei fatti dal-

la parte dei lavoratori e non dei signori della città. L'esortazione episcopale ai cristiani è ferma e decisa, è uno stimolo a respingere gli "ordini stabiliti" e a scegliere l'impegno sociale con gli uomini umili, che lavorano, che penano.

L'esperienza di "Chiesa '70" si spegne qui, nelle ultime riunioni nel corso dell'anno '72. Dopo aver dato un bello scrollone al mondo cattolico valsesiano torpido e in maggioranza reazionario (ne escono toccati un po' tutti, anche i conservatori) e aver fatto maturare molti ragazzi culturalmente, spiritualmente, secondo i principi di un'etica giusta. Certo "Chiesa '70", specialmente nella fase finale, rivela una discreta dose di incorporato intellettualismo, di diffidenza piuttosto borghese verso altri movimenti di sinistra impegnati nella società, di radicalismo verbale (in un mutuo scambio con il Msv), di scarsa concretezza politica.

Basta pensare che, malgrado i reciproci messaggi, non c'è nessun contatto con l'attività di "Valsesia nuova" che è vivace in questo periodo, quasi nessuno con il gruppo del "Rospo" di Quarona; e i rapporti con il Msv non generano iniziative comuni. Basta guardare alla situazione attorno, in Italia e in Valsesia: a maggio '72 avvengono le elezioni politiche, tra le più drammatiche del dopoguerra per la lugubre "strategia della tensione", e né il numero di aprile de "Il foglio" né quello di maggio danno un minimo peso alla questione.

Ma l'importanza di "Chiesa '70" non è poca: sta nell'aver spinto su argomenti di interesse sociale, spinosi, difficili, l'attenzione di molti giovani, in buona percentuale di estra-



Ai cancelli della Bozzalla occupata

zione borghese, altrimenti distolta da attrazioni leggere del mondo moderno; sta nell'essere il primo nucleo a formare in Valsesia una coscienza antimilitarista, che darà i suoi frutti più avanti, approfondendo i temi della pace; e sta, ovviamente, nella grinta con cui sollecita il rinnovamento nella Chiesa e tra i cattolici.

Sciolta "Chiesa '70", alcuni reduci ripropongono, nel 1973, a ranghi ridotti e con qualche volto nuovo, una continuazione dell'esperimento: si intitola "Pro..." il foglio ciclostilato con cui il gruppo diffonde le proprie idee. È un'esperienza limitata, interna alla comunità ecclesiale. Sono comunque da far rilevare di "Pro..." il numero quattro, in cui compare un'analisi sui problemi della guerra che conduce a tesi pacifiste e antimilitariste, e il numero cinque, in cui il gruppo, sfoderando parecchia audacia da parte di cattolici, illustra la legge Baslini-Fortuna sul divorzio e la difende.

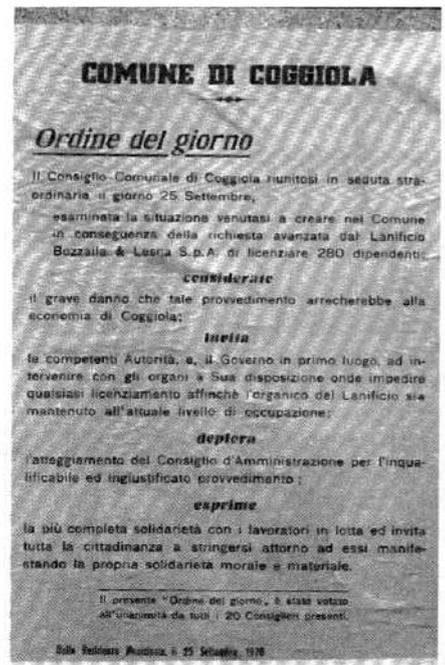
La lotta alla Bozzalla

L'eco dell'"autunno caldo" del '69 e della possente ondata di lotte dei metalmeccanici non si è ancora spento quando nel Biellese e in Valsesia gli operai tessili, dopo una consultazione che tocca oltre diecimila lavoratori e decine di assemblee per definire la piattaforma, cominciano la mobilitazione per il loro contratto.

Gli scioperi iniziano nel febbraio del '70 e assumono subito un'incisività e un consenso che non si registravano tra gli operai tessili almeno dall'estate del '61. Lo scontro è duro, in due mesi centoventisei ore e ventotto giornate di sciopero, segnato da copiose denunce a carico di lavoratori per partecipazione "accesa" a picchettaggi, cortei e "carovane" di auto, per le strade delle valli e davanti agli stabilimenti.

A fine aprile si raggiunge un accordo di massima per il rinnovo del contratto, con conquiste per i tessili più vantaggiose, sotto alcuni aspetti, di quelle dei metalmeccanici (e ottenute inoltre con lotte di minore portata, ma giovandosi ovviamente dell'urto già impresso dai metalmeccanici): sufficiente aumento salariale, orario a quaranta ore settimanali, tre settimane di ferie, miglioramenti nelle norme di assistenza e previdenza, diritto di assemblea in fabbrica con ore retribuite, riconoscimento dei delegati, ecc. Mai i lavoratori del settore tessile hanno fatto un tale balzo in avanti in così poco tempo.

Ben presto infatti arriva il contraccolpo. Gli oneri contrattuali vanno a sommarsi ai prepotenti bisogni, che si trascinano da anni, delle ristrutturazioni produttive: nel mondo degli imprenditori tessili prevalgono le posizioni oltranziste e i padroni delle aziende, dopo aver propagato panico e allarmismo su una presunta rovina dell'industria tessile causata dal



peso del contratto, scelgono la linea di un intervento immediato e frontale.

L'obiettivo è procedere al recupero dei margini di profitto intaccati dal contratto, ripetendo le manovre, quasi ovunque riuscite, di metà degli anni sessanta: diminuzione degli organici, accumulo di macchinari e di carichi di lavoro, ecc. Trascorrono infatti pochi mesi dall'intesa contrattuale di maggio '70 e scatta l'aggressione contro i livelli di occupazione e le robuste presenze sindacali nelle fabbriche (in incremento dopo le lotte e le vittorie contrattuali).

L'azienda cavia designata per la prima operazione del disegno imprenditoriale sta in Valsessera, è la Bozzalla e Lesna di Coggiola, una manifattura attiva che ha beneficiato di finanziamenti governativi con l'alluvione del '68. La direzione chiede, il 24 settembre del '70, il licenziamento di duecentotrenta dipendenti, duecentotrentanove operai e quarantuno impiegati, cioè il quaranta per cento della manodopera occupata.

La lettera inviata dall'amministrazione ai sindacati presenta il ridimensionamento dell'azienda e l'elevata riduzione di personale come una necessità imposta dalla situazione tecnologica degli impianti e dalle difficoltà di mercato e minaccia, in caso di intoppi, la messa in liquidazione della società e la cessazione dell'attività produttiva. I più colpiti sono ovviamente gli addetti alla tessitura, molto esposti, dato il tipo di mutamenti tecnologici, a espulsioni o ad attacchi alla loro proverbiale professionalità e al loro "aristocratico mestiere".

L'annuncio cala come una mazzata sull'in-

tero paese e su tutta la vallata, già bersaglio di avversità quali la recente alluvione, le contrazioni di manodopera nell'industria degli anni precedenti, il lento spopolamento. Dal '59 al '69 la Valsessera ha patito infatti un taglio di quasi metà delle maestranze del settore tessile e un calo di circa tremila abitanti. La combattiva risposta dei lavoratori della Bozzalla trova quindi un vasto appoggio, assurgendo a lotta di tutti, a lotta "simbolo": per affermare insultati contrattuali di primavera (con la partecipazione alla lotta degli studenti, di intellettuali, di politici), ma soprattutto per bloccare il degrado di un'intera valle (con la solidarietà dei cittadini di ogni ceto).

Certo non è casuale che la prima offensiva venga sferrata alla Bozzalla: è considerata un fortilizio sindacale, ha alle spalle una lunga tradizione di organizzazione operaia e di scontri d'avanguardia. I lavoratori valsesserini sono tra i più bellicosi nei conflitti dal '60 al '62 e proprio i tessitori della Bozzalla impongono nel '63 l'accordo antesignano sugli incentivi; e sono ancora loro che a metà degli anni sessanta si "assegnano" come forma di lotta un minore carico di lavoro (da cinque a quattro telai tradizionali, da dodici a otto automatici); e pure sono i capofila negli scioperi e nelle carovane del '69 e del '70.

Nella Bozzalla il tasso di sindacalizzazione è assai elevato, e anche quello di politicizzazione a sinistra: il Pci conta più di centocinquanta iscritti nella fabbrica. La frase ricorrente e quasi ossessiva di operai, sindacalisti, politici e un po' di tutti (l'ho ben impressa nella memoria non solo perché udita una catterva di volte, ma perché compendia insieme fierezza e orgoglio operaio del passato e senso di incertezza per il presente e per il futuro) è questa: "Se i licenziamenti passano alla Bozzalla e in Valsessera passano dappertutto".

La notizia quindi delle risoluzioni della di-

rezione viene accolta non apaticamente: l'assemblea dei lavoratori della Bozzalla si pronunzia per l'occupazione dello stabilimento. Viene costituito un Comitato unitario aziendale, con i membri di commissione interna e i delegati di reparto e altri operai espressione dei vari turni di lavoro e fasi del ciclo produttivo. Nasce un Comitato cittadino di sostegno, con le forze politiche e sindacali e sociali del paese e della valle. Sono le iniziative immediate, logiche, "istituzionali".

Meno istituzionalizzata e meno "canonica" è invece la presenza (non la comparsa, poiché i protagonisti sono già noti in valle a partiti e sindacati) di un altro gruppo: il Comitato dei giovani operai della Valsessera, composto da operai e studenti "sessantottini", svincolati dal movimento operaio organizzato. Pur collaborando con i comitati di Coggiola "ufficiali", il gruppo segue una linea autonoma e critica nelle fasi della lotta.

La quale lotta, che investe tutti i tessili della Valsessera, ha momenti acuti: diciotto giorni di occupazione della fabbrica, sequenza secca, e senza un fiasco, di scioperi tra cui quello generale del 2 ottobre, invasione degli uffici della Prefettura a Vercelli da parte degli operai coggiolosi il 13 ottobre, incontri frenetici tra sindacati e unione industriale e ministro del lavoro e amministratori e politici regionali e provinciali, riunioni, convegni, consigli comunali, assemblee. Sino alla ratifica di un primo accordo a fine ottobre (la delegazione che si reca a Roma è formata da quarantotto dipendenti, il sindaco, il parroco: il paese al completo segue con apprensione dalla Valsessera ogni mossa e, con le sue autorità, partecipa alla trattativa).

L'intesa prevede che la forza lavoro esuberante sia posta, a turni scaglionati, in cassa integrazione (usufruendo della legge 1.115) e l'azienda promette genericamente di ingegnarsi per mettere in cantiere soluzioni

per nuovi insediamenti industriali e di consultare i sindacati prima di licenziare. Un patto che non verrà rispettato, un armistizio che durerà poco.

La resistenza contro le insidie al posto di lavoro prende i toni epici dell'assedio, in questi due mesi, diventa la lotta di tanti, quasi di tutti. C'è in tale massiccia adesione un effetto da sottolineare subito, primordiale, di tipo "psicologico": le recisioni drastiche di manodopera si effettuano nei lanifici, che sono le industrie di più antica installazione nelle vallate, l'attacco alla loro integrità è sentito come una provocazione, un affronto alla tradizione, un'amputazione delle radici. La gente prova una sorta di smarrimento, come si volesse svellere i ceppi su cui è stata allevata, interrare le fonti dove hanno bevuto gli avi. La Bozzalla, chiunque pur inconsciamente lo ricorda, situata nel conglomerato urbano più a nord della vallata, sulla riva del Sessera è il primo insediamento industriale.

Poi pesa, ovviamente, il lavoro di tutti, che è l'elemento principale. I licenziamenti non riguardano solamente le maestranze interessate, ma generano squilibri profondi nell'economia dell'intera valle. Impiegati, artigiani e specialmente i commercianti, terrorizzati di fronte a uno spopolamento che può significare chiusura dei loro esercizi, si mobilitano e intervengono alle iniziative unitarie promosse per la sopravvivenza della valle.

Ma non è esclusivamente un calcolo di bottega. La Valsessera è contraddadi costumi civilissimi, di uomini e donne di cultura (quasi sempre autodidatti, per necessità di mestiere o perché sollecitati a istruirsi dalla mentalità e dalle idee socialiste), di forte politicizzazione (dalle società di mutuo soccorso alle camere del lavoro, alla straordinaria adesione alla Resistenza contro fascisti e tedeschi), di memoria storica, di fiera identità con la propria terra, di spiccato senso della "comunità". Inoltre molti artigiani e commercianti sono ex-operai espulsi nell'ultimo ventennio dalle aziende, che hanno sperimentato sulla loro pelle il dramma della cacciata; per di più non c'è persona in valle che non abbia familiari o parenti nel settore tessile, quindi direttamente o potenzialmente coinvolti. No, non c'è in Valsessera in questi momenti solo la solidarietà ai licenziati: c'è il senso collettivo di un urto che cambia radicalmente il volto della valle, anche di una tragedia che tocca tutti.

Il Comitato dei giovani operai della Valsessera (Cgov) è il figlio naturale delle novità del '68, creato da operai e studenti (attivi nel Ms valsessiano) del Collettivo Valsessera e da simpatizzanti e intellettuali dello Psiup biellese. Un punto alto dell'intraprendente azione del Comitato è il convegno organizzato a Coggiola il 25 ottobre: sono presenti lavoratori, cittadini di ogni ceto, sindacalisti



Coggiola: manifestazione durante la lotta alla Bozzalla

della Cisl e della Cgil, rappresentanti dei partiti Pci e Psi, delle Acli, ecc.

Dal dibattito, che in qualche altra occasione in questi mesi è un serrato contraddittorio, affiorano le divergenze tra i giovani del Comitato e soprattutto le forze della sinistra ufficiale e del sindacato: sul giudizio del piano degli imprenditori, sulle forme di lotta, sulle alleanze. I militanti del Cgov intervengono con strumenti propri: usano il giornale biellese dello Psiup, "Corriere socialista", diffondono volantini e combinano riunioni.

L'accusa lanciata da parte del Cgov ai partiti della sinistra è di subordinare l'attenzione per la lotta operaia all'assillo della difesa generale contro la decadenza della valle e ai crucci per l'agonia di paesini e comunità, di perseguire troppo gli interessi collettivi e specialmente quelli del ceto medio, insomma di soverchio moderatismo a causa di una linea politica riformista indirizzata più che alla lotta a cercare spazi di mediazione tra le esigenze del profitto e quelle delle masse. Inoltre sono i giovani del Collettivo che addebitano ai partiti di sinistra di aver tacitamente avallato dal dopoguerra, in nome dei lavoratori occupati, la logica quasi centenaria degli industriali valsesserini: tener 'chiusa' la valle, impedire immissione di forza-lavoro dall'esterno e interventi imprenditoriali e capitali "estranei", tollerare un rallentamento dello sviluppo sotto le ali di una strategia di difesa degli interessi consolidati in valle.

Il rimprovero che muove il Cgov al sindacato concerne un'analisi insufficiente e limitata del disegno di ristrutturazione capitalistica tessile, una sottovalutazione degli errori del passato (tipo le insistenze e le presunte vittorie sui premi di rendimento), un eccessivo credito alle vaghe promesse degli industriali sugli stabilimenti alternativi dove assor-



Coggiola: solidarietà con gli operai in lotta

bire la manodopera licenziata, una reticenza a spandere la lotta sul territorio sortendo dalla singola fabbrica, una smodata ansia di accomodamento con sindacati poco battaglieri in valle come Cisl e Uil, una diffidenza per i contributi di gruppi con dentro gli studenti.

Il Comitato dei giovani operai ha posizioni chiare e spedite, che però estrinseca con circospezione e in modo non avventato, per non incappare nei cozzi frontali con il movimento operaio organizzato, già assaggiato, soprattutto dagli esponenti del Collettivo operai-studenti della Valsessera, in un recente passato. All'interno del Cgov, come risulta dai documenti e dall'impostazione della sua attività, collaborano due movimenti: appunto i giovani del Collettivo e quelli dello Psiup.

E' simile l'elaborazione teorica sui processi di ristrutturazione industriale degli ultimi anni: l'adeguamento tecnologico per reggere la concorrenza dei mercati segna una fase di sviluppo del settore tessile, non di stallo o peggio di arretramento. Analogo è l'obiettivo: il Cgov è uno strumento politico e non partitico, in rapporto appunto dialettico con sindacati e partiti senza identificarsi in essi, in contatto invece diretto con la classe operaia, per servire a dare respiro più duro e generale alle lotte.

C'è il sigillo operaista dei militanti del Collettivo nel calcare sul tema del salario: portare la battaglia contro l'eliminazione di forza-lavoro a un livello complessivo, battere sul salario come elemento unificante di questa lotta, insistendo per aumenti sulle paghe orarie uguali per tutti e sganciando il salario dalla produttività (triste esempio è il cottimo), dall'intensificazione del lavoro e quindi dallo sfruttamento.

C'è il marchio degli psiuppini, che seguono una elaborazione teorica sviluppata dalla loro organizzazione nel Biellese, nel met-

tere l'accento sulla esigenza di una capillare organizzazione interna dei lavoratori: far prosperare nella azienda gli organi del "controllo operaio", inteso come controllo di base sulle condizioni di lavoro, dare vigore quindi, utilizzando la mobilitazione contro i licenziamenti, ai delegati e ai consigli di fabbrica; operazione affine va condotta puntando agli "organismi di unità popolare" come controllo sociale nei paesi. Dai militanti dello Psiup partono le proposte conseguenti a questa impostazione: autogestione dell'azienda, occupazione del Municipio, ecc.

Ma diatribe e addebiti vari si smorzano nei piccoli momenti e nei particolari di due mesi di una guerra che, gettando in faccia a tutti le dolorose disgrazie quotidiane di chi perde il suo lavoro, finisce per lasciare in ombra le grandi osservazioni strategiche. I giovani del Comitato, i sindacati e i partiti della sinistra si ritrovano pragmaticamente insieme nell'azione contro i propositi di pianificazione, di spostamento a valle delle industrie, contro gli attacchi per smantellare l'organizzazione operaia in fabbrica, contro la logica delle defenestrazioni brutali, contro i maggiori carichi e ritmi di lavoro nei reparti.

Ma proprio dai singoli drammi umani, familiari e professionali ("trent'anni di lavoro in questa azienda e per ringraziamento mi buttano sulla strada!"; "ma chi mi assume a cinquantanni?"; "è una vita che faccio il tessitore, dovrei adesso imparare un altro mestiere..."), nasce in tanti una nuova coscienza. Una scuola di vita che insegna che la politica non è fredda formulazione di ipotesi più o meno rivoluzionarie, ma si misura sui problemi minuti degli uomini, è impegno giornaliero anche contro l'arroganza di chi pretende di decidere dell'esistenza degli altri, è difesa concreta delle tradizioni civili di una valle e della dignità dei suoi abitanti.

Così all'inizio del '71, dopo questa esperienza di lotta alla Bozzalla di Coggiola, le po-

a Pray una tenda per il VIETNAM

Le forze della pace hanno ottenuto una prima importante vittoria: hanno costretto Nixon a cessare i bombardamenti e a riuocare il tavolo delle trattative, a Parigi, per ripresentare l'offerta che aveva rogoosamente interrotto nel tentativo di piegare il genocidio il popolo del Vietnam.

Il vasto movimento di forze democratiche, che in tutto il mondo ha coinvolto popoli e governi, ha isolato moralmente e politicamente Nixon e i fautori di guerra.

Ancora una volta l'eroico popolo del Vietnam, da trent'anni costretto a lottare per l'indipendenza, ha indotto alla trattativa la forza imperialista più grande del mondo.

Bisogna però che i bombardamenti cessino in tutto il Vietnam e che il presidente americano firmi immediatamente l'accordo già raggiunto nell'Ottobre 1972.

In questa fase decisiva dove farsi sentire maggiormente il peso delle forze che nel nostro Paese si lottano per la Pace.

Abbiamo allestito UNA TENDA DELLA SOLIDARIETA' con il popolo del Vietnam per raccogliere fondi destinati alle popolazioni colpite dai bombardamenti e tante firme per la pace della Pace.

TUTTE LE ORGANIZZAZIONI E I PARTITI DEMOCRATICI SONO INVITATI AD ADERIRE ALLA INIZIATIVA

Stringiamoci attorno al Vietnam martoriato!
Reclamiamoci al centro di raccolta di Pray e versiamo un contributo perché vinca la causa del popolo Vietnamita.

A.N.F.I.	I.G.C.I.
U.D.I.	P.S.I.
Camera del Lavoro Pray	P.C.I.

iemiche, vivaci nel '69 e nel '70, tra i giovani del Collettivo Valsessera e il movimento operaio ufficiale si affievoliscono: finché i dirigenti del gruppo si convincono a estinguere il gruppo stesso e a discutere il riavvicinamento ai partiti della sinistra. Contano certamente in questa risoluzione, che procede tra mille tentennamenti, pure motivi di ordine più generale: il consumarsi della spinta propulsiva del '68, la delusione per la frustrante attività nei gruppi, la controffensiva reazionaria e il pericolo emergente dei fascisti, ecc.

L'accordo alla Bozzalla, in seguito, viene strapazzato: in novembre la direzione espone le sue liste di proscrizione, l'elenco cioè dei nomi dei licenziati, per infrangere l'unità degli operai e far perdere mordente alla lotta. Nel luglio '71 è inviato l'avviso di allontanamento dall'azienda a centoventicinque lavoratori che usufruiscono della 1.115 (la legge sulla cassa integrazione). Scioperi e proteste della gente non frenano le irrevocabili risoluzioni.

Dopo gli eventi della Bozzalla andrà avanti nei mesi seguenti un processo di trasferimenti al piano di aziende, o di parti di esse, e di "espulsione silenziosa" di manodopera da molte fabbriche della Valsessera. Licenziamenti accompagnati da ristrutturazioni che, con l'ausilio di macchinari moderni, duplicano i carichi di lavoro. Inutile aggiungere che i primi a essere messi alla porta saranno spesso, secondo una invertebrata consuetudine, coloro che "danno fastidio", cioè i lavoratori impegnati sindacalmente.

Le interpretazioni, per concludere, sulla vicenda dello scontro dell'autunno '70 a Coggiola hanno angolazioni diverse. Una è quella di chi legge questa lotta con un tono critico, vedendo in essa una grave sconfitta dei lavoratori tessili, del movimento operaio delle valli: appunto una sconfitta "simbolo", così come simbolica è stata la lotta. Le cause della sconfitta stanno nelle volontà degli imprenditori ma anche negli indugi, nelle remore e nelle incapacità di sindacati e partiti di sinistra nel cogliere il nuovo e nel gestire efficacemente la risposta.

Altri valutano con criteri giustificazionisti e esortano a vagliare bene, in un frangente oggettivamente difficile, gli ostacoli: una durissima pressione padronale per una ristrutturazione non procrastinabile pena l'esclusione dai mercati, la frammentazione delle varie fabbriche che non agevola i collegamenti per una lotta complessiva e articolata, gli impacci del sindacato in un combattimento di resistenza sui bastioni come questo, l'impossibilità da parte di tutte le forze a fianco dei lavoratori di condurre in porto una vertenza vincente in un periodo di bassa congiuntura. Allora la sentenza è assolutoria e anzi emergono i lati positivi: gli industriali, di

fronte alla coraggiosa e tenace reazione, rallentano le manovre sui licenziamenti indiscriminati e comprendono che la strada dei mutamenti tecnologici va percorsa lentamente, sftolendo gradualmente gli organici; inoltre sono proprio la violenza e il chiasso di questa lotta che costringono ad applicare straordinariamente la legge 1.115 a tutte le aziende tessili delle valli.

Sono pareri che rivelano comunque l'intensa partecipazione di chi, ancora oggi, non riesce a ripensare a quei mesi del '70 senza provare almeno uno scampolo dell'emozione di allora e della passione dei protagonisti. Per me il caso Bozzalla va inquadrato per quello che è, tirando all'essenziale: gli imprenditori tessili operano una ristrutturazione tecnologica troppo rimandata e di conseguenza condotta con un bisturi che va a fondo; la classe operaia perde una battaglia che non può vincere.

Certo, rimane un avvenimento eccezionale per tanti motivi, e ne sottolineo due: 10 straordinario abbraccio, conclusivo di un'epoca, di un'intera valle con una grande fabbrica, con la commozione che si ha per la sorte di un figlio o l'attenzione per un organo vitale del proprio corpo; il punto massimo di incontro, nella zona Valsesia-Valsessera, tra operai in lotta e studenti rivoluzionari maturati con il '68. Due momenti che non si ripeteranno più.

Il "Bollettino"

La riapertura dell'anno scolastico, nell'autunno del '70-71, vede il Movimento studentesco valesiano ricominciare l'attività dopo una tribolata mutilazione: il troncone rappresentato dalla Fgci torna alla dacia di Moscatelli. Le posizioni del Msv, assente la componente moderata, si radicalizzano, suggestionate dalle teorie dei gruppi: prevalgono in questo momento soprattutto "Il Manifesto", intellettuali espulsi dal Pc per le loro analisi sul maggio francese, sull'invasione della Cecoslovacchia, sui movimenti studenteschi, su quelli operai, che tentano di far crescere una nuova organizzazione rivoluzionaria di tipo consiliare, e "Potere operaio", formazione operaista della sinistra extraparlamentare, rafforzato dalle lotte operaie dell'autunno caldo.

Nell'autunno del '70 il Msv convoca ancora le sue riunioni nella sala dell'oratorio di Borgosesia, gli studenti intervengono in buon numero e la scissione sembra non aver lasciato tracce rilevanti. I dirigenti del Msv premono per inoltrarsi su entrambe le strade: da un lato proseguire l'azione nella scuola alzando il tiro su obiettivi più avanzati, dall'altro buttarsi nella direzione del lavoro politico verso le fabbriche e la classe operaia.

Alcuni studenti, quelli valesserini, per ciò

che riguarda quest'ultimo itinerario, sono impegnati nel sostegno agli operai di Coggiola nella lotta contro i licenziamenti alla Bozzalla; un nucleo di Borgosesia sperimenta un'indagine questionario (gemella delle inchieste fatte dal Collettivo Valsessera) in un'azienda valesiana, la Samit. L'iniziativa non riscuote un gran successo: le risposte sono scarse, insufficienti sia per decifrare la situazione di malcontento in fabbrica sia per individuare linee di tendenza sulle potenziali lotte; inoltre compilano i questionari i lavoratori più sindacalizzati, contribuendo così a far prevalere il parere del movimento operaio ufficiale. Gli studenti del Msv, perplessi per l'esito del sondaggio, traggono la sbrigativa conclusione che la classe operaia valesiana non ha la tradizione di lotta e non raggiunge i livelli di disponibilità alle nuove idee di quella valesserina.

Nei confronti della scuola il Msv non rallenta il suo lavoro: la base di partenza resta la definizione della assemblea scolastica, ora proposta non solo come nocciolo per la discussione tra gli allievi dell'istituto interessato, ma nell'ottica di uno strumento "aperto" cioè accessibile ai contributi degli esterni. È un espediente per far entrare nelle assemblee degli studenti i militanti del Msv, soprattutto gli universitari.

Un'assemblea imponente e agitata è quella del dicembre '70: le scuole di Varallo sono bloccate, dall'assembramento degli studenti esce un corteo allestito in rapidità, che sfocia in una mega-adunanza nella solita sala dell'albergo Italia, priva della capienza necessaria per contenere i manifestanti. È l'ul-



tima astensione di massa, spontanea e senza autorizzazioni, dalle lezioni degli studenti valesiani. I toni usati sono duri, i discorsi dei dirigenti del Msv vertono pressoché esclusivamente sui fatti nazionali del giorno. Si tratta infatti di uno sciopero fortemente politico: è l'anniversario della strage di piazza Fontana a Milano.

Il 12 dicembre del '69 è una data funesta e storica per l'Italia: un ordigno esplose nella banca dell'agricoltura a Milano, seminando la morte. Sono le prime bombe di una serie che sarà lunga, provocherà spavento e raccapriccio, spargerà sangue sulle piazze, nelle stazioni, sui treni, ecc. del nostro paese. La carneficina di Milano è il segnale d'inizio di una spietata controffensiva di destra, che si varrà di ogni mezzo per contrastare l'avanzata dei movimenti progressisti e rivoluzionari.

Dopo le bombe di Milano e Roma viene imbastita una speculazione contro la sinistra, soprattutto quella extraparlamentare, considerata la fonte dei mandanti "moralisti" e pure materiali (l'accusa si scarica sugli anarchici, squinternata e innocua confraternita di visionari, su cui grava l'ingrata parte dei "mostri da sbattere in prima pagina"). Gli anni settanta cominciano con addosso la "strategia della tensione", che procederà tra terrorismo e movimenti eversivi sotterranei conditi da oscuri episodi di presunti colpi di Stato. Il fosco modello è il riuscito "putsch" militare avvenuto in Grecia nella primavera del '67: proprio il regime fascista dei "colonnelli" garantisce aiuti e copertura al terrorismo di destra.

La situazione giova alla destra neofascista italiana, che torna a galla con intransigenti posizioni politiche presentandosi co-

me "sola alternativa al comunismo". Nel giugno del '70 si svolgono le prime elezioni regionali e il Movimento sociale italiano, il partito dei nostalgici dalle tendenze fasciste, ottiene un buon incremento di voti, soprattutto nel Meridione. Nel corso del '71 a Reggio Calabria, per motivi campanilistici dovuti alla decisione di non insediare nella città gli uffici regionali, scoppiano rabbiosi moti: a capo dei tumulti, profittando del malcontento del sottoproletariato e del ceto medio, si mettono esponenti della destra estrema.

Il fascismo si serve di manipoli di picchiatori, bande di fanatici prezzolati, di sadica ferocia e la furia squadrista si scaglia contro le sinistre. Alcuni gruppi della sinistra extra-parlamentare reagiscono con "l'antifascismo militante", una scelta che implica una reazione attiva alle provocazioni; accettando questo terreno di scontro; nelle manifestazioni compaiono cioè bastoni, caschi e simili bardature. Le zuffe di piazza e le escandescenze parolai regalano al ceto conservatore di governo la formula degli "opposti estremismi", un'espressione felice per i destini elettorali dei partiti moderati, tesi ad entrare in sintonia con le "maggioranze silenziose" del paese.

Questo sulla violenza è indubbiamente un capitolo brutto e sgradevole della storia dei Ms di tutta Italia: sono tanti i militanti che interpretano la lotta politica anche nella logica della difesa quasi militare contro la polizia o contro le provocazioni dei fascisti. Il Ms milanese, che non scherza in fatto di "servizi d'ordine", inventa i famosi "katan-ga" (dal termine che indica i cinici mercenari congolesi esperti in guerre coloniali), appellativo che, guarda caso, fa proprio rima con "spranga", l'arnese preferito per cer-

ti tipi di discussione.

Certo: i movimenti studenteschi in tutta Italia non nascono con dentro uno spirito violento. Le occupazioni sono condotte in modo pacifico, il '68 e il '69 non sono anni di morti "politici", i cortei sfilano rumorosi ma senza pestaggi. Il primo scontro è invece opera di una provocazione della polizia, nel marzo '68 a Roma: a Valle Giulia gli studenti per la prima volta non subiscono passivamente e la loro reazione cambia i rapporti tra autorità e manifestanti. Ma è senza dubbio con l'avvento della vera violenza, quella efferata dei fascisti, che i militanti dei Ms si organizzano a tutti i livelli.

Sarebbe prova di disonestà o di comoda amnesia però limitarsi a spiegare che i "servizi d'ordine" sono solo uno strumento per la disciplina nei cortei e per parare i colpi delle pattuglie dei picchiatori neri, un elemento quasi da giustificare se inserito in un preciso contesto storico. I servizi d'ordine nascono come bisogno di difesa, ma degenerano ben presto. Succede che in troppi si inculca la convinzione che senza violenza non ci cambiano i rapporti di classe, che la violenza proletaria è sacrosanta contro la violenza dello sfruttamento, che l'intimidazione e le legnate sono legittime contro il nemico di classe; e poi Mao ha detto che "la rivoluzione non è un pranzo di gala", e Lenin ha preso il potere con i soviet armati e le guardie rosse, e già Marx, ecc. È un triste paragrafo, un ramo disgraziato, che darà anche frutti amari.

Il tema della violenza non è, per fortuna, di rilievo in Valsesia: il Ms valesiano ha i suoi servizi d'ordine nei cortei e nelle manifestazioni, mai però muniti di "armi improprie". Scioperi e dimostrazioni non attizzano tafferugli e sommosse; qualche scararmuccia non proprio verbale avviene durante i picchetti davanti alle scuole con i pochi studenti reazionari, ma nessuno adotta il metodo della persecuzione o della caccia all'uomo nei confronti degli antagonisti, gli studenti di idee opposte.

Se da una parte il Msv sceglie una lotta politica nei margini della ragionevolezza, dall'altra gli avversari in Valsesia sono tutt'altro che accerrimi e maneschi: non c'è la Ps, i fascisti sono mosche rare nella valle della Resistenza e delle brigate di Cino Moscatelli. Anche se, quando arrivano, le accoglienze non sono tiepide e i problemi sorgono: infatti l'unico episodio tempestoso capita in una sera del giugno '70 a Borgosesia, a causa di un temerario tentativo di comizio del Movimento sociale nella campagna elettorale per le regionali. L'amministrazione comunale, su pressione delle sinistre, nega piazza Martiri, un parlamentare missino si azzarda a parlare in piazza Garibaldi a Sassola spalleggiato da manganellatori in divisa paramilitare e in assetto di guerra con



Corteo studentesco a Varallo



Un "servizio d'ordine"

caschi e catene, mentre cittadini e operai e studenti (non proprio miti e inermi...) assediano l'angusta ed elegante piazza. Un velo di carabinieri non è sufficiente ad arginare duelli e parapiglia. È il solo incidente di una certa importanza.

Questo virulento contrattacco delle destre in Italia sicuramente contribuisce a spingere alcuni militanti del Msv verso le braccia solide e accoglienti del movimento operaio organizzato, a maturare una coscienza unitaria e riformista. La classica goccia che fa traboccare il vaso è l'affiorare di un misterioso e minaccioso esperimento golpista alla fine del '70. È una tappa determinante del cammino di molti attivisti del Msv (lo dico con forti accenti autobiografici) verso la casa madre dei partiti della sinistra; d'altronde pesano in questa scelta, tormentata e trascinata, diversi elementi: il collaudo della concreta pratica quotidiana di lotta a fianco dei lavoratori (vedi quella alla Bozzalla), la sensazione che noi si blateri di rivoluzione mentre gli altri fanno sul serio, giungendo anche a uccidere, l'esigenza e l'utilità di saldarsi di fronte al pericolo di un colpo di stato, l'impressione che si stiano esaurendo lo slancio e le illusioni del '68, la miseria dei gruppi.

Quest'ultimo aspetto non è tra i meno influenti: chi ha vissuto la superlativa stagione delle lotte unitarie di migliaia di studenti e di lavoratori prova intenso smarrimento e grandi frustrazioni a ritrovarsi in un gruppo. Il Movimento studentesco ha evidenziato le carenze della sinistra ufficiale per dare una direzione politica alle lotte di massa. Ma stare in un gruppo significa dar vita e aderire a un'organizzazione minoritaria, sentirsi autorizzati a sparare critiche senza assumersi responsabilità, consapevoli comunque di non essere in grado di diventare i cocchieri di un nuovo esteso movimento, come ad esempio il maggio francese, per-

ché di entità modesta.

Nei primi mesi del '71 il Ms valsesiano inizia lo slittamento verso l'apparato del "gruppo": è in questo periodo che si staccano alcuni leaders per dissensi su un'eccessiva pendenza di parecchi militanti verso l'arrocamento settario. A sviluppare l'emorragia concorre anche la decisione di spostare la sede delle riunioni dall'oratorio a un bugigattolo nel centro storico di Borgosesia, dove ha provvisoria dimora l'Associazione dei partigiani (Anpi). La disponibilità dell'Anpi denota il contatto che si sta creando tra partigiani e studenti sui temi dell'antifascismo, ma non basta questo fattore a rilanciare l'azione del Msv.

Nel gennaio del '71 esce il "Bollettino del Movimento studentesco", il novello organo di informazione, ciclostilato, del Msv. La copertina, colorata e illustrata, è già la sintesi del programma: un omino muratore invano ci dà dentro con la cazzuola per costipare calcina su una struttura traballante; sotto compare la scritta: "Nessun restauro! La struttura è marcia". Evidente l'annullamento di qualsiasi proposta riformista, il Msv è suggestionato dalla frazione intransigente ed estremista.

Il primo numero del "Bollettino" è un calderone di argomenti e anche di tesi differenti: dalla scuola agli squadristi neri, dai trasporti in valle a piazza Fontana, dalla Spagna alla Polonia. Nei numeri seguenti l'unico filo robusto e incessante è quello della radicalizzazione delle posizioni, della contrapposizione muro contro muro: la scuola è una componente per intero nelle mani e nei meccanismi del capitalismo; il vero fascismo non sta nei picchiatori di piazza ma in tutte le istituzioni dello Stato ed è diretto dal grande "burattinaio", cioè il padronato; il Consiglio della Valle (associazione che riunisce i comuni valsesiani) è un organismo mistificatore e inconcludente, un imbroglione

della classe borghese, come più o meno ogni ente locale; i nuovi comitati scuola-famiglie sono controllati anch'essi dalla borghesia con fini repressivi sugli studenti; gli obiettivi qualificanti nella scuola sono trasporti e libri gratuiti, abolizione dei libretti di giustificazione, liquidazione della selezione e del voto, niente tasse d'iscrizione, assemblee aperte, biennio finale all'Ipsia, ecc.

E' chiaramente un quadro ormai velleitario, determinato dalla sproporzione tra scopi prefissi e capacità di lotta del Msv: la scheggia "bolscevica" del Msv parte per la tangente, perdendo il polso della dimensione reale di preparazione e di coscienza degli studenti, quindi si condanna all'isolamento e agli intrighi carbonari. Gli articoli sul giornale non vengono firmati, nemmeno con pseudonimi, per dare il senso del "gruppo", ma il risultato è la scomparsa definitiva di leaders ben conosciuti dagli studenti e punto di riferimento per essi e l'appiattimento su una grigia identità.

Ampio spazio sul "Bollettino" è assegnato a resoconti su avvenimenti in paesi stranieri, specialmente in quelli dell'Est socialista: la teoria presentata è che anche l'Urss ha una politica di potenza come gli Usa, che l'imperialismo sovietico è eguale all'americano per volontà espansionista, che i governi socialisti sono peggiori di quelli occidentali perché più pronti e spietati nel soffocare i movimenti studenteschi e di classe.

Sin dal principio della sua vita il Msv sui problemi delle nazioni dell'Est e dell'egemonia sovietica ha fornito un'analisi lacunosa e distratta. Più che reticenza si tratta di una flemmatica indifferenza: per i giovani del Msv la bandiera rossa che sventola sul Cremlino non rappresenta mai, come è stato per la generazione formatasi nella Resistenza, un "mito". La ragione sta nel comportamento dell'Urss e dei paesi satelliti: tutti gli studenti del Msv hanno presenti la rivelazione dei crimini di Stalin, il tradimento della rivoluzione dei soviet, l'invasione dell'Ungheria, l'assenza di libertà, l'asfissiante burocrazia, ecc.

Inoltre nell'agosto del '68 le truppe sovietiche e del patto di Varsavia invadono la Cecoslovacchia, dove nei mesi precedenti, nella "primavera di Praga", il governo socialista di Dubcek ha intrapreso un "nuovo corso", fondato su forme di democrazia con un vasto appoggio del popolo boemo e slovacco (segue una drammatica "normalizzazione", con epurazioni, perdite del posto di lavoro, esilio, dei migliori quadri comunisti del paese); l'occupazione è motivata sulla base della triste e ormai sperimentata dottrina della "sovranità limitata" delle nazioni dell'area socialista.

Nel '70 sono schiacciate in Polonia sollevazioni degli operai; il potere poliziesco di Mosca intensifica la repressione del dissen-

so degli intellettuali; gli screzi russo-cinesi aumentano e sfociano, nel '69 sulla frontiera dell'Urss per questioni di confine, in sanguinosi scontri tra i due colossi socialisti. Così l'Urss non ha credibilità rivoluzionaria presso gli studenti progressisti, tranne alcune frange minori, del mondo occidentale e in questi anni non rappresenta mai un "faro" per i movimenti studenteschi.

L'anno scolastico '70-71 termina con il Ms valesiano in notevoli difficoltà: le corrispondenze delle scuole denunciano un generale arretramento della forza organizzata, l'impossibilità di promuovere scioperi globali rivela il calo del consenso, le assemblee pian piano sono svuotate di contenuti e di autorità decisionale, presidi e professori reimpongono le loro leggi e i loro metodi di studio, le nuove proposte del Msv sono troppo difficili e impegnative e non sfondano.

"Valsesia Nuova"

Il 1 maggio del '71 esce in Valsesia un nuovo giornale, presentato nelle edicole, diffuso in modo militante davanti alle fabbriche, fatto circolare anche nelle scuole e un po' ovunque in valle. Formato rivista, carta patinata, impaginazione egregia, caratteri tersi, con testata e titoli di copertina in rosso: "Valsesia nuova" esibisce un volto forbito e accattivante.

Per capire la genesi di questa iniziativa editoriale bisogna retrocedere al momento in cui, al termine dell'anno scolastico 1969-70, gli studenti della Fgci si staccano dal Movimento studentesco valesiano. Gli stessi tornano a riunirsi nella dacia di Moscatelli e con lui, esaminando le azioni da intraprendere nella società, considerano l'ipotesi di preparare un giornale. Il lavoro di studio dura qualche mese e si conclude, appunto, nella primavera del '71 con la pubblicazione di "Valsesia nuova".

Il nucleo fondatore dell'organo di informazione è costituito dagli studenti formati con il Msv (certamente cresciuti politicamente e con l'ambizione di impegnarsi su terreni più vasti di quello della scuola), ma sono presenti anche lavoratori. Le componenti del consorzio costitutivo sono sostanzialmente tre: la Fgci (Andreoni, Braggion, Mornese, ecc.), esponenti del gruppo di Quarona diventato il "Collettivo politico quaronese", alcuni simpatizzanti socialisti su posizioni critiche nei confronti della linea politica nazionale e di quella locale (entrambe centriste) del Psi.

Gli elementi comuni e gli obiettivi sono: il criterio riformista, usato per recepire le lotte di opposizione nella società e portarle su un piano istituzionale, l'attenzione diligente verso i problemi genuinamente valesiani, lo sforzo di costruire, nel campo della

stampa per notizie alternative, un'unità a sinistra.

La rivista riesce ad avere una tiratura per numero fino a duemila copie, ne escono cinque numeri da maggio '71 a maggio '72, le entrate sono irrisorie rispetto alle spese, elevate anche a causa della splendida foggia del giornale; così i maggior costi cadono, ancora una volta, sulle spalle larghe e sulla disponibilità appassionata di Moscatelli.

Il primo numero ha sicuramente un effetto di scossa nel mondo valesiano, provoca curiosità e discussioni; anche se le reazioni non sono sbalordite e traumatiche come di fronte all'uscita de "L'Impegno". Proprio il foglio del Msv ha rotto la crosta della narcosi e dell'accidia valesiane e ha arato il tratto iniziale del suolo; l'opinione pubblica valesiana sul piano psicologico è meno stordita da "Valsesia nuova", che viene considerato un martello di lotta e progressista, ma non di eversione e di contestazione "globale", non di ribellione e di rivoluzione, non "estranea" e "aliena" alla vita reale e legale della Valsesia.

A favorire questa accettazione di "Valsesia nuova" (malgrado evidentemente i settori valesiani conservatori non siano d'accordo sul suo spirito innovatore e di sinistra) contribuisce senza dubbio il fatto che sin dalla sua nascita il giornale è sentito come strumento "ufficiale" da parte del movimento operaio organizzato, dai lavoratori del sindacato e dagli attivisti del Pci. Sono loro che, accogliendolo subito benevolmente e senza diffidenza, lo accreditano come giornale riformista inserito nella società democratica.

Infatti diamo un'occhiata alla copertina del primo numero: in alto l'intestazione

"Valsesia nuova" con la dicitura "numero unico", al centro un articolo della redazione di presentazione dell'iniziativa; in basso un'iscrizione gigante in rosso: "Viva il 1° maggio", nel solco delle migliori abitudini dei movimenti del proletariato. L'articolo centrale reca il titolo: *Il nostro impegno*; un aggancio con il giornale precedente del Msv, segnato da questo ribadito vocabolo, "impegno", così caro alla coscienza di Cino.

Nell'articolo di prefazione, in copertina, tre sono le finalità additate: lanciare un veicolo di stampa franco e libero per contrastare l'informazione distorta e servile in Valsesia, occuparsi in maniera volitiva dei problemi sociali e politici in valle, serbare la memoria e perpetuare la tradizione dell'antifascismo e della Resistenza.

Al di là delle buone intenzioni, emergono cardini consistenti e positivi: è un giornale di giovani progressisti e ragionevoli, solerti nell'osservazione dei mali della propria zona e oculati nelle azioni, rispettosi verso un passato che erudisce su valori morali e civili, proiettati verso la politica delle istituzioni. Sono il giornale e il gruppo di giovani di sinistra che da sempre sognava Moscatelli.

Non è un caso che nelle pagine della rivista è riprodotta la stessa contraddizione (apparente, perché scaltramente intenzionale) che Cino coltiva da anni: da un lato un linguaggio aggressivo, contorto e rivoluzionario (ereditato in parte dal Msv e in parte dal Pci delle stagioni della trincea), dall'altro lato i contenuti inseriti nell'alveo delle giuste riforme per far meglio funzionare le strutture democratiche italiane e valesiane. La formula in uso, di cui Moscatelli è il maestro, è proprio abbinare il mas-



Varallo: tenda di solidarietà

simulismo verbale e formale al moderatismo riformista nella prassi politica.

Nel primo numero prevalgono la smania e l'entusiasmo nel voler trattare mille argomenti: la sinistra unita, l'antifascismo, gli enti locali, l'alta valle, la salute in fabbrica, l'industria tessile, il sindacato, il nascente movimento delle donne, gli asili nido, il teatro di Dario Fo (in scena, con un bel successo politico e di pubblico, a Borgosesia e Romagnano), le cronache dai paesi, la riforma dell'esercito, l'imperialismo, l'appello delle federazioni giovanili di partiti e associazioni italiani contro l'aggressione statunitense verso il Vietnam. Ci sono troppe cose, alquanto dispersive, sintomo comunque di ardore dei collaboratori nel lavoro intrapreso.

La scuola è una materia affrontata con particolare interesse e con meticolosità nei suoi aspetti valesiani. Vengono vagliati i blandi emendamenti portati avanti dal ministro Misasi (la "legge ponte") e la disamina dà spunto per ferrigne critiche e avanzate proposte sulla gestione collegiale della scuola e sul diritto allo studio, nel quadro di una riforma dell'intero apparato scolastico. È palmare la discrepanza nell'impostazione della battaglia sulla scuola con gli studenti del Msv, che in questo periodo escono con il loro "Bollettino": per gli uni lo scopo è una scuola da far funzionare in favore dei lavoratori con efficienza e con giustizia, per gli altri un segmento del progetto capitalistico da contestare radicalmente.

A delineare meglio i rapporti tra i due gruppi ci pensa un redattore di "Valsesia nuova" (Acotto), che è stato tra i fondatori del Msv: nel suo pezzo attacca da un canto la formazione usuale dell'intellettuale "mediatore del consenso" e dall'altro la biforcazione tra le velleità delle avanguardie "rabbiosamente contestative" e le esigenze delle masse, invitando gli studenti politicizzati a riconquistare lo "specifico" scolastico nella loro attività. La polemica nasce come replica alle idee sostenute sul "Bollettino" ed entrambe le posizioni viaggiano un po' su stereotipi e luoghi comuni, tuttavia non c'è asprezza in questo articolo: trapelano piuttosto un appello pacato e quasi accorato per tentare di rimettere insieme i cocci di una frattura che pesa su tutti, il timore che il Msv possa diventare una variabile "impazzita" nel cuore della sinistra, il bisogno di condurre tutti gli impulsi di protesta del mondo studentesco sul canale istituzionale.

Sul secondo numero (agosto '71, con la nota "periodico mensile") impera la figura di Moscatelli: in copertina campeggia la scritta in rosso "Medaglia d'oro al valore militare alla Valsesia", sotto è riprodotto il telegramma con cui l'Anpi comunica a Cino l'avvenuta concessione di tale prestigiosa e ambita onorificenza. Il giornale al comple-

to è dedicato all'insigne avvenimento: compaiono le motivazioni della ricompensa e della richiesta formulata, i deliberati del Consiglio della Valle, biglietti e lettere di protagonisti e di personalità che si congratulano, testimonianze, documenti, la foto tragica e commovente di un giovane partigiano trucidato.

E' curioso osservare come il primo numero di "Valsesia nuova" sia una specie di pentola dove bollono tanti problemi, e il secondo sia invece rigido su un tema solo. Senza dubbio i valori della Resistenza, la continuità con un momento di virtù e sacrifici, la memoria storica sono elementi approvati e sentiti dalla redazione di bravi ragazzi di "Valsesia nuova", ossequiosi verso il patrimonio dei padri, e la decorazione assegnata alla Valsesia è un evento importante per tutti. Ma proprio questo numero, in cui si misura l'invadenza di Cino nell'occupare totalmente lo spazio della rivista su una questione, pur eccezionale, da lui scelta e per di più "datata" (per quanto la si possa collegare con le esortazioni all'antifascismo degli anni '70), provoca qualche perplessità e un po' di disagio in alcuni collaboratori. Da qui si avvia un lento scollamento di componenti del gruppo, che si accentuerà dopo il terzo numero del giornale.

Il quale terzo numero (ottobre '71) è il più organico e ben congegnato dei cinque: "Valsesia nuova" acquista una sua identità, attorno non solo al concetto di fornire un'informazione generale ma proposte chiave di intervento soprattutto sullo sviluppo della valle (per esempio cominciando dalla difesa concreta dei posti e delle condizioni di lavoro).

L'architettura del giornale è lineare, composta per settori e per tesi: il primo concer-

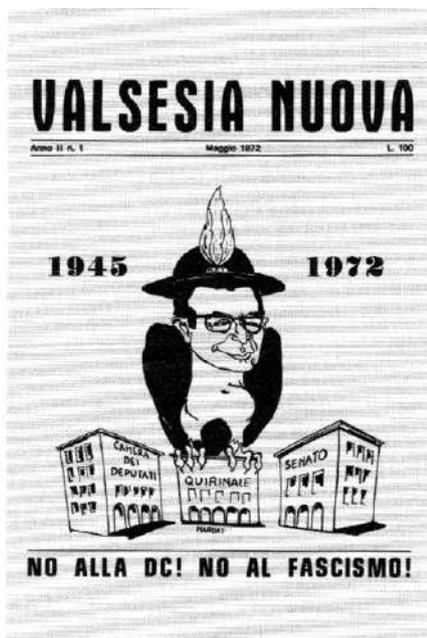
ne l'unità della sinistra e presenta pareri di rappresentanti socialisti, il secondo riguarda la situazione nelle varie aziende valesiane, il terzo tocca l'analisi del mondo cattolico, il quarto contempla la denuncia su ciò che avviene ad Alagna dopo la mortale sciagura all'ovovia di Otro e per la difficile vicenda della miniera (a questo proposito i giovani di "Valsesia nuova" scendono in piazza a Varallo con una tenda di solidarietà con i minatori). Soltanto la parte finale del giornale è aperta, ma in un angolo che appare delimitato, alle corrispondenze dai comuni e alle lettere.

La sezione centrale della rivista è imperniata sulla scuola. È l'inizio dell'anno scolastico e "Valsesia nuova" costruisce doverosamente un dossier scuola nutrito e rigoroso. Ma, oltre alla scrupolosa analisi, si intuisce il desiderio degli studenti di "Valsesia nuova" di riprendere il filo dell'iniziativa nelle lotte studentesche negli istituti valesiani. La crisi del Msv in questo periodo, derivata da scissioni e teorie settarie, apre un vuoto e fa balenare ai giovani di "Valsesia nuova" la possibilità di rientrare in gioco nelle alleanze con gli studenti, di riempire lo spazio di attività e di consenso.

La scheda complessiva della scuola è ampia (otto articoli) e omogenea: una discreta analisi generale, problemi dell'obbligo scolastico, indagine capillare sulle carenze di asili nido e scuole materne, esame accurato e originale dei libri di testo con le loro contraffazioni e ipocrisie, scandaglio critico su presunti ritocchi e miglioramenti governativi, ecc. Una dispensa sui temi della scuola costruita con metodo e perfettamente innestata nel quadro globale della politica di proposte di riforme nella scuola della sinistra italiana progressista e parlamentare.

Il confronto con il Msv passa dal dialogo alla diatriba: in un pezzo firmato "Commissione scuola" vengono liquidate le posizioni degli studenti del Msv con accuse gravi e spicce. Secondo "Valsesia nuova" gli attivisti del Msv sono "isolate avanguardie" che hanno una linea teorica errata e ristretta in quanto ritengono il sistema capitalistico in grado di risolvere le contraddizioni nella scuola e di assorbire e includere nel suo disegno progettuale anche le innovazioni come i gruppi di studio, i comitati scuola-famiglie, ecc. E soprattutto sbagliano nella prassi perché "propinano momenti luddistici e avulsi dal quadro politico generale, ricacciando le masse nell'isolamento e dandole in preda alla palude conservatrice". Spicca la pressante esigenza di bollare le ultime estremistiche e perdenti elucubrazioni del Msv, ma con questo linguaggio antidiluviano, con queste triste opinioni e debolezze ideologiche anche "Valsesia nuova" non andrà molto avanti tra gli studenti.

Il quarto numero del giornale (dicembre



71) è scarno, poiché già scema l'impegno di qualche collaboratore; esibisce una facciata tutta resistenziale, dedicata ai martiri di Borgosesia dei giorni di Natale del '43. All'interno ci sono note e commenti sull'inquinamento, sulla scuola, sulla lotta di liberazione, sui cattolici, e notizie dai paesi. Di nuovo però il tessuto complessivo appare sfilacciato e allestito con poca armonia. Al centro risalta un lungo articolo (*Mediterraneo mare di pace*, scritto da Astori, un giovane democristiano), che è il testo integrale di una delle relazioni, svolta a nome del Comitato italiano, presentate alla Conferenza giovanile internazionale sulla sicurezza europea.

Si tratta di un brano che visibilmente è un intruso nel corpo della rivista rispetto a contenuti e conformazione degli altri pezzi; sullo stesso numero di tenore assai discordante è una succinta pagina sulla pace, con una dura condanna dell'imperialismo americano. E' un elaborato che si può definire 'esemplare'. È un modello di un certo tipo di prosa: manierata, verbosa, con periodi interminabili. È un campione di misura e prudenza nel presentare tesi moderate e sensate. Beninteso, nella relazione sono espresse idee anche coraggiose, soprattutto se si tiene conto dei trecento delegati dell'Est e dell'Ovest a cui è rivolta: la necessità dell'affermazione dei diritti del popolo palestinese, il riconoscimento del ruolo mediatore della Jugoslavia, la solidarietà per le genti spagnole e greche in lotta per la democrazia, l'obiettivo di un Mediterraneo area di pace e di sicurezza fuori dalle ingerenze delle grandi potenze, ecc.

Proviamo però a considerare il documento scorporato dal suo contesto e inserito soltanto nella dimensione locale di "Valsesia nuova", dove è stato cacciato un po' per forza: diventa un articolo esemplare perché non ha il carattere acido, arrotato, indigeno, tipico dell'opposizione, che è caratteristica di "Valsesia nuova"; presenta invece un profilo di politica estera ad alto livello (con riflessioni che negli anni a seguire saranno fatte proprie anche dalle sinistre) e lo stile morbido e ricco di sofismi, affettato e un po' ampolloso, del "politico" ufficiale e di mestiere, tipico di chi governa.

Il quinto e ultimo numero di "Valsesia nuova" è del maggio '72, precede di poco le elezioni politiche anticipate. Il giornale è ormai schierato in modo adamantino: in copertina ha rilievo lo schizzo della figura di Andreotti, sotto forma di rapace con il copricapo a fiamma tricolore e scritta Msi e gli artigli delle zampacce sull'edificio del Quirinale. Sotto c'è il solito titolo in rosso, che recita: "No alla Dc! No al fascismo!".

All'interno della rivista vengono presentati i candidati comunisti (e in un cantuccio anche quelli dello Psiup), con fotografie e veloci biografie, con appelli per il voto a sinistra e contro il fascismo lanciati a operai, ar-



Varallo: il rosario di protesta

tigiani, intellettuali, cattolici. Il resto del giornale è occupato da cronache e appunti sulla scuola, sulle donne, sulle situazioni in fabbrica, sul fascismo in Europa, dalla consueta ricognizione sui problemi dei paesi, ecc.

Tutto piuttosto appiccicato, attorno al cuore del numero conclusivo di "Valsesia nuova": la propaganda a favore del Partito comunista per le imminenti elezioni, per le quali corre anche, come candidato valesiano per la Camera, un redattore della rivista (Palumbo). Un giornale finalizzato al voto, un programma elettorale: a crearli entrambi sono rimasti i giovani di "Valsesia nuova" convinti della politica del Pci.

Se il numero sulle elezioni è l'ultima fatica scritta, però il vero "canto del cigno" del gruppo in piazza, eloquente atto finale, è l'azzeccata e originale manifestazione a Varallo del "rosario di protesta". I fascisti del Msi osano, in periodo elettorale, indire un comizio dinanzi al Teatro civico. I militanti di "Valsesia nuova" preparano croci bianche con sopra riportati i nomi dei cittadini valesiani massacrati dai fascisti durante la guerra di liberazione, partecipano ad una manifestazione promossa dall'Anpi e da alcuni giovani di sinistra di Varallo (Corte, ecc.); assistono ad una messa e ad un rosario nella Collegiata officiati dal parroco di Varallo, in onore dei martiri, scendono dalla lunga scalinata della chiesa in processione e corteo verso il luogo dove si dovrebbe tenere il comizio, con le croci. Cino Moscatelli supera se stesso, da consumato ispiratore e regista, nell'escogitare e dirigere una dimostrazione pubblica non violenta e insieme così suggestiva e toccante. I missini, ancora una volta, preferiscono non farsi vedere.

Si esaurisce così l'esperienza di "Valsesia nuova"; la pubblicazione è partita con

l'ambizioso proposito di essere il periodico della sinistra unita e termina nelle secche dell'appoggio al solo Partito comunista. Anch'essa risente, come già il giornale del Msv, della mancanza di simmetria tra le componenti al suo interno: da una parte Moscatelli e i militanti della Fgci, dall'altra i giovani volontari e autonomi. Peraltro mai sorgono alterchi ed evidenti contrasti, come già non sono successi ne "L'Impegno", ma il logoramento avviene in modo sotterraneo.

Sulla società valesiana di questo periodo "Valsesia nuova" sembra avere qualche influenza (il Pci nelle elezioni di maggio '72 aumenta i suffragi in Valsesia), ma la sua portata non è agevolmente valutabile. Sicuramente alcune note positive le mette in mostra: ancora una volta per esempio l'intelligenza protagonista e operativa di Moscatelli; inoltre le potenzialità di un progetto originale di informazione alternativa e onesta in Valsesia; poi la scoperta di materie e problemi nuovi, a lungo trascurati anche dalla sinistra, come lo specifico femminile, l'alta valle, i libri di testo nella scuola, ecc.

Tuttavia credo che la vera importanza, per i suoi riflessi sul futuro, di "Valsesia nuova" stia in questo: è un giornale che, come già è capitato, serve all'aggregazione di un nucleo di giovani su un impegno comune a fianco dei lavoratori, al loro consolidamento, dopo l'avvicinamento alla politica degli anni precedenti, su posizioni riformiste, alla loro maturazione verso uno studio serio delle situazioni locali e verso un'attività concreta legata alla Valsesia. Un lavoro che dà i suoi frutti, perché sgrossa molti giovani intellettuali che saranno quadri attivi della sinistra nelle amministrazioni e in ogni piega della vita politica e sociale valesiana.

Il "Centro studi Valsesia"

L'itinerario di molti giovani cattolici valesiani, il cui lievito sta nelle idee riformatrici del Concilio, parte a metà degli anni sessanta dalle associazioni cattoliche di base, si snoda attraverso gruppi originali (Plello, Chiesa '70, Quarona, ecc.), vive parallelo e contiguo alle vicende del Movimento studentesco valesiano. Di questo tragitto si è parlato. C'è anche il cammino di altri cattolici, che pure inizia dalle organizzazioni tradizionali legate alla Chiesa e risente dei temi proposti da Giovanni XXIII, ma corre all'interno del partito "cristiano" e cresce negli organismi più istituzionalizzati e solidi del mondo cattolico (Acli, Cisl, ecc.); anche questi giovani, in modo minore, non possono schivare l'influenza dei fermenti nuovi in valle e dell'azione del Msv.

Una conseguenza in Italia dell'opera di papa Giovanni senza dubbio è stata quella di attenuare l'invadenza della pesante mano ecclesiastica sulla Democrazia cristiana: il frutto della maggiore autonomia della Dc si è visto anche nella apertura al Psi e nella nascita del centro sinistra, con intenzioni riformiste (che rimangono piuttosto velleitarie, a causa delle barriere opposte dai conservatori, primi tra tutti proprio quelli in casa democristiana). Nella Dc si formano correnti di "sinistra", che riprendono gli argomenti della condizione e della difesa dei lavoratori in fabbrica (riallacciandosi alle teorie della *Rerum novarum* di Leone XIII, delle leghe bianche, del Partito popolare: elementi messi in ombra dal mondo cattolico negli anni cinquanta) e sostengono proposte di rimodernamento dell'apparato statale.

Una vivace e progressista corrente di sinistra della Dc è in parte fondata da un esponente politico che molto conta in Valsesia, l'onorevole Giulio Pastore, dirigente importante a livello nazionale, proveniente dal sindacalismo cattolico, ministro per parecchi anni. Se Moscatelli è il "sovrano" del Pci valesiano, sicuramente Pastore lo è della Dc: la Valsesia per vent'anni (sino al termine degli anni sessanta) è un suo "feudo". Arriva a conquistarla dall'esterno con decisione e scaltrezza, anche se i suoi metodi di affermazione dentro il partito per menomare il potere dei notabili locali sono assai simili, in fondo, a quelli usati in ogni partito; d'altronde le leggi della politica non consentono in una piccola valle più di un primo attore per partito.

Pastore dirige con autorità, trovando un certo armistizio con gli antagonisti interni, uomini di vecchia fede "popolare" conservatori e in genere retti, e accorti equilibri con quelli esterni (approfittando anche del fatto che l'unica consistente opposizione è del Pci in media e bassa Valsesia). Amministra la valle con ardore frenetico e forte senso del "favore personale", ma, a onor del vero, senza

quei gravi sprechi e osceni clientelismi di altri "potenti signori" in altre zone d'Italia.

Sotto il manto di Pastore matura anche in Valsesia una componente rinnovatrice nella Democrazia cristiana, rappresentata da alcuni giovani intraprendenti e determinati, che fanno riferimento nel partito alla corrente nazionale di "Forze nuove" e al giornale progressista cattolico "Settegiorni".

Pastore in questi anni appare a molti come il benefattore della valle e a qualcuno come personaggio di potere, autocratico e reazionario (si trascina dietro la nomea di chi ha pesantemente contribuito a rompere il sindacato nel '48): è difficile, anche con gli occhi del poi, stabilire se prevale la filantropia sentimentale o un ordito di errori non di poco conto nell'impostare lo sviluppo della valle, certo è che nel partito la sua spregiudicata abilità, nell'imporre con la sua personalità i compromessi adatti, di fatto impedisce alla destra, che domina da Varallo in su verso le valli, di spazzare via i giovani temerari della sinistra Dc.

Alla morte dello stesso Pastore, nel '69, la sinistra democristiana esce allo scoperto (soprattutto a Varallo), rivelando di avere gambe e testa e collegamenti più robusti di quanto si immaginasse. Il punto di riferimento costituito da essa ottiene subito qualche effetto positivo: frena in Valsesia uno scollamento dal partito di membri in vista delle organizzazioni di ispirazione cattolica (per esempio intellettuali e lavoratori delle Acli e della Cisl) che invece altrove avviene ampiamente, consente l'ingresso nel partito di universitari che sono a contatto con forze attive nella società, anche con movimenti studenteschi nelle città, anche con il Msv.

Il confronto tra i giovani "forzanovisti" valesiani e la palude moderata della Dc, arroccata

specialmente nell'alta valle, si dispiega con toni spigolosi, con conflitti né clandestini né monotoni. Le posizioni discordanti non vertono su inezie contingenti e nemmeno solo su tribali questioni di potere, ma investono gli orientamenti strategici e la mentalità del partito: quale idea di sviluppo favorire per la valle, quali alleanze scegliere (tradurre il centro-sinistra in Valsesia oppure osteggiare gli accordi con i socialisti, secondo la spinta della parte più retriva), quale atteggiamento tenere con l'opposizione, cioè con il Pci (tentare il dialogo oppure proseguire nel glaciale anti-comunismo della Dc di tendenze sanfediste).

I giovani della sinistra democristiana sono provvisti di un bagaglio sia culturale che caratteriale tutt'altro che fragile: sul piano ideologico hanno assorbito le indicazioni "popolari" del Concilio; sul terreno politico hanno imparato, in fretta, a districarsi nei meandri del maggiore partito italiano e valesiano (e qualcuno lezioni proficue ha preso pure negli smalzati corridoi delle curie); a livello psicologico in molti di loro esiste (coincidente con una caratteristica fondamentale dei militanti del Msv) un senso di "revanche" germinata dalla provenienza da ceti sociali medio-bassi, che a sua volta genera voglia di affermarsi, di salire, di "arrivare"; infine, aspetto non secondario, dai movimenti studenteschi apprendono aggressività, passione per lo scontro "generazionale" con il gusto della demolizione del "monumento" politico venerato, un certo spontaneismo parolaio e un po' arrogante, il rifiuto di regole da sacrestia e lesive della libertà personale. Anche da questo cocktail di vecchio e di nuovo nella Dc germoglia in Valsesia una fetta di futura classe dirigente.

I risultati immediati, senza essere esorbitanti, danno però la misura del cambiamen-



to. Dopo il '70 la sinistra democristiana porta a Varallo un sindaco che allarga la giunta al Partito socialista e collabora nella gestione della consegna della medaglia d'oro per la Resistenza alla Valsesia. Il Consiglio della Valle passa nelle mani di un presidente democristiano progressista, che governa in maniera aperta (per esempio sulla questione dei trasporti scolastici negli anni 1972 e '73 la giunta del Consiglio, che diverrà poi Comunità Montana, accetta discussione e rapporti con sindacati e rappresentanti del Msv). Invece un chiaro affanno elettorale evidenzia la Dc, in quanto le tensioni interne bloccano l'unità organizzativa (ma l'immagine all'esterno è condizionata dall'assenza tra i candidati di una figura come l'onorevole Pastore): la Dc in Valsesia nelle politiche del '72 perde voti.

I giovani forzanovisti creano anch'essi un luogo d'incontro: il "Centro studi Valsesia", funzionante dal '71 al '74, con sede nel cuore della vecchia Borgosesia, con tanto di formali norme statutarie. Nel "Centro studi" preponderante è l'attenzione per lo studio di problemi di interesse nazionale e locale (molte riunioni sono dedicate alla lettura e all'approfondimento: si analizza di tutto, persino testi marxisti), per la formulazione di idee nuove da proporre in valle, per l'operazione di svecchiamento e di miglioramento della Dc. Il "Centro studi" promuove convegni a Varallo, Borgosesia, anche a Vercelli, su temi politici, amministrativi, sull'impegno del cristiano tra i lavoratori.

Il "Centro studi" ha un'influenza limitata e tiene collegamenti labili con gli altri gruppi attivi in Valsesia in questo periodo. Il distacco più netto forse è proprio da "Chiesa '70", la vivace associazione di area cattolica: malgrado la matrice comune (l'influenza conciliare) troppo divergenti sono gli obiettivi e gli strumenti di azione. Alle iniziative del Centro però partecipano talora intellettuali di orientamento marxista, soprattutto universitari e giovani insegnanti provenienti dal Msv.

Quest'ultimo aspetto sottolinea senza dubbio, anche nell'esperienza del "Centro studi" (con quelle del Msv, gruppo di Quaronna, "Valsesia nuova", Comitato Cgil e Cisl scuola, ecc.), la novità di questi primi anni settanta: l'incontro, e su momenti di studio e su interventi amministrativi locali, tra cattolici (anche della Dc) e marxisti (anche del Pci). Dai tempi della Resistenza e dell'immediato dopoguerra non avveniva in Valsesia qualcosa di analogo: senza indignazioni, senza ipocrisie, infingimenti, i soliti calcoli di navigazione politica, vergogne per le presunte degradazioni.

Sembra l'inizio di una strada lunga, che trova consacrazione ufficiale e ideologica nella teoria del "compromesso storico" lanciata da Berlinguer (settembre '73) e che in Val-

sesia porterà ad accordi istituzionali negli enti locali di secondo grado (dopo le elezioni regionali del '75), con giunte unitarie in Comunità montana, nell'Unità sanitaria e nel Consiglio comprensoriale, l'organismo nuovo nato in seguito alla creazione del Comprensorio valesiano.

Proprio il Consiglio comprensoriale della Valsesia avrà almeno due caratteristiche da segnalare (oltre ovviamente a quella del riconoscimento all'area valesiana, per la prima volta, della sua identità in una sede e con un organismo istituzionale): sarà l'unico comprensorio in Piemonte in cui il primo presidente sarà un democristiano eletto unitariamente, benché nell'assemblea possano formare maggioranza i partiti di sinistra; l'intesa sarà firmata da giovani esponenti politici dei partiti di massa protagonisti (presidente della giunta comprensoriale compreso) negli anni precedenti nei movimenti di lotta e di rinnovamento nella società valesiana.

Per ciò che riguarda altre organizzazioni di tipo cattolico un accenno si deve fare alle Acli, che in Valsesia rappresentano negli anni sessanta un'associazione di solide strutture e di largo consenso. Il processo di abdicazione delle Acli a ricoprire un ruolo interclassista di supporto al moderatismo cattolico data in Italia da metà degli anni sessanta quando, su impulso delle tesi del Concilio in favore del "dialogo", i lavoratori cristiani esprimono la loro disponibilità al discorso unitario sul piano sindacale (Congresso Acli del novembre '66).

E' un percorso lineare, che acquista velocità su spinta delle lotte operaie, che ha le sue tappe nel '69 (Congresso di giugno: dichiarazione di rinuncia al collateralismo e di affermazione di forza sociale e politica autonoma), nel '70 (Congresso di agosto di Vallobrosa: si affaccia l'ipotesi socialista), nella primavera del '71 quando avviene la sconfessione da parte delle gerarchie ufficiali della Chiesa. L'approdo è la scelta di classe, delle battaglie comuni con i lavoratori marxisti, ma anche una scissione: c'è un esodo di molti aderenti alle Acli, i quali fondano il Movimento politico dei lavoratori (Mpl), un'organizzazione che si colloca nell'area della sinistra politica e sociale.

Le Acli sono in Valsesia fino al '69 un'associazione potente e compatta, disciplinata nell'obbedienza alla Dc e a Pastore, integrata nell'attività e nella mentalità del clero locale. È da quest'anno (complice anche la scomparsa del parlamentare democristiano) che alcuni esponenti traducono in Valsesia idee ed esperienze delle Acli nazionali: le novità "rivoluzionarie" fanno presa in questa roccaforte valesiana del mondo cattolico e ne intaccano la robusta integrità. Il dibattito comunque è piuttosto segregato all'interno dell'organismo stesso, per di più muove discussioni e coscienze a Borgosesia ma arri-

va e subito si ingolfa a Varallo e non penetra in alta valle.

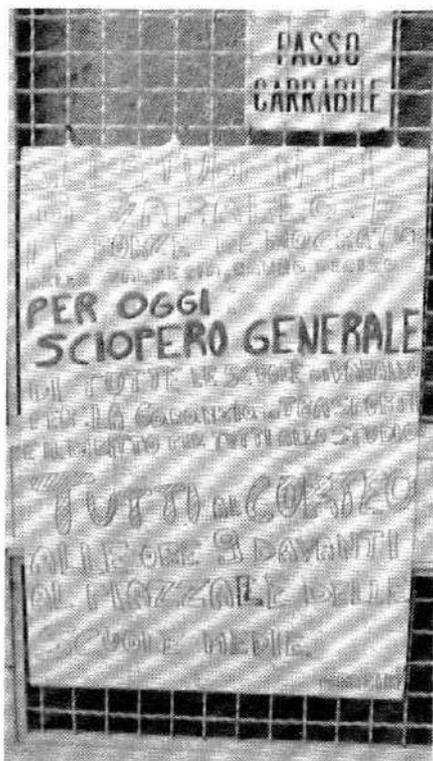
Ciononostante l'importanza di quanto avviene nelle Acli valesiane non è poca: nasce un'attenzione marcata ai temi del Concilio, ai problemi dei lavoratori, ai movimenti nella società (Msv, Chiesa '70, ecc.); si rompe l'automatismo nel rapporto dipendente con la Dc e la Chiesa. Dalle Acli emerge una spiccata simpatia per il Mpl di Livio Labor, anche se non si costituisce una sezione dell'organizzazione in Valsesia, fino a sostenere da parte di rappresentanti in vista (Castaldi, Zancaner, ecc.), con incontri e discorsi, il voto al Mpl nelle elezioni del '72 (il Mpl non ottiene un buon successo, in Valsesia e in Italia, a dimostrazione che rompere le incrostazioni tradizionali è un'operazione di lunga lena: però non va dimenticato che nelle elezioni del '72 tutti i movimenti di sinistra al di fuori dei partiti "storici" raggiungono il milione di voti).

Anche le tappe del processo che tocca le Acli valesiane fanno dunque parte dell'evoluzione e dei passaggi che investono l'intero mondo cattolico: le risultanze sono il distacco definitivo dalle logiche del collateralismo anche in Valsesia e la maturazione di figure serie e impegnate, che si distingueranno nel panorama politico e sindacale valesiano negli anni successivi.

Il Coordinamento studenti medi

Nell'anno scolastico '71-72 il Msv, iniziando il suo quarto anno di vita, tocca il fondo per ciò che riguarda attività e consenso. I militanti sono pochi, isolati dalla massa degli studenti, su posizioni sempre più estremiste e





lontane dalle problematiche scolastiche. Il nucleo fortemente politicizzato e attento al discorso globale sulle lotte operaie segue distratamente e sbadatamente, attirandosi anche antipatie tra gli allievi degli istituti, l'azione nella scuola: è chiara l'influenza su questo gruppo delle teorie di "Potere operaio".

"Potere operaio" in questo momento è un gruppo vigoroso e dalle tendenze marcatamente operaiste (è nato anch'esso sull'onda delle lotte operaie del '69, esce con il periodico "Potere operaio" dal settembre dello stesso anno), sostenitore della creazione di una specifica organizzazione di classe, con un buon numero di aderenti nelle città industriali del Nord. "Potere operaio" parte dalla persuasione che le due correnti riformiste presenti nella società, quella capitalista moderna e quella della sinistra soprattutto comunista, dopo un passato conflittuale (in quanto la prima tesa a ristrutturare in senso borghese-efficientista i meccanismi economici e politici e sociali e la seconda diretta a rompere questo assetto), stanno convergendo sullo stesso progetto di rinnovamento del sistema e di attutimento degli scontri di classe. Quindi al di fuori e contro padroni e movimento operaio ufficiale, va costruita la nuova organizzazione di classe.

"Potere operaio" nel Biellese si forma nella primavera del '71, ereditando una parte dei dirigenti dei collettivi studenti-operai. Fa eccezione proprio il Collettivo Valsesera: pressoché nessuno dei suoi militanti partecipa alle iniziative del gruppo e quasi tutti invece si orientano, come già detto parlando della vicenda Bozzalla, verso la sinistra storica. L'a-

nalisi di "Potop" sul settore tessile prende le mosse da quella dei collettivi, specialmente nel tipo di giudizio che "Potop" dà sui mutamenti tecnologici e sui conseguenti licenziamenti, mentre le indicazioni di lotta puntano, in questa fase spinosa per la classe operaia tessile, alla richiesta del salario garantito ai disoccupati e al rifiuto inflessibile dei recenti carichi e ritmi di lavoro nelle fabbriche del Biellese e della Valsesia.

Il cavallo di battaglia cavalcato da "Potop" nelle nostre zone riguarda l'opposizione alla proposta delle trentasei ore in azienda, un'offerta di lotta che raccoglie anche gradimento presso i lavoratori, che temono di tornare al sabato lavorativo. La formula delle trentasei ore, secondo "Potop", risponde a una manovra padronale per utilizzare a ciclo continuo il macchinario per sei giorni alla settimana, privando gli operai del sabato libero, una delle grandi conquiste degli ultimi contratti. "Potop" entra in aperta polemica con il sindacato, accusandolo di accettare il disegno degli imprenditori e di considerarlo un rimedio alla disoccupazione, prevedendo che l'introduzione del quarto turno possa funzionare per riassorbire la manodopera licenziata.

In Valsesia "Potere operaio" non decolla, resta allo stadio informale di un esiguo gruppetto senza autonomia: si limita alla diffusione di un volantino in qualche fabbrica tessile contro le trentasei ore, presta un'attenzione generica al dibattito in seno a "Potop" a livello nazionale, ha superficiali contatti con esponenti del gruppo della città, non produce nessuna iniziativa di rilievo. Di fronte agli studenti valesesiani spreca ogni credibili-



Varallo: sciopero studentesco

tà quando, nel dicembre '71, si getta in un maldestro e inopportuno tentativo di forzare uno sciopero, provocando la vivace reazione di molti alunni dell'Ite. In questo infelice episodio si registra il punto più basso dei rapporti tra massa degli studenti e avanguardie politicizzate.

D'altronde nell'autunno del '71 il Ms valesiano ha ormai perso tutti i leaders degli anni precedenti e qualsiasi apporto di universitari; viene anche abbandonato dai simpatizzanti di Potop, dopo il fallimento della loro azione nei confronti delle scuole. Si ritrova in crisi di uomini, di idee, di attività, di consenso e sembra regredito alla sua infanzia, in mano a pochi volenterosi e coraggiosi studenti.

Tuttavia il divorzio dalle frange settarie e dalle teorie estremiste è favorevole al Msv, che dai primi mesi del '72 comincia a riprendere quota grazie alla tenacia e al concreto operare di alcuni dinamici studenti medi (Presa, Bandi, Gualdi, Orsolano, Accanto, ecc.) soprattutto delle scuole di Varallo. I nuovi dirigenti del Msv provano a ritessere i fili dell'organizzazione e delle lotte trasalando le linee fortemente ideologizzate, non apprezzate dal grosso degli allievi degli istituti, e mirando a contenuti di immediata comprensione ed utilità.

Gli elementi trainanti di questa riattivazione del Msv sono studenti (spiccano parecchie combattive allieve: per la prima volta nelle lotte del Msv le ragazze svolgono una parte non di militanti isolate, ma di nucleo compatto) della Ragioneria. La loro formazione politica affonda le sue radici nell'insegnamento delle esperienze storiche del Msv ma anche in un inedito e audace esame della realtà locale: l'indagine in proiezione in Valsesia sugli sbocchi di lavoro del diplomato in tecnica commerciale, sulla condizione dello stesso di fronte all'offerta del mercato del lavoro, sulla situazione di scarsa professionalità e di disoccupazione del futuro ragioniere. Dallo studio e dalla consapevolezza del loro ruolo, oggi nella scuola e domani nella società, nasce la nuova coscienza politica e l'adesione al Msv di un buon gruppo di studenti del "Caimi".

Al centro degli obiettivi del rifiorito Msv ci sta, oltre al diritto al lavoro in prospettiva, il diritto allo studio e l'occasione di una lotta importante e aggregante viene fornita dalla minaccia di abolizione dei servizi dei trasporti scolastici. Infatti il finanziamento pubblico non risulta, per l'anno scolastico 1972-73, sufficiente a garantire il funzionamento dei pullman degli studenti e il Consiglio della Valle denuncia il possibile taglio del servizio dell'alta Valsesia, che creerebbe gravi disagi a centinaia di ragazzi sia della scuola dell'obbligo che della superiore.

I dirigenti del Msv ripartono con questa battaglia di facile presa portandola subito ver-

so un traguardo meno limitato: il funzionamento delle corriere è il primo passo perché gli strati popolari possano accedere alle strutture materiali della scuola ed acquisire una formazione culturale, il secondo è che gli stessi trasporti debbono essere gratuiti, così come i libri e ogni servizio della scuola, nell'ottica di una assistenza scolastica che davvero garantisca il diritto allo studio.

Il tipo di lotta è indovinato e consente al Msv di rilanciarsi presso gli studenti: all'inizio dell'anno scolastico 1972-73 viene indetto lo stato di agitazione sul problema dei trasporti, che culmina con uno sciopero generale a Varallo che riscuote l'adesione completa degli studenti. Da quasi due anni non si registrava un tale successo.

La nuova fortunata stagione del Msv poggia anche sulla esplicita apertura verso alleanze "istituzionali": enti locali, famiglie, insegnanti, personale non docente, partiti; soprattutto, in questa fase, i sindacati. La lotta contro la soppressione dei trasporti scolastici e per il diritto allo studio e al lavoro viene infatti condotta dal Msv a fianco di Cgil, Cisl, Uil che in questo periodo in Valsesia stanno vivendo, grazie a giovani e aperti dirigenti, un buon momento unitario.

In seguito allo sciopero generale di Varallo nasce il primo volantino, diffuso in Valsesia nel dicembre del '72, firmato insieme dagli studenti della Ragioneria, dell'Alberghiera e del Classico, dal Msv, dai sindacati. Viene rivendicata una scuola moderna, per i lavoratori e non per i privilegiati, con una vera cultura e uno studio qualificato; viene proposta una mobilitazione contro la disoccupazione, operaia e intellettuale, e per un sollecito rinnovo dei contratti di lavoro; viene auspicata la gestione della scuola da parte di tutte le componenti interessate, specialmente quelle sociali.

La cordiale convenzione stipulata tra Msv e sindacati regala in Valsesia buoni frutti ad entrambi, stimolando ed alzando la qualità delle lotte. È quello che sta avvenendo in tutta Italia: infatti le elezioni del maggio '72 hanno partorito un governo di stampo chiaramente conservatore, consegnato alla storia come il governo Andreotti-Malagodi, con Scalfaro, ministro della Pubblica Istruzione, che induce le opposizioni di sinistra a ricompattarsi in un'azione comune.

Il nuovo governo nel campo della scuola imprime una svolta a destra, cercando di suggerirla presso famiglie e insegnanti con la costituzione di un "blocco d'ordine" basato su un misto di promesse di "ritorno alla normalità" e di magri benefici corporativi; interrompe comunque una *trend* di aggiustamenti in avanti, sia pur modesti e estemporanei, dei precedenti governi. Non sempre, in effetti, nei confronti delle agitazioni degli studenti è usato, negli anni cruciali dal '68 al '71, da parte delle autorità di centro-sinistra, il famigerato

bastone.

Qualche spolpata e isolata carota arriva: il governo Moro nel dicembre '67 presenta la "riforma Gui" o "ventitré-quattordici", un progetto di ristrutturazione dell'università; nel marzo del '68 una legge stabilisce l'introduzione della scuola materna statale; il ministro Sullo, nel governo Rumor, nel gennaio '69 concede le assemblee degli studenti durante l'orario scolastico e subito dopo modifica l'esame di stato; nell'ottobre del '69 viene istituito il biennio integrativo negli istituti professionali, equiparandone il diploma a quello delle altre secondarie superiori; una legge del dicembre '69 liberalizza gli accessi all'università e i piani di studio degli studenti universitari. Per il resto (soprattutto dal ministro Misasi negli anni 1970 e '71) tante promesse e disegni di legge regolarmente vanificati dal muro conservatore in parlamento: abolizione di bocciature nei bienni e degli esami di riparazione, collaborazione dei sindacati, riforma superiore, ecc. Importante in questo periodo è la circolare sui comitati scuola-famiglia.

La risoluzione delle organizzazioni dell'intero movimento operaio di occuparsi a fondo della scuola produce risultati positivi: nel corso del '73 i contratti collettivi di lavoro danno la conquista delle "centocinquanta ore", da retribuire per permessi scolastici, agli operai metalmeccanici e tessili. La Regione Piemonte, su spinta delle sinistre, approva una legge che assegna i libri di testo gratuiti a tutti gli alunni della scuola dell'obbligo; in parlamento i partiti mettono in cantiere i disegni di riforma della media superiore e di affermazione della democrazia nella scuola.

In Valsesia nascono i sindacati scuola Cgil e Cisl, molto attivi e trainati da giovani insegnanti, un buon numero dei quali, alle prime armi come educatore, ha avuto la sua formazione politica nei movimenti studenteschi, compreso quello valesiano. Questi insegnanti diventano protagonisti nel rinnovamento della scuola: costruiscono il Comitato sui problemi della scuola, composto da rappresentanti di insegnanti, studenti, genitori, amministratori locali, partiti politici, associazioni democratiche, ovviamente dei sindacati.

Dopo l'azzeccato preambolo nel '72 sulla questione dei trasporti, questo Comitato esordisce nell'aprile del '73 con la mostra dal titolo "Secondo le disposizioni vigenti", una indagine spietata sui libri di testo della scuola dell'obbligo, una rassegna documentata delle cose inutili propinate ai bimbi e ai ragazzi. La mostra e le conferenze-dibattito, organizzate alla Pro Loco di Borgosesia, ottengono una ottima partecipazione di pubblico.

Il febbrile impegno dei docenti (con mentalità ancora un po' da studenti) dei sindacati scuola influisce sulla condotta del Msv, il quale, trasformandosi in interlocutore o addirittura in alleato un tradizionale avversario come il ceto insegnante, si ritrova spiazzato: sen-

za nemico e a rimorchio delle iniziative di alcuni professori, fortemente politicizzati, ex dirigenti e fondatori del Msv, sorretti dalle strutture sindacali.

Gli studenti degli istituti valesiani e del Msv, in una perla di volantino del gennaio '73, esprimono la loro solidarietà agli insegnanti in sciopero il 12 gennaio con gli altri lavoratori, ma criticano i docenti crumiri "constatando amaramente che gran parte dei nostri insegnanti s'è tirata indietro per l'ennesima volta: o il coraggio è virtù di pochi o ancora non si è preso coscienza della condizione in cui gli insegnanti si trovano, sempre più vicina a quella dei lavoratori salariati che non a quella del professionista autonomo, libero e creativo". È la prima volta che gli studenti del Msv confessano di avere così a cuore la sorte dei loro pubblici pedagoghi. È una prova di serietà, ma pure di perdita di inequivoca identità.

Così defraudato di miti e grandi motivazioni e spodestato nelle operazioni locali di politica scolastica, il Msv giunge al crepuscolo. Nel febbraio del '73 viene diffuso l'ultimo volantino ufficiale del Movimento studentesco valesiano: è un invito agli studenti perché intervengano a una pubblica assemblea a Varallo sui temi di politica internazionale e del Vietnam. Il titolo in rilievo sul volantino è: "Il popolo vietnamita ha vinto!".

Il gruppo di studenti impegnati però non demorde: fonda il Coordinamento degli studenti medi della Valsesia, un organismo moderato e responsabile, che si presta immediatamente a collaborare con Cgil, Cisl, Uil, Anpi, movimenti giovanili di Dc e Pci e Psi, per la riforma della scuola e la mobilitazione antifascista. È ormai possibile vedere, in queste forze che credono in un cambiamento della scuola grazie a un lavoro collettivo, i lineamenti degli ormai imminenti consigli di gestione collegiale della scuola.

Il 17 aprile del '73 a Varallo, per celebrare la medaglia d'oro alla Valsesia, il Coordinamento organizza una manifestazione di studenti con corteo per le vie cittadine (questa volta regolarmente autorizzato) e assemblea nel Teatro Civico (ora regolarmente concesso). I due relatori sulla materia del fascismo e dell'antifascismo, di diverso orientamento democratico (uno della Dc e della Cisl, l'altro del Pci e della Cgil), guardano dal palco del teatro lo sciame di ragazzi che prende posto e, rivangando con nostalgico affetto i momenti del "New D'Adda" e quel giorno nella dacia di Moscatelli in cui si fondò il Msv e l'università e cinque anni di mezzo, commentano tra loro con benigna ironia l'imbarazzo e l'insolito destino di chi è passato e si sente "dall'altra parte della barricata". Gli studenti hanno infatti invitato a parlare due giovani docenti di storia della zona, che sono al primo anno di insegnamento nelle scuole valesiane, Julini e Orsi...

RACCONTARE LA STORIA: SCRITTURE E ORALITÀ

A cura di Alberto Lovatto

Quale estensione dare al termine “fonti orali” è stato, fin dall’esordio, il problema di questa rubrica: termine fruttuosamente generico, si sottrae ai tentativi di definirne gli ambiti per la difficoltà ad esaurirne le discipline e gli oggetti culturali che congloba e dai quali è conglobato.

Tutto questo, va detto, non costituisce di per sé problema, soprattutto se si hanno spiccate simpatie per una concezione “debole” della cultura, se si mostra cioè perplessità di fronte alle costruzioni di rigidi steccati preferendo pareti mobili, adattabili alle contingenze insomma. Tuttavia, consci delle difficoltà del lettore a comprendere le ipotesi sottese alle scelte di inserire qui piuttosto che in altre rubriche un certo materiale, libro o ricerca, invece di chiarire l’estensione degli interessi - storie di vita, documenti formalizzati orali, letteratura popolare, tradizioni orali, folklore, canti e musiche popolari, teatro dialettale, culture di massa, comunicazione di classe, espressività giovanile, memoria operaia echipiùnehapiùnemetta -, invece di far tutto questo abbiamo deciso di essere ancora più generici. Il nuovo titolo della rubrica è diventato quindi: “Raccontare la storia: scritture e oralità”, volendo con ciò comprendere sia le manifestazioni della memoria orale che le forme di scrittura popolare, non tralasciando peraltro, come è già fatto in questo numero, le ricerche e le pubblicazioni relative alle manifestazioni di espressività popolare e di massa.

Se dobbiamo proprio tracciare dei confini più che disciplinari preferiamo tracciarne di politici, a costo di essere fuori moda: l’interesse prevalente di questa rubrica è rivolto quindi a tutte quelle forme del raccontare, orali o scritte che siano, il cui destino è l’obsolescenza ad opera dei meccanismi, egemonici direi se non fa troppo “vetero”, di controllo e selezione del ricordo e del racconto, offrendo quindi spazio a tutte quelle iniziative editoriali o di ricerca, di base o accademiche, che in questo gioco si inseriscono. Sarà poco ma, viste le premesse, è questa tutta la rigidità che ci vogliamo permettere.

Per una associazione di storici orali

Circola da tempo “nell’ambiente” l’idea di costituire una società che raccolga tutti coloro che, ai diversi livelli della ricerca, si occupano di fonti e di storia orale. Una occasione di riflessione sull’argomento e sulla recente proposta di costituzione è offerta dall’ultimo numero di *Fonti orali. Studi e ricerche*¹. Stimolo per questa “ripresa” di dibattito è stata la proposta di costituzione di una “Associazione di storici orali” presentata al convegno di Mantova del dicembre 1986 (vedi “L’impegno” n. 2, 1987), che aveva trovato una prima articolazione e pubblicazione a firma di Cesare Bermani, Roberto Leydi e Sandro Portelli sul numero 26 della rivista “Primo maggio”. Fin dal suo primo e provvisorio apparire la proposta ha suscitato una nutrita serie di questioni non certo (e non solo) di ordine burocratico-organizzativo. Non è scopo di queste note quello di esprimere un parere sulla legittimità o, più precisamente, sulla realizzabilità del progetto ma, accogliendo quelle che mi paiono le indicazioni di maggior rilievo emerse dal dibattito, si vuole piuttosto tentare di allargare l’ambito di quella riflessione partendo dai temi che i diver-

¹ “Fonti orali. Studi e ricerche. Bollettino nazionale d’informazione”, ottobre, 1987, a cura dell’Istituto piemontese di scienze economiche e sociali “A. Gramsci”, (via Vanchiglia 3 bis, 10124 Torino).

si interventi pubblicati su “Fonti orali” pongono in risalto.

Movente della proposta di costituzione dell’associazione e tema guida degli interventi, sia pur nelle diverse interpretazioni del fenomeno, è la constatazione della notevole crescita, verificatasi in questi ultimi anni, di ricerche che fanno uso di fonti orali. La qualità dei prodotti è spesso molto diversa, come diversi spesso risultano gli obiettivi e le motivazioni del lavoro storiografico, non tutti rintracciabili nella diffusione di “indirizzi scientifici determinati”. Che di tale variegato (e disordinato) panorama occorra venire a capo è necessità da tutti sentita, che lo strumento più adatto per ritrovare le fila di questo proliferare disordinato possa essere una associazione è parere sostenuto solo da alcuni.

In questo senso, risulta indispensabile, allo scopo di chiarire il tipo, il nu-

Le immagini di queste pagine sono dedicate a copertine di dischi che, sia pure in modi e con risultati diversi, hanno fatto uso di documenti sonori di interesse storico. Contenitori di suoni “fatti in quattro” nella disposizione grafica così come nell’intervento di Filippo Colombara in chiusura di rubrica.



mero delle ricerche svolte e gli indirizzi e ipotesi di lavoro ad esse connesse, la costruzione di una "mappa" della storia orale: un censimento che sappia dar conto dei mutamenti di situazioni in cui in questi anni gli storici orali si sono trovati ad operare. Storici "militanti" quali essi erano per la maggior parte - sia che la loro formazione fosse avvenuta sulla storia orale di matrice anglosassone sia che fosse ispirata dalle campagne di ricerca demartiniane -, che si sono visti travolgere dal mutamento sociale e politico che si è "abbattuto" sull'Italia alla fine degli anni settanta. Un mutamento che ha determinato una diversa "considerazione" del ruolo dello storico, scemando o perdendo di senso (o forza) la figura di un ricercatore organico, ma venendo meno anche quel clima di "autogestione delle lotte e della propria cultura da parte dei nuovi soggetti" che aveva costituito lo "specifico" del decennio settanta.

Una chiarificazione che assume inevitabilmente carattere anche politico. A costituire infatti "caratteristica fondamentale della futuribile associazione non è ovviamente lo strumento utilizzato, in questo caso le fonti orali, ma l'oggetto della ricerca, le forme della soggettività con particolare attenzione ai gruppi so-

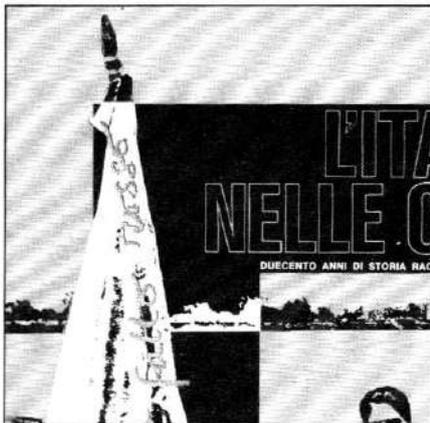
ciali subalterni, quello cioè in cui è comunque prevalente il sistema della cultura orale".

Pur nel differente modo di considerare la politicità di tale intervento, e soprattutto nel differente modo di considerare le iniziative che fanno riferimento a modelli esperienziali e di ricerca differenti, risulta importante l'istanza manifestata di giungere alla definizione di una "mappa" aggiornata dello stato della ricerca, di censire, di contare ricerche, ricercatori, archivi sonori allo scopo di comprendere la reale consistenza di quella che, almeno a livello internazionale, viene definita "scuola italiana di storia orale" ma che, anche fra coloro che "ufficialmente" vi fanno parte non è definizione che trova unanime interpretazione. Se ciò debba costituire lo scopo o la condizione preliminare per la fondazione dell'associazione è la questione che separa i propugnatori dell'iniziativa, come Cesare Bermanni, che è uno degli estensori della prima proposta apparsa su "Primo maggio", Brunello Mantelli e Liliana Lanzardo (quest'ultima con qualche manifesta perplessità in più), dai "dubbiosi", come Roberto Botta e Daniele Jalla. Ma al di là di questo, e per quello che, delle posizioni in gioco, mi pare l'elemento anche in que-

sta sede di maggiore stimolo, aprire una riflessione su questi temi diventa requisito fondamentale per un riallineamento qualitativo di questo quantitativo espandersi di iniziative oraliste. Riflessioni che, è chiaro, investono questioni di ordine tecnico (modi di diffusione, finanziamento di ricerche), metodologico (rapporto con altre discipline, modalità di "produzione" delle fonti orali, e loro utilizzo incrociato ad altre fonti) socio-politico (individuazione delle specificità dell'intervento, oggetto di ricerca, fase di approccio, scelte dei temi), deontologico (modalità di rapporto con le fonti, con i testimoni, fedeltà ad essi nel rispetto della "storia" da un lato e del diritto alla riservatezza dall'altro). Questioni che si fanno ancora più pesanti se si considera la forte presenza (e presa) delle "fonti orali" nel mezzo video, in quel forte recupero di sapere orale che caratterizza il diffondersi dei media audiovisivi che costringono ancora di più, mi pare, a fare i conti, ma davvero e non in modo accademico, con questa crescente domanda di storia.

Oralità e scrittura

"Oralità e scrittura. Le letterature popolari europee" è il tema dell'ultimo numero de "La ricerca folklorica, rivista di contributi allo studio della cultura delle classi popolari"², il quindicesimo di una serie, tutta a monografie, iniziata nell'aprile del 1980 con un primo fascicolo dedicato proprio a "La cultura popolare. Questioni teoriche". Rivista di livello non esattamente divulgativo, rappresenta un punto di riferimento importante, di confronto e dibattito, nel settore degli studi sulla cultura popolare, avvalendosi del contributo di antropologi, etnologi, etnomusicologi, studiosi del linguaggio e di discipline affini in un arco di riferimento spesso molto esteso, oltre che qualificato. Questi, sempre per dovere di cronaca, i titoli dei fascicoli fin qui pubblicati: "Antropologia visiva: cinema e fotografia"; "Antropologia simbolica"; "La scrittura: funzioni e ideologie"; "Interpretazioni del carnevale"; "Cultura popolare e cultura di massa"; "La medicina popolare"; "Il lavoro e le sue rappresentazioni"; "I frutti del ramo d'oro"; "Antropologia dello spazio"; "Il viaggio, la prova, il premio: la fiaba e i testi extrafolklorici"; "Ernesto De Martino, la ri-



² "La ricerca folklorica. Contributi allo studio della cultura delle classi popolari", a cura di Giorgio Cusatelli, Brescia, Grafo edizioni, numero a cura di Giorgio Cusatelli, *Oralità e scrittura. Le letterature popolari europee*, n. 15, aprile 1987, L. 30.000.



cerca e i suoi percorsi"; "L'abbigliamento popolare italiano".

Veniamo quindi a questo quindicesimo volume, curato da Giorgio Cusatelli, che pubblica gli atti del convegno "Oralità e scrittura", tenutosi a Pavia nell'aprile 1986. Due modi di comunicare, parola scritta e parlata, opposti solo in apparenza - o in teoria almeno - ma nella realtà poi, nella pratica concreta, strettamente correlati. Non è un caso quindi che la maggior parte degli interventi privilegino "i fenomeni di convergenza rispetto a quelli di divergenza". Infatti, come scrive Cusatelli nell'introduzione, "paradossalmente, il cospicuo arricchimento, negli ultimi decenni, della documentazione storica concernente i ceti subalterni dell'età pre-industriale e proto-industriale, ne ha ridotto la specificità ipotizzata agli inizi dell'interesse demologico, mettendo piuttosto in luce componenti analoghe e simmetriche rispetto a quelle proprie dei ceti egemoni".

Sul filo di queste considerazioni di fondo ruotano gli interventi. Rudolf Schenda fa riferimento al fenomeno della "lettura ad alta voce" quale esempio evidente di acquisizione orale di un sapere scritto del quale analizza dinamiche sociali ed antropologiche ed evo-

luzioni storiche. Bruno Pianta, in contrasto con alcune letture sbrigative del famoso saggio di Jakobson e Bogatyrev, "Il folklore come forma di creazione autonoma" - riprendendo un tema già espresso proprio nel primo numero de "La ricerca folklorica" - a fronte di una concezione statica, asettica quasi, della cultura delle classi subalterne considerata quale espressione di elaborazione collettiva ("produzione su commissione"), propone una visione del folklore come "produzione per il mercato". Una interpretazione, questa, che porta a leggere come attiva e innovativa la funzione degli "operatori culturali" che agiscono all'interno del mondo popolare sia a livello familiare che di gruppo o di comunità. Si pensi, ad esempio, ai cantastorie per i quali la produzione non potendo certo essere di semplice e ripetitiva adesione agli standard culturali del pubblico doveva necessariamente proporre "nuovi prodotti", pena la perdita di quote di mercato economico oltre che culturale. Glauco Sanga, riprendendo proprio questo concetto di cultura come mercato, analizza il rapporto con la cultura scritta di quella fetta di "operatori marginali" che sono i "vagabondi, mendicanti, ambulanti e malviventi".

Un tema frequentemente ripreso nei successivi interventi è quello delle fiabe, prodotto privilegiato della "letteratura orale" o meglio, come suggerisce Cristina Lavina, "dell'arte verbale orale". Tematica, questa della fiaba, affrontata da diversi punti di analisi: considerandone le modalità di trasmissione, come fa Gastone Venturilli; osservando le intersezioni fra tradizione orale e i modelli della letteratura moderna per ragazzi, come nell'intervento di Aurora Milillo; affrontando il problema dei mutamenti dei modelli di memorizzazione di cui si occupa Cristina Lavina; considerando gli elementi di teatralità insiti nelle modalità di narrazione-recitazione orali, analizzati in chiave semantica da Lidia Beduschi.

Giorni cantati

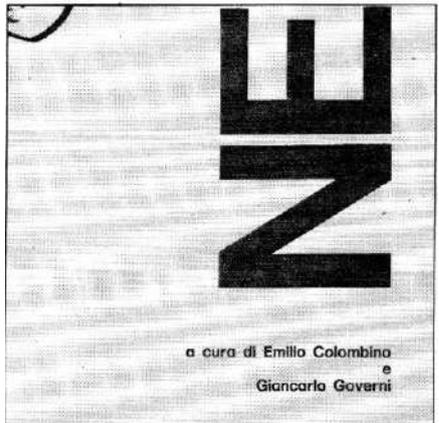
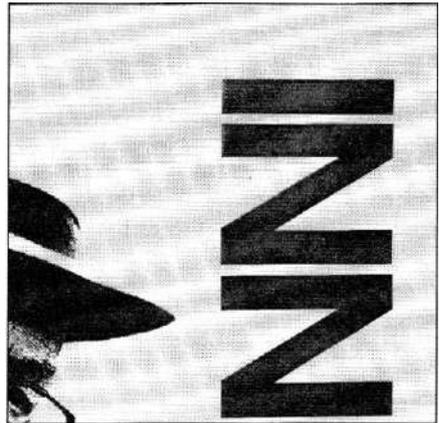
E' in distribuzione il numero 3-4 della nuova serie de "I giorni cantati. Culture popolari e culture di massa"³. Rivista trimestrale che si presentava, fin dal suo esordio, quale emanazione del gruppo di ricercatori che operavano intorno al Circolo Gianni Bosio di Roma

³ "I giorni cantati. Rivista trimestrale. Culture popolari e culture di massa", n. 3-4, settembre-dicembre 1987 (Sapere 2000, via Turati 48, 00185 Roma).

e con spiccata vocazione oralista, attenta alle tematiche inerenti le culture subalterne, popolari e di massa.

Risultato di numerosi cambiamenti (la rivista è infatti nata come bollettino nel 1973, si è trasformata in rivista nel 1981 e da quella data ha cambiato due volte veste tipografica, e non solo), si presentava, al numero zero della nuova serie, con identità e obiettivi espliciti: "seguire, articolare, provocare il conflitto quotidiano per il controllo delle parole, dei suoni, dei gesti, dei significati, attraverso la musica, la storia, le culture orali e popolari e il loro intreccio con le culture di massa e della scrittura" in una sorta di "lotta di classe nella cultura".

In questo numero (settembre-dicembre 1987) il dossier "I rossi e il verde. Gli indiani e l'ambiente", è dedicato agli effetti drammatici che le trasformazioni imposte all'ambiente dall'uomo bianco provocano su quelle popolazioni che con l'ambiente naturale intrattengono un rapporto che noi oggi abbiamo smarrito: dai navajos e sioux degli Usa agli aborigeni australiani, ai bribri del Costa Rica. La sezione musicale è quasi interamente dedicata alle bande musicali con due articoli, uno di Marino Anesa (di un altro suo lavoro si dirà



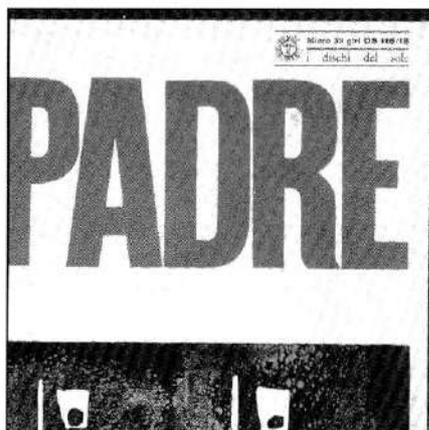
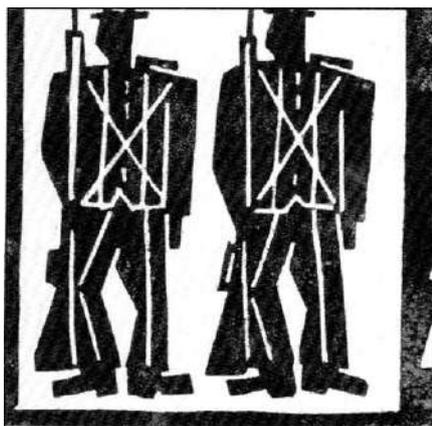


avanti) dedicato alla musica della rivoluzione francese, uno di Mimmo Boninelli su "Quintett, bruscai, bandelle. La ricerca sulle bande musicali" e una sezione fotografica di Riccarde Schwaenthal. Nella sezione "storia orale", è pubblicata una intervista di Sandro Portelli ad una "donna in miniera", registrata nell'ottobre del 1986 a Lynch, in Harlan County, Usa, e nella rubrica "ricerche" un breve intervento di Cesare Bermiani sul mito della "baby-sitter cannibale".

Bergamo: giochi e memorie

Il numero 9 dei "Quaderni della Cultura di base"⁴ (per i precedenti numeri si veda il n. 2/1987 de "L'impegno") è dedicato, come già il quarto e il quinto, all'opera di Antonio Tiraboschi, studioso bergamasco di storia locale, dialetti e tradizioni popolari nato nel 1838 e morto nel 1883. In questo numero, curato da Mimmo Boninelli, vengono pubblicati, in una puntuale edizione critica, due manoscritti tiraboschiani:

⁴ "Quaderni dell'Archivio della Cultura di base", "Antonio Tiraboschi, Giochi fanciulleschi. Indovinelli popolari bergamaschi" a cura di Mimmo Boninelli, n. 9, 1987 (Sistema bibliotecario urbano, via S. Giorgio 19/b, 24100 Bergamo).



"Giochi fanciulleschi" e "Indovinelli popolari bergamaschi". Si tratta di materiale che Tiraboschi raccolse prevalentemente nel Bergamasco e pervenuto in quattro quaderni manoscritti con annotazioni e riferimenti sia bibliografici che relativi alla fonte. Materiali che, spiega Boninelli nell'introduzione, furono inizialmente raccolti per la redazione del "vocabolario dei dialetti bergamaschi antichi e moderni" edito nel 1872, e che assunsero poi una loro autonomia documentaria all'interno di un progetto più vasto rimasto però incompiuto, progetto al quale il gruppo dei ricercatori che ruotano intorno ai "Quaderni" sta dando concretezza, sia pur tardiva.

Le informazioni riferite ad ogni gioco sono disomogenee, trattandosi di un lavoro rimasto incompiuto al momento della prematura scomparsa dell'autore; ciò non impedisce tuttavia ai materiali di fornire spunti e riferimenti interessanti anche ai non addetti ai lavori, insegnanti o animatori, corredati da preziose note critiche che completano il già ricco materiale.

Ancora da Bergamo e ad opera quasi dello stesso gruppo che dà vita ai "Quaderni" segnaliamo nel n. 28 di "Studi e ricerche di storia contemporanea, rassegna dell'istituto bergamasco per la storia del movimento di liberazione"⁵; il saggio di Marino Anesa: "Il fascio possente di una musica sola. Le camicie nere alla conquista delle bande musicali" e la rassegna di Eufemia Valtulina "La gavetta vuota. L'esperienza della prigionia nei documenti degli ex internati". Il lavoro di Anesa, recente coautore, con Maurizio Paganessi, di un libro, "La banda musicale di Vertova 1886-1986" (Bergamo, Ledi-

⁵ "Studi e ricerche di storia contemporanea. Rassegna dell'Istituto bergamasco per la storia del movimento di liberazione", n. 28, dicembre 1987.

berg, 1986), affronta il tema della vita delle bande musicali durante il periodo fascista, osservata attraverso i documenti conservati negli archivi delle bande, dalle direttive dell'Opera nazionale dopolavoro diffuse attraverso "Gente nostra" o il "Bollettino mensile", ai cataloghi delle edizioni musicali del periodo, ai repertori e ai programmi dei concerti. Una analisi arricchita dalla riproduzione, in appendice al saggio, di alcune carte di archivi di bande.

All'archivistica minore: appunti, lettere, annotazioni, memoriali, documenti, testimonianze di ex internati militari della seconda guerra mondiale e al lavoro di raccolta ad essi dedicata è centrata la rassegna di Eugenia Valtulina.

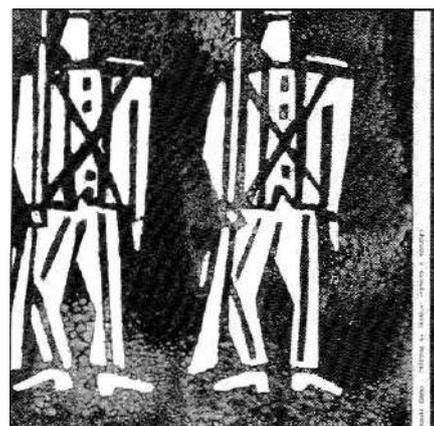
Inventario di un archivio sonoro

Consultare un archivio di fonti orali, una nastroteca, non è operazione semplice. Se poi, come spesso accade, la nastroteca è in realtà semplicemente un deposito di nastri e cassette, il problema, sia dal punto di vista dell'accessibilità che, in senso più lato, della conservazione dei documenti si fa ancora più complesso.

Per ovviare a simili "disagi" l'Istituto storico della Resistenza in provincia di Novara pubblica, a cura di Filippo Colombara, il catalogo del proprio archivio sonoro⁶.

Strumento di lavoro interessante che contiene l'inventario "delle prime cento compact-cassettes" depositate presso l'istituto novarese, pubblicizzazione che ha fatto seguito ad un lavoro di riordino e di schedatura dei materiali eseguito dal curatore del fascicolo.

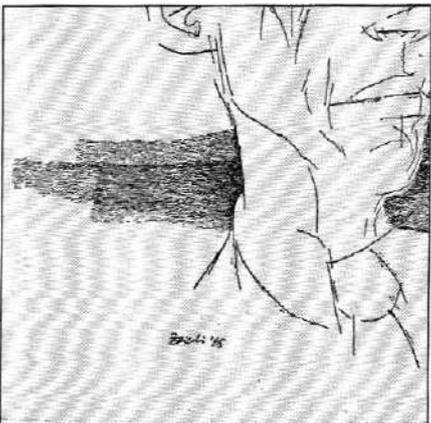
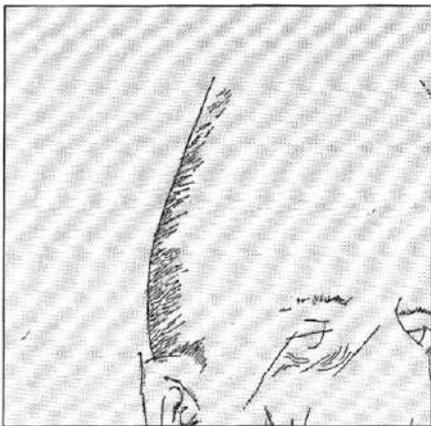
⁶ Archivio sonoro dell'Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Novara, a cura di Filippo Colombara, Novara, Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Novara - Amministrazione provinciale, sd, pp. 136.



La schedatura è maturata, si precisa nella nota introduttiva di Mauro Begozzi, in un clima di ripresa di ricerche imperniate sulle fonti orali che si è avuto in questi ultimi anni: la raccolta di testimonianze di ex deportati nei campi di sterminio tedeschi, la ricerca su Prato Sesia, la schedatura stessa. "Non è questa la sede - scrive Begozzi - per dissertare circa l'apertura o meno di una nuova stagione dell'Oralità all'interno dell'attività storiografica dell'Istituto, sta il fatto però che la catalogazione dei nastri custoditi può agire da volano verso nuove prospettive, nuove 'responsabilità' sia nel lavoro di promozione culturale sia in quello, più tecnico, relativo alla custodia e alla salvaguardia dei materiali d'archivio".

L'inventario vero e proprio, introdotto da una nota riassuntiva di Filippo Colombara, è preceduto da un intervento di Francesco Omodeo Zorini: "Fonti orali per una storia sociale: origini dell'archivio sonoro". Omodeo Zorini, "responsabile" di una buona parte dei materiali inventariati, ripercorre alcune delle tappe principali della raccolta di testimonianze intraprese, al principio degli anni settanta, sulla scia dei lavori dell'Istituto Ernesto De Martino di Milano, conosciuto a Novara soprattutto attraverso il lavoro di Cesare Bermani.

Il materiale raccolto è principalmente



te dedicato alla Resistenza e all'antifascismo clandestino durante il ventennio, ma riguarda anche il movimento operaio e socialista dagli inizi del secolo alla grande guerra, socialisti, comunisti e lotta al fascismo nel primo dopoguerra, la guerra di Spagna, il movimento operaio e i partiti politici dal 1945 in poi, conversazioni sulla vita e sul lavoro delle classi popolari tra la fine dell'Ottocento e gli anni quaranta, registrazioni effettuate durante un seminario tenutosi nel 1979.

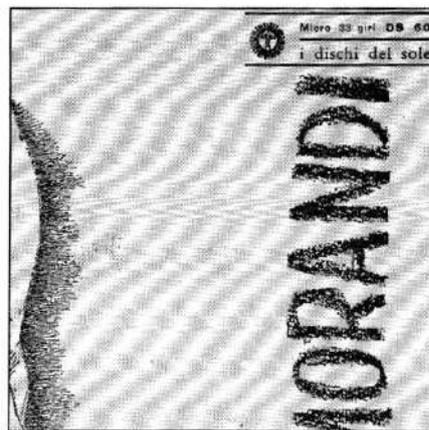
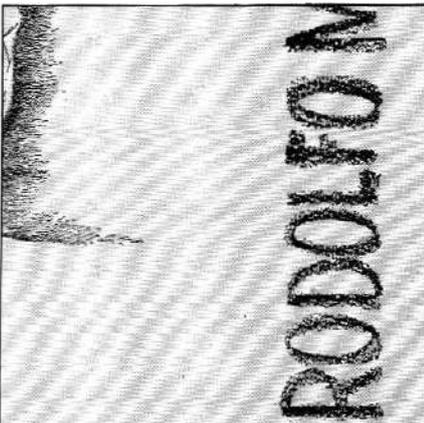
Introducono il fascicolo due presentazioni di Adelmo Brustia, presidente dell'amministrazione provinciale, e di Enrico Massara, presidente dell'Istituto. Seguono l'inventario una "Descrizione sommaria dei nastri audiomagnetici in fase di catalogazione", di Mauro Begozzi, sul materiale non ancora inventariato e una "Appendice" di Colombara sui criteri di schedatura dei materiali in archivio e, sul campo, in fase di raccolta.

Come precisava Colombara nella sua prima relazione sulla schedatura e riordino della nastroteca: "Non basta infatti registrare e accumulare centinaia di nastri, il risultato non è certamente quello di possedere un archivio sonoro, ma tutt'al più un deposito di nastri magnetici mal tenuto, dai contenuti sconosciuti, ovviamente non utilizzabile e di cui presto ci dimenticheremo l'esistenza. Questa è l'ingrata fine di molti archivi sonori: l'uso storico del nastro magnetico è possibile solo con la sua catalogazione", e questo "primo catalogo" ne è una manifestazione esplicita.

Calza Bloch

Alcune considerazioni, sia pure tardive, su un volume di testimonianze

⁷ *Una storia, tante storie. Operaie della Bloch a Reggio Emilia 1924-1978. Contributi per una storia sociale*, a cura di Nadia Caiti, Ramona Campari, Lia Cottafavi, Maria Grazia Ruggerini, Piera Vitale, Roma, Ediesse, 1986, pp. 213, L. 18.000.

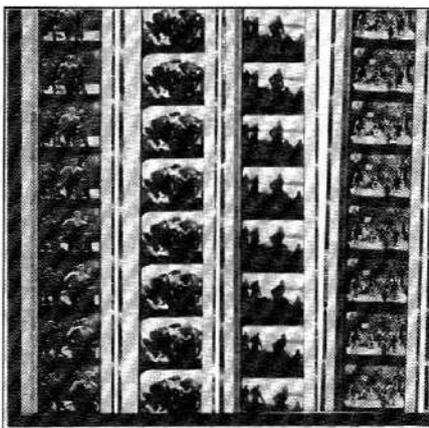
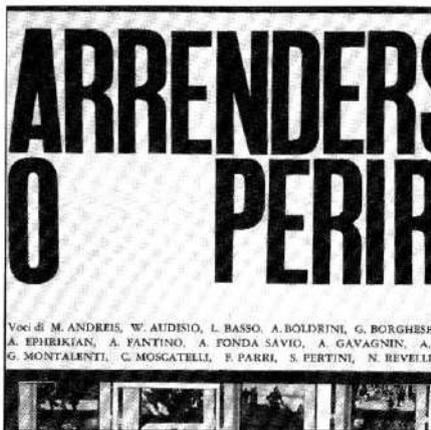


pubblicato nel 1986, "Una storia, tante storie"⁷, lavoro collettivo di cinque donne dedicato alle testimonianze di diciassette operaie della "Calza Bloch" di Reggio, fabbrica chiusa nel 1978 dopo una lotta trascinatasi dal 1974. Un materiale ricco, denso di spunti, che copre un arco molto esteso di avvenimenti; dal 1924 alla chiusura dell'azienda. Le trascrizioni delle testimonianze sono pubblicate in un'unica sezione, siglate col solo nome ed ordinate cronologicamente in base alla data di assunzione.

La nota introduttiva di Maria Grazia Ruggerini offre invece lo spunto per alcune considerazioni critiche di ordine generale. Si tratta infatti di una introduzione tutta tesa a dire, in sintesi e con linguaggio colto, le stesse cose che le testimonianze dicono in maniera chiara per tutti nel resto del volume.

Un problema, questo delle antologie, già emerso ad esempio rispetto al testo di Sandro Portelli sulla città di Terni, spesso messo a confronto con quello di Giovanni Contini sulle officine Galileo, e problema che mi pare riconducibile al tema più generale del ruolo del ricercatore, nella sua evidente soggettività, in rapporto al materiale raccolto e pubblicato e al suo, per alcuni necessario e per altri inutile, "comparire" nel testo. In questa introduzione la "soggettività" delle autrici compare sicuramente: gruppo di per sé significativo essendo composto da due ricercatrici, una sindacalista e due ex operaie sindacalizzate della "Calza Bloch".

Sono trascurate invece le informazioni, quelle più utili a inquadrare le testimonianze, relative ai fatti, alle date e ai dati, questi sì di competenza esclusiva del lavoro storiografico, cui sono riservate invece due sole pagine. Mi sia quindi permesso un consiglio: la nota introduttiva, e anche l'appassionata prefazione di Rossana Rossanda, leggetele alla fine, dopo e non prima delle testimonianze.



C'ero anch'io

A cura di Giulio Bedeschi⁸, Mursia pubblica il settimo volume della serie "...c'ero anch'io", dedicato, quest'ultimo, al "Fronte italiano", alle "sofferenze, le privazioni, i sacrifici, i lutti della popolazione civile italiana durante l'ultima guerra". Un progetto accattivante, di notevole interesse che si concretizza in una raccolta, estesa a tutto il territorio italiano, di brevi memorie, lettere, appunti riguardanti le proprie esperienze di civili, di vittime civili, durante la seconda guerra mondiale. Materiali inviati allo scopo di realizzare questo volume all'Associazione nazionale vittime civili della guerra e allo stesso Giulio Bedeschi. Le "testimonianze" sono pubblicate con "qualche correzione", divise per regioni di provenienza. Una mole di materiale notevole - circa settecento pagine, ed è in preparazione un secondo volume - che non si sa bene con che spirito leggere, mancando un "corredo" minimo di dati sui testimoni e sulle stesse testimonianze. Un vero peccato, perché i brani pubblicati lasciano emergere una ricchezza notevole di

⁸ Giulio Bedeschi (a cura di), *Fronte italiano: c'ero anch'io*. Volume primo: *La popolazione in guerra*, Milano, Mursia, 1987, pp. 719, L. 40.000.

fatti, esperienze, modi narrativi, giudizi, tutti però di difficile collocazione ed interpretazione. La mancanza di indicazioni, l'assoluta casualità del campione, pur nella sua indubbia estensione e varietà, l'assenza di informazioni sugli episodi narrati, rendono la lettura ardua, sospettosa non tanto della verità dei fatti narrati, il che tutto sommato poco importa, quanto dell'attendibilità della narrazione.

L'oro del mondo

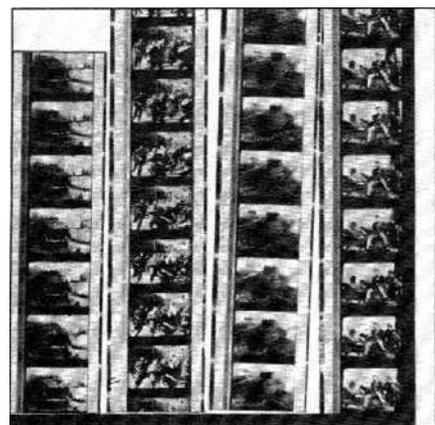
Sebastiano Vassalli⁹ ritorna in libreria con un nuovo racconto dedicato ad un tema, pare, a lui caro e già espresso, se la memoria non mi tradisce, nella storia di "Benito Chetorni, figlio di Vittorio Emanuele e di Italia Nostra", narrata ne "L'arrivo della lozione".

Ma andiamo per ordine. Le storie narrate in questo ultimo lavoro di Vassalli sono tre: c'è quella di uno scrittore che si chiama "Vassalli Sebastiano", per dirlo alla burocrate, che vuole scrivere un romanzo nel 1985; c'è poi lo stesso scrittore che, bambino quindicenne o giù di lì, trascorre la sua infelice infanzia negli anni cinquanta, e infine, ci sono le storie della seconda guerra mondiale. Tre quindi le ragioni che gli "meritano" la segnalazione in questa rubrica. I racconti del periodo bellico, in particolare del periodo 1943-45, sono racconti soprattutto di lavoratori civili e prigionieri militari, di ex lavoratori civili ed ex prigionieri, si intende, ma spesso narrati al presente, al tempo 1943-45: racconti che rimandano alla difficile situazione, per usare un eufemismo, che gli italiani si ritrovarono a vivere all'indomani dell'8 settembre, da Cefalonia agli Straflager della Germania. Pagine crudeli, di "finezza" certo, ma non per questo meno prive di una loro tragica verità.

⁹ Sebastiano Vassalli, *L'oro del mondo*, Torino, Einaudi, 1987, L. 18.000, pp. 174.

C'è poi il dopoguerra, la ricostruzione, gli anni cinquanta popolati, nel libro, di cercatori d'oro, ambulanti, ciarlatani, personaggi per i quali le note in sovracopertina scomodano Mark Twain e Celine ma che, magari più prosaicamente riportano alla "leggera" di Montaldi. Infine c'è il "Vassalli Sebastiano" che, bambino nel '45, ragazzo negli anni cinquanta, si ritrova, scrittore un po' cadente dell'85, desideroso di scrivere un romanzo sull'Italia che esce dal fascismo. Non so da che parte si sarebbe seduto il nostro "Vassalli Sebastiano" se fosse stato invitato, bontà sua, da Ferrara, al match De Felice-Spriano sulla salute dell'antifascismo: di sicuro una sua idea sul fascismo ce l'ha chiara, proponendosi di scrivere un romanzo sulla guerra, su quella guerra "grossa e insensata che coinvolse quarantacinquemilioni di italiani e che non appena finì fu immediatamente dimenticata da tutti: in blocco con la sconfitta chiamata "armistizio" e con l'occupazione militare chiamata "alleanza". Un romanzo insomma, spiega in diverse occasioni il "Vassalli Sebastiano" ad un mitico editore, che parli di quei quaranta milioni di ex-fascisti che utilizzarono la guerra partigiana come "foglia di fico per ricoprirsi le vergogne".

Non un romanzo storico, non erano saggi di storia della letteratura neppure "L'alcova elettrica" e "La notte delle comete", ma un libro che incrocia il proprio narrare con la Storia. Un libro amaro anche, "acre" per dirla con Natalia Ginzburg. Un "omaggio" alle rivoluzioni mancate, o a quelle tradite o forse solo dimenticate, con Cefalonia piena di turisti tedeschi, e la "centralità operaia andata a farsi fottere". D'altro canto però al nostro-ex-re che, in chiusura di romanzo dichiara: "n'en parlent plus", Vassalli, quello vero si intende, non ha dato troppo peso continuando a parlarne.



Fonti orali: produzione fonografica e uso storico

di Filippo Colombara

Le fonti orali, si sa, includono quegli "oggetti", utilizzati dagli storici come fonti documentarie, costituiti dalla parola. Oggetti che, è altrettanto evidente, non hanno consistenza materiale a meno che si decida di fissarli su un supporto, che non può essere la carta, perché in questo caso sarebbero solo degli appunti, e quindi fonti scritte, ma per mezzo della registrazione su nastro magnetico. Quindi a costituire le fonti orali, in una accezione così ampia, non sono solo le testimonianze rilasciate all'interno di una specifica ricerca, vale a dire su sollecitazione di un ricercatore, ma anche tutto un insieme amplissimo di documenti composti di parole e fissati su nastro o disco o altro ed utilizzati dagli storici come fonti documentarie. Vi rientrano quindi anche i discorsi di Mussolini, le registrazioni di una manifestazione operaia, le canzoni, le registrazioni di una festa di compleanno: tutto quanto è percepito da un microfono e, quindi, percepibile dalle orecchie. Di ciò, non tutto è "degno" di essere "documentato", certo, ma cosiposta la questione rinvia evidentemente alle modalità di raccolta anche delle testimonianze orali in senso stretto, problemi non indifferenti, che si fanno ancora maggiori se si scelgono cioè il disco e la cassetta invece del libro e della carta stampata in genere. Occorre cioè badare alla precisione tecnica della registrazione, alle tecniche di montaggio dei materiali, alla comprensibilità dell'eloquio, alla impossibilità di introdurre note esplicative o parentesi a cura della redazione che interrompano a metà una frase, della necessità di utilizzare brani estesi e non semplici gruppi di parole.

Senza entrare nel merito di tutte le questioni connesse (e si pensi alla difficoltà nell'utilizzo di documenti sonori del passato sganciati dalle condizioni che ne motivarono la pubblicazione o, in fase di montaggio, dell'utilizzo di musiche di sottofondo o della scelta del tono di voce dello speaker) proponiamo qui, in forma di appunti, un panorama, a cura di Filippo Colombara, sulle principali edizioni discografiche che hanno fatto uso di "fonti orali", allo scopo di stimolare sull'argomento ulteriori interventi.

p.c.

Il 19 novembre 1969 moriva a Milano, durante gli scontri tra poliziotti e dimostranti davanti al teatro Lirico, l'agente di Ps Antonio Annarumma. Il fatto, uno di quelli salienti dell'"autunno caldo", fu documentato da diversi rotocalchi e dalla televisione con l'ausilio di cronache dal vivo. Con l'impiego di filmati, di fotografie, di brani di testimonianze orali si volevano spacciare per obiettivi i racconti dell'evento, quasi che le immagini e le voci della gente comune potessero conferire autenticità ed oggettività alla notizia.

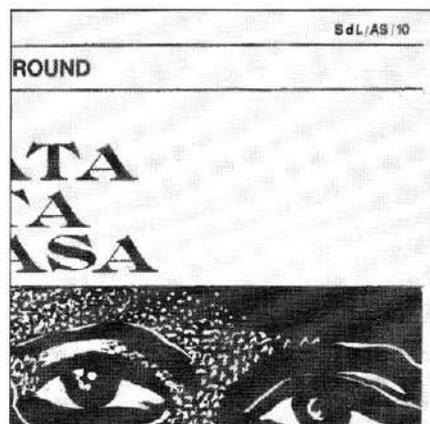
Le cronache dal vivo non erano una novità del '69 - la storia del giornalismo ne è disseminata¹ - ma in quegli anni divennero le specificità dell'apparato

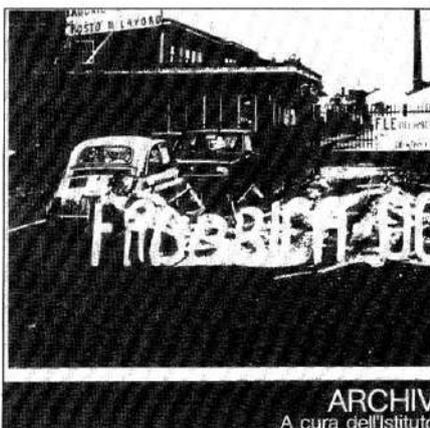
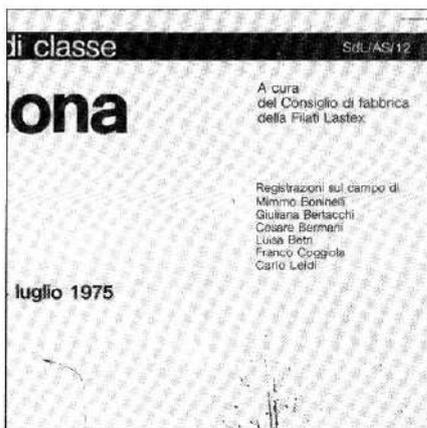
¹ Cfr. PAOLO MURIALDI, *Il mondo in ogni casa: un nuovo genere di giornalismo*, in *La Radio. Storia di sessantanni. 1924-1984*, Torino, 1984, pp. 98-101.

scenico di un giornalismo benpensante che sul palco dell'informazione esibiva interpretazioni e giudizi. Occorreva demonizzare la profanazione dei rituali di vita borghese idealizzata dal "sessantotto", per far ciò erano impiegabili anche le "voci" della gente di strada come esempio di senso comune conservatore.

Esemplare, tra i tanti di questo periodo, è l'insero speciale dedicato dalla "Domenica del Corriere" ai fatti del Lirico. "Questa è la cronaca - premette l'introduzione - di quella che poteva essere la più sconvolgente notte di Milano. Una cronaca che abbiamo affidato alle voci registrate tra via Festa del Perdono, cioè l'Università, e piazza Sant'Ambrogio, la caserma dove più clamorosa è stata la protesta degli agenti"². Naturalmente la

² *Le ore drammatiche di Milano*, in "Domenica del Corriere", a. 71, n. 48, 2 dicembre 1969, p. 1.





presunta obiettività di affidare il resoconto ad anonime "voci registrate" era solo un pretesto per convalidare le tesi sostenute dal settimanale del "Corriere della Sera". Esaminando, infatti, la sequenza delle immagini, il linguaggio usato e le brevi testimonianze orali riprodotte, appaiono chiari gli aspetti che si volevano evidenziare a scapito di altri³.

³ Discutibile appare soprattutto la scelta delle immagini e delle didascalie. In una delle fotografie si vede, ad esempio, una schiera di poliziotti che manganella un paio di persone in borghese, la didascalia dichiara: "Quando gli animi sono esacerbati, quando esplode l'odio, alla ragione subentra la violenza. Così la violenza dei manifestanti [la foto precedente "fissa" un mattone e una scaletta metallica scagliati contro una jeep della polizia] si contrappone alla reazione degli agenti (magari lungamente repressa sotto gli insulti, gli sputi e il lancio di monetine) come documentano le immagini". Un'altra foto, scattata durante i funerali di Annarumma, ritrae un giovane "cappellone" picchiato dai fascisti nell'operazione "caccia al rosso", la didascalia afferma: "Un giovane viene duramente percosso dalla folla", il termine folla è, evidentemente, usato nell'accezione di popolo, di ragione di tutti e quindi di giustizia. Il concetto è maggior-

Gli "Archivi Sonori"

In alternativa a tali modi di fare informazione, apparve, nel gennaio 1970, un disco a 33 giri: *Ifatti di Milano*, prodotto dall'Istituto Ernesto De Martino negli "Archivi Sonori", collana discografica che si proponeva il fine politico di contrapporre alle forme di comunicazione scritta (di pochi) quelle di comunicazione orale (di molti)⁴.

mente rimarcato dall'impostazione grafica e dalla dimensione delle immagini: a fianco di questa, in piccolo formato (cm. 8,5 x 8,5), si pubblica ad effetto, in grande (cm. 17 x 37,5), quella del feretro seguito da un lungo corteo.

⁴ "Gli Archivi Sonori pongono fine alle incertezze di rigorosa documentazione che hanno caratterizzato il lavoro di raccolta e di analisi di coloro che si sono dedicati ad alcune forme di cultura del mondo popolare; garantiscono - si tratta di un elemento minore - la conservabilità materiale dei nastri registrati per i quali non si dà garanzia di lunga durata; amplificano in modo sterminato la possibilità di raccogliere e fissare gran parte delle forme di comunicazione orale che rappresentano il sistema preponderante di significazione della propria consapevolezza; capovolgono il rapporto tra consapevolezza scritta (di pochi che riempiono in maniera quasi totale le fonti scrit-



Il long playing conteneva una serie di materiali sonori registrati da Gianni Bosio e Silvio Uggeri a Milano, in particolare gli episodi del 19 novembre davanti al teatro Lirico, il corteo del Movimento studentesco del 20 novembre, i funerali di Annarumma del giorno seguente e la marcia silenziosa dei centomila metalmeccanici del 4 dicembre. Nella locandina allegata al disco, Bosio motivava così l'originale indagine: "La documentazione che presentiamo, tutta legata alla lotta politica in corso, costituisce una dimensione diversa e nuova circa il modo di precostituire le fonti per la storia del nostro paese e del movimento operaio italiano; si pone come contributo alla comprensione della città capitalista così come oggi si va configurando e, ancora, rappresenta, almeno per noi, il punto più avanzato delle ricerche (dirette alla conoscenza critica e alla presenza alternativa del mondo popolare e proletario) dell'Istituto Ernesto De Martino nel processo di razionalizzazione della cultura orale contemporanea"⁵.

Si trattava, in effetti, di uno degli aspetti più interessanti del lavoro dei ricercatori dell'Istituto: il passaggio dall'indagine del mondo periferico delle campagne a quello centrale delle realtà urbane, come scrisse lo stesso Bosio qualche mese dopo⁵.

te che la documentano) e consapevolezza non scritta (della stragrande maggioranza che non disponeva dei mezzi per fissarla)". *Gli Archivi Sonori*, in "Il Nuovo Canzoniere Italiano", terza serie, Milano, n. 4-5, marzo 1977, pp. 66-67.

⁵ Dalla locandina allegata al disco. Ora in GIANNI BOSIO, *L'intellettuale rovesciato*, Milano, 1975, p. 268.

⁶ "L'egemonia della città sulla campagna come forma adatta di dominio e di espansione del capitalismo contemporaneo, pone questi studi [sul mondo popolare] di





La rapidità con cui si raccolsero i materiali e si pubblicò il disco, tra l'altro, preconizzava un nuovo modo di far ricerca: non era solamente "controinformazione storica opposta alla 'informazione' giornalistica" ma, come affermò Cesare Bermani, un esempio di "storia immediata"⁷, una documentazione da utilizzare subito, in maniera critica e nel vivo della lotta politica (il disco venne consegnato al collegio di difesa per gli arrestati dei fatti del 19 novembre, ma la magistratura si rifiutò di esaminarlo).

L'idea di costruire fonti storiche orali tuttavia non fu sufficientemente colta all'interno del collettivo milanese, la razionalizzazione del canto e di altri aspetti delle culture popolari e proletarie era il percorso prioritario, allora "non si faceva storia orale ma controinformazione politica"⁸. Ciò nonostante altre esperienze metodologicamente simili si compirono nella prima metà degli anni settanta.

Tra il 1969 e il 1970, a Roma, Sandro Portelli svolse la sua ricerca sulle borgate romane: "L'inizio del lavoro sul campo - ricorda l'autore - coincide con la nascita del movimento di lotta per la casa a Roma, al quale partecipavo sia nell'organizzazione delle occupazioni

delle case, sia facendo pratica sociale in un agglomerato di baracche, il Borghetto Prenestino. [...] La partecipazione al movimento di occupazione delle case tra la fine del 1969 e l'inizio del 1970 mi ha reso possibile documentare dall'interno tutta una fase della lotta: quella iniziata con l'occupazione di palazzi appena costruiti a via della Serpentara (nell'attuale quartiere Nuovo Salario), l'espulsione degli occupanti da parte della polizia, l'occupazione della piazza del Campidoglio per tre notti, la manifestazione conclusiva"⁹. Una sin-

⁹ Nota di Sandro Portelli in FRANCO COGGIOLA (a cura di), *Fonti orali per la*

tesi dei materiali registrati conflui nel disco *Roma. La borgata e la lotta per la casa*, pubblicato con un autofinanziamento dello stesso Portelli¹⁰.

Un paio d'anni dopo, a seguito di una collaborazione tra il De Martino e il Consiglio di fabbrica della Crouzet, azienda con trecento dipendenti che produceva timers per elettrodomestici, nacque il primo dei due dischi dedicati alle lotte operaie. Il lavoro, *Milano. Lotta operaia alla Crouzet*, che si basa su registrazioni effettuate da Franco Cog-

Storia e l'Antropologia: testimonianze e documenti del mondo contadino e operaio. Prima relazione sulla Nastroteca dell'Istituto Ernesto De Martino, Urbino, ottobre 1986, pp. 193-194.

¹⁰ "Siccome l'Istituto non aveva i soldi per stamparlo e io avevo l'esigenza che questo disco uscisse perché le lotte impellevano, me lo autofinanziai e me lo autodiffusi; evidentemente circolò solamente all'interno [...] del Manifesto - perché a quell'epoca stavo dentro al Manifesto - e all'interno di alcuni gruppi di intervento in borgata che io conoscevo. [...] In quel periodo ho campato con le vendite del disco, perché lo stipendio lo avevo investito per pagare le cambiali all'Istituto". (Testimonianza di Sandro Portelli riportata nel fascicolo curato da Bermani per il disco *Milano, Lotta operaia alla Crouzet*, Milano, 1972, p. 3).



fronte a una scelta: o si riducono a disciplina tradizionale, cioè si atrofizzano, o si trasformano in mezzo per la conoscenza della società contemporanea". GIANNI BOSIO, *Elogio al magnetofono. Chiarimento alla descrizione dei materiali su nastro del fondo Ida Pellegrini*, Milano, settembre 1970. Ora in ID., *L'intellettuale rovesciato*, cit., p. 180.

⁷ CESARE BERMANI, *Il trattore ad Acquanegra nella vicenda culturale e politica di Gianni Bosio*, nota introduttiva a GIANNI BOSIO, *Il trattore ad Acquanegra. Piccola e grande storia in una comunità contadina*, Bari, 1981, p. XXVIII.

⁸ Colloquio con Cesare Bermani, Orta San Giulio, 22 agosto 1987.



gioia davanti ai cancelli dell'industria, riporta brani di interviste sulle cause dell'agitazione (le maestranze contrastavano la proprietà che intendeva trasferire l'azienda fuori Milano, in provincia di Bergamo; dopo mesi di lotta il pretore proibì l'operazione padronale), canzoni con testi creati dalle operaie e una lunga sequenza di slogans e di canti delle lavoratrici della Crouzet in corteo durante lo sciopero dei metalmeccanici il 25 maggio 1972. Il 33 giri, autofinanziato dal Consiglio di fabbrica, fu "un'operazione [con] finalità esclusivamente politiche"¹¹ ed aveva come oggetto la rappresentazione della produzione di cultura urbana operaia in un momento di lotta; in questo caso la razionalizzazione del canto politico era dominante.

Nel novembre 1975, infine, si pubblicò *Bergamo Redona. Filati Lastex alla riscossa*. Il microsolco contiene i risultati di una ricerca, durata dal novembre 1974 al luglio 1975, svolta in un'azienda chimica bergamasca che produceva materiale elastico, occupata dalle maestranze a causa del licenziamento di centotrentacinque dipendenti: la metà del personale. È questo forse il disco più maturo di tutta la collana. Il lavoro, che seguì tutte le vicende della lotta - quasi duecentocinquanta giorni - fino alla conclusione della vertenza con la riassunzione dei licenziati, coinvolse diversi ricercatori e il gruppo del "Canzoniere Popolare" di Bergamo, che realizzò spettacoli di solidarietà. Il cospicuo materiale orale raccolto in campo era costituito da: "testimonianze e ricordi sulla storia della fabbrica; storie di vita degli operai; manifestazioni pubbliche; cortei con slogans e canti; canti della protesta operaia; "nuove" canzoni operaie sulla lotta in corso; strofette contro il padrone; canti narrativi, amorosi e di lavoro; dibattiti e spettacoli in quartieri di Bergamo e provincia a favore della lotta; attività e impegni dei lavoratori nel periodo della vertenza; il rapporto con il sociale e il territorio circostante; giudizi e impressioni sulla conclusione della vertenza; riflessioni successive sulla sua importanza"¹².

Pur essendo rilevante l'attenzione alle forme culturali di razionalizzazione del canto operaio, l'uso dell'intervista e delle storie di vita era ormai lar-

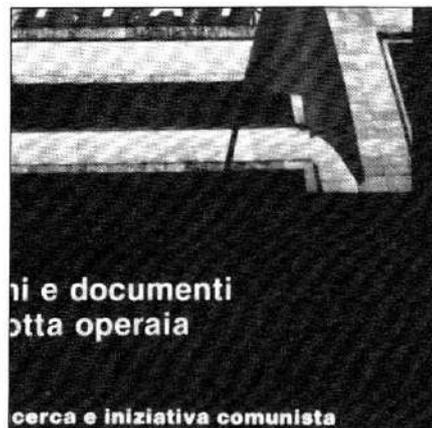
gamente presente. Delle quaranta sequenze in cui è suddiviso il 33 giri ben ventisette sono testimonianze operaie sulla lotta; i canti, preponderanti nel disco precedente, sono ridotti a dieci, parte dei quali riportati solo in frammento. Le numerose bobine registrate durante la ricerca hanno reso possibile una scelta efficace dei brani da inserire per documentare le fasi della lotta; trovano così spazio sia i momenti salienti e collettivi delle manifestazioni sia quelli quotidiani ed individuali delle storie di vita degli operai. La pubblicazione del lavoro era sempre pensata come azione controinformativa, ma ad essa ora si compenetrava l'analisi storica: un operaio della Filati Lastex vedeva il disco come "la possibilità che i lavoratori capiscano il significato della nostra situazione", per gli storici orali, invece, era un'occasione di intervento politico oltre che storico. Il long playing fu, però, l'ultimo della collana: il 1975 segnò infatti la fine degli "Archivi Sonori"¹³ e anticipò di qualche anno la chiusura della produzione discografica della "Di-

¹³ Nella collana "Archivi Sonori" si pubblicarono tra il 1967 e il 1975 i seguenti dischi: *I Maggi della Bismantoua*, voi. I (Sdl/As/1) e voi. II (Sdl/As/2), a cura di

schi del Sole".

Poco prima della cessazione dell'attività, tuttavia, nel maggio 1978, fu pubblicato *Il sole si è fatto rosso. Giuseppe Di Vittorio*, a cura di Maria Luisa Betri e Franco Coggiola. Il microsolco apparteneva alla serie discografica "L'Italia nelle canzoni", che ebbe come progetto la proposta di una storia nazionale raccontata dalla parte popola-

Gianni Bosio e Franco Coggiola; *Congrès International de Fédérations Anarchistes*, voi. I (Sdl/As/3) e voi. II (Sdl/As/4), registrazioni dal vivo di Bruno Andreoli e Alfredo Mazzucchelli; *Il Nigra cantato. Voi. I: Donna Lombarda* (Sdl/As/5), a cura di Franco Coggiola; *Venezuela in questo momento guerriglia*, (Sdl/As/6), a cura di Luigi Nono; *Ifatti di Milano* (Sdl/As/7), a cura di Gianni Bosio; *Angola chiama* (Sdl/As/8), documenti e canti delle zone liberate raccolti e presentati da Augusto Conchiglia; *Sos. Qui parlano ipoveri cristi della Sicilia Occidentale attraverso la radio della nuova Resistenza* (Sdl/As/9), registrazioni della trasmissione Radio Libera a cura del Centro studi e iniziative di Partinico; *Roma. La borgata e la lotta per la casa* (Sdl/As/10), a cura di Sandro Portelli; *Milano. Lotta operaia alla Crouzet* (Sdl/As/12), a cura del Consiglio di fabbrica della Filati Lastex.



¹¹ CESARE BERMANI, *Milano. Lotta operaia alla Crouzet*, cit., p. 4.

¹² MIMMO BONINELLI, "Fondo Mimmo e Sandra Boninelli", in FRANCO COGGIOLA (a cura di), *Fonti orali*, cit., p. 164.



re e di cui uscirono cinque album¹⁴. Già i dischi precedenti della stessa collana, *Addio padre. La guerra di Belochio, di Palma e di Badoglio* del 1966

¹⁴ Nella collana "L'Italia nelle canzoni" si pubblicarono tra il 1964 ed il 1978 i seguenti dischi: *La Prima Internazionale* (Ds 301/3 ex Ds 116/18), a cura di Paolo Boccardo, Gianni Bosio e Tullio Savi; *Il bosco degli alberi. Storia d'Italia dall'Unità ad oggi attraverso il giudizio delle classi popolari*, voi. I (Ds 307/9) e voi. II (Ds 310/12), rappresentazione popolare in due tempi a cura di Gianni Bosio e Franco Coggiola; *Povero Matteotti. Il risveglio antifascista del '24 e l'Aventino* (Ds 313/15), a cura di Maria Luisa Betri e Anna Maria Ciniselli; *Il sole si è fatto rosso. Giuseppe Di Vittorio* (Ds 316/19), a cura di Maria Luisa Betri e Franco Coggiola.

"I Dischi del Sole" produrranno negli anni sessanta anche "Il Garofano Rosso", altra collana (33 giri/17 cm.) dedicata alle voci storiche, concepita soprattutto come collegamento con i partiti della sinistra tradizionale: *Pietro Nenni. Messaggio parlato per le elezioni amministrative del 6 novembre 1960* (Ds 1); *Rodolfo Morandi* (Ds 60); *Palmiro Togliatti* (Ds 61); *Poesie di Ignazio Butta* (Ds 65); *Parla Che Guevara* (Ds 66); *Come nascono i bambini* (Ds 70), librodisco a cura di Tita Franchini e Fiorella Ferrazza; *Ho-Chi-Minh* (Ds 71); *Pia Carena Leonetti. Una donna a "L'Ordine Nuovo"* (Ds 74), registrazioni originali a cura di Gianni Bosio.



e *Povero Matteotti. Il risveglio fascista del '24 e l'Aventino* del 1975, erano costruiti con materiali orali formalizzati (canti) al fianco di aneddoti, giudizi e racconti di militanti di base e dirigenti politici; ora, quello su Di Vittorio, che segnò la collaborazione dell'istituto milanese con un gruppo locale (Archivio della cultura di base di Foggia), era la sintesi di un lavoro di storia orale. Gli interessi dei ricercatori furono in prevalenza di carattere storico anziché etnomusicale; tale aspetto si evidenzia nel montaggio: anche in *Povero Matteotti* la considerazione fu prevalentemente storiografica, ma i materiali raccolti erano insufficienti ad esprimere discorsi che andassero al di là di una cronologia dei fatti, inoltre in quest'ultimo, come in *Addio padre*, la presenza di voci fuori campo, utilizzate per il raccordo delle sequenze e per la lettura di documenti scritti, risultavano d'impaccio tant'è che in alcune parti si rischia la caduta del *pathos*.

In *Di Vittorio* non vi è tutto ciò, la gran messe di testimonianze permetteva di indagare l'immaginario popolare; più che arricchire la biografia del sindacalista si trattava di verificare il significato del personaggio nella collettività, di constatare come e quanto la figura del "cafone" pugliese fosse rimasta nella cultura della sua gente, tra i braccianti: "Per questo è importante l'ascolto di queste interviste - affermò Portelli - il rispetto, l'affetto, l'orgoglio stanno più nell'intonazione e nel ritmo delle voci che nelle parole che pronunciano. In questo modo, apprendiamo qualcosa non solo su Di Vittorio, ma sui narratori stessi"¹⁵. Si giunse, cioè, a percepire il mondo dei contadini foggiani, di Cerignola, il loro gusto del mito e del senso di dignità da trasmettere come valenza politica. Il disco non si ferma alla leggenda, ripercorre, sempre con l'ausilio di testimonianze e sporadicamente di canti, gli eventi salienti della vita di Di Vittorio riuscendo a mantenere in tensione il fantastico e il reale in tutti i quaranta minuti di ascolto.

Mussolini in disco

La "Dischi del Sole" non è stata l'unica, in questi anni, ad avere prodotto materiali orientati ad una comprensione storica del passato, ma certamente la sola ad averne dato una visione critica; i prodotti delle altre case discografiche si sono collocati, infatti, al di fuo-

¹⁵ SANDRO PORTELLI, *Se la storia è anche storia orale, allora facciamo un disco di storia...*, in "Il Manifesto", 20 marzo 1980.

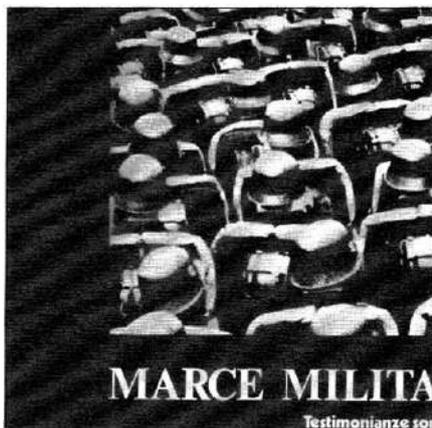
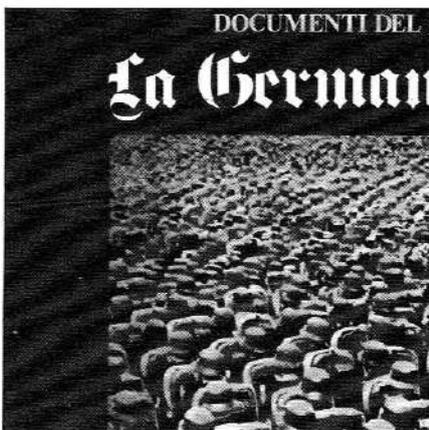


ri di questa volontà. Una presunta storia oggettiva che ammicca, per ragioni commerciali, ad una sorta di interpretazione imparziale degli avvenimenti è stata infatti il pretesto per la pubblicazione agiografica di determinati documenti sonori. Emblematico è il caso fornito dai dischi su Mussolini.

Sulle bancarelle delle fiere popolari come negli scaffali dedicati alle voci storiche nei negozi di dischi specializzati è possibile rintracciare nastri e dischi con i discorsi del duce e altri materiali riguardanti il ventennio.

Uno dei maggiori produttori, Sergio Belloni della Saar, direttore editoriale della collana "Documenti del nostro tempo", motivò in questo modo la scelta di stampare tali dischi: "Noi registriamo la storia. Questa nuova collezione 'Documenti del nostro tempo' vuole cogliere i momenti essenziali e gli atteggiamenti fondamentali della storia antica e contemporanea, attraverso documentazioni e testimonianze precise e imparziali tratte dalle più diverse fonti, anche da collezioni private, ove l'occhio della cronaca coglie la drammatica dialettica dei consensi e dei dissensi, un inventario di materiale d'archivio, una rassegna di testimonianze sonore che trascendono la passione di parte per assolvere la loro funzione informativa e





culturale [...]»¹⁶.

Tale obiettività documentaria vacilla nelle sproporzioni della produzione: se Belloni fece pubblicare due dischi di canti della Resistenza e altrettanti di canti sociali e politici di sinistra, sul fronte opposto mise sul mercato sei microsolchi di Mussolini, quattro di canti fascisti e uno di inni nazisti, senza altra nota critica introduttiva che quella sopra riportata¹⁷. La voce del dittatore "vende": infatti la Saar nel 1980 ristampò i sei volumi di discorsi editi nel 1972 e nel contempo eliminò dal catalogo i rimanenti dischi di voci storiche come

¹⁶ La nota è riportata sul retro delle copertine dei dischi della collana "Documenti del nostro tempo", nella prima edizione è firmata da Sergio Balloni.

¹⁷ Cfr. *La Resistenza. Cori e canti dei partigiani italiani* (Joker Sm 3375); *Bella ciao. Canti della resistenza, di guerra e patriottici* (Joker Sm 3424); *Canti politici e sociali italiani* (Joker Sm 3497); *Canti politici e sociali* (Up Lpup 5144); *Benito Mussolini. I discorsi*, voi. 1 (Up Lpup 5258), voi. 2 (Up Lpup 5259), voi. 3 (Up Lpup 5260), voi. 4 (Up Lpup 5261), voi. 6 (Up Lpup 5263); *Canti del fascismo*, voi. 1 (Up Lpup 5248) e voi. 2 (Up Lpup 5249); *Le marce del ventennio* (Up Lpup 5265); *Canti del ventennio* (Up Lpup 5266); *Inni, cori e marce militari naziste* (Up Lpup 5264).

quelli riguardanti Togliatti, Nenni, Giovanni XXIII¹⁸.

Anche la "Fonit Cetra" di Torino nella sua collana "Miti e microfoni"¹⁹ pubblicò due 33 giri di Jylussolini. I curatori in questo caso furono attenti a non plaudire all'obiettività del documento sonoro. La presentazione del primo microsolco *Benito Mussolini. Sintesi del regime*, contenente il discorso del 18 marzo 1934 al teatro Reale dell'Opera di Roma, è in parte disincantata, ma i curatori, Francesco Chicco e Gigi Livio, non esitarono a concludere affermando che l'Italia in quell'anno "s'avvia a diventare regime totalitario, grazie al consenso di un popolo completamente conformizzato dalla propaganda"²⁰: nulla di più discutibile.

Naturalmente non è stata pubblicata solo la voce di Mussolini: i prodotti di questo particolare settore discografico di voci ed eventi storici sono sempre stati diffusi in mercati diversi dai negozi di dischi e dalle bancarelle. Si tratta di microsolchi pubblicati da partiti politici²¹, da riviste periodiche²², di dischi e nastri allegati ad enciclopedie in dispense che sono apparsi nelle edicole²³, ma tali materiali - altri se ne

¹⁸ Cfr. *Palmiro Togliatti. Il governo di Salerno* (Joker Sm 3393); *Pietro Nenni. L'unificazione socialista* (Joker Sm 3394); *Le voci dei papi. Pio XI, Pio XII, Giovanni XXIII* (Joker Sm 3395). Di questa collana facevano parte anche le prime edizioni dei dischi Up Internazionali indicati nella nota precedente.

¹⁹ Nell'anno e mezzo di vita della collana (aprile 1974-ottobre 1975) vengono pubblicati i seguenti long playing. *Benito Mussolini. Sintesi del regime* (Cetra SI 501), a cura di Francesco Chicco e Gigi Livio; *La figura di Gramsci attraverso la voce dei suoi compagni di lotta* (Cetra SI 502), a cura di Emilio Colombino e Giancarlo Governi; *Anglofobeide. L'ultimo discorso di Mussolini alla Camera dei fasci e delle corporazioni, 2 dicembre 1942* (Cetra SI 506), a cura di Francesco Chicco e Gigi Livio.

²⁰ Nota riportata sul retro della copertina del disco.

²¹ Limitandoci a quelli di carattere storico e non di propaganda elettorale, il Pci ha pubblicato in occasione del 60° anniversario della nascita del partito due 33 giri/17 cm. dal titolo *Voci della nostra storia*, presentati da Emanuele Rocco, e il Psi ha dal canto suo pubblicato *Parole della storia*, un 33 giri/17 cm. che, come quello comunista, contiene le testimonianze e le registrazioni di discorsi di dirigenti politici.

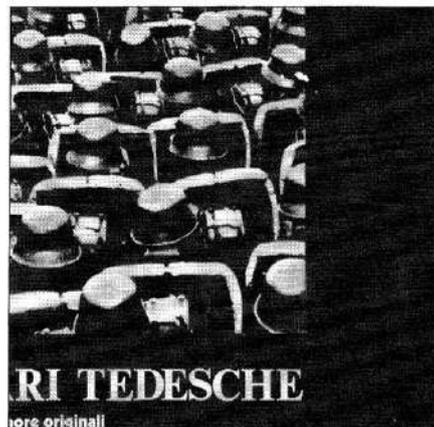
²² "L'Espresso" ha pubblicato, in allegato alla propria rivista, nel 1980: *Il '68. Voci e storia di quell'anno terribile*, sei flexi-disc a cura di Mario Scialoja e nel 1981: *Storia di una Repubblica. Enciclopedia politica dell'Italia dal 1946 al 1980*, otto fascicoli con quattro flexi-disc a cura di Manlio Maradei.

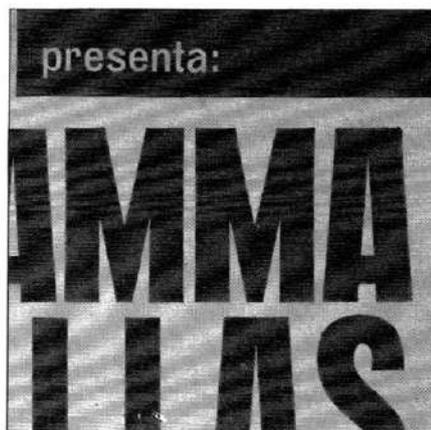
potrebbero aggiungere²⁴ - sono stati per buona parte presentati in forma acritica e l'utilizzazione estremamente disinvolta dei reperti originali ha reso minime le reali possibilità del mezzo fonografico.

La ristampa dei *Dossier di guerra 1933-1945. I documenti sonori originali* sotto il titolo *Voci della storia*, avvenuta nel 1986, annunciava nell'introduzione: "Rivisiterete gli anni che vanno dall'avvento del nazismo alla fine

²³ Cfr. *I dossier di guerra 1933-1945. I documenti sonori originali*, sedici long-playing curati nella documentazione sonora da Roberto Leydi ed editi nel 1978 dalla Fratelli Fabbri in allegato all'opera: *Dossier di guerra*. Nel 1986 i dischi sono stati ripubblicati in compact-cassette con il titolo: *Le voci della storia. Documenti sonori originali dal 1933 al 1945. 30 anni della nostra storia*, dieci compact cassette a cura di Paolo Frajese pubblicate nel 1983-84 dalla Fabbri, in collaborazione con la Eri - Edizioni Rai Radiotelevisione italiana, in allegato alla omonima opera in trenta fascicoli.

²⁴ Si pensi ad esempio ai dischi che contengono non voci storiche ma eventi storici. In particolare: *Firenze 1944* (Italia canta Sp 33/Cr/0010), un documentario sulla liberazione della città dalle forze nazi-fasciste realizzato con registrazioni in campo effettuate da Americo Gomez e Victor De Sanctis; oppure *Reggio Emilia, 7 luglio*





della seconda guerra mondiale attraverso i discorsi, le dichiarazioni, le radio-cronache, i bollettini di guerra²⁵.

In realtà sia per questa serie come per i dieci nastri di *30 anni della nostra storia* a cura di Paolo Frajese, i risultati furono deludenti, non essendo la documentazione presentata in grado di sostenere un'analisi storica. Celerità descrittiva, vuoti e liquidazioni sbrigative di complesse questioni storiche sono

1960 (Vie Nuove - Editori Riuniti), microscolco pubblicato in allegato alla rivista "Vie Nuove" contenente la registrazione delle drammatiche sequenze dello scontro tra poliziotti e dimostranti; o ancora *Piazza Loggia ore 10,12. 22 maggio 1974 la strage di Brescia* (a cura della Federazione provinciale Cgil-Cisl-Uil e del Comitato unitario antifascista di Brescia) contenente la registrazione del comizio del sindacalista Franco Castrezzati interrotto dallo scoppio della bomba; i dischi sulle imprese spaziali come ad esempio *Verso le stelle* (Italia canta Sp 33/Pla/0027), a cura di Ivano Cipriani e Sergio Liberovici; *Una voce dalla luna. L'impresa del secolo raccontata dai protagonisti: Armstrong - Aldrin - Collins* (L'Europeo, e.f.c.) a cura di Enzo Biagi e Sergio Zavoli.

²⁵ *Le voci della storia*, cit., fascicolo n. 1, p. 1.

stati gli ingredienti che, come in quest'ultimo lavoro, con il pretesto di snellire e semplificare la narrazione per un ascolto popolare, hanno ridotto il tutto ad un breve *escursus* di cronaca politica e di costume dove anni e avvenimenti si bruciano nel giro di pochi minuti.

Non vi era in sostanza la volontà precisa di usare il mezzo fonografico come momento diverso di elaborazione storiografica e, del resto, l'insuccesso di determinate operazioni editoriali come gli *Audiolibri Mondadori*²⁶ poneva ulteriori vincoli.

La ricerca storica con l'uso delle fonti orali si è notevolmente sviluppata in questi ultimi quindici anni, maturando capacità metodologiche d'intervento. Ciò non ha però consentito la sparizione della preclusione verso l'impiego dei

²⁶ Gli Audiolibri Mondadori, compact-cassette pubblicate negli anni settanta, si suddividono in nove collane di vari argomenti. La collana di storia, diretta da Laura Grimaldi, comprendeva nel 1976 i seguenti lavori: LUCIO CEVA, *Roma rivendica l'impero. La guerra di Etiopia 1935-36*; GABRIELE GRIMALDI, *No pasaran. La battaglia di Madrid. Novembre 1936*; GIANNI RIZZONI, *La Comune di Parigi*.

mezzi di produzione fonografica. Le stesse nuove generazioni di storici orali non paiono voler porre in discussione il fatto che la documentazione orale andrebbe ascoltata e non letta, tant'è che si predilige pubblicare libri che in centinaia di pagine riproducono integralmente la trascrizione di una decina di interviste²⁷ e non un nastro magnetico con una scelta di brani. Pare, insomma, che si sia convinti che l'oralità acquisti dignità solo nel momento in cui viene fissata sulla carta stampata e non nella sua forma originale. Il libro, inoltre, per motivi di prestigio, di accademia e di mercato è il sistema comunicativo accreditato nel mondo della cultura e a questa logica si attengono molti ricercatori.

A ben guardare, l'esperienza dell'Istituto De Martino di Milano ha dimostrato, specie negli ultimi lavori, le possibilità concrete di realizzare microscolchi o compact-cassette metodologicamente attinenti a indagini di storia orale, ma la mancanza di una committenza sia pubblica che privata ne impedisce di fatto la produzione²⁸.

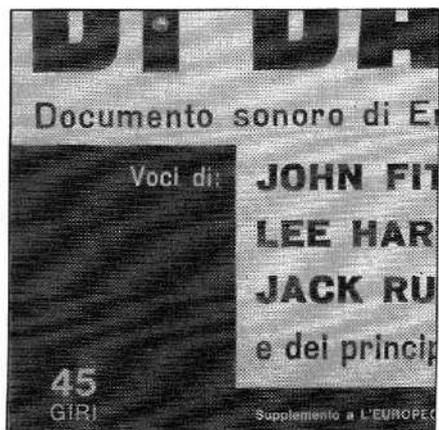
Saltuariamente appaiono lavori che considerano l'oralità in quanto tale e quindi oltre al libro pubblicano una cassetta audiomagnetica; spesso, tuttavia, la metodologia non è affinata e i risultati che si conseguono non sono del tutto soddisfacenti²⁹.

Generalizzando possiamo osservare che lo sviluppo, in questi ultimi anni, della ricerca storica che utilizza fonti orali non ha aperto nuove vie ad una produzione fonografica di carattere storiografico, anzi la situazione ha segnato un peggioramento, complice l'assenza di spazi di mercato e la mancanza di una distribuzione adeguata che permetta a tali materiali, esclusi da una editoria di massa, di trovare sbocchi nella stampa minore.

²⁷ Cfr. GIOVANNI CONTINI, *Memoria e storia. Le officine Galileo nel racconto degli operai, dei tecnici, dei manager: 1944-1959*, Milano, 1985, pp. 360.

²⁸ Rara eccezione è il recente: Istituto Ernesto De Martino, *Gramsci raccontato. Testimonianze raccolte da Cesare Bermanni, Gianni Bosio, Mimma Paulescu Quercioli*, a cura di Cesare Bermanni, Roma, 1987, pp. 192, con allegata cassetta di 90 minuti: *Antonio Gramsci, da Torino Operaia al carcere di Turi*, saggio sonoro di Cesare Bermanni, Franco Coggiola, Mimma Paulescu Quercioli, (Sdl/As/13).

²⁹ Cfr. PIETRO PEROTTI e MARCO REVELLI, *Fiat autunno 80. Per non dimenticare. Immagini e documenti di una lotta operaia*, Torino, 1987, pp. 144 con allegata cassetta audiomagnetica.



OSSERVATORIO SUI CONVEGNI

A cura di Enrico Pagano

Una storia di tutti

“Una storia di tutti: prigionieri, internati, deportati italiani nella seconda guerra mondiale”, convegno internazionale svoltosi a Torino nei giorni 2-4 novembre, promosso dall'Istituto storico della Resistenza in Piemonte, dal Consiglio regionale del Piemonte, dalla Provincia e dalla Città di Torino, con l'adesione dell'Archivio centrale dello Stato e delle associazioni nazionali degli ex deportati e degli ex internati. Una occasione importante di confronto la cui eco, grazie allo scalpore suscitato dal “caso Leopoli”, ha superato la schiera ristretta degli addetti ai lavori. Le questioni sollevate dal possibile eccidio avvenuto a Leopoli e, più ancora, dal lavoro svolto dalla commissione ministeriale che su tale caso doveva indagare - commissione che al momento del convegno ancora non aveva espresso parere, così come non era ancora scoppiato il caso Deblin - non potevano certo essere ignorate da un convegno dedicato al problema della ricostruzione della storia dei prigionieri italiani, militari e civili. Tuttavia, non era quasi sicuramente argomento centrale, semmai rappresentava (con quel tanto di emblematicità che casi come questo assumono quando passano nelle mani dei mass media) un “disagio”, se così possiamo dire, della memoria collettiva e/o burocratica e/o politica anche, nei confronti di un periodo (e non di una sola pagina) non tutto chiaro della nostra storia passata.

La relazione introduttiva di Giorgio Rochat ha ben inquadrato le questioni sottese alla realizzazione del convegno e le prospettive intorno alle quali risulta necessario sviluppare, proprio partendo dall'attuale stato della ricerca, il lavoro.

Prima questione di fondo è sicuramente la dimensione del fenomeno da studiare: furono infatti seicentomila i prigionieri italiani degli anglo americani, seicentocinquantamila dei tedeschi, cinquantamila dei sovietici; a questo numero, già di per sé rilevante, vanno aggiunti poi i prigionieri delle formazioni partigiane greche e jugoslave, i deportati politici e razziali e i lavoratori civili condotti coattivamente in Germania. Una seconda questione riguarda invece l'atteggiamento che nei confronti della storia di questi “italiani”, si è manifestato all'indomani della chiusura del conflitto, quando, dovendo risolvere questioni anche economiche re-

lative a trattamenti pensionistici ed indennizzi, si risolve di evitare complessi distinguo appiattendo e uniformando esperienze che in realtà erano molto diverse fra loro, preferendo in molti casi il silenzio al bisogno di chiarezza. Unica eccezione, quella dei prigionieri del fronte russo, motivata più dal clima anticomunista del periodo che da reali differenziazioni storiografiche. Da qui l'esigenza, per citare ancora la relazione di Rochat, di interventi sistematici, che consentano, attraverso lo spoglio degli archivi militari e civili, della memorialistica edita ed inedita, delle testimonianze orali, di valutare le reali prospettive di lavoro praticabili. Proprio la definizione della varietà delle esperienze aveva infatti costituito il criterio ordinatore delle relazioni che si organizzavano intorno ai seguenti temi: fonti italiane, tedesche, balcaniche, svizzere, francesi, britanniche e del Commonwealth, australiane, statunitensi, degli enti assistenziali e una sezione dedicata alle fonti orali e alla documentazione cinematografica.

Come era infatti già emerso nei convegni di Mantova del 1984 e di Firenze del '85, proprio la diversità delle situazioni e la dispersione della relativa documentazione, sia archivistica che di memoria, rendono ne-



Militari italiani in un campo di internamento in Germania

cessari interventi che di tali specificità tengano conto in maniera puntuale. Non è un caso infatti che il grosso della polemica emersa al convegno e commentata sui quotidiani sia scaturita dall'intervento di Nuto Revelli, il quale, in disaccordo con le modalità di conduzione della commissione su Leopoli, di cui faceva parte, ha posto un problema più profondo in merito alla considerazione dell'efficienza delle diverse fonti storiche. Revelli infatti, contestando una affermazione di uno dei relatori, il generale Bertinaria, responsabile dell'ufficio storico dello Stato maggiore dell'esercito, ha rivendicato proprio la necessità di un “uso critico di tutte le fonti possibili”, da quelle scritte a quelle orali, da quelle private a quelle ufficiali.

Una indicazione questa, che presuppone quindi una diversa considerazione degli stessi fenomeni studiati: proprio Bertinaria, per esemplificare in maniera più esplicita, ha spiegato che in Africa orientale i militari italiani furono “fatti prigionieri da forze inglesi coadiuvate da *bande di ribelli*” (corsi nostri). Espressione quest'ultima che sottintende una ben precisa concezione delle dignità delle popolazioni di quei territori e, forse, degli esiti stessi del conflitto.

L'attenzione degli studiosi intervenuti si è quindi puntata sulla definizione della specificità di alcune situazioni particolari (Teodoro Sala sulla situazione in Jugoslavia e nei Balcani; Luigi Cajani sulla mancata assistenza degli Alleati agli Imi; Chiara Ottaviano sui prigionieri in Sudafrica e Flavio Conti su quelli negli Stati Uniti), sulle possibilità di individuazione di canali archivistici e sui risultati finora ottenuti (Gerhard Schreiber sugli Imi nelle fonti della Wehrmacht e del ministero degli Affari esteri tedeschi; Federico Cereja e Brunello Mantelli sugli archivi assistenziali: Croce rossa, Caritas, Assistenza post-bellica, ecc.; Heinz Roth sull'utilizzo della forza lavoro nel Reich), sulla possibilità di utilizzo di fonti documentarie “altre”, orali e cinematografiche, anche in riferimento al loro utilizzo televisivo (Angelo Bendotti su una raccolta di documenti e testimonianze partendo dagli archivi privati degli ex internati, Daniele Jalla sulle fonti orali, la presentazione dei filmati di Massimo Sani e di divella Foresta sulle tematiche della prigionia nella seconda guerra mondiale). (Alberto Lovatto)

Per una definizione della dittatura franchista

La città di Bologna, con la sua antica Università, è stata sede, nei giorni 23 e 24 novembre 1987, di un interessante convegno avente per oggetto la definizione della dittatura franchista: la Spagna, dunque, nel cinquantesimo anniversario di una guerra civile lunga e cruenta, dello scontro tra fascismo e antifascismo, conclusosi con l'instaurazione del regime fascista che detene il primato di durata. Il tema del convegno, e il dibattito che è seguito, anche se imperniato soprattutto sul dopo e sulla vittoria dei generali, non ha potuto prescindere, com'era logico, anche e in buona parte, dagli anni della guerra civile. Da qui il più esteso interesse e i confronti più appassionati.

Indetto dall'Istituto regionale per la storia della Resistenza e della guerra di liberazione in Emilia-Romagna e dall'Università di Bologna, con l'adesione dell'Ambasciata spagnola, della Regione Emilia-Romagna e degli enti locali della città, il convegno ha visto la partecipazione di qualificati intellettuali, parecchi dei quali venuti dalla Spagna. In apertura ha vissuto un momento di commozione calorosa con l'ingresso nell'aula della Facoltà di lettere di una nutrita rappresentanza di superstiti della brigata internazionale. Per i garibaldini hanno rappresentato una piacevole e gradita sorpresa le parole del docente universitario che, a nome dei relatori spagnoli presenti al convegno, ha manifestato il rispetto per gli ex legionari delle divisioni fasciste italiane eventualmente presenti, sottolineando, tuttavia, come la loro carica emotiva, permeata anche di riconoscenza, fosse particolarmente rivolta proprio ai garibaldini.

Tale premessa non deve però trarre in inganno, far pensare che i lavori del convegno siano stati influenzati da fattori emotivi o che il dibattito si sia svolto su un solo binario. È stato invece, a tutti gli effetti, un coro a più voci, un confronto acceso di opinioni diverse e, per tanti aspetti, contrastanti. Proprio di questo, dunque, mette conto parlare, entrando nel merito di alcune relazioni: quelle, appunto, che hanno animato il dibattito.

Fra queste, ha fatto calare pesanti giudizi nei confronti della parte repubblicana che si scontrò con il golpe militare dei franchisti, quella incentrata sulla persecuzione dei religiosi: migliaia di sacerdoti uccisi e altrettante migliaia di chiese distrutte o dissacrate per opera degli antifranchisti; sottinteso, anche se non esplicitamente affermato, che i destinatari di quei pesanti giudizi fossero anarchici e comunisti. Gabriele Ranzato, dell'Università di Pisa, svolgendo la sua relazione sull'origine del consenso di massa

al regime franchista, ha sostenuto, fra l'altro, che bisogna far risalire alla virulenta persecuzione di religiosi l'appoggio pressoché totale della Chiesa alla rivolta dei generali. La tesi, corredata da riferimenti e documentazioni, approdi a ricerche compiute nel corso di cinquant'anni, non poteva non suscitare repliche anche vivaci da parte di altri relatori e interrogativi da parte del pubblico, formato da studenti o studiosi. Nessuno, naturalmente, ha respinto il dato di fatto drammatico della persecuzione dei religiosi, specialmente in Catalogna e in Aragona, ma ciò che è stato fermamente contestato a Ranzato, è stata la tesi che l'adesione della Chiesa al franchismo sia stata la conseguenza di quella persecuzione. Secondo altri relatori, infatti, il problema va rovesciato, fermando l'attenzione sul fatto che la Chiesa spagnola fu decisamente ostile alla Repubblica fin dal suo nascere e che tale avversione aveva anche motivazioni di carattere economico, stante il possesso della Chiesa di gran parte del latifondo terriero. Ciò non giustifica in alcun modo la persecuzione antireligiosa, ma segnala come questa avvenne però dopo la ribellione franchista. Ancora una volta, dunque, il dibattito storico-culturale sulla guerra civile spagnola, sulle sue premesse e sul suo epilogo ha trovato nel ruolo della Chiesa, compresa la parte che vi ebbe il Vaticano, uno dei punti più dibattuti, perché tra i più controversi.

Un altro argomento stimolante è stato introdotto dalla relazione di Enzo Collotti, dell'Università di Firenze, sul tema: "Cinque forme di fascismo europeo: Austria, Germania, Italia, Spagna, Portogallo". L'ampiezza dell'argomento è stata di per sé motivo per dare respiro alla trattazione, anche perché ha coinvolto regimi fascisti che raramente vengono considerati, come è il caso di quello austriaco. Le curiosità erano perciò tante e, in verità, il relatore non ha deluso le aspettative, fornendo una massa di informazioni di grande rilevanza. Per questo altri relatori, pur trattando altri specifici argomenti, sono stati stimolati ad entrare nel merito di quanto esposto da Collotti. Chi infatti si avvicina per la prima volta al fenomeno fascista in Europa desidera conoscere in modo più approfondito i caratteri del regime autoritario che si costituì all'inizio degli anni trenta in Austria e che, giustamente, il relatore annovera tra le forme di fascismo. È interessante rilevare che tale regime si costituì dopo aver inferto una dura sconfitta al movimento operaio austriaco, reprimendo sanguinosamente, nel 1934, quella che venne chiamata l'insurrezione di febbraio. Così come è importante capire perché, nonostante il carattere autoritario del suo governo, l'Austria non sia stata risparmiata dall'espansionismo nazista e, nel 1938, incorporata nel Terzo Reich.



Franco passa in rassegna le sue truppe

Un altro particolare interessante e degno di approfondimento è dato dal carattere del fascismo portoghese, che ebbe anch'esso una lunga durata. Gli atti del convegno di Bologna, e in particolar modo la relazione di Collotti, metteranno sicuramente a disposizione degli studiosi materiale di grande interesse su tali temi. In queste brevi note si è voluto soltanto fare alcune sottolineature, per il resto ci limiteremo ad elencare i temi trattati che sono stati davvero tanti, dedicati come l'intitolazione del convegno preannunciava, principalmente all'informazione sulla Spagna del franchismo.

Variegato e ricco il panorama toccato con le varie relazioni: "Le radici ideologiche del franchismo", Antonio Elorza (Università di Madrid); "Esercito e franchismo", Valentina Fernandez Vargas (Csic di Madrid); "Il pensiero politico di Francisco Franco", Juan Pablo Fusi (direttore della Biblioteca nazionale di Madrid); "Chiesa e franchismo", Fernando Garcia de Cortazar (Università di Duesto-Bilbao); "L'organizzazione dello Stato durante la dittatura franchista", José A. Gonzales Casanova (Università di Barcellona); "Nascita di una capitale. Immigrazione, integrazione nella vita economica e sociale e sviluppo urbano di Madrid", Santos Julia Diaz (Uned, Madrid); "La conflittualità sociale in Spagna durante il fascismo", Carme Molinero e Pere Ysàs (Università autonoma di Barcellona); "Critica della cultura e critica dell'ideologia: il caso del franchi-

simo“, Rosa Rossi (Università “La Sapienza” di Roma); “Sviluppo economico e capitale straniero nell’era franchista”, Ramon Tamames (Università di Madrid); “Mutamenti e immobilismo nella società spagnola. 1939-1975”, Manuel Tunon de Lara (Università di Bilbao); “La politica estera del franchismo”, Javier Tusell (Università di Madrid); “Cultura democratica e società urbana. Barcellona 1953-1975”, Ricard Vinyes (Università di Barcellona). (*Anello Poma*)

Venticinque anni di storia del Partito comunista vercellese

“Appunti di storia dei comunisti vercellesi: uno sguardo al passato per capire il nostro presente”, è il titolo di un convegno organizzato dalla 7ª sezione di Vercelli del Partito comunista il 26 e 27 novembre 1987. Un’esperienza quasi pionieristica: è infatti la prima volta in assoluto che a Vercelli si tenta questo tipo di analisi storiografica a livello di sezione cittadina di partito. L’intento dell’iniziativa è stato quello di ripercorrere, attraverso documenti, testimonianze ed interpretazioni critiche, l’evoluzione del Partito comunista locale dalle origini sino alle elezioni comunali del 1946, anche attraverso un parallelo con la situazione politica esistente in quegli anni a livello nazionale. Nel corso delle due serate sono state proposte le relazioni di Francesco Rigazio (“Attorno al 1921: le origini del partito”), di Irmo Sassone (“Anni 1930-1940: nel buio della clandestinità”), la testimonianza di Domenico Facelli e, ancora, gli interventi di Walter Carasso sul periodo della Resistenza e di Marco Reis sugli anni 1945-1946, (“L’alba di una nuova stagione politica”).

Francesco Rigazio, dopo aver sottolineato l’enorme difficoltà che lo studio del periodo 1920-1921 comporta, a causa della pressoché totale irreperibilità di documenti dell’epoca, ha tracciato un interessante panorama della situazione politica, nazionale e locale, nel periodo successivo alla prima guerra mondiale. Elemento caratterizzante di quegli anni, ha affermato, era la convinzione diffusa che la società stesse per cambiare; tale convinzione era maggiormente riscontrabile fra i lavoratori agricoli: non poche e non sempre pacifiche furono infatti le richieste di terra e di collettivizzazione da parte dei braccianti. “Questo stato d’animo era fortemente determinato dalla particolare situazione storica dell’epoca. Soprattutto non è da dimenticare né da sottovalutare - ha osservato Rigazio - il grosso influsso dato dall’esperienza della Rivoluzione d’ottobre”. Da un punto di vista prettamente politico la situazione vercellese era piuttosto peculiare e dissimile non solo da quella na-

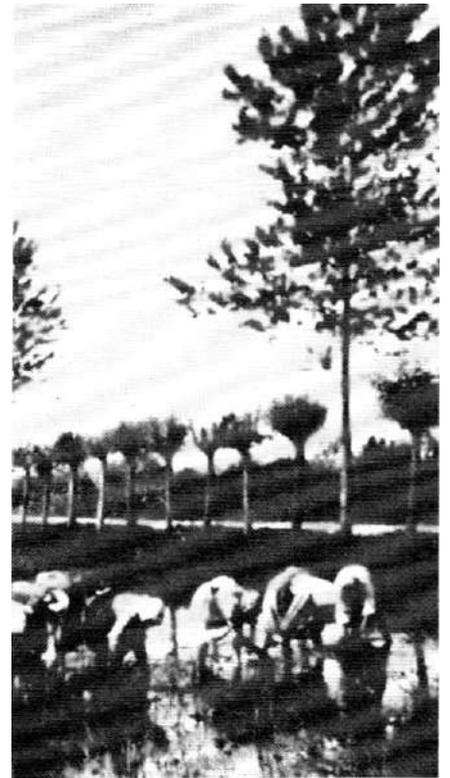
zionale ma anche, in sede più ristretta, da quella del Novarese; il Partito socialista locale coincideva in gran parte con le leghe, soprattutto con quelle dei braccianti; pressoché inesistente era l’interesse per le questioni strettamente ideologiche. Gli iscritti al Partito socialista erano pochi, e tutti riformisti, totalmente assenti le correnti massimaliste. Il nucleo che poi, nel 1921, darà vita al Partito comunista, nel Vercellese aveva allora pochissimo peso. Fu invece importante, ha osservato Rigazio, il ruolo svolto dai giovani che, al momento della scissione, aderirono quasi unanimemente alla posizione comunista. L’importanza della loro presenza in seno al neonato partito fu notevole, e non solo da un punto di vista ideologico, ma anche per un fattore più pratico: il gruppo giovanile rappresentava, infatti, l’unico nucleo che possedesse un impianto organizzativo abbastanza solido.

Il relatore ha quindi tracciato una breve storia del movimento giovanile. Esso fu costituito verso la fine del 1917, sino al 1920 ebbe sede a Santhià, e solo in quell’anno si spostò a Vercelli.

Mancante all’origine di una qualsiasi struttura o di qualsiasi apparato organizzativo e di propaganda, il gruppo fu ristrutturato prima grazie all’opera di Paolo Robotti e, dall’ottobre del 1920, quando questi lasciò la città, da Francesco Leone. Fu quest’ultimo a partecipare, quale delegato, al Congresso di Livorno del gennaio 1921. Alla votazione pro o contro la scissione della corrente cosiddetta della sinistra rivoluzionaria dal Partito socialista Leone si astenne: “Siano i singoli - affermò per giustificare la sua astensione - a scegliere tra comunisti e socialisti; è una decisione che non spetta ai delegati”.

Se la nascita del Partito comunista a Vercelli fu inizialmente piuttosto difficile - nella Federazione provinciale costituita il 6 febbraio 1921 non vi era alcun rappresentante della città - pur tuttavia il partito decollò ben presto: al secondo dei quattro congressi provinciali tenutisi nel corso del 1921 (congresso presieduto da Leone) Vercelli poté contare ormai sulla presenza di quindici sezioni di partito, così come, alle elezioni del 15 maggio, il Partito comunista ottenne nel circondario di Vercelli cinque punti in più rispetto alla media provinciale.

Su questi dati Francesco Rigazio ha concluso la sua approfondita relazione, che ha riassunto in modo efficace i dati principali dell’importante momento storico. La conclusione a cui il relatore sembra essere pervenuto è che il movimento comunista del Vercellese abbia preceduto, per molti aspetti, la successiva impostazione nazionale che sarà propria di Gramsci e di Togliatti, con la peculiare caratteristica, però, data dalla totale assenza, a livello locale, della posi-



Squadra di mondine

zione astensionista.

L’esame storico del successivo ventennio è stato affidato, come si è detto, ad Irmo Sassone, la cui relazione, a differenza della precedente, è consistita in una serie di considerazioni incentrate quasi esclusivamente sui caratteri generali e nazionali dell’epoca, con solo rari accenni a quelli locali. Fra questi ultimi, particolarmente interessante è stato l’accento che il relatore ha volutamente posto sulle inesorabili limitazioni che le iniziative democratiche dovettero subire sino alla Liberazione. “Il Pnf - ha affermato Sassone - favorì molto questo fenomeno di arresto: a livello locale esso agì infatti come strumento ravvicinato di controllo sulle masse”. Anche Vercelli subì pesantemente questo nuovo stato di fatto: chiusura di tutti i giornali (continuerà ad essere stampato solo “L’Eusebiano”); distruzione degli apparati dei partiti, dei sindacati e delle cooperative; nascita dei movimenti clandestini; scontri sempre più numerosi e violenti con le squadre fasciste.

La descrizione del tipo dei rapporti che si vennero a creare sin dall’inizio fra i gruppi comunisti ed il regime è stato un tema più volte ricorrente anche nel successivo intervento di Domenico Facelli, il quale ha affermato fra l’altro: “I comunisti non potevano nemmeno più venire in città perché altrimenti venivano picchiati dai fascisti: essi divennero perciò i padroni delle periferie”. La testimonianza di Facelli ha permesso di

ripercorrere il periodo storico tra la prima e la seconda guerra mondiale, ma l'excursus, questa volta, è avvenuto su una lunghezza d'onda differente: non più criteri storiografici o dati tecnici, ma memorie di vita vissuta, con un coinvolgimento umano ed emotivo molto profondo. Domenico Facelli ha ricordato infatti la sua adesione al Partito comunista, la situazione economica difficile degli anni venti ("Si andava a ribattere la paglia del riso per cercare di raccogliere qualche cosa da mangiare"), le prime lotte clandestine, i primi scontri con i fascisti (ha citato, fra l'altro, gli episodi di Albano e di Palazzolo), l'esperienza del confino e l'inizio dell'attività partigiana, alla quale prese parte sino alla fine, sino all'ingresso, racconta con le lacrime agli occhi, dei partigiani in città.

Un maggior approfondimento del periodo della Resistenza è stato rappresentato, la seconda sera del convegno, da Walter Carasso, il quale ha imperniato la sua relazione proprio sull'esame del periodo settembre 1943-aprile 1945. Il relatore ancora una volta ha riconosciuto nelle difficili condizioni socioeconomiche del momento una delle cause propulsive in direzione di un'organizzazione della lotta: "L'economia era disastrosa - ha ricordato - la gente disperata, mancavano i generi alimentari. La caduta del fascismo permise ai partiti di potenziare la loro struttura interna, anche se le leggi ancora vigenti in quel periodo limitavano molto le possibilità in tale direzione: era vietato riunirsi o fare assemblee, così come era proibita qualsiasi presa di posizione pubblica contro la guerra o il fascismo. Con la restaurazione del regime i partiti, che in quell'attimo di respiro avevano potuto rafforzarsi qualitativamente e quantitativamente, ritornarono nella clandestinità".

A partire da questa situazione storica in poi Carasso ha affiancato alle considerazioni di carattere generale anche un'interessante descrizione dell'attività svolta dalla brigata partigiana in cui operò: la 182^a, su cui vale la pena soffermarsi brevemente. La 182^a brigata ebbe infatti una storia particolare ed anomala rispetto a quella degli altri gruppi partigiani, in quanto operò sempre autonomamente. "La sua struttura interna - ha affermato - era molto ben definita: c'era il reparto "sanità" (Ansaldi, Anna Marengo, il dottor Spirito); un servizio informazioni molto buono, sia per la sua struttura interna sia per l'appoggio della popolazione e dei partiti" e un altrettanto valido servizio di vigilanza, che permise alla brigata di compiere numerosissime azioni senza mai essere sorpresa; esisteva un cordone di sentinelle partigiane che vigilava notte e giorno ma esisteva anche un segnale convenzionale di pericolo stabilito collettivamente con i preti dei vari paesi della zona: un lenzuolo bian-



Pattuglia partigiana operante nel Verellese

co esposto sui campanili. "In generale - ha ricordato Carasso - vi furono sempre buonissimi rapporti con gli abitanti della zona in cui si operava (la zona di Salussola), che sempre appoggiarono le nostre lotte e ci aiutarono negli spostamenti accompagnandoci per i sentieri e per la campagna". Anche i rapporti interni, con i comandanti, furono sempre molto buoni, innanzitutto perché i comandanti non furono mai imposti dall'alto, ma sempre eletti dagli stessi partigiani; inoltre, almeno uno di essi partecipò sempre alle azioni, unendosi alle pattuglie che andavano in spedizione. Più difficili ed a volte anche molto tesi furono invece i rapporti che la 182^a brigata ebbe con altre organizzazioni partigiane: "Non volevamo altri gruppi partigiani nella nostra zona, [...] con i comandi delle divisioni biellesi eravamo in urto: non si accettavano imposizioni. Ugualmente non scendemmo mai a compromessi, né con i fascisti né con altre forze". Walter Carasso ha quindi concluso dopo aver enumerato alcune delle azioni più importanti compiute dalla brigata.

Ultimo relatore è stato Marco Reis. Tema centrale del suo intervento, incentrato sull'esame degli anni 1945-1946, è stato specificamente quello della questione politica o, per meglio dire, il problema, esistente in quel momento, di capire come si dovesse affrontare politicamente la nuova fase storica post-bellica. Questa fu infatti la domanda che inevitabilmente tutti i partiti dovettero porsi. "Con la Liberazione - ha affermato Reis - si concludeva il momento dell'eroismo ed iniziava quello della quotidianità". Guido Sola Titetto, il primo sindaco della città di Vercelli, nominato dal

Cln, si scontrò con moltissimi problemi pratici: pagare i debiti, fare l'inventario del materiale comunale ancora esistente, stilare l'elenco dei poveri (che comprendeva allora circa cinquemilacinquecento nominativi), affrontare il problema delle fognature, della scuola, della raccolta di legna per l'inverno.

La voglia di esprimersi e di esprimere le proprie idee esplose non appena gli Alleati ritornarono a concedere l'uso della carta per stampare i giornali. Sino ad allora, come detto, escluso "L'Eusebiano" e l'esperienza di "Vercelli Libera" (da aprile a settembre 1945, la stampa aveva dovuto tacere. Con la concessione della carta, in pochissimo tempo, a partire dall'agosto del 1945, vi fu un fiorire e un rifiorire di testate: "La Sesia", "La Risaia", "L'Amico del Popolo", "La Libertà", "La Verità", e, più tardi, in epoca elettorale, "La Via Nuova" e "La Fiamma" (foglio del neonato Psli). Questi giornali aprirono immediatamente il dibattito politico che, a livello di attività pubblica, corrispose ad un attivismo e ad uno slancio appassionati. Nacquero allora anche nuove forme di manifestazione politica; Reis ha ricordato il comizio danzante organizzato dalla sezione del Partito comunista di Viverone, l'happening della Dc organizzato al Teatro Civico di Vercelli, durante il quale vi fu un vivace contraddittorio tra democristiani e comunisti; e, ancora, la famosa marcia sul centro della popolazione vercellese alla vigilia delle elezioni amministrative. "I testi e i titoli dei giornali dell'epoca - ha osservato il relatore - erano accomunati da



Francesco Leone diffonde stampa comunista

un'importante caratteristica: l'osservazione che la gente si stava muovendo. E lo slancio che si riconosceva da queste manifestazioni stava ad indicare che essa aveva ormai acquistato una propria coscienza politica e affermava perciò i propri diritti al governo della cosa pubblica. Ecco il fattore nuovo: non più masse e basta, ma masse organizzate". Masse pensanti. A conclusione del suo intervento, e dei lavori, Marco Reis ha quindi ricordato l'esito delle elezioni comunali del 1946.

Il convegno di studi è stato caratterizzato da uno sforzo storiografico comunque apprezzabile, tuttavia è stato un po' asfissiato dalla tendenza a privilegiare il racconto di vita vissuta, il ricordo specifico alla considerazione più generale. Cronaca, dunque, anche avvincente, ma non storia. Il merito di questa iniziativa, in ogni caso, sta nell'aver voluto dimostrare che, anche in un contesto non accademico, può essere possibile, e può avere un senso culturale, lo studio storico. La speranza è che questo non resti un tentativo unico ed isolato. (*Antonella Treves*)

Archeologia industriale: quale futuro?

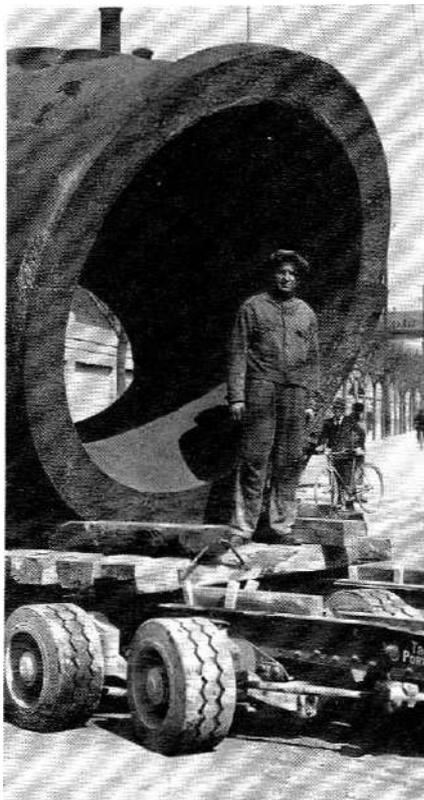
Si è svolto il 27 e 28 novembre scorsi, presso la sala del Quadriportico in Brescia, il convegno "Memoria dell'industrializzazione. Significati e destino del patrimonio storico-industriale in Italia", organizzato dalla Fondazione "Luigi Micheletti", in collaborazione con la Regione Lombardia, la Provincia, il Comune, la Camera di Commercio e l'Iacp di Brescia.

Gli studi sull'archeologia industriale sono divenuti uno dei principali filoni di sviluppo del lavoro di ricerca e documentazione dell'ente organizzatore, che ha posto fra i propri obiettivi quello di dare nuovo impulso ad una "disciplina" che, dopo una stagione intensa, iniziata oltre dieci anni fa, ha stentato comunque a decollare nonostante l'entusiasmo e la tenacia di molti suoi cultori. Il convegno, più che aspirare a fare il punto della situazione, ha cercato di delineare le prospettive per la realizzazione di strutture capaci di assicurare un lavoro permanente in direzione dello studio della civiltà industriale. Tre erano i temi conduttori attorno a cui si sono snodati gli interventi della prima giornata di lavori: il patrimonio industriale e la ricerca storica, il territorio e le immagini dell'industria, l'individuazione del patrimonio industriale.

Ha aperto la serie delle relazioni Eugenio Battisti, direttore del dipartimento di Ingegneria civile ed edile della II Università di Roma, sottolineando come l'interesse per l'archeologia industriale abbia avuto per risultato il salvataggio ed il restauro di un pa-

trimonio edilizio, tecnico ed archivistico, procedendo nel contempo ad educare ed abituare il pubblico a valori estetici diversi da quelli tradizionali. Accanto al recupero delle architetture e degli strumenti di lavoro è però necessario, secondo Battisti, indagare anche sui procedimenti operativi, al fine di ripristinare l'importanza concettuale che "una concezione cartacea della cultura" ha fatto trascurare; si è voluto sottolineare con questo lo squilibrio fra storia della tecnologia e storia della scienza, fra studio della teorizzazione e studio della sperimentazione e dell'applicazione. Tutto ciò ha avuto per effetto la perdita di esperienze operaie collettive e lo spostamento della manualità e dell'orgoglio del "saper fare" dal piano tecnico a quello artistico-ornamentale. Nella visione di Battisti non solo macchine e capannoni costituiscono il patrimonio industriale, ma esso si qualifica anche come testimonianza di capacità e di esperienze. Concludendo, il relatore ha affermato che la tendenza alla conservazione delle chiese e non dei luoghi di lavoro costituisce una vera e propria censura contro uno degli aspetti fondamentali della vita umana.

Valerio Castronovo, dell'Università di Torino, ha centrato il proprio intervento sul rapporto fra città e industria, affermando come non sia possibile stabilire una dipendenza meccanicistica fra processo d'industrializzazione e sviluppo urbanistico, non essendo chiaro il peso specifico del primo rispetto ad altri fattori di crescita. La città, in quest'ottica, non è soltanto un luogo di produ-



zione e di accumulazione, di concentrazione di forza-lavoro e consumi, o il secondo referente nel rapporto con la campagna, ma un complesso in cui coesistono concentrazioni operaie e sottoproletariato, spazi e forme di socializzazione e solidarietà, in cui si confrontano diversi modelli di vita e d'integrazione, dove il territorio è organizzato e contrassegnato da istituzioni di massa. Sono necessari dunque i contributi di competenze e interessi disciplinari diversi e un perfezionamento dei metodi di ricerca.

Giuseppe Papagno, dell'Università di Parma, ha sviluppato invece il tema dei materiali del tempo industriale, partendo dal presupposto che proprio i materiali, in ogni epoca, possano essere considerati gli elementi che costituiscono l'identità culturale di un popolo, e che ad essi debba essere riservato quindi, sul piano della documentazione storica, la stessa dignità dei documenti cartacei. Ogni epoca si caratterizza per la presenza di materiali attivi, creati o ereditati, che continuano ad interagire con gli uomini, e materiali inerti, che hanno ormai assolto la loro funzione. L'età industriale ha avuto come caratteristica una produzione di materiali quantitativamente superiore rispetto ad altre epoche, connotati però da ridotti limiti di durata. Alla vigilia di un ulteriore mutamento è fondamentale interrogarsi sul destino del materiale di questa epoca al tramonto, in base all'esigenza di non rinunciare alla memoria collettiva. A tal proposito, il relatore ha ipotizzato la costituzione di "atlanti materiali del tempo industriale", in cui raccogliere, con l'aiuto delle capacità tecnologiche attuali, le testimonianze della relativa attività materiale.

A conclusione della prima sezione del convegno, Carlo Poni, dell'Università di Bologna, ha proposto il caso del setificio fra XVI e XIX secolo, come forma protoindustriale urbana e rurale nell'Italia settentrionale, evidenziandone l'importanza economica per gli stati italiani e il ruolo concorrenziale della produzione francese, capace di spingere alla ridislocazione e alla settentrionalizzazione delle aree produttive nel corso del XVIII secolo, culminata con la creazione del primo grande distretto industriale fra Milano e Como.

Com'è possibile osservare dalla prima serie d'interventi l'interesse non si è limitato entro i confini disciplinari dell'archeologia industriale, ma ha cercato di uscirne, ricorrendo da un lato alla memoria dell'industrializzazione, e dall'altro alla definizione non rigida di ciò che può essere definito il patrimonio industriale.

Rossana Bossaglia, dell'Università di Pavia, e Angelo Schwarz, titolare del corso di Tecnica della fotografia all'Accademia di Belle Arti di Venezia, sono intervenuti sui temi dell'iconografia industriale. Rossana

Bossaglia ha esaminato l'immagine dell'industria nell'arte fra Ottocento e Novecento, analizzando le tipologie stilistiche delle progettazioni di fabbriche, la presenza architettonica dell'impianto industriale nelle rappresentazioni di soggetti lavoratori, finalizzate in genere a porre l'accento sulle condizioni negative, oppure, con messaggio di segno opposto, la sua esaltazione nell'immagine pubblicitaria, attraverso la monumentalità e la dignità architettonica. Angelo Schwarz ha invece parlato della fotografia come prodotto e autorappresentazione della società industriale: "Se la storia è scienza della memoria - ha sostenuto - essa non può escludere le immagini che hanno concorso e concorrono a produrre l'immaginario degli uomini", assegnando all'espressione fotografica una dimensione non esclusivamente artistica, ma di rappresentazione della realtà, mediata da sensi e ideologie.

Aldo Castellano, del Politecnico di Milano, è intervenuto a proposito della cultura e incultura delle politiche di tutela del patrimonio storico-industriale, rilevando l'esistenza di metodi, obiettivi e programmi differenti fra questa e la ricerca storica, mettendo in guardia dal pericolo dell'estremismo presente in essa, definito "malattia infantile".

Giorgio Pedrocchi, dell'Università di Bologna, ha affrontato successivamente il tema del rapporto fra risorse energetiche, territorio e industrializzazione in Emilia Romagna, ricostruendo, a partire dalla scoperta e dall'applicazione dell'idroelettricità, le conseguenze sul piano industriale, individuate innanzitutto nella liberazione dell'attività manifatturiera da vincoli spaziali e nell'aumento di disponibilità energetica.

Di particolare rilievo è stato l'intervento di Louis Bergeron, direttore del Centro di ricerche storiche dell'École des hautes études en sciences sociales di Parigi, considerato uno dei padri dell'archeologia industriale, il quale ha parlato dei tipi di organizzazione del lavoro industriale, sostenendo la teoria della protoindustrializzazione in opposizione al concetto di rivoluzione industriale come fenomeno di lunga durata, preceduto da una vaga epoca "preindustriale". Viene così abbandonato il criterio periodizzatore basato sul monopolio del progresso tecnico come elemento discriminante della storia industriale, che va invece considerata come integrazione di diverse attività. Lo sviluppo industriale moderno sfrutta al massimo quello protoindustriale, ma la successione di queste due fasi non è osservabile sempre e in ogni caso, poiché la prima costituisce un tipo di organizzazione che preesiste, coesiste e sopravvive alla seconda. Bergeron ha concluso invitando gli studiosi ad evitare ogni ulteriore sforzo per la definizione delle condizioni della transizione o



della loro assenza, non essendo questo il problema centrale, ma ha piuttosto sostenuto la necessità di classificazioni e tipologie del patrimonio industriale su scala regionale con periodizzazione flessibile.

Nella seconda giornata di lavori, dedicata al patrimonio storico-industriale in Lombardia, alle problematiche connesse alla conservazione e valorizzazione del patrimonio industriale e all'esposizione di esperienze e prospettive in tal senso, ha preso per primo la parola Alberto Garlandini, funzionario della Regione Lombardia, addetto ai beni culturali e responsabile, con la Fondazione Micheletti, del censimento regionale dei monumenti industriali lombardi. La politica culturale da applicare nel settore, secondo il relatore, non deve limitarsi al generico riconoscimento della qualifica di bene culturale al monumento industriale, né deve restringere il concetto di tutela alla tecnica di restauro e conservazione, ma deve perseguire alcuni obiettivi prioritari, individuati in un censimento a carattere nazionale che documenti organicamente lo stato di conservazione dei monumenti industriali, grazie ad una serie di strumenti legislativi nuovi. Nel definire le caratteristiche di questo obiettivo Garlandini ha auspicato la realizzazione di musei dell'impresa, la formazione di centri pubblici e privati di ricerca e documentazione che siano supporto alla valorizzazione decentrata dei monumenti, l'inizio di una politica degli enti pubblici tendente ad acquisire gli elementi del patrimonio industriale: dalle strutture edilizie ai macchinari, dai campionari ai modelli e, infine, agli archivi, allo scopo di creare strutture ca-

paci di operare la trasformazione dal piano della storia industriale a quello della storia del territorio e delle sue trasformazioni socio-culturali e ambientali.

Flavio Piardi, della Fondazione Micheletti, si è intrattenuto sul fondo documentario costituitosi grazie al censimento dei monumenti storico-industriali lombardi, consistente in oltre seicento schede relative a realtà preindustriali e industriali, in grado di guidare, al momento attuale, le opportune scelte di riuso e conservazione. Attraverso l'analisi di alcuni criteri di catalogazione, quali la periodizzazione, la diversificazione produttiva, la distribuzione geografica per aree a vocazione specifica, ha individuato alcuni itinerari nel paesaggio storico-industriale lombardo: la zona alpina caratterizzata dalla precoce fase industriale siderurgica, la pianura come sede dell'attività serica, la fascia pedemontana e dell'alta pianura come area di affermazione dell'industria tessile cotoniera e, infine, la periferia dei grandi centri come luogo genetico dell'industria meccanica, metallurgica e chimica.

Complementari sono stati gli interventi di due membri del comitato scientifico dell'ente organizzatore, Gianfranco Porta e Carlo Simoni. Il primo ha sottolineato come nell'ambito della ricerca archeologico-industriale gli studi abbiano spesso trascurato la dimensione materiale, ovvero il rapporto tra forma e vissuto all'interno dei quartieri operai, le loro interrelazioni con la città intera e fra questa e l'ambito rurale, accentrando maggiormente l'interesse su elementi fisici, che hanno finito per relegare sullo sfondo le vicende umane. Partendo da tali considera-

zioni ha indicato come la visione conservativa in ambito urbano, finora limitata ai centri storici, debba essere allargata alla periferia industriale, che è parte dell'identità collettiva. Simoni ha citato invece numerosi casi di aree ex industriali al centro di tale dibattito, dal Lingotto di Torino all'Arsenale di Venezia, alla Bicocca di Milano fino al caso bresciano.

Sui modi e limiti del riuso è intervenuto Marco Dezzi Bardeschi, del Politecnico di Milano, indicando come all'estremo opposto degli azzeramenti delle fabbriche tramite le ruspe ci siano le fabbriche "tradite" dal restauro. Roberto Curti ha poi parlato della costituzione a Bologna del museo-laboratorio Aldini Valeriani, di cui è direttore, nato dal recupero dei materiali della più antica scuola tecnica bolognese, e del progetto di costituzione della Casa dell'innovazione e del patrimonio industriale, struttura che occuperà un vecchio impianto industriale e si qualificherà come strumento di raccolta, studio e visualizzazione della cultura tecnica e dei processi innovativi che motivano storicamente l'esistenza di tale settore del patrimonio. Massimo Negri, della Fondazione Micheletti, si è infine soffermato su alcuni aspetti della problematica connessa alla museologia moderna, relativamente al superamento degli spazi fisici tradizionali, per realizzare strutture *open air*, alla conservazione in sito e al trasferimento dei beni, al restauro e alla ricostruzione di oggetti storici a fini didattico-interpretativi. Non minore rilievo hanno avuto i riferimenti al ruolo del museo in relazione alla politica urbanistica e alla sua funzione di luogo formativo di ricerca e sviluppo di determinate tradizioni produttive; in conclusione ha affrontato le questioni relative al marketing del museo, alle possibili relazioni con il mondo dell'economia, non limitate all'aspetto della sponsorizzazione.

Gli atti del convegno saranno pubblicati integralmente negli Annali della Fondazione Micheletti, arricchiti dalle relazioni di altri studiosi illustri del settore, quali Alberto Mioni, Ivan Tognarini, Bernardo Secchi e Kenneth Hudson, uno degli iniziatori della ricerca di archeologia industriale in Gran Bretagna.

Il Che vent'anni dopo

A vent'anni dalla morte, avvenuta in Bolivia il 9 ottobre 1967, la figura di Ernesto Guevara, il Che, è stata rievocata in un convegno tenutosi ad Urbino dal 5 al 7 dicembre, organizzato dall'Istituto di Filosofia e dalla rivista "Latinoamerica". L'obiettivo proposto a studiosi, giornalisti e politici intervenuti è stato quello di rivisitare criticamente il pensiero e l'azione del Che, superando la dimensione del mito, che ha im-

peredito di cogliere, il più delle volte, la problematicità della sua vicenda umana, politica e militare.

Nel corso della prima giornata di lavori, durante la quale si sono alternati gli interventi di Antonio Melis, Paola Di Cori, Ruggero Giacomini e Belarmino Elgueta, l'interesse si è concentrato sull'influsso che il pensiero e l'azione di Guevara hanno avuto nel determinare l'immaginario e i valori della sinistra, della generazione del '68 ed il loro ruolo attuale nel presente latino-americano. Antonio Melis ha sottolineato, tra l'altro, le relazioni di incidenza fra la riflessione di Guevara e la teologia della liberazione, mentre l'intervento di Ruggero Giacomini ha riportato alla luce il dibattito e il confronto, dai toni accesi, sviluppatosi tra maoisti e leninisti, tra i fautori della linea cubana e i tradizionalisti legati al modello rivoluzionario sovietico, nel panorama delle pubblicazioni editte fra 1962 e 1968 nell'ambito della sinistra extraparlamentare.

Nella seconda giornata di lavori vi sono state le relazioni di José Arico, sul collegamento fra Che Guevara e la tradizione latino-americana, di Roberto Massari, sugli anni giovanili e la formazione culturale, e di Sergio De Santis, che ha sottolineato come necessario un approccio realistico alla figura del Che, al fine di evitare le interpretazioni semplicistiche che hanno alimentato un certo "consumismo" di sinistra nei suoi confronti. Alla linea tradizionale d'interpretazione della biografia guevariana, che si dirama nella lotta all'imperialismo statunitense, intrapresa sulle suggestioni dei vagabondaggi politici in America Latina, concretiz-

zandosi con la rivoluzione castrista e chiudendosi con il sacrificio personale in Bolivia, occorrono integrazioni necessarie per una trattazione scientifica che possa chiarire quello che rimane l'interrogativo di fondo, vale a dire la natura del rapporto fra il Che e Fidel Castro. Secondo il relatore si trattò di una concorrenzialità sempre costante, ma mai verificata, sebbene durante il periodo cubano il Che non abbia nascosto il proprio malumore per la scelta unitaria di Castro, che riteneva indispensabile l'alleanza con la borghesia progressista contraria a Batista; malumore generato dalla convinzione dell'inscindibilità tra politica e morale. Proprio alla luce di una simile complessità, nessuna integrazione, nel senso espresso da De Santis, può comunque non tener conto di alcuni passaggi, teorici e pratici, che "segnarono" Guevara, rivelandosi decisivi per la sua formazione rivoluzionaria: fu una scelta che nacque dalla progressiva percezione dello sfruttamento delle popolazioni e della negazione della dignità umana, e maturò via via dopo l'incontro con Castro in Messico, la traversata a Cuba e l'epopea dei dodici guerriglieri.

E, sempre rispetto al periodo cubano, emergono ulteriori elementi centrali per comprendere la figura del Che. La vittoria della rivoluzione e l'affidamento a Guevara di importanti ruoli istituzionali, quali la direzione della riforma agraria, la presidenza della Banca di Stato e la conduzione del ministero dell'Industria, infatti, se ne evidenziarono le attitudini al governo, lo posero anche in contatto con realtà diverse da quella cubana, con i paesi del socialismo reale



Gli uomini del colpo di Stato in Bolivia (da sinistra): il colonnello Hugo Banzer, presidente; il colonnello Andrés Selich, ministro degli Interni; Jaime Fiorentino Mandieta, ministro della Difesa

in primo luogo, innescando una riflessione, su aspetti concreti e su questioni teoriche ed ideologiche, caratterizzate, come è emerso anche nel corso di altre relazioni, da profonda problematicità.

D'altro canto, la discussione teorica a Cuba, dopo la vittoria castrista, coinvolse intensamente il Che anche rispetto all'eccezionalità dell'esperienza cubana: contro Anibal Escalante, leader comunista ortodosso, che intendeva ricondurre l'evento rivoluzionario negli schemi teorici marxisti, il ribelle libertario Guevara sostenne come l'evento rivoluzionario fosse marxista in sé, per aver scoperto da solo la strada indicata da Marx. In gioco era il problema politico della omologazione dello stato cubano al socialismo reale. Indubbiamente, comunque, l'esperienza cubana, unita alle letture di Mao, indusse Guevara a considerazioni strategico-militari sulla guerriglia e sui suoi effetti: la superiorità delle forze popolari su qualunque esercito, l'opportunità di non attendere il dispiegarsi di tutte le condizioni oggettive per la rivoluzione (essa infatti avrebbe potuto essere indotta attraverso un "foco" capace di provocare l'incendio, purché fossero venute meno tutte le possibilità di fare politica, pensiero che modificherà col tempo), l'individuazione nella campagna del terreno ideale per la lotta armata in America Latina, la sottovalutazione del momento organizzativo politico nel movimento rivoluzionario, la sfiducia nel potenziale rivoluzionario del proletariato operaio; condizioni che spiegano, secondo il relatore, il fallimento della spedizione boliviana. Il fatto di aver individuato nel continente latino-americano mali comuni: il problema agrario, lo sfruttamento imperialistico, la fame e il sottosviluppo, fece ritenere esportabile al Che l'esperienza cubana, nonostante riconoscesse l'irripetibilità di alcune condizioni che avevano favorito il successo della "revolucion", quali la presenza di un leader dalla personalità straordinaria, il favore della borghesia e il disorientamento dell'imperialismo.

L'inscindibilità tra politica e morale permearono anche le convinzioni di Guevara in campo economico, fino a fargli ritenere che la realizzazione del comunismo non potesse avvenire utilizzando stimoli materiali, residuo del capitalismo, ma attraverso la concomitanza della produzione con la coscienza dell'atto lavorativo; tale atto avrebbe dovuto cioè indurre il lavoratore a crescere e a qualificarsi tecnicamente per un salto ai livelli superiori, in contrapposizione al desiderio di ricchezza dovuta alla maggior quota di surplus da redistribuire. Da ciò nacque la polemica contro l'alienazione dell'uomo, che neppure i regimi socialisti avevano saputo evitare.

Sulle riflessioni del Che in merito al so-



cialismo reale si è intrattenuto Antonio Moscato, che ha ripercorso i suoi diversi atteggiamenti al riguardo, a partire dalla visita a Mosca, in Cecoslovacchia, Cina, Corea e Repubblica democratica tedesca del 1960, da cui era tornato sinceramente entusiasta, abbagliato, secondo il relatore, da immagini di comodo. Ciononostante, nel 1965, nel discorso tenuto ad Algeri, Guevara denunciò l'imposizione di prezzi di mercato alle merci vendute ai paesi sottosviluppati da parte dei paesi socialisti, comportamento del tutto analogo a quello dei paesi capitalisti, sottolineando come l'evoluzione dei paesi del Terzo mondo sulla via del socialismo dovesse avvenire con l'aiuto dei regimi socialisti già consolidati. La polemica non aveva carattere strumentale, ma sgorgava dalle delusioni successive alla crisi dei missili del 1962, dai risvolti del dibattito economico degli anni successivi, dalla constatazione che l'alienazione era lungi dall'essere stata eliminata negli stati socialisti e, soprattutto, dalla considerazione della scarsa qualità dei prodotti inviati a Cuba e degli atteggiamenti di superiorità mantenuti da molti tecnici provenienti dall'area sovietica. Nei riguardi della Cina la delusione derivava dall'embargo del riso deciso dal governo cinese dopo il rifiuto cubano di allinearsi in funzione antisovietica.

Salvador Vilaseca, dell'Università dell'Avana, e Oreste Papi, ambasciatore nicaraguense, hanno invece portato la loro testimonianza su Guevara diplomatico e maestro di guerriglia, mentre Filippo Frassati, dell'università di Pisa, ha preso in esame il pensiero militare del Che.

Sull'esperienza fatale della Bolivia sono sembrati convergere tutti i fili della teoria e della prassi guevariana. Dopo il ritorno da Algeri, il Che scomparve per un anno e mezzo, forse impegnato nella guerriglia in Congo oppure, secondo alcune voci del tempo, eliminato dalla scena politica su ri-

chiesta sovietica; altri ancora sostengono che in quel momento Castro e Guevara si fossero ripartiti i compiti, puntando il primo sul consolidamento interno del regime, il secondo sull'esportazione della rivoluzione. Proprio rispetto all'estensione della rivoluzione al di fuori di Cuba, il tema del rapporto fra Castro e Guevara assume una ulteriore problematicità, che si combina con i caratteri salienti della concezione strategica della rivoluzione del Che.

Di estremo interesse a questo proposito sono state le relazioni di Saverio Tutino, corrispondente de "l'Unità" dall'Avana negli anni sessanta, e di Enzo Santarelli, dell'Università di Urbino. Tutino ha ricordato come all'interno del gruppo dirigente cubano si fossero evidenziate divergenze fra la linea organizzativa proposta da Raul Castro e quella volontaristica, di movimento, sostenuta dal Che; fra Fidel Castro e il Che non ci fu comunque, secondo Tutino, contrasto aperto ma "un matrimonio sciolto consensualmente". Enzo Santarelli ha invece sviluppato la concezione rivoluzionaria di Guevara, individuando nel progetto di una strategia tricontinentale "il principale filo rosso dell'azione del rivoluzionario latino-americano". Il percorso compiuto sarebbe partito da un patriottismo latino-americano di natura democratico-populista, su cui si inserirono le lezioni marxiste e maoiste, in parallelo con la crisi terzinternazionalista dei partiti comunisti sudamericani. L'approdo finale sarebbe stato quello di una nuova strategia internazionale che, sulla base del risveglio delle masse terzomondiste, facesse leva sui processi rivoluzionari in corso, per accelerarne i tempi d'attuazione. Le premesse sarebbero dunque nel viaggio intercontinentale che il Che intraprese nel 1959 come capo della missione economica ufficiale e i riferimenti immediati andrebbero indicati nell'invito del 1962 a creare "due, tre, molte Cuba", indirizzato al suo continente,

divenuto poi “due, tre, molti Vietnam”, in un appello finalmente intercontinentale. Cuba fu in questa visione non un modello ma un polo propulsivo. La denuncia della complicità dei paesi socialisti a proposito degli scambi ineguali con i paesi sottosviluppati assunse un’importanza politica assoluta: Guevara stava lavorando per preparare la piattaforma e la linea rivoluzionaria terzomondista. La scelta della Bolivia come teatro di una nuova esperienza rivoluzionaria derivò da considerazioni strategico-militari sulla centralità geografica di questo paese nel Sud America: da lì sarebbe dovuto partire l’incendio rivoluzionario da diffondere in tutta l’America Latina. Ma, come rilevato anche da De Santis, il vero potenziale rivoluzionario boliviano non era nei contadini diffidenti e, tutto sommato, contenti delle riforme agrarie, ma nei minatori dell’altopiano; inoltre Guevara, convinto che la lotta dovesse essere condotta frontalmente, non acconsentì alle richieste di Monje, segretario del Partito comunista boliviano, che proponeva una strategia passante attraverso gli scioperi e la propaganda di massa, con obiettivo finale lo svolgimento di libere elezioni. La destrezza dei rangers boliviani, appoggiati dagli Usa, e l’ostilità delle popolazioni contadine completarono le condizioni dell’insuccesso.

A completamento del quadro degli interventi citiamo la relazione di Paola Belpassi, dell’Università di Urbino, sui rapporti fra il Che e l’Africa; di Marcos Domic sulla spedizione in Bolivia, e di Gustavo Beyhouth sul contesto della crisi latino-americana.

Nel convegno è affiorata in qualche occasione la tentazione di interpretare la figura del Che secondo interessi “di parrocchia”, come affermato da Maurizio Matteuzzi su “Il Manifesto” del 13 e 14 dicembre, ma in complesso sono state superate le interpretazioni riduttive del pensiero e dell’azione guevariani, ed è stato colto, secondo la definizione di Roberto Massari e di Peter Kammerer, l’“umanismo rivoluzionario” di chi voleva costruire una realtà umana nuova come baluardo contro l’alienazione. Non sono mancati paragoni storici fra la spedizione del Che in Bolivia e quella di Carlo Pisacane nel Regno di Napoli, negati da Filippo Frassati nel suo intervento, oppure confronti iconografici fra l’immagine del Che morto e quella del Cristo del Mantegna, spie della presenza latente di tentazioni mitizzanti. Umberto Damascelli su “Il nuovo spettatore italiano” del gennaio ’88 ha potuto però affermare che “alla celebrazione si è sostituita la minuziosa, obiettiva e talvolta dolorosa analisi dei rapporti intrinseci allo sviluppo del discorso marxiano a livello planetario, sempre alla ricerca della chiarezza”.

Il convegno di Urbino si è segnalato come risposta scientifica alla tendenza dei media ad accentuare i lati spettacolari della vicenda di Guevara, spesso proposto come esempio ne-

gativo di utopista perdente. Importante in questo senso il dibattito conclusivo, cui hanno partecipato Guido Quazza, Guillermo Almeyra, Gerardo Chiaromonte e Peter Kammerer, offrendo testimonianze sulla vicenda resistenziale e sulle scelte di vita che, come ha scritto Luciano Luciani su “Patria indipendente” del 31 gennaio, “hanno saputo recuperare il senso più genuino dell’esperienza guevariana: la storia fatta dai popoli, l’esigenza di giusti assetti politici e sociali e di rapporti fraterni e solidali fra gli uomini”.

Antonio Gramsci: un teorico della politica

Mentre ferve la polemica tra i partiti della sinistra italiana sul ruolo storico di Togliatti ed il rapporto con Gramsci, nella quale imperano tentativi di strumentalizzazione politica che non sembrano tenere nel dovuto conto la verità storica documentabile, segnaliamo il convegno “Antonio Gramsci: un teorico della politica in un Paese industriale della periferia”, realizzato a Torino dal 10 al 12 dicembre a cura dell’Istituto piemontese “Antonio Gramsci”.

Nell’introduzione ai lavori, Franco Sbarberi ha ricordato come le diverse stagioni politiche abbiano richiamato il dibattito sulle riflessioni di Gramsci, dando luogo a letture a volte discutibili, specialmente sui concetti di egemonia e dell’“Ordine Nuovo”. Si prospetta quindi necessario, affinché la ricerca e il dibattito su un autore universalmente letto e conosciuto come Gramsci possa legittimamente e proficuamente proseguire, la trattazione di quei problemi scientificamente aperti, spesso trascurati ma, oggi più che mai, fondamentali per la discussione su Gramsci e sull’intera sinistra.

Un aspetto solitamente eluso in questo senso è costituito proprio dal tema generale proposto dal convegno, imperniato sull’approccio di tipo comparato con cui Gramsci, dagli scritti giovanili a quelli dal carcere, condusse la propria analisi socio-politica sulla



Antonio Gramsci

realtà del tempo. Per far questo egli partì dalla considerazione dell’Italia come area industriale “periferica”, convinzione che gli derivò dalla considerazione di come, in Occidente, la struttura del potere fosse costituita da un insieme variegato di ordinamenti politici, assetti economici e istituzioni culturali, poggiato in primo luogo su un centro di comando rappresentato dall’area nord-americana, dall’Inghilterra e dalla Germania. Al di fuori di tale centro, Gramsci individuò una periferia vasta e composita, in cui spiccavano alcune nazioni mediterranee, come Italia e Spagna, con legami funzionali con il centro attraverso il sistema di fabbrica delle aree metropolitane. In particolare in Italia, quindi, le città risultavano essere contemporaneamente i luoghi di organizzazione del potere e i luoghi in cui nasceva e si sviluppava il concetto di classe e di antagonismo operaio.

Ciò spiega come Gramsci, alla luce di eventi storici, politici ed economici, avesse individuato in Torino il polo di aggregazione sociale più avanzato del Paese. Naturalmente oggi, come ha sottolineato Sbarberi, l’assunzione gramsciana di Torino come modello antropologico per il presente e come punto di partenza per il futuro appare discutibile, problematica. Proprio su questo aspetto si è sviluppata la prima serie di relazioni (di Stefano Musso, Chiara Ottaviano, Marco Revelli, Alfredo Salsano e Michele Battini), che ha inteso verificare la cultura industriale e il modello politico di Gramsci, anche rispetto alle teorie di altri studiosi e militanti degli anni venti e trenta.

Una seconda serie di relazioni (di Norberto Bobbio, Michelangelo Bovero, Luciano Cafagna, Virgilio Mura e Regina Pozzi) ha proposto elementi di riflessione sulle fonti e sulla genesi concettuale delle pagine dei “Quaderni”, sul rifiuto teorico della democrazia liberale e sulle alternative ad essa. Ne è emersa l’esigenza di collocare Gramsci nell’opportuna dimensione storico-politica di militante rivoluzionario, capace di elaborare un progetto di società futura alternativo al sistema capitalistico nei paesi da lui definiti periferici. Per quanto possa essere qualificato come un acuto osservatore della realtà sociale e un sottile studioso del pensiero politico, tuttavia, è improponibile l’assimilazione ai teorici dell’equilibrio sociale, come Mosca, Croce e Pareto, e nemmeno a quelli del conflitto come Gobetti e Salvemini, poiché i primi cercarono di comporre gli attriti del sistema vigente partendo dall’individuazione delle leggi socio-economiche, i secondi ritennero la lotta di classe un elemento fisiologico positivo in un moderno sistema industriale. Gramsci, invece, attraverso la ricognizione dell’antagonismo classista, puntò a definire gli elementi utili ad una trasformazione rivoluzionaria, dopo la quale sarebbe stata possibile la coesione sociale.

Notiziario dell'Istituto

Variazioni del piano di lavoro

Rispetto a quanto previsto e annunciato nel precedente numero de "L'impegno" le date di alcune iniziative subiranno modifiche, dovute a vari motivi organizzativi: la mostra "Sui muri del Biellese. Settembre 1943-aprile 1945", che sarà organizzata in accordo con l'Assessorato alla Cultura del Comune di Biella e con la collaborazione, tra gli altri, della sezione di Biella dell'Archivio di Stato, si svolgerà ad ottobre, per consentire un adeguato e migliore utilizzo dei materiali che continuano ad essere individuati negli archivi di vari comuni; in conseguenza di ciò non è per il momento ancora stata fissata la data dell'altra mostra, quella relativa agli antifascisti della provincia di Vercelli.

Il piano di lavoro è stato inoltre integrato dalle seguenti iniziative: a Cossato, nel mese di ottobre, verrà organizzato un seminario di studi sull'antifascismo in provincia di Vercelli (1922-1945), di cui pubblicheremo il programma sul prossimo numero; a Valle Mosso e a Pray, nel mese di novembre, verranno allestite due mostre sull'alluvione del 1968, in collaborazione con gli studi fotografici Fighera di Biella e Reolon di Borgosesia.

Convegno sulla guerra di Spagna

L'Istituto, unitamente al Comune di Biella, in collaborazione con l'Associazione italiana combattenti volontari antifascisti di Spagna ha organizzato il convegno di studi "In Spagna per la libertà. Vercellesi, biellesi e valesiani nelle brigate internazionali(1936-39)", che si svolgerà a Biella venerdì 6 maggio.

Questo il programma: dopo i saluti dei rappresentanti dell'Istituto e dell'Amministrazione comunale di Biella e il discorso di apertura dell'on. Giuliano Pajetta, presidente dell'Aicvas, Marcello Flores, dell'Università di Trieste, inizierà i lavori con una relazione introduttiva. Seguiranno le seguenti relazioni: Gianni Isola, Università di Pisa, *Francesco Leone e la centuria "Gastone Sozzi"*; Adriano Ballone, Istituto Gramsci piemontese, *Antonio Roasio e il battaglione "Garibaldi"*; Anello Poma, Istituto per la storia della Resistenza, *La gioventù antifascista biellese in difesa della Repubblica spagnola-*, Luigi Morano, Istituto per la storia della Resistenza, *Adriano Rossetti dall'emigrazione in Francia alla guerra di Spagna-*, Piero Ambrosio, Istituto per la storia della Resistenza, *Antifascismo e guerra di Spagna: "miliziani rossi" e altri "sovversivi" nei documenti del Casellario politico centrale-*, Gianni Perona, Università di Torino - Istituto per la storia della Resistenza, *Esperienze politi-*

che dalla guerra di Spagna alla Resistenza: l'itinerario di un gruppo di partigiani-, Peppino Ortoleva, Studio Cliomedia (Torino), *Una fonte particolare: immagini di combattenti e vita garibaldina nel "Calendario del garibaldino 1938"*.

Concluderà Nicola Tranfaglia, dell'Università di Torino.

Video-tape sulla Resistenza valesiana

Secondo quanto previsto dal piano di lavoro dell'Istituto, è proseguita la produzione di video-tapes ad uso didattico: è stata infatti realizzata la prima di una serie di puntate dedicate a "Episodi della Resistenza valesiana". Nel video, particolarmente adatto per studenti delle medie inferiori, dopo una introduzione sulla storia dell'occupazione nazifascista e sul movimento resistenziale nel periodo settembre 1943-marzo 1944, sono presentate alcune testimonianze di protagonisti. La prima, di Gilberto Franceschini, intitolata "Natale di sangue", si riferisce all'eccidio dei primi martiri avvenuto a Borgosesia il 22 dicembre 1943; nella seconda Pietro Rastelli rievoca "Le prime battaglie" sostenute dai partigiani; una testimonianza del compianto Eraldo Gastone ("Un colpo grosso") narra le vicende relative alla cattura operata da Cino Moscatelli ed altri partigiani del funzionario del Reich Hans Poppovic, della rappresaglia minacciata contro Serravalle Sesia e dello scambio di prigionieri con cui si concluse la vicenda; Albino Calletti ricorda infine i "Momenti difficili" delle formazioni partigiane nei mesi di febbraio e marzo del 1944, tra cui la tragica fine del capitano Beltrami, a Megolo, nell'Ossola.

Il video, che è stato presentato a Borgosesia il 21 dicembre e, successivamente, a Serravalle Sesia il 26 febbraio, è già stato proiettato anche in alcune scuole della zona.

Prossimamente saranno realizzate le altre puntate, a completamento del ciclo, e in seguito saranno realizzati analoghi prodotti per l'area biellese e quella vercellese.

Mostra dei manifesti della Rsi

È proseguito il ciclo espositivo della mostra "Sui muri della Valsesia. Settembre 1943-aprile 1945": dal 20 al 30 novembre 1987 è stata esposta a Milano, nel Circolo "De Amicis", su richiesta dell'on. Aldo Aniasi, e dal 20 al 26 febbraio è stata allestita nel salone del Centro sociale di Serravalle Sesia.

Donazione di libri

Il socio Natale Cirio, di Vercelli, ha recentemente donato all'Istituto la sua bi-

blioteca, comprendente preziosi volumi di storia. Il fondo librario, che sarà intitolato al donatore, non appena ordinato ed inventariato, sarà messo a disposizione dei lettori.

Nel ringraziare Natale Cirio, auspichiamo che il suo gesto, che nasce dalla volontà di favorire la diffusione della cultura, particolarmente fra i giovani, arricchendo strutture come la nostra preposte alla divulgazione storica, venga seguito da altri.

Iniziative sull'emigrazione valesiana

Particolarmente denso di iniziative il quadro relativo alla ricerca sull'emigrazione dalla Valsesia, promossa, come è noto, da Società valesiana di cultura e Istituto, culminate con il seminario di studi "Ogni strumento è pane". *L'emigrazione dei valesiani nell'Ottocento*, svoltosi a Varallo il 19 e 20 marzo scorsi.

Il convegno varallese è stato preceduto da due incontri preparatori, entrambi nella sala della Biblioteca civica di Borgosesia.

Nella serata di venerdì 26 febbraio, il primo degli incontri previsti si è imperniato sulla storia della Valsesia nell'Ottocento. I lavori, presieduti dal presidente dell'Istituto, Elvo Tempia, sono stati introdotti da Franca Tonella Regis, presidente della Società di cultura, che ha ricordato fra l'altro la durata pluriennale della ricerca e ha sottolineato il lungo e difficoltoso lavoro, peraltro non ancora concluso, di reperimento delle fonti, pubbliche e private, scritte e orali, su cui si è imperniata la prima fase della ricerca.

Corpo centrale della conferenza sono state le relazioni di Maurizio Cassetti e Giovanni Silengo, rispettivamente direttori degli archivi di Stato di Vercelli e Novara, e dello storico Enzo Barbano, che hanno delineato alcuni tratti principali della storia valesiana nel XIX secolo. In particolare, sono stati approfonditi i drammatici effetti prodotti sull'economia e sull'intero tessuto sociale valesiano dalla divisione, avvenuta in periodo napoleonico, della Valle, in due parti: il dipartimento dell'Agogna, sulla sponda sinistra, e il dipartimento della Sesia, sulla sponda destra, appartenenti a due stati diversi. Sono inoltre state fornite interessanti indicazioni sui vari fondi documentari disponibili nei due archivi di Stato o in altri archivi pubblici.

La seconda delle iniziative, svoltasi sabato 5 marzo e presieduta da Franca Tonella Regis, si è incentrata invece sul confronto con esperienze di ricerca sull'emigrazione dall'arco alpino occidentale. Introducendo i lavori, Gladys Motta, del Comitato scientifico dell'Istituto, ha evidenziato, fra l'altro, come, a partire da una situazione di vuoto storico pressoché totale, l'arricchimento progressivo del panorama di studi sull'emigrazione dall'arco al-

pino, spesso a carattere stagionale, sia ormai un importante dato di fatto. Tali studi hanno delineato con sempre maggiore chiarezza come il quadro di riferimento per la conoscenza del fenomeno sia fondamentale non soltanto per l'analisi dell'emigrazione alpina in prospettiva regionale o nazionale, dove alcune dinamiche risultano costanti, ma anche per l'approfondimento e la valorizzazione dei caratteri peculiari dell'emigrazione in ogni zona specifica.

In effetti, il contributo metodologico e i suggerimenti per quanto riguarda le possibili direzioni d'indagine per la ricerca in Valsesia sono stati ben evidenziati dalle relazioni, che hanno toccato ora aspetti di carattere generale, ora quegli aspetti più circoscritti, che, rispetto ad uno studio sull'emigrazione, costituiscono gli indispensabili e preziosi tasselli.

Assente per motivi di salute Renata Allio, che avrebbe dovuto svolgere la propria relazione sul fenomeno migratorio in provincia di Cuneo, ha aperto la serie delle relazioni Patrizia Audenino, dell'Università di Torino e ricercatrice nel gruppo di lavoro promosso dalla Banca Sella per lo studio dell'emigrazione biellese, che ha sviluppato, proprio in relazione alla zona biellese, un aspetto di estremo interesse: il rap-

porto fra tradizione e innovazione nei percorsi di mestiere degli emigranti.

Luciana Benigno, dell'Istituto storico della Resistenza in Piemonte, ha invece offerto uno stimolante esempio dei tanti filoni in cui può articolarsi lo studio sull'emigrazione, affrontando, nell'ambito di una ricerca sull'emigrazione della provincia di Torino, il tema dei movimenti xenofobi che gli emigranti si trovarono periodicamente ad affrontare.

Jean Pierre Ghignone, del Bureau régional pour l'ethnologie et la linguistique di Aosta, ha imperniato la propria relazione sui caratteri peculiari dell'emigrazione valdostana, mentre Angelo Vecchi, dell'Istituto storico della Resistenza di Novara, ha approfondito un aspetto spesso non considerato, sebbene per molti aspetti importante dell'emigrazione di mestiere: il ruolo svolto dalle sezioni locali della Società umanitaria in rapporto alle condizioni di lavoro degli emigranti.

Ha concluso l'incontro seminariale il coordinatore dell'intera ricerca, Franco Ramella, dell'Università di Torino, consigliere scientifico dell'Istituto. Le relazioni, per l'indiscusso interesse rivestito, anche rispetto allo sviluppo della ricerca in Valsesia, saranno incluse in una apposita sezione degli

atti del seminario sull'emigrazione del 19 e 20 marzo.

Come detto, tale seminario ha rappresentato il momento culminante di questa prima serie di iniziative, che non intendono assolutamente essere conclusive, in quanto sono relative alla prima fase della ricerca, peraltro non ancora conclusa, dedicata al reperimento delle fonti per lo studio del fenomeno.

Proprio alle fonti è stata dedicata la prima sezione del seminario, mentre una seconda sezione si è imperniata su alcuni aspetti specifici dell'emigrazione valsesiana. Le relazioni di carattere locale sono state precedute dalla relazione introduttiva di Franco Ramella e dalle relazioni di carattere generale di Paolo Sibilla, dell'Università di Torino, autore di pubblicazioni sulla realtà valsesiana, particolarmente sulla zona di Rimella, e di Pierpaolo Viazzo, dell'Università di Torino.

Il quadro offerto dai numerosi interventi è stato stimolante e variegato, ed ha messo in evidenza le molteplici prospettive da cui l'emigrazione, come fenomeno che attraversa globalmente la vita delle comunità, può e deve essere affrontato. Un resoconto dettagliato dei lavori, impossibile su questo numero per motivi di spazio, sarà pubblicato sul prossimo numero della rivista.

Pagine aperte

Un libro discusso

Pubblichiamo alcuni contributi pervenuti alla direzione della rivista sul libro di Carlo Mazzantini, A cercar la bella morte. Alle reazioni, ai commenti e alle riflessioni sul volume sarà dedicato spazio anche sul prossimo numero della rivista.

Il libro di Carlo Mazzantini mi ha interessato e colpito allo stesso tempo, per tutta una serie di motivi e di fattori, fin dal titolo. Si riferisce forse all'entusiasmo della gioventù verso la guerra? Del cadere per la difesa dell'onore e della Patria? Se così fosse, mi è venuto spontaneo pensare che non l'avrebbe trovata. Potrebbe però ritenere oggi, alla luce di quanto avvenne, che "la bella morte" l'abbiano trovata i martiri e i partigiani che hanno perso la vita per combattere e poter avere la libertà.

Un'altra considerazione immediata, fin dal primo sguardo al libro, è nata da quanto Giordano Bruno Guerri ha scritto nella presentazione, insistendo in modo particolare nel definire la Resistenza come guerra civile. So benissimo che di questo argomento si sta parlando molto e che il problema non è semplice, ma non sono d'accordo con Guerri quando usando il termine guerra civile sembra quasi indicare una parità delle parti in lotta o comunque sminuire la Resistenza. Ne ero convinta allo-

ra e lo ribadisco oggi, la nostra fu una lotta di liberazione contro i nazisti; naturalmente i fascisti erano loro alleati e ai loro ordini, di conseguenza non potevano essere che nemici.

Da questo è stato automatico passare al ricordo di quanti morti innocenti ci furono nelle nostre valli; al terrore che nazisti e fascisti, insieme, seminavano al loro passaggio; a quando, nelle fabbriche, requisivano gli uomini validi per mandarli in Germania; a quando bruciavano le case e le baite dove sapevano, ma molto spesso dove solo dubitavano, avessero sostato partigiani.

Mazzantini sembra aver scritto il libro quasi come una forma di pentimento: se così fosse, questo può fargli onore, ma se così non è, allora per tutta la vita dovrebbe avere davanti a sé quegli uomini che ha visto torturare e uccidere, e credo che questo sia un rimorso terribile.

Un altro aspetto del libro che mi ha fatto riflettere, riguarda la sua inspiegabile sensazione nel sentire dai suoi commilitoni il racconto dei saccheggi nelle case; il suo chiedersi se quella fosse la guerra, molto diversa da come l'aveva immaginata: certo, lui pensava di essere inviato al fronte, al Sud e non al Nord, di incontrare il nemico in combattimento, non di uccidere gli indifesi.

Certamente poi, uno dei motivi che mi

ha incuriosito e colpito insieme è stata la possibilità di sentire descrivere i fatti di Borgosesia da chi stava dall'altra parte; e infatti Mazzantini ha spiegato il modo di comportarsi dei "regolari" di fronte a persone innocenti e a ragazzi che avevano un'idea diversa dalla sua, che erano dei "ribelli". Noi sappiamo realmente quanto è successo in quella terribile notte che precedette la fucilazione del 22 dicembre a Borgosesia: l'interrogatorio e le torture subite da quei ragazzi e da quelle persone, colpevoli solo di essere partigiani o amici di Moscatelli. Come potevano difendersi? Da cosa?

Li conoscevo tutti e leggendo quelle pagine li avevo davanti agli occhi: la faccia sorridente di Silvio, il giovane viso di Mario e il volto severo di Giuseppe. Li rivedevo sfilare davanti ai loro aguzzini, scendendo le scale del Municipio, pesti e sanguinanti, mentre si avviavano al loro ultimo tragitto. Ho ricordato anche che non chiedevano pietà, forse non si rendevano nemmeno conto di quanto stava per accadere, o forse lo avevano capito benissimo. Certo il loro comportamento stupì e sconcertò anche l'autore.

La descrizione della fucilazione è una parte del libro che non potrò mai dimenticare: "Ma lui non cadde...". Come non commuoversi a queste descrizioni? Quando si ha viva e dolorosa l'impressione di

rivivere quei momenti, di essere presenti a tanto scempio!

Può darsi che io mi sbagli, ma mi è parso che Mazzantini abbia quasi sentito il bisogno di liberarsi di un grosso peso tenuto dentro di sé per troppi anni, di un tormento divenuto insostenibile, anche se ha affermato di non aver mai partecipato di persona a fucilazioni o torture e anche se non si tratta forse di un vero pentimento. Stento però a credere che sia una forma di vanto; anche se le sue idee non fossero cambiate, mi è quasi impossibile pensare che una persona possa scrivere certe cose per sfoggio di vanità, e in questo senso proprio di non sbagliarmi.

Vanda Canna
(Borgosesia)

Quando ho saputo che un fascista, un "repubblicano" di Salò, aveva pubblicato un volume dove racconta i momenti tragici del 1943-45, vissuti in prima persona, la curiosità, la voglia di conoscere quelle memorie è stata per me irresistibile.

Ho trovato il libro e l'ho letto, per così dire, "tutto d'un fiato"; sinceramente come descrizione di un'avventura romanzata lo accetto, come narrazione di una vicenda reale un po' meno, come analisi dei sentimenti provati, mi ha sollevato un'enormità di dubbi e di perplessità.

Faccio una considerazione fra le tante che sarebbe possibile fare. Non è molto difficile capire, specie per chi ha vissuto quei momenti, che il comandante, con il pizzo alla moschettiera, a cui l'autore dà il cognome Ussari, altri non è se non il tristemente noto Zuccari; del resto Mazzantini non gli cambia nemmeno nome: Merico, nome certo non comune e inequivocabile. Ebbene, il nome, ma soprattutto le "gesta" di Zuccari sono impresse nella memoria della gente di quel periodo in modo indelebile, ma non basta: quel che non si sapeva allora si è saputo subito dopo la guerra, nel corso del processo alla legione "Tagliamento", una delle "più efferate soldataglie passate, nei secoli, sul suolo pedemontano".

Ovviamente, sapendo tutto questo, ero molto curioso di leggere come Mazzantini lo descrivesse, come ne parlasse. Non dimenticherò mai quelle parole. È in corso l'eccidio di Borgosesia, i condannati sfilano davanti all'autore e ai suoi commilitoni: "uno per volta sul pianerottolo della scalinata del Municipio. Sulla piazza quattrocento uomini [loro], poi lui [uno dei condannati] che si ferma [...]. Poi la voce di lui, il comandante [...] allora sentii il bisogno di cercarlo, di guardarlo in faccia per chiedergli ragione di ciò che succedeva [...] trovare un senso accettabile a quella cosa. Lo scoprii [...] inusitatamente solo [...] un uomo che aveva perduto tutta la sua arrogante sicurezza. C'era uno smarrimento in fondo ai suoi occhi, una incertezza che solo qualcosa di sovrapposto con furia cercava di soffocare. Stava lì in quell'angolo sforzandosi di trovare un atteggiamento consono al momento, e che lo li-

berasse da quel senso di impaccio che lo sguardo di tanti occhi su di lui gli procurava".

È un bel modo per presentare dopo quarant'anni il suo comandante, un "po' "diverso, per la verità, da quello che risulta negli atti del processo alla legione "Tagliamento", (pubblicati nel volume "Quando bastava un bicchiere d'acqua"), ed in particolare proprio contro il suo comandante, Merico Zuccari, e contro altre quindici persone. E ciò che emerse nel processo è molto lontano dalla bella, "fulgida figura di comandante", da quanto si può leggere nel romanzo sul conto di questo personaggio.

Un "povero colonnello", confuso, privo di sicurezza, smarrito, ritenuto responsabile, a guerra finita, di stragi, omicidi, ecc. Certo, non già come unico autore ma con il supporto incondizionato dei suoi uomini. Stragi e omicidi in venticinque occasioni; una sola in precedenza a quella di Borgosesia e ben ventitré successive, nelle quali persero la vita oltre settantasette persone.

Naturalmente il nostro "romanziero" assiste alle esecuzioni e se ne sta inchiodato al suo posto a ripetersi quelle parole: "adesso li ammazzano".

Ma cosa bisogna pensare di questo nostro "eroe", che parte volontario da Roma per l'avventura, e che pensa e crede che la gente sia picchiata e insultata (e lui stesso non è avaro di esempi!) per divertimento o per passatempo. E che fa in quel momento per cambiare la situazione, per far finire le torture (che ha invece "dimenticato" di raccontare) e le uccisioni?

Assolutamente nulla! Superato il momento critico, che dura l'attimo del delitto, evidentemente sta bene così: mangia, beve e si diverte... Pietà l'è morta! Scatta addirittura, in quel momento, il bisogno di offendere, di fare violenza: erano solo sporchi rinnegati!

Solo più tardi, quando le cose si mettono male, da spavaldi vendicatori e giustizieri di gente inerme o, comunque, di prigionieri che non possono difendersi, si diventa vili, deboli. Si ha paura, paura vera, fredda, implacabile.

Ma quale bella morte andava cercando? In quelle occasioni non si pensa più all'obbligo di pagare per il proprio comportamento criminioso, si pensa: "Ecco, adesso mi uccidono... Ci siamo... Chi mi aiuta? Sono solo", forse per un attimo si ha anche il coraggio di chiedersi: "A che cosa serve la mia morte? Cosa può dare questa vita che si spegne?".

Non credo però che il "camerata" ricordasse che contro il muro di Borgosesia aveva abbattuto "i vigliacchi e i traditori" e che la vittoria allora era nelle sue mani. Ora che la vittoria era passata di mano e che lui, in realtà, era il "traditore", credo che non pensasse di pagare per questo, ma per l'Italia, per l'onore. La sua Italia, e il suo onore!

Se potessi parlargli, gli direi: "No, caro adolescente esaltato, non sei cambiato! Sei

solo invecchiato e hai perso la grinta di quel tempo. Sei stato fascista, hai partecipato ai fatti delittuosi di quel tempo, sei responsabile anche tu degli omicidi e delle stragi di cui è stata accertata la sussistenza e responsabilità del tuo comandante Merico Zuccari. Finora eri rimasto ignoto. Mi viene spontaneo pensare che tu abbia aspettato, per farti conoscere, il momento in cui quei delitti sono caduti in prescrizione.

Ma, di fronte agli uomini, in tutta coscienza, io credo ti debba riconoscere colpevole di crimini contro l'umanità. E se la legge ti sottrae al giudizio degli uomini, Dio a suo tempo ti giudicherà. Ho dei dubbi anche sull'analisi dei sentimenti che esteri nel romanzo. Certo, a distanza di anni si arriva a ragionare come ti esprimi, ma quarant'anni fa, in quei momenti, cosa pensavi? Davvero quello che ora hai scritto?"

Credo che sia giusto che i fatti vengano raccontati, nudi e crudi, anche da chi li ha visti "dall'altra parte", ma certi commenti, certi giudizi non possono essere spacciati per qualcosa di diverso da ciò che sono, ancora oggi: la posizione *di parte* di chi li esprime. Invece si cerca di far credere che anche negli uomini della violenza nera pulsava un cuore generoso e umano. Può darsi, ma verso chi? E i fatti?

Ammettiamo che per un romanzo anche il falso possa andar bene, ma se si parla di storia è un altro discorso. Per quelli che come me hanno vissuto quel tempo, la cosa non è credibile.

Piero Corte
(Varallo)

Le mie considerazioni non vogliono assolutamente essere un giudizio sul contenuto del libro di Carlo Mazzantini "A cercar la bella morte", mi guarderei bene dal farlo, data la mia scarsa cultura, pertanto mi sono limitata ad esporre alcune impressioni provocate dalla lettura del libro, molto ripetitivo, ma anche molto toccante per l'espressività con cui sono descritti determinati fatti, che mettono a nudo l'umore di un uomo provato.

A dire il vero mi sono stupita che Mazzantini abbia deciso di romanzare il suo tormento solo dopo quarant'anni, un tormento iniziato con la destituzione del dittatore Mussolini, divenuto per lo scrittore un mito tradito, e quindi un mito da giustificare. Per questo motivo, mi è parso, l'allora giovane studente in scienze politiche, aderì alla Repubblica sociale italiana e poi si arruolò nella "Brigata della morte", per combattere il movimento popolare e vendicare il suo mito ed il fascismo.

Quarant'anni sono tanti, ma evidentemente non sufficienti, per lenire tormenti, delusioni e disgusto per i tragici fatti che un conflitto come quello può provocare sull'uomo: ed ecco la nascita del romanzo, un po' troppo ritardata a mio avviso. Non ho potuto fare a meno di chiedermi se la cosa sia stata casuale o se, invece, non sia stato atteso di proposito il momento

”giusto” per questa pubblicazione. Se così fosse, credo che la più volte sottolineata buona fede dell’autore debba essere considerata in modo diverso, con molta cautela.

Mi succede spesso di pensare, e l’ho sempre pensato, che, purtroppo, la fine vera del fascismo non sia mai esistita, e anzi oggi sembra rinvigorirsi sempre di più, grazie alla nostra umiltà, nel non fare retorica, ma grazie soprattutto, e va detto, all’atteggiamento ambiguo e confuso dei nostri governanti che, in tutti questi anni, non hanno saputo o voluto portare avanti, non solo verbalmente, ma anche con reali iniziative nelle scuole, uno sforzo educativo per rendere i giovani edotti di una realtà storica che ha cambiato le istituzioni e la vita del paese.

In questa realtà di disinformazione, il libro di Mazzantini, nel quale l’autore, con incredibile “candore”, riesce a collocare partigiani e fascisti, tutti uguali, sullo stesso piano, può così anche rappresentare un’ulteriore discriminazione nei confronti di tutti i resistenti, dei caduti, della gente che ha creduto in quel movimento innovativo.

Giordano Bruno Guerri, nella premessa, dice: “Forse ci voleva la brutale poesia di questo romanzo per venire incontro all’incoscienza storica nazionale”. Questa affermazione, sinceramente, non mi è molto chiara, almeno rispetto a ciò che ho letto poi nel libro. Non mi ha convinto nemmeno l’ostinata operazione di giustificazione di Guerri, quando esclude l’intenzione di Mazzantini di voler fare dell’inquinamento politico e, soprattutto, quando afferma che in quella realtà storica, tutti finiscono per essere innocenti e colpevoli insieme. Sono sempre stata convinta, invece, che ognuno deve essere consapevole delle proprie scelte e quindi responsabile dei propri atti: nascondersi dietro la “difficoltà dei tempi” è un atteggiamento che non ho condiviso allora né, tanto meno, oggi.

Mi rendo conto che quanto ho detto può sembrare una specie di condanna per Mazzantini, ma non era nelle mie intenzioni far questo, anzi, per certi aspetti riesco anche a capirlo, ma ciò non toglie che di fronte ai suoi ricordi si possa provare un profondo disagio. Per il resto, ognuno porta in sé la definizione delle proprie convinzioni ideologiche, pertanto rispetto il pensiero di tutti, purché abbia come base la verità. E a questo proposito, per finire, vorrei aggiungere che il libro mi è sembrato un riassunto di sensazioni personali e di ricordi soggettivi: un romanzo, quindi. Penso sia importante che resti solo questo: un romanzo che può piacere o no, e che nessuno assecondi la tentazione di considerarlo un libro di storia, perché la storia è un’altra cosa.

Aggiungo che le mie considerazioni sono condivise anche da mio marito Ulisse, e ciò mi fa piacere.

Mariuccia Prando Losio
(Borgosesia)

“Quel tempo che per te è trascorso, che ricomincia a riempirsi di fatti e a scandirsi

in altri atti, in quella zona è rimasto fisso, impietrito in quell’attimo. Quella parte di spazio resta inerte, estranea a quanto c’è intorno, e tu non puoi penetrarvi, né connetterle al resto”.

A diciotto anni, nel dicembre 1943, Carlo Mazzantini, autore del romanzo autobiografico “A cercar la bella morte” entra con violenza nello spazio e nel tempo della guerra civile. Nel gelido squallore della notte invernale, davanti agli antifascisti colpiti a morte nella piazza di Borgosesia, la puerile e astratta baldanza dell’adolescente si scontra con l’orrore concreto dell’eccidio. È la prova centrale di iniziazione alla vita - nel segno della morte - di questo romanzo leggibile come un *Bildungsroman*, aperto e chiuso a cerchio tra la fuga dalla casa romana e dalla mediocrità piccolo borghese, ed il ritorno alla stessa casa per fuggire da sé, o per cominciare il lungo viaggio entro se stesso.

Non ho letto il romanzo una seconda volta, ma quell’attimo fisso, impietrito non si può dimenticare. È il tempo contratto che annulla il sogno di onnipotenza dell’infanzia, di ogni infanzia, ed immette brutalmente nell’età adulta: da quel momento, da quello sguardo alla morte degli altri, troppo vera, ha inizio nella coscienza ritrovata dell’autore la continua e allucinata rappresentazione di sé e del mondo. L’autoanalisi si protrae per anni, e formalizzandosi si oggettiva in una narrazione a più piani e registri linguistici-stilistici, abilmente orchestrati secondo le tecniche narrative moderne: monologo interiore, brevi scorci paesistici e descrittivi, dialoghi, pause di sospensione, interruzione emotiva. Frantumato e affannoso, scisso tra descrizione e valutazione, domande e risposte, flash back e confessione, il racconto immette il lettore contemporaneamente dentro i fatti, nel flusso della coscienza rielaborante a distanza i tempi e i luoghi, nelle intermittenze memoriali. Tempi e spazi sono attraversati da grida, sangue, solitudine, squallore, esasperati dal fanatismo che annulla le emozioni individuali, sfuoca le motivazioni ideologiche.

Protagonista di un’avventura senza gloria, rivissuta con autolesionistico dispregio di sé e di quel passato, l’autore decanta nella scrittura rimorsi e angosce, ma li trasmette non risolti, immedicabili a chi legge. E ci trasmette sensi di colpa, ancor oggi, quando il dibattito sui cattivi maestri, sul Sessantotto, sui giovani e il giovanilismo, e più in generale sulla storia e cultura del nostro secolo ci obbliga a confrontarci con le responsabilità educative e formative degli adulti verso i giovani.

Muoversi in un sogno, che può diventare incubo per sé e per gli altri, non è solo una dimensione della psiche adolescente, ma troppo spesso è una coercizione da interessi adulti mirati e voluti, di cui molti giovani sono strumenti. Per questo è inquietante prender atto, in questo libro, di miti giovanili non ancora dismessi, che vanno oltre l’ideologia.

Violenti e fragili, prepotenti e manovra-

ti, infagottati in uniformi, i giovani di “A cercar la bella morte” si avventurano in un mondo che non conoscono, che li respinge come un morbo oscuro penetrato in un organismo solido e sano. Lo scontro armato, letto a distanza, risulta nella sua tragica realtà uno scontro di culture, di mentalità: da una parte la monocultura fascista nella sua dimensione storica, ma pure quale categoria psicologica e comportamentale, assunta con l’abito stesso a segnalare specificità di fini e di mezzi. Dall’altra, vigile e riservata, la continuativa cultura del popolo, della gente comune che non fa storie, ma sta nella Storia, sulla propria terra, e non difende idee e principi calati dall’alto, ma il proprio tessuto sociale, la trama di solidarietà che per secoli ha consentito libertà nella povertà, conservazione di propri diritti in un territorio avaro di risorse.

L’io narrante percepisce il vuoto intorno a sé, prende coscienza di una violazione, avverte la falsità e il fanatismo del gruppo contro la coesione di una società. Il rapporto dell’io narrante di oggi con *Vio narrato* di ieri, stilisticamente espresso dall’intersecarsi dei tempi, sullo sfondo costante dell’imperfetto, che connota il *continuum* della coscienza turbata che s’interroga, rievoca gli eventi, ridisegna luoghi e persone-personaggi, salda reciprocamente il *tempo della scrittura* col *tempo dell’avventura*. La focalizzazione narrativa, ora interna al protagonista, ora multipla nella passionalità delle tesi e delle motivazioni-giustificazioni proposte da più personaggi, sembra precludere ogni spazio all’oggettività di giudizio. Ma alcuni episodi, *exempla* di incontri formativi lungo i percorsi di questo travagliato *Bildungsroman*, meritano di essere rilevati. Sia in sé, sia perché proiettati verso il *tempo della lettura*, il presente e il futuro di un pubblico di lettori che sappia superare il disagio di un primo approccio impressionistico e coinvolgente. La donna del sergente friulano, la vecchia montanara, i giovani partigiani catturati in Valsessera sono i volti emblematici di un’altra realtà individuale e sociale, di un’Italia diversa che già esisteva prima del fascismo, che continuò ad esprimersi e realizzarsi senza enfasi, senza distintivi e canzoni, sprovveduta di mezzi esteriori, sguarnita di retorica bellica e repressiva, matura e costruttiva pur nel tempo della distruzione. Su quel camion in Valsessera, coetanei e diversi, costretti dalla vicinanza fisica a guardarsi e a parlarsi, fascisti e partigiani sono due giovani mondi che si fronteggiano: la vita imparata sui libri, alle adunate oceaniche, dagli slogan radiofonici, i primi; la vita di fabbrica, la Resistenza in montagna, fra boschi e paesi noti, i propri, i secondi. È la scena più significativa, vissuta e metaforica; è la conferma della tesi che sostiene e percorre il romanzo. La guerra civile fu anche lo scontro di due giovinezze, di due modi diversi di spendere la propria esistenza: la dannunziana ricerca della bella morte, il gesto eroico e risanatore, la retorica della “guerra sola igiene del mondo” furono sconfitti non solo dall’organizzazione armata della Resisten-

za, ma da un ricco ed attrezzato sistema di valori radicati nella società e nel singolo, e non a caso in territori per lo più estranei alle invasioni armate, poveri e rimossi dalla storia ufficiale, ma pazientemente e tenacemente costruttivi di una vita semplice e dignitosa.

Questo è, a mio giudizio, il più autentico messaggio di vita e di civiltà da uno spietato romanzo di giovinezza votata alla morte.

Franca Tonella Regis
(Borgosesia)

Storia o romanzo?

Senza dubbio gli stralci di vita partigiana di René Caloz pubblicati in diverse riprese da "L'impegno", sono molto ben scritti (o molto ben tradotti?). Vivaci e scorrevoli, li abbiamo letti con notevole interesse. Fino ad un certo punto, però. Fino a che la narrazione, evidentemente romanzata, non insiste nella descrizione di particolari episodi.

"L'impegno", a nostro parere, non è una rivista qualsiasi che dopo letta si accantona o, peggio, si distrugge. Siamo anzi convinti che potrebbe essere una valida fonte di informazioni per i futuri lettori, a patto che le testimonianze siano sempre corrette e documentate. Riguardo al pezzo di Caloz, dal momento che, fatta eccezione di un piccolo richiamo a fine pagina, non c'è una specifica dichiarazione che si tratti di un lavoro per la maggior parte fantastico, è legittimo pensare che tra vent'anni, quando i protagonisti di questi episodi non saranno più in grado di testimoniare, ciò che è scritto su di una rivista insospettabile come "L'impegno", venga riconosciuta come cronaca storicamente esatta.

Saranno per contro ritenute divagazioni fantastiche i racconti che i protagonisti degli anni '43-45 tramandano oralmente ai figli e ai nipoti. E non è giusto che questo avvenga, anche perché dello scontro tra partigiani e tedeschi avvenuto a Grignasco il 30 marzo 1945 (venerdì santo), di cui appunto si parla nella rivista n. 3, del dicembre 1987, c'è una larga descrizione e quel fatto, che da quarantatré anni viene identificato come "battaglia del cimitero" ha certamente avuto centinaia di protagonisti e migliaia di testimoni. Non c'è esagerazione in questa affermazione, poiché tutto il paese è stato coinvolto. Protagonisti attivi furono i partigiani dell'82ª brigata Osella che, con perizia prepararono la bomba e ne attivarono lo scoppio centrando il primo camion, meritandosi menzione ed elogi nel bollettino di guerra n. 158 del 30 marzo 1945, pubblicato sulla "Stella Alpina" clandestina n. 7-8 del 20 aprile 1945. Testimoni i contadini che, approfittando della splendida giornata, consumarono all'aperto un pranzo frugale (erano esattamente le 12,15). Protagoniste passive le operaie della Filatura che, avendo assistito nella chiesa del cimitero alle funzioni della settimana santa, sono rimaste fino all'imbrunire tra i resti dei diciotto tedeschi che occupavano il

camion saltato ed i tedeschi vivi che, abbandonato il secondo camion rimasto illeso, rispondevano al fuoco dei partigiani. Protagonisti attivi i partigiani che, dalle colline circostanti il paese, impegnarono i tedeschi per un lungo pomeriggio. Protagonisti passivi altri operai della Filatura che, attraverso i campi lungo il Sesia, impiegarono ore per rientrare nelle loro case. Testimone e protagonista tutta la gente che, dopo le 20, al sopraggiungere dei rinforzi tedeschi, se ne stette per altre tre ore al buio a subire il sistematico cannoneggiamento di tutto il paese. Correva voce (è il caso di dirlo) che tra i partigiani ci fosse un solo ferito leggero e quindi l'atmosfera era abbastanza serena. Solo al mattino dopo si seppe di Quintino, Dino e Lino e dei due civili, Borelli e Accornero.

Non abbiamo fatto una cronaca dettagliata di quella giornata, ma solo degli accenni, perché quello non è stato che l'inizio di una situazione da incubo che finì solo all'alba del 24 aprile, quando l'ultimo tedesco lasciò la Valsesia.

Sarebbe però auspicabile, poiché siamo ancora in tempo, che le testimonianze venissero raccolte e registrate. È un lavoro serio e responsabile che "L'impegno", a nostro avviso, non dovrebbe trascurare. Siamo, per fortuna, ancora in tanti e tutti disponibili!

Seguono le firme di sette membri del Comitato direttivo dell'Anpi di Grignasco e di tre partigiani di Prato Sesia, "protagonisti della battaglia".

Era davvero necessario qualcosa di più di un piccolo richiamo a fine pagina per spiegare che l'articolo pubblicato non è un saggio o una ricostruzione storica della battaglia del cimitero di Grignasco e degli altri episodi narrati? Lo lasciamo decidere ai lettori. Da parte nostra ritenevamo, e riteniamo, che l'aver scritto, presentando la precedente puntata ("L'impegno", marzo 1986), che "il racconto, destinato ad un pubblico svizzero, presenta il carattere della cronaca, spesso più attenta agli stati d'animo e alle reazioni soggettive dei singoli che non al fatto storico" fosse sufficiente. E che non fosse necessario ripeterlo ogni volta. Che si trattasse di "reportage un po' romanzato" era, del resto, ritenevamo, ampiamente noto (si veda la bibliografia ragionata "Conoscere la Resistenza novarese", curata nel 1978 da Francesco Omodeo Zorini, che sostiene, e noi concordiamo, che nel racconto "si rinvenivano preziosi elementi aneddotici ed acute osservazioni psicologiche sulla vita dei garibaldini valsesiani".

È doveroso sottolineare, ancora una volta, che lo scritto era destinato al pubblico d'oltralpe, a cui ovviamente poteva interessare la visione d'insieme della vicenda resistenziale italiana e poca importanza annetteva, probabilmente, all'esattezza dei particolari e alla descrizione minuta dei fatti (ma, siamo sinceri, a chi, anche nella nostra Valle, può importare sapere che la giornata fosse splendida e che i contadini avessero consumato all'aperto un pranzo fru-

gale - cosa, peraltro, non insolita - alle 12.15 esatte?). A nostro avviso, il reportage di Caloz è interessante, anche, o forse soprattutto, se letto nell'ottica dello "sforzo da parte di uno straniero di capire la lotta di liberazione italiana in una zona particolarmente significativa".

Certo, nel racconto vi sono imprecisioni, inesattezze, in alcuni casi anche di rilievo, ma ci sia consentito di dire che la sua pubblicazione (e apriamo una parentesi per precisare che fu Moscatelli, che pure non ignorava certamente il modo in cui si erano svolte la battaglia di Grignasco e gli altri avvenimenti storici citati in esso, a proporla, ormai parecchi anni fa) ha riscosso, in generale, interesse e consensi e che è stata giudicata positivamente anche per quanto riguarda un suo utilizzo didattico: ovviamente l'importante è che gli insegnanti utilizzino il brano per quello che è, e cioè, ci sembra persino inutile ripeterlo, un racconto e non un saggio storico (ma in quale saggio storico si potrebbero trovare dialoghi come quello tra Gemisto e Rastelli sul rifornimento di vermouth?). O avremmo forse dovuto, come ci è anche stato suggerito, annotare minuziosamente le imprecisioni? Ma, a parte la difficoltà, in alcuni casi, di discernere il vero dal romanzato (ad esempio: il dialogo che ha per protagonisti il berlinese dottor Franz, il georgiano Russo e il giovane Costanzo si è davvero svolto in quei termini? O, per eccesso, si è davvero svolto?) sarebbe stata una operazione corretta? E ancora. Senza voler fare confronti o paralleli: chi si sognerebbe mai di annotare romanzi di Calvino o di Fenoglio o di criticare il fatto che personaggi di Dumas o di Hugo sono inventati di sana pianta? Eppure gli scritti degli uni e degli altri sono sicuramente utili, anche dal punto di vista storico. Basta leggerli con un'ottica adeguata.

Non è certamente nostra intenzione sostenere che imprecisioni e inesattezze debbano essere assunte dalla storia, né (e "L'impegno" è stato a volte accusato proprio di "pesantezza" per l'estrema correttezza divulgativa delle fonti documentarie) che la verità possa essere sacrificata ad uno stile snello e accattivante. Tuttavia, anche imprecisioni e inesattezze sono storia, nella misura in cui rappresentano la testimonianza di un modo di percepire gli eventi al momento e di trasmetterli.

E questo è proprio il nodo centrale del nostro discorso: lo scritto di Caloz è nato infatti all'interno e contemporaneamente alle vicende narrate; si tratta in altri termini di un documento coevo, e come tale deve essere considerato e interpretato. Molto diversamente andrebbero valutate le stesse imprecisioni se fossero contenute in una ricostruzione storica a posteriori e anche se emergessero, ma a distanza di oltre quarant'anni, dalla stessa testimonianza di protagonisti.

Non è certamente questa la sede per entrare nel merito di questioni complesse come quelle dei vari tipi di fonte per la storia, ma ci sentiamo di sottolineare che il loro uso è delicato e difficoltoso e questo non rispar-

mia nemmeno quelle "sicure" fonti scritte che sono i documenti.

Dà, ad esempio, garanzie assolute il "Bollettino straordinario n. 158"? Abbiamo imparato a diffidare anche dei documenti ufficiali: in uno di essi, tanto perfare un esempio, un documento analogo a quello citato, il "comunicato straordinario" emesso dal comando partigiano valesiano dopo la battaglia di Comasco del 30 dicembre 1943 si dice che nel combattimento si erano "particolarmente distinte l'ottava squadra mitraglieri pesanti e la trentaquattresimo squadra mitragliatori"! Sappiamo tutti quali fossero le forze partigiane all'epoca: il documento è un esempio dell'uso da parte dei partigiani del "bluff" come arma. Ciò non toglie che in esso si dicano cose false.

Ma torniamo al nocciolo della questione. Gli amici partigiani (che ringraziamo per il giudizio positivo sulla rivista nel suo insieme) citano "La Stella Alpina": orbene in essa, anche nei numeri clandestini, vi sono brevi racconti, alcuni anche relativi alla brigata "Osella" e al Pesgu: crediamo che tutti i lettori fossero tuttavia in grado di fare le opportune distinzioni tra quelli e i resoconti delle battaglie. Perché, allora, non le si vogliono fare oggi?

Piuttosto, una critica giusta e utile storicamente potrebbe riguardare non tanto singoli episodi o scontri a fuoco (termine forse più adatto che non quello di "battaglia" per definire avvenimenti come quelli verificatisi al cimitero di Grignasco), ma sulla capacità o meno del giornalista elvetico di comprendere e spiegare il "fenomeno" Resistenza, di percepirlo cioè come momento particolare a livello sociale e culturale, prima ancora che militare, di capire il suo significato di svolta, di momento fondante della Repubblica, di problematico cammino verso le garanzie di libertà umana e istituzionale.

Rispetto alle giovani generazioni di que-

sto è importante essere stati testimoni e protagonisti, perché è su questo, ne siamo certi, che figli e nipoti fondano e fonderanno il loro giudizio; è su questo presupposto che si basa il senso stesso di qualsiasi testimonianza, specie quarant'anni dopo.

Protagonisti "senza nome"

Egregio direttore,

mi permetto, quale ex partigiano di scrivere, affinché gentilmente venga pubblicata sulla sua rivista (se lo ritiene opportuno) questa mia, in quanto desidererei ricordare coloro che "senza nome" ai quali appartengo pure io, hanno contribuito alla liberazione dal giogo nazifascista.

A tutte le manifestazioni che vado a presenziare, vengono sempre citati i combattenti che erano in montagna; i combattenti che hanno curato i feriti (es. il dottore di Camino) ma quelli che come me erano nel vespaio e provvedevano a passare le informazioni, non vengono mai citati.

Anche noi, per quello che mi risulta, abbiamo avuto i nostri martiri "sono poi venuto a sapere che eravamo in tre, uno è stato scoperto e fucilato, l'altro non so che fine abbia fatto" quindi penso sia anche doveroso menzionarli.

Mi scusi se mi sono espresso nel modo un po' rudimentale, ma ho fatto quello che so. Ringrazio anticipatamente

In fede "Sisto"

Non si offenda se preferisco mantenere l'anonimato, di nuovo grazie.

(Livorno Ferraris)

Sebbene non sia nostra abitudine prendere in considerazione lettere anonime (e questa praticamente lo è) pubblichiamo ugualmente questo breve scritto, per sottolineare, da un lato, la contraddizione di chi chiede di essere ricordato e, nello stesso tem-

po, non indica il proprio nome e cognome e perfare, d'altro canto, alcune brevi considerazioni.

In primo luogo la lettera ci costringe a precisare (credevamo non fosse più necessario) che l'Istituto e "L'impegno" si occupano di ricerca e di divulgazione e non di manifestazioni partigiane (salvo casi particolari); la critica andrebbe quindi, eventualmente, rivolta agli enti organizzatori delle varie iniziative a cui lo scrivente si riferisce. In secondo luogo sottolineiamo che l'Istituto e la rivista non hanno mai inteso né sottovalutare né ignorare i contributi alla lotta di liberazione diversi da quelli dei partigiani combattenti (comprendendo quindi quanti collaborarono a vario titolo alla Resistenza: dagli informatori, alle staffette, a chi forniva vitto e alloggio ai partigiani, ecc.), infatti se è giusto studiare e divulgare la storia politica e militare dei venti mesi che vanno dall'8 settembre 1943 al 25 aprile 1945, riteniamo sia altrettanto giusto studiare quella che viene definita "storia sociale". E in questo senso, l'attività intera dell'Istituto ha, in questi anni, dato spazio ai protagonisti sconosciuti, senza nome e senza volto, che hanno però garantito l'esito vittorioso della lotta di liberazione. Certo non lo ha fatto pubblicando elenchi di nomi, perché, specie dopo oltre quarant'anni, stentiamo a vedere in una simile operazione un reale apporto alla conoscenza storica e a quella civile. Ma se al nostro lettore preme, e crediamo sia così, che la Resistenza non diventi un fatto reducistico ma continui ad avere, e rafforzi, il significato di momento storico determinante, fondato sulla volontà popolare, dovrà convenire con noi che oggi il futuro della democrazia ha esigenza di trarre da quei mesi non solo e non tanto il ricordo di nomi di persone, che resterebbero in ogni caso "sconosciute", ma il patrimonio di idee che ne ispirarono le azioni.

Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Vercelli "Cino Moscatelli"

Volimi disponibili:

PAOLO BOLOGNA, *La battaglia di Megolo*, L. 3.000.

ESTER BARBAGLIA, *La Spezia combatte in Valsesia. La VI brigata del comandante Nello*, L. 3.000.

PIERO AMBROSIO (a cura di), *I notiziari della Gnr della provincia di Vercelli all'attenzione del duce*, L. 4.000.

DANTE STRONA, *Per non gridare alle pietre*
Poesie sulla Resistenza, L. 5.000.

GLADYS MOTTA, *Le donne operaie biellesi nella lotta di liberazione*, L. 2.000.

MARILENA VITTO NE, *Analisi della struttura proprietaria dell'agricoltura vercellese*
Proposta di lettura critica dei dati statistici, L. 5.000.

ENZO BARBANO, *Lo scontro a fuoco di Varallo del 2 dicembre 1943*, L. 5.000.

CARLO MUSSO, *Diplomazia partigiana. Gli alleati, i rifugiati italiani e la Delegazione del Clnai in Svizzera (1943-1945)*, L. 16.000.

Mondo del lavoro e Resistenza

Atti del convegno. A cura di Franca Bonaccio, L. 5.000.

ANTONINO PIRRUCCIO, *Borgosesia 1914. Sciopero alla Manifattura Lane*, L. 8.000.

CESARINA BRACCO, *La staffetta garibaldina*
2ª ed. accresciuta, L. 5.000.

LUIGI MORANINO, *Le donne socialiste nel Biellese (1900-1918)*, L. 18.000.

PIERO AMBROSIO - GLADYS MOTTA (a cura di), *Sui muri del Vercellese. Settembre 1943-aprile 1945*, catalogo della mostra, L. 5.000.

ALFREDO DOMENICONE, *Disegni di libertà. 1944-1945*, L. 12.000.

PIERO AMBROSIO - GLADYS MOTTA (a cura di), *Sui muri della Valsesia. Settembre 1943-aprile 1945*, catalogo della mostra, L. 8.000.

PIERO AMBROSIO (a cura di), *I "sovversivi" e gli antifascisti della provincia di Vercelli schedati nel Casellario politico centrale (1896-1945)*, L. 5.000.

PAOLO CEOLA, *La Nuova destra e la guerra contemporanea*, L. 10.000.

I prezzi indicati sono quelli scontati praticati ai soci dell'Istituto, agli abbonati a "L'impegno", ai comuni, alle scuole e alle biblioteche e si intendono franco nostra sede: per richieste di invio a mezzo posta verranno addebitate le spese.

IN BIBLIOTECA: RECENSIONI E SEGNALAZIONI

A cura di Paolo Ceola

Vivere con gli immigrati

Giinter Wallraff

Faccia da turco: un "infiltrato speciale" nell'inferno degli immigrati

Milano, Pironti, 1986, pp. 252, L. 16.000.

È un libro coraggioso scritto da un uomo coraggioso. L'A., giornalista e saggista, si è trasformato da perfetto tedesco in turco, con un paio di lenti a contatto scure, un parrucchino e, adottando un tedesco sgrammaticato, si è calato in quell'autentico inferno che è la vita dei lavoratori immigrati in Germania. Passando da *fast-food*, cantieri edili e una centrale nucleare, sempre impiegato nei lavori più umili e pericolosi ha scoperto che *Vapartheid* non esiste solo in Sudafrica o negli Usa ma anche nella levigata, civile e democratica Germania. Sicuramente il risultato non sarebbe stato diverso se l'A. fosse stato un francese o un inglese o qualunque altro appartenente alla stirpe europea, che qualcuno considera depositaria di tutti i valori più alti.

Il libro è pure coraggioso perché rappresenta una delle poche note dissonanti in quell'insopportabile belato a gloria del capitalismo che da parecchio tempo tutti i mass-media ci propinano. Le verità ovvie sono le prime ad essere dimenticate: questo libro (tra l'altro avvincente, scritto benissimo) ci dimostra che certi miti come la crescita economica continua e il consumismo ottuso hanno dei prezzi che qualcuno deve pagare, siano l'ambiente naturale o altri uomini. Ma ci ricorda anche che la logica dello sfruttamento prima o poi si ritorce contro gli sfruttatori. Wallraff scrisse già un altro importante libro "Il grande bugiardo" in cui denunciava i metodi giornalistici, disonesti e manipolatori, dell'editoria conservatrice tedesca. Questo libro, da consigliare ai giovani e (per dispetto) agli *yuppies* veri o potenziali, conferma il suo grande mestiere e la sua rispettabilità morale.

Paolo Ceola

Torino e la classe operaia

Aldo Agosti (a cura di)

I muscoli della storia

Milano, Angeli, 1987, pp. 271, L. 23.000.

Opera di impostazione e di rilevanza rigorosamente storiche, il volume curato da Aldo Agosti riveste anche un interesse di forte attualità politica. Esso affronta infatti il tema delle relazioni industriali in una città che è spesso stata anticipatrice

"delle più generali tendenze di sviluppo del nostro paese": Torino, "laboratorio" o "città di frontiera", come afferma Agosti nella sua presentazione. Torino è la città italiana in cui i processi di trasformazione si manifestano con i contorni più netti. I saggi da cui l'opera è costituita contribuiscono ad arricchire il panorama, peraltro già abbondante, di studi sulla classe operaia in senso più ampio, sulle relazioni industriali che si instaurarono a Torino negli anni cinquanta. Il lavoro, che è frutto di una ricerca iniziata in ambito universitario nel 1981, si sofferma sulla realtà sindacale a Torino in un periodo difficile, aspro, contraddittorio della storia del movimento operaio: dalla ricostruzione alla sconfitta di fabbrica del 1955. Il primo saggio, "Alle origini di un sindacato che vuole fare politica: il congresso unitario della Cdl di Torino (22-24 marzo 1947)", opera di Claudio Dellavalle, ricostruisce appunto il congresso unitario della Camera del lavoro di Torino, tenutosi, nel marzo 1947. Il suo svolgimento viene inquadrato nel tessuto socio-economico cittadino e sono posti in rilievo gli aspetti politici con cui si confronta il sindacato. Le relazioni tenute dalle diverse organizzazioni (cattolica, comunista e socialista, che, da sole, raccoglievano il 95 per cento degli iscritti; le altre componenti erano, gli azionisti, gli iscritti al Psli e gli indipendenti) sono iscritte nel loro contesto storico e ne sono evidenziate le diverse posizioni, sia politiche (rapporti con i vari partiti) che sindacali; successi ed insuccessi delle richieste che la Camera del lavoro portava avanti: carovita, contributi unificati, tassazione sui redditi e imposte sulla famiglia.

Emerge una situazione difficile, complessa, analizzata in interventi in cui ci si interroga anche sul ruolo del sindacato e sulle forme di lotta che esso sceglie... o non sceglie; lo sciopero in primo luogo: "Siamo perfettamente d'accordo [...] che l'arma dello sciopero è a doppio taglio e pericolosa [...] bisogna saperla adoperare al momento opportuno perché abbia la sua efficacia", (intervento di Carsano, responsabile della Fiom Torinese). Nel dibattito si toccano pure i temi del funzionamento della Camera del lavoro e della partecipazione alla vita sindacale, anche se, come afferma Dellavalle, "semberebbe confermata la percezione di un sindacato prevalentemente istituzionale, come luogo di mediazione di questioni che certamente toccano gli interessi dei lavoratori, ma in cui essi si sentono poco coinvolti in modo diretto, che funziona sulla base della delega

e non sulla base della partecipazione". L'analisi dell'A. si concentra infine sulle commissioni interne, sui comitati di gestione, e sulla fase dello sviluppo sindacale posteriore al 1945, "la rinascita sindacale" caratterizzata dalla "convergenza di una spinta dal basso, i comitati di agitazione, e un'iniziativa dall'alto, quella dei partiti", cui si riconosce, in questo dibattito, "il primato nel determinare la forza unitaria con cui il sindacato si ricostruisce".

Il secondo saggio è opera di Giuseppe Berta che, pure, focalizza la propria analisi sulle strutture organizzative del movimento operaio. Il titolo è: "Un sindacato industriale all'epoca del piano del lavoro: la Fiom Cgil di Torino". Il lavoro di Berta "legge" la crisi che colpisce il sindacato industriale nei primi anni cinquanta non più attraverso il modello tante volte citato e richiamato, delle difficoltà che attraversò il sindacato in questi anni in cui "la Fiom e la Cgil avrebbero perso adesioni e consenso perché l'ambiente sociale dell'impresa stava mutando e la strategia sindacale non avrebbe posseduto strumenti atti a comprendere e a controllare il mutamento, mentre gli attivisti sindacali stavano subendo un attacco che rendeva estremamente difficoltosa la loro opera organizzativa di base. Berta ribalta completamente questa logica: confrontando infatti gli atti del Congresso della Fiom del 1952 con una serie di atti delle cinque leghe che costituivano l'organizzazione del capoluogo egli afferma che, non tanto con queste lenti è possibile "leggere" la crisi del sindacato, quanto invece con "la drammatica carenza del modello gestionale" con il paradosso di "un sindacato che è fautore di una linea riformista [...] ma purtroppo non negoziabile. Il meccanismo di accumulazione, all'epoca del piano di lavoro, non è soggetto all'attività contrattuale e la ragionevolezza delle rivendicazioni non basta a costituire un tavolo di negoziato". Emerge da questo saggio il rapporto centralistico e dirigistico con "cui era controllato il movimento sindacale ed in cui il controllo sul sistema economico venne perseguito attraverso mobilitazioni di massa che escludevano il decentramento organizzativo e rivendicativo".

Il terzo saggio "Il militante comunista torinese (1945-55) fabbrica, società, politica: una prima ricognizione" di Adriano Ballone, è forse il più significativo per originalità ed apporto analitico. In esso l'A. tratteggia la figura-tipo del "militante comunista torinese" parla del suo rapporto con il partito, del suo confrontarsi con la

lotta di classe e con il mondo circostante. L'A. si sofferma soprattutto sulle incompiute della politica nei confronti della "utopia" sempre presente nella visione del mondo del militante comunista "il fatto è che qui come in tutto il discorso utopico non è tanto importante ciò che si rifiuta (...la società capitalistica)". Ballone giunge infatti alla conclusione che "utopizzare l'Unione Sovietica è anche un modo di rifiutare [...] il presente nel quale ognuno vive". Altre parti del saggio sono incentrate sull'etica del lavoro, del rapporto del militante con il partito e con la politica: l'aspetto totalizzante della vita di sezione; le tre generazioni che entrano nel Pci dopo la Resistenza con i contrasti generazionali che si mettono in movimento anche all'interno di una struttura apparentemente monolitica. La ricognizione di Ballone entra, insomma, nel vissuto quotidiano del militante comunista torinese, senza retorica e senza schematismi. Il lavoro si avvale oltre che delle fonti classiche anche di interviste fatte dall'autore. Veniamo a contatto con una classe operaia composta da tanti lavoratori, diversi tra di loro; e il contrasto fra coscienza personale e conflitto sociale non sta solo nel rapporto fra la vita ed il lavoro. Questa è una nuova possibile chiave di lettura della storia del movimento operaio che l'A. suggerisce: l'identità collettiva ricostruita non già partendo dall'omogeneità ma dalla diversità.

L'ultimo saggio, opera di Ivano Cantieri, è intitolato: "Comunicazione politica e autorappresentazione nel manifesto sindacale: il caso della Fiom Torinese 1945-55". L'A., che ricostruisce le forme di comunicazione politica ed autorappresentative del sindacato, utilizzando per questi manifesti della Fiom, "cerca di individuare, studiandone la frequenza di apparizione, quali argomenti la propaganda grafica della Fiom ha privilegiato e in quali modi li ha trattati".

L'A. insomma "ha cercato di scoprire quale identikit era ottenibile del produttore del manifesto, sondando gli elementi costitutivi di una cultura politica legata ad una fase storica determinata".

Conclude il volume un'appendice statistica a cura di Renata Jodice intitolata: "La Federazione torinese del Pci e la Camera confederale del lavoro di Torino in cifre".

Antonino Pirruccio

Fabrizio Maffi, "apostolo del socialismo"

Tommaso Detti
Fabrizio Maffi
Milano, Angeli, 1987, pp. 311, L. 28.000.

Nell'ultimo decennio, grazie soprattutto ad una tendenza sempre più marcata, facente capo alla storiografia inglese, si è venuta riaffermando l'ipotesi della biografia. Tale ipotesi, basata sullo studio del-

l'interazione fra l'individuo e la società che lo circonda, è alla base del lavoro di Detti, sulla figura e l'opera di Fabrizio Maffi. Costante, nel libro, è il legame stretto e inscindibile tra la lunga esistenza del deputato, socialista prima, comunista poi, e la sua ricerca scientifica di medico sulla "peste bianca", la tubercolosi. Il libro di Detti è un osservatorio singolarmente ricco e suggestivo su molti decenni di storia italiana: infatti, se la biografia è il genere scelto dall'autore, egli approfondisce comunque momenti e fenomeni che hanno caratterizzato la storia d'Italia in centri importanti, vengono studiati gli anni della giovinezza di Maffi ed il suo rapporto con l'ambiente studentesco di Pavia; ci si sofferma su figure di professori universitari di questa città, la cui impostazione culturale positivista, corrispondeva, appunto, alla cultura imperante dell'epoca. Di particolare importanza nella formazione politica di Maffi furono gli ideali democratico-liberali (Cavallotti), dai quali approderà, come tanti studenti universitari, al socialismo. Interessanti, a tal proposito, le affermazioni di Detti sulla penetrazione del socialismo nelle campagne pavese fra il 1893 e il 1894, che ebbe un carattere prevalentemente ideale, da ricondurre "almeno in parte, all'estrazione sociale e alla connotazione individuale dei suoi maggiori artefici [...]". Infatti l'ideologia collettiva ancora in divenire del movimento operaio e contadino pavese altro non fu che il prodotto fra l'ideologia degli studenti che costituivano il nerbo del suo gruppo dirigente e le diverse tradizioni del mondo popolare della città e della provincia".

Vengono inoltre evidenziate le varie correnti filosofiche che impregnavano gli ideali egualitari e classisti del Psi dell'epoca: l'evoluzionismo, il positivismo, l'eclettismo ed il pragmatismo; idee, concetti profondamente diversi, ma comunque presenti nella vita politica e culturale della società italiana di quel periodo. Da non sottovalutare anche il rapporto, che fu sempre molto stretto, fra gli ideali del socialismo e quelli del cristianesimo; non pochi dei grandi oratori socialisti di fine Ottocento, nella loro semplicità e nel loro fervore, mettevano in evidenza il legame stretto fra ideali del socialismo e figura di Cristo. È da questa predicazione e "da questo tipo di tradizione culturale [...] che scaturisce [...] l'immagine di un socialismo concepito come fede religiosa".

Nelle pagine seguenti Detti prende in esame il periodo trascorso da Maffi in qualità di medico condotto a Bianzè, il rapporto con i socialisti locali e soprattutto le coraggiose posizioni politiche in occasione degli scioperi dei lavoratori agricoli del 1896. In seguito a questi fatti, Maffi fu nuovamente licenziato dal Comune e dovette accettare una condotta medica in Valtellina. Sono anni di forti contrasti politici e sindacali e Maffi, anche per le sue posizioni, fu nuovamente licenziato e dovet-

te trasferirsi a Torino, dove prestò servizio presso il Consorzio sanitario cooperativo, istituito nel 1897 dalla potente Associazione generale degli operai. Ma, in seguito al processo per lo sciopero di BIANZÈ ed alla condanna riportata, egli fu costretto ad emigrare in Svizzera, dove rimase fino al 1907. In questi anni ebbe la possibilità di dedicarsi allo studio della tubercolosi polmonare, specializzandosi in questo campo. Anche la malattia oggetto della sua indagine è sintomatica delle scelte fatte: la tubercolosi colpiva infatti sessantamila persone all'anno in Italia ed era una malattia "popolare"; il medico inseriva la "questione tubercolosi" in un'ottica politica, inquadrandola nel più ampio contesto delle condizioni di vita dei lavoratori e delle problematiche sociali. Nel 1904, nonostante vivesse in Svizzera, Maffi si presentò candidato a Crescentino come rappresentante dell'anima riformista del Psi; anche in seguito continuò ad occuparsi del Vercellese e delle lotte contadine della zona, ma il suo rapporto con le masse non fu politico, bensì soprattutto personale (e forse questo fu un limite del Partito socialista - e dei partiti in genere - del periodo giolittiano).

La radicalizzazione che si ebbe nella società italiana con la guerra mondiale ebbe conseguenze anche sulle idee di Fabrizio Maffi: "[la guerra] fu insomma uno spartiacque decisivo nella biografia di Maffi perché egli avvertì quanto a fondo essa sconvolgesse le coordinate entro le quali si era sviluppata sino ad allora la sua attività di socialista e ne fu indotto ad orientamenti via via più radicali". Nel 1914 era stato eletto in Parlamento e confermato nel 1919 e nel 1921, ma, con la scissione di Livorno e la nascita del Pci, anch'egli dovette scegliere: decise di schierarsi con i "terzini", cioè con l'ala del Psi che faceva capo a Serrati e che nel 1924 aderì al Pci. Fu riconfermato deputato nel 1924 ma decadde e, con il fascismo, venne arrestato e condannato al confino. In seguito fu liberato e si ritirò dall'attività politica; nel 1945 fu nominato senatore e tale carica mantenne fino all'anno della morte, il 1955.

a.p.

La censura postale

Amedeo Cignitti - Paolo Momigliano Levi
"Ti racconterò tutto perché con la penna non posso spiegarmi..."

La censura postale di guerra in Valle d'Aosta (1940-1945)

Aosta, Musumeci, 1987, pp. 315, L. 22.000.

Le lettere che, negli anni della guerra, centinaia e centinaia di valdostani indirizzarono a parenti, amici e conoscenti ai fronti, nei campi di prigionia, nelle città e nei paesi la cui vita era segnata profondamente dal conflitto e dalla lotta contro il nazismo ed il fascismo, e reciprocamen-

te, le lettere spedite non solo dall'Italia, ma dalla Francia, dalla Russia, dall'Albania, dalla Grecia, dalla Jugoslavia, dalla Germania, dalle zone cioè delle grandi campagne militari e della prigionia e dell'internamento, sono al centro di questo libro ed offrono uno spaccato interessante, sia pure nella sua inevitabile parzialità, dell'opinione pubblica in Italia durante il secondo conflitto mondiale.

L'insieme della corrispondenza di civili e militari (e fra questi numerosissimi sono gli alpini) traccia un quadro vario e complesso di come la gente, nelle diverse situazioni sociali, culturali, ideologiche e politiche, ha vissuto, giorno dopo giorno gli anni della guerra e della dittatura, senza sapere o facendo finta di non sapere che i suoi sentimenti, anche i più riposti, sulla guerra e sulla pace, sulla libertà e sulla sottomissione, sull'obbedienza e sulla ribellione, venivano diligentemente "spiati", classificati e denunciati, non solo per scopi militari, ma per consolidare la politica del regime, prima e dopo la caduta di Mussolini, e per reprimere il dissenso degli ambienti e dei gruppi, ma anche dei singoli antifascisti dichiarati o dei presunti oppositori dell'alleanza nazifascista.

Pari zelo, se non superiore, veniva dedicato dai censori per individuare e segnalare qualsivoglia manifestazione di consenso alla politica ufficiale. La stessa opera delle commissioni di censura che funzionavano nell'allora provincia di Aosta e che si è concretizzata in relazioni settimanali, quindicinali e mensili inviate dal prefetto al governo, e che si è tradotta anche in segnalazione, denunce e rapporti ai responsabili dell'"ordine pubblico" e agli organi del partito fascista, è stata studiata come fenomeno non marginale e come espressione della più generale politica liberticida e guerrafondaia adottata dal regime fascista prima e dalla Repubblica sociale italiana poi.

Le lettere e le relazioni si raccolgono intorno a questioni che, fondamentali allora, conservano tutt'oggi un grosso significato. Attraverso quali meccanismi è stata attuata la politica del consenso? Come erano vissute dal paese reale le scelte imposte dal regime fascista e dalla guerra? Che spazio aveva il tema della pace? Come fu vissuta la caduta del fascismo? Quali difficoltà dovette affrontare e superare la lotta partigiana di liberazione per essere compresa ed accettata? Che risonanza effettiva avevano i temi della patria, dell'onore, del dovere fra i militari in armi nei diversi fronti? Quanto le difficoltà concrete del vivere quotidiano hanno inciso sulla formazione della coscienza, anche politica, del paese?

La ricca documentazione da cui nasce questo saggio e che in gran parte si ritrova nelle pagine del volume, delinea un quadro di posizioni insieme individuali e collettive, che mette in crisi molti stereotipi sulla storia del consenso e che aiuta a comprendere il rapporto fra cittadino e sistema.

Storia di un'azienda

Jas Gawronski

Bozzalla & Lesna. Storia di uomini
Milano, Dragau e Busti, 1987, pp. 111.

In occasione del centocinquantenario anniversario della fondazione, la Bozzalla & Lesna ha dato alle stampe un libro celebrativo, il cui risalto è stato accresciuto dall'apporto di due noti personaggi del giornalismo: Jas Gawronski, che ha curato la stesura dei testi, ed Enzo Bettiza, cui è stata affidata la prefazione.

La pubblicazione, come detto, rientra nel filone più classico delle opere celebrative, come confermano la ricercata veste editoriale e le versioni in lingua francese e inglese, presumibilmente legate anche ad attenti obiettivi promozionali del gruppo laniero in campo internazionale.

Il testo è strutturato in una serie di schede su vari argomenti: dalla nascita della figura del fabbricante di pannilana, all'evoluzione dell'industria tessile; dall'andamento dei tessuti sul mercato all'evoluzione della moda, che Gawronski colloca all'interno di altre schede di carattere storico generale, come il periodo napoleonico e l'unità d'Italia. Filo rosso dell'opera sono naturalmente le vicende della famiglia Bozzalla e dell'azienda. Più che un testo di storia in senso stretto, "Bozzalla & Lesna. Storia di uomini", suggerisce l'idea di un abile montaggio, quasi televisivo, di informazioni, dove il generale risulta preponderante rispetto al particolare, agli elementi della realtà locale, ma in cui la snellezza del testo, peraltro non privo di alcune notizie nuove e interessanti, sembra a volte valorizzare di più l'esperienza e il "mestiere" di Gawronski che non il ruolo degli uomini nel decollo dell'industrializzazione.

Un'ultima notazione riguarda il corredo fotografico, ricco e interessante, un supporto spesso inedito e affascinante, coerente omaggio ad una autentica celebrazione del "come eravamo".

g.m.

Il pensiero e l'opera di Gramsci

Antonio Santucci

Antonio Gramsci

Roma, Editori Riuniti, 1987, pp. 149, L. 8.500.

La bibliografia su Gramsci, il suo pensiero e le sue opere, è ormai vastissima. L'opera di Santucci si iscrive a pieno titolo nelle numerose iniziative che si sono susseguite per ricordare il cinquantesimo anniversario della morte di Gramsci, privilegiando, come avviene nella maggior parte dei casi per questo pensatore, l'analisi e la discussione della sua teoria politica. Il volume in questione, che fa parte della collana dei "Libri di base", comunque più ancora che essere impostato su un criterio meramente cronologico, è sviluppato tenendo conto delle varie fasi che han-

no caratterizzato il pensiero e l'opera di questo intellettuale. Esso infatti è diviso in tre capitoli: il primo tratta degli scritti politici del periodo giovanile, giungendo fino all'arresto di Gramsci, avvenuto nel novembre 1926; il secondo invece, concentra la propria attenzione sul "corpus" delle "Lettere dal carcere"; il terzo si occupa, in modo abbastanza approfondito, dei "Quaderni del carcere". Questa divisione, lungi dal costituire un elemento di frammentarietà, evidenzia alcune idee che sono alla base dell'opera di questo fecondo "pensatore", che nei suoi scritti interroga i fatti per ricavarne il "particolare", onde pervenire al "generale" tentando di fondare una teoria basata sulla conoscenza empirica. Ovviamente è impossibile condensare la filosofia di questo teorico, il cui campo di indagine è molto vasto e problematico; tuttavia la scelta fatta da Santucci corrisponde ad un metodo che permette di evidenziare in modo abbastanza completo lo sviluppo del pensiero e delle idee gramsciane. Di questo "filosofo che ha lasciato l'università per cambiare il mondo, ma senza smettere per un momento di praticare la filosofia, di scrivere da filosofo" (Hobsbawm), nel volume in questione viene anche giustamente sottolineato "il contributo di Gramsci come militante socialista e dirigente del Partito comunista, alle lotte e allo sviluppo del movimento operaio italiano e internazionale [che] è stato elevatissimo. Sarebbe perciò assolutamente sbagliata ogni interpretazione che si limitasse a vedere in lui solo o soprattutto un grande intellettuale".

Il libro di Santucci, come tutti quelli della collana dei "Libri di base", è corredato da una cronologia della vita di Gramsci, da notizie sugli autori citati nel volume e da suggerimenti di letture che permettono ulteriori approfondimenti. È comunque evidente che più che dare un quadro esauriente del pensiero gramsciano, il volume si pone come un tentativo, riuscito, di avvicinare i giovani, e non solo loro, alle opere di questo autore, che ormai viene tradotto e studiato in molti paesi del mondo, tanto da risultare come uno dei più citati della letteratura internazionale.

a.p.

Breve storia del movimento operaio italiano

Nicola Lisanti

Il movimento operaio in Italia

Roma, Editori Riuniti, 1986, pp. 152, L. 8.500.

Questo rapido e scorrevole volume, che fa parte della collana dei "Libri di base", diretta da Tullio De Mauro, si ripromette di offrire anche al lettore non specialista un'utile opera di sintesi della storia del movimento operaio in Italia dall'Unità al 1980, come recita il sottotitolo (anche se le ultime pagine si spingono fino al 1982, all'installazione dei missili a Comiso, all'impegno ed alla lotta per la pace).

Attualmente si assiste ad un interessante fenomeno: da una parte è in atto una diminuzione, non solo politica, ma anche statistica, della presenza della classe operaia; dall'altro la storia del movimento operaio è sempre più oggetto di studio tanto che, nella maggioranza delle università italiane, e non solo, esistono cattedre che si occupano di questa "materia". Mancava finora una sintesi capace di presentare una storia del movimento operaio che fosse al tempo stesso rigorosa e completa. Il libro di Lisanti risponde a queste due esigenze in maniera soddisfacente. Il tema di fondo scelto dall'A. è senza dubbio di quelli che fanno discutere; esso si potrebbe sintetizzare con le parole pronunciate in occasione dello sciopero del 1981. Sciopero che fa dire a Filippo Turati: "Quella che prima era una turba comincerà a diventare un esercito": ed in effetti tutta l'ottica del volume è incentrata sulla storia del movimento operaio attraverso la nascita e lo sviluppo dell'organizzazione, sia sindacale sia politica.

Da quest'ottica deriva come conseguenza una ricostruzione che necessariamente lascia in disparte gli sviluppi della spontaneità, della soggettività e della cultura operaia. Sono scelte che non inficiano la validità della ricostruzione: se un appunto si può fare è che, nei momenti in cui le organizzazioni sindacali e politiche sono meno presenti ed attive nella vita del paese, l'A. è costretto a trattare la materia con una certa superficialità. È il caso della prima guerra mondiale e dell'importante processo di trasformazione del movimento operaio che l'autore non ritiene opportuno approfondire. La parte iniziale, sulle origini del movimento operaio, e la parte finale, sulla ricostruzione ed il periodo successivo, sembrano le più complete ed esaurienti. Si presentano molto interessanti e stimolanti anche statistiche e cifre, che non appesantiscono la lettura agevole del libro. Inoltre l'utile percorso bibliografico, le fotografie e la cronologia che corredano il volume, forniscono un valido strumento di consultazione.

a.p.

Gli anni del Terzo Reich

William L. Shirer

Gli anni dell'incubo 1930-1940

Milano, Mondadori, 1986, pp. 533.

Shirer è uno dei maggiori esponenti di quella grande scuola di giornalismo rappresentata dai giornali e dagli altri *media* americani. Specialmente negli anni della guerra e nel dopoguerra, prima cioè che la tv imponesse i suoi ritmi e i suoi contenuti al giornalismo scritto, i corrispondenti americani hanno viaggiato per il mondo, non mancando mai un appuntamento importante e imponendosi per il loro particolare stile di fare giornalismo: presenza attiva, grande abilità nel trattare una mole di documentazione spesso enorme,

capacità nel sintetizzare la cronaca spicciola con i grandi avvenimenti. Shirer in tutto ciò è un maestro; cronista sensibile e avvertito del processo di Norimberga, autore di quel fondamentale saggio che è "La storia del Terzo Reich", in questo volume ci offre la sua interpretazione, nata naturalmente dalla frequentazione di prima mano, dei dieci anni che videro l'affermarsi e lo stabilizzarsi del dominio hitleriano in Germania e in Europa. Di ritorno dall'India dove aveva incontrato Gandhi, Shirer attraversa ripetutamente l'Europa, dalla conferenza di Monaco all'Austria dell'annessione al Reich, fino a Berlino, prima e dopo l'ascesa al potere di Hitler. Shirer abbandonerà la capitale tedesca per seguire l'esercito nazista nelle sue prime travolgenti vittorie. Tornerà poi in Germania dopo la sconfitta e il ritratto che ci dà delle città tedesche e dei capi tedeschi sopravvissuti alla "caduta degli dei" è tra i più efficaci mai letti. Certo il libro non aggiunge nulla di nuovo alle conoscenze più approfondite, ma si raccomanda per lo stile, la puntigliosa documentazione e la finezza psicologica dell'autore.

Paolo Ceola

Come si viveva in Germania al tempo di Hitler

Jean Marabini

La vita quotidiana a Berlino sotto Hitler
Milano, Rizzoli, 1987, L. 9.000.

Il libro si rivolge senz'altro ad un pubblico di non specialisti, abituato alla storia come è fatta alla tv o nelle riviste a grande tiratura. Si trovano in esso, infatti, ben poca documentazione e analisi approfondite, molto "colore locale", rapidi cambiamenti di scenario e di personaggi. La narrazione divisa in brevi capitoletti rafforza l'impressione di trovarsi di fronte ad un "video-clip" di storia messo sulla carta invece che visto alla tv. In ogni caso, l'A., giornalista già autore di un "La vita quotidiana in Russia durante la Rivoluzione d'ottobre" (sic!), inizia il suo scritto dall'ascesa di Hitler (narrata in modo pressoché incomprensibile ai più) fino alla resa del Terzo Reich. L'obiettivo si sposta dalle segrete stanze del potere alla vita della gente comune. Apprendiamo minuti particolari della vita quotidiana, appunto, ma non sapremo mai, solo sulla base di questo libro, cosa fu realmente il nazismo. Il lettore appena appena istruito resterà deluso, correrà a rileggersi per esempio la "Storia del Terzo Reich" di Shirer respirando di sollievo.

p.c.

Autobiografia del comandante "Moro"

Gruppi Riguccio Arrigo (Moro)

Guardando il Gran carro

Viterbo, Edizioni Nuovi Equilibri, [1987], L. 20.000.

L'autore ha partecipato alle vicende della Resistenza valsesiana occupando via via posti di sempre più alta responsabilità, da comandante di gruppo fino al comando della divisione "Pajetta" passando per il comando della celebre brigata "Volante Loss".

Purtroppo a tanta maturità politica e valore militare non corrisponde altrettanta qualità letteraria, che qui, come recensori, siamo chiamati a vagliare. A più di quarant'anni dagli avvenimenti tutto il genere letterario "cronache-diari della Resistenza" andrebbe abbondantemente scremato, salvando solo i contributi effettivamente utili alla comprensione storiografica pur se filtrati dall'esperienza personale o, se strettamente autobiografici, sorretti comunque da qualità di stile. Disgraziatamente il presente volume non appartiene a nessuna delle due categorie. Anche se il lettore è condotto a vivere nei particolari più minuti la vita partigiana, dai momenti di riposo a quelli dei più gravi scontri (e qui sta l'unica qualità del volume), il tono è francamente un po' troppo celebrativo e dilettevole; irritanti oltre ogni dire sono poi le divagazioni autobiografiche di natura sentimental-sessuale (o peggio).

p.c.

Memorie di un partigiano

Leopoldo Bruno Carabelli "Mitra"

Memorie di un "ribelle"

Magnano Biellese, Tipolitografia Piumotti, 1987, pp. 144.

Bruno Carabelli operò, da partigiano, sulla sponda piemontese del lago Maggiore nella zona dell'Alto e Basso Vergante. Una zona di operazioni che in effetti la storiografia ha poco indagato e per la quale quindi non mancano le lacune conoscitive. Ovviamente un libro come questo non può supplire a tali manchevolezze; è ciò che confina la diaristica di guerra (non solo quella resistenziale) nei limiti di un particolare genere letterario che se in alcuni casi ha prodotto opere di altissima qualità, per le sue stesse caratteristiche non può al massimo che fungere da supporto ad una conoscenza storica seria, la quale si fonda su metodologie e retroterra culturali di ben altro peso. Questo perché, e in un certo senso disgraziatamente, non basta vivere gli avvenimenti per poterli conoscere. Il presente volume invece si segnala per l'unicità e la concretezza del narrare; l'A. fortunatamente non indulge ad autobiografismi inutili e a quella memorialistica stucchevole e pseudo-epica di cui purtroppo sono pieni tanti libri di guerra. Anzi il libro di Carabelli si legge bene, costituisce un buon ausilio ad una conoscenza più approfondita della Resistenza e non può che attrarre anche il lettore più giovane, interessato a schegge di vita vissuta rievocata con umiltà e un certo stile.

p.c.

LE RIVISTE DI STORIA CONTEMPORANEA

In questo spoglio ragionato dei saggi comparsi sulle maggiori riviste italiane di storia contemporanea abbiamo preso in considerazione gli ultimi numeri usciti nel 1987.

In questo numero, oltre ad articoli apparsi su riviste già presenti nei precedenti spogli, citiamo saggi apparsi su "Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia", rivista dell'Università cattolica del Sacro Cuore di Milano, diretta da Alberto Cova.

Italia contemporanea

N. 169, dicembre 1987

Marco Palla, *Sul regime fascista italiano. Precisazioni terminologiche e interpretative*

Giorgio Vaccarino, *Nuove fonti sull'imperialismo economico nazista. La Ig Farben e il "nuovo ordine"*

Marcello Flores, *Gli Stati Uniti e il "sistema ideologico" della guerra fredda*

Giorgio Vaccarino offre una interessante ricognizione su nuovi documenti, usciti soprattutto da archivi americani, in merito ad un aspetto della politica hitleriana che spesso sfugge all'attenzione del grosso pubblico, pur essendo di fondamentale importanza: l'imperialismo economico, specialmente dal punto di vista finanziario. Il punto centrale è l'esame dello sviluppo del maggiore colosso della chimica tedesca, la Ig Farben. I primi rapporti redatti dai *detectives* del Tesoro americano (sarebbe affascinante leggere per esteso i resoconti di queste indagini a caccia di forzieri e documenti, concitata e piena di *suspence* come le storie di spie cui siamo abituati) misero in luce alcuni aspetti dell'operato dell'Ig Farben: l'espansione della ditta, attraverso aziende mascherate, nel Nord e Sud America, i suoi crimini di guerra (chi ha letto il bellissimo libro "Deviazione" di Luce d'Eramo se ne ricorderà) e l'enorme quantità di capitali esportati all'estero (i tre miliardi di dollari di allora). Il saggio incentra poi il proprio interesse sul ruolo avuto dalla Ig Farben nel processo di riarmo tedesco. L'A. mette in rilievo come l'espansionismo della ditta tedesca, su scala europea, datava a ben prima che Hitler prendesse il potere, sicché il "nuovo ordine" nazista finì per coincidere alla perfezione, su scala geografica, con i piani del colosso chimico. Ovvio che, in tale contesto, le industrie chimiche dei paesi conquistati via via dalle armate tedesche dovettero sottostare a vere e proprie tattiche di rapina, massimamente estese in Cecoslovacchia e Unione Sovietica. Il saggio si conclude ricordando la mancata de-nazi-

ficazione dell'industria tedesca, dal '45 al '48, funzionale ai nuovi interessi e obiettivi della politica americana, e con un'interessante appendice sulla Ig Farben di Auschwitz.

Rivista di storia contemporanea

N. 4, ottobre 1987

Carlo Cartiglia, *Problemi di storia del movimento sindacale. La Fiom 1914-26*

Carla Tonini, *I movimenti di popolazione nella Polonia del dopoguerra: 1944-1948*

Paola Di Cori, *Dalla storia delle donne a una storia di genere*

Joan W. Scott, *Il "genere": un'utile categoria di analisi storica*

Nico Perrone, *Politica estera dell'Eni e neutralismo italiano*

Particolarmente interessante è il contributo di Nico Perrone su "Politica estera dell'Eni e neutralismo italiano". Si tratta infatti della pubblicazione, con commento, di un dossier del Dipartimento di Stato americano del 1958 finora inedito anche negli Usa. Come illustra l'A., tre sono i principali motivi di interesse del dossier: l'idea che Mattei e altri esponenti Dc volessero condizionare la politica del partito verso il centro-sinistra a fini anti-Nato e perfino neutralisti; questa manovra doveva essere funzionale agli interessi dell'Eni di Mattei, che voleva conquistare posizioni economiche sui mercati esteri a scapito delle imprese americane, inglesi e francesi; addirittura si ipotizzava la possibilità di una intesa organica tra l'Eni e alcuni paesi arabi per minacciare il cartello petrolifero americano. È interessante leggere, tra le righe del documento americano, non solo la preoccupazione per il "nazionalismo" economico di Mattei, ma anche la formazione di ipotesi sui futuri scenari della politica italiana, in cui domina un meccanismo economico alquanto rigido e paranoico, per il quale l'alleanza tra Mattei e la sinistra Dc avrebbe portato, prima o poi, al potere i socialisti di Nenni e quindi, "ovviamente", i comunisti. Ulteriori preoccupazioni sorsero al momento della firma di accordi per lo sfruttamento dei pozzi tra l'Eni e l'Iran e altri paesi medio-orientali, per non parlare dello scambio petrolio-manufatti concluso nel 1960 con l'Urss.

Insomma da questo dossier risulta chiaro come Mattei fosse visto come il fumo negli occhi da ampi settori della diplomazia americana, per non parlare dell'atteggiamento delle industrie petrolifere, non solo americane. Balza anche agli occhi la considerazione minima in cui veniva tenuta l'Italia, buona solo a fare da terreno di pascolo per colonialismi economici e modelli di vita mediocrementemente reazionari. L'opera, discussa e discutibile, ma comunque dirompente, di Mattei non ha goduto in Italia di grandi e approfonditi studi che invece, per le sue connessioni con la grande politica, meriterebbe ulteriore attenzione.

Storia contemporanea

N. 4, agosto 1987

Salvatore Sechi, *Tra neutralismo ed equidistanza: la politica estera italiana verso l'Urss. 1944-1948*

In questo saggio di storia diplomatica Salvatore Sechi esamina i rapporti bilaterali fra Italia e Urss nel periodo '44-48; rapporti caratterizzati da un atteggiamento equivoco, tentennante e sostanzialmente in balia degli eventi storici da parte della diplomazia italiana, e a fronte del crudo realismo, fondato sulla logica delle ragioni di stato e di schieramento, di Stalin.

Se quest'ultimo infatti muoveva linearmente da alcuni chiari presupposti (il riconoscimento che l'Italia era di fatto nella sfera di influenza occidentale e che l'interesse dell'Urss era semmai quello di evitare che l'Italia si spostasse su posizioni troppo anti-sovietiche), i nostri governanti e diplomatici diedero l'impressione di avere poche idee e confuse. Accanto a grandi riconoscimenti e celebrazioni del valore dell'Urss e a non troppo velati discorsi su una futura neutralità dell'Italia, vi fu d'altra parte la più supina accettazione dei condizionamenti americani e l'invio da Washington di esponenti diplomatici ferocemente anti-comunisti.

Insomma già da allora si evidenziarono i guasti e i difetti del modo di condurre la politica estera, dal punto di vista diplomatico, che tanto si sono approfonditi da allora fino ad oggi. Quel modo di far politica intriso di furbizie, mercanteggiamenti, doppie e triple misure che spesso hanno irritato gli alleati e sconcertato tutti gli altri. Davanti a tali atteggiamenti, l'Urss non poté che continuare a ricordare all'Italia che ogni decisione di una qualche portata doveva essere presa dai tre grandi e che l'Italia non doveva mai dimenticare di essere stato un aggressore ed un alleato della Germania di Hitler.

Tale atteggiamento si spiega anche col fatto che Stalin non aveva troppo interesse a dar corda alle velleità autonomistiche italiane per non dare esca ai suoi alleati di far altrettanto con i paesi dell'Europa dell'est. Il dissidio tra i due paesi si fece particolarmente sentire al momento della rettificazione del trattato di pace e quando si discusse della sorte del nostro contingente in Russia.

Fu solo con l'avvicinarsi e lo stabilizzarsi della guerra fredda e il definitivo allineamento su posizioni filo-americane dell'Italia, che i rapporti con l'Urss uscirono dall'ambiguità, che il saggio di Sechi, se pur con qualche caduta nel pettegolezzo storico, illustra con efficacia.

N. 5, ottobre 1987

Sergio Chillè, *I riflessi della guerra di Corea sulla situazione politica italiana negli anni 1950-1953: le origini dell'ipotesi degasperiana di "democrazia protetta"*

Jens Petersen, *I tedeschi dopo Hitler: il difficile rapporto con il proprio passato*
Valdo Ferretti, *La funzione politica della Marina imperiale giapponese dal 1905 al 1945: note al margine di un dibattito storiografico*

N. 6, dicembre 1987

Numero monografico su "L'Italia nella seconda guerra mondiale"

Fortunato Minniti, *Profilo dell'iniziativa strategica italiana dalla "non belligeranza" alla "guerraparallela"*

Gregory Alegi, *Qualità del materiale bellico e dottrina d'impiego italiana nella seconda guerra mondiale: il caso della Regia Aeronautica*

Luigi Carillo Castioni, *I radar industriali italiani. Ricerche, ricordi, considerazioni per una loro storia*

James J. Sadkovich, *Minerali, armamenti e tipo di guerra: la sconfitta italiana nella seconda guerra mondiale*

Renzo De Felice, *L'India nella strategia politica di Mussolini*

Egidio Ortona, *Diario sul Governo della Dalmazia (1941-1943)*

Pietro Cavallo, *La seconda guerra mondiale nel teatro fascista di propaganda*

Guglielmo Salotti, *Movimenti di critica e di "opposizione" all'interno della Rsi*

Pierluigi Pallante, *Trieste 1944-45: la politica dei comunisti italiani dopo la "svolta" jugoslava*

Lucio Ceva, *La strategia militare di Hitler, il Mediterraneo e il pensiero ipotetico*

Questo corposo numero di "Storia contemporanea" esamina in numerosi saggi il ruolo dell'Italia nella seconda guerra mondiale. Alcuni di essi sono dedicati a problemi di natura strutturale (la linea strategica dalla "non belligeranza" alla "guerra parallela", la qualità del materiale bellico, ecc.), altri dedicano la loro attenzione a problemi particolari, raramente affrontati su pubblicazioni destinate al pubblico più vasto, quali la qualità della produzione dei radar italiani e la concezione di Mussolini a proposito del ruolo dell'India nello scacchiere del secondo conflitto mondiale. Completano il numero della rivista, diretta da Renzo de Felice, un saggio sul pensiero militare di Hitler, che ha visto, dopo la pubblicazione dell'opera di Hillgruber, un ritorno di interesse anche in Italia e un interessante contributo di Guglielmo Salotti sull'"opposizione" all'interno della Rsi. Anche questo è un tema su cui, un po' in tutta l'Italia, è previsto un buon numero di convegni, studi, ecc., alla ricerca di una migliore conoscenza sia dei meccanismi interni alla Repubblica di Salò che dei rapporti da essa instaurati con la Germania e la Resistenza italiana.

Movimento operaio e socialista

N. 1-2, gennaio-agosto 1987

Storia contemporanea oggi. Per una discussione

A cura di Tommaso Detti, Nicola Gallerano, Tim Mason

Nicola Gallerano, *Fine del caso italiano? La storia politica tra "politicità" e "scienza"*

Marco Revelli, *Storia e scienze sociali: una storia senza tempo per un tempo senza storia?*

Tim Mason, *Moderno, modernità, modernizzazione: un montaggio*

Marco Palla, *Due poli del dibattito e della ricerca: "Storia contemporanea" e "Rivista di storia contemporanea"*

Paola Di Cori, *Soggettività e pratica storica*

Anna Rossi-Doria, *Memoria e storia dei Lager nazisti. A proposito de "La vita offesa"*

Mauro Moretti, *Per una indagine sulla "presenza" degli storici nella società e nella cultura italiana*

Marcello Flores, *Appunti in tema di divulgazione storica*

Jens Petersen, *Storia e storiografia in Italia oggi*

Il numero della rivista cerca di fare il punto sulla situazione della ricerca di storia contemporanea in Italia e all'estero. Dopo il boom dei primi anni settanta, le ricerche e le pubblicazioni di storia del XIX e XX secolo hanno subito una certa contrazione, a favore degli studi di altre discipline ma soprattutto, in campo storico, a favore della storia sociale, nei suoi molteplici aspetti di storia delle popolazioni, dei costumi, della cultura ecc. Sintetizzando una serie di contributi che per quantità e qualità rendono questo fascicolo molto utile agli addetti ai lavori, specialmente gli insegnanti, si può affermare che sostanzialmente tre sono le cause della crisi (o dell'arrestarsi della crescita) della storia contemporanea, intesa, sia ben chiaro, come storia politica. La prima (e più importante) è la disaffezione del pubblico, e di riflesso dei giovani ricercatori, per la storia dell'élites, fenomeno, questo, inquadrabile nel più generale rifiuto della politica, processo che tutti avvertiamo chiaramente. Più estesamente si potrebbe sostenere che dalla sensazione, assai diffusa, della sostanziale inconoscibilità del mondo nasce un rifiuto per lo studio dell'operato di chi, appunto le classi dirigenti, gestisce un potere avvertito come lontano e pieno di "arcani imperii". Da qui l'espandersi delle storie minute e micro-storie, segnalate come seconda causa di crisi, vissute come più interessanti e aderenti alla vita della gente comune. Terzo e ultimo fattore, di fondamentale importanza per l'Italia, la perdurante, cronica e scandalosa carenza di strutture. Legislazione archivistica, stato delle biblioteche, atteggiamento dello Stato, politica delle università fanno a gara per rendere sempre più frustrante e difficile il mestiere di storico. Un solo esempio valga per tutto: all'estero bastano trent'anni per rendere un documento, prima sepolto in un archivio, accessibile allo studioso; in

Italia ne occorrono cinquanta e in alcuni casi ben settanta. Alcuni saggi che esaminano le caratteristiche della produzione storiografica rivolta al grande pubblico, dalle riviste più prestigiose a quelle vendute in edicola, completano l'interessante numero di tale rivista.

Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia

N. 1, gennaio-aprile 1987

Giorgio Campanini, *La "cultura del lavoro" cattolica e le sue fonti: la teologia morale e la catechesi*

Mario Casella, *Le "missioni religiososociali" dell'Azione Cattolica nel 1947-1948 (segue sul n. 2)*

Daniilo Veneruso, *"Deregulation". Religione, laicità e pluralismo nei rapporti tra il sindacalismo socialista e quello cattolico (1900-1922)*

N. 2, maggio-agosto 1987

Mario Pessina, *Prime note sull'organizzazione federativa cattolica del credito: Federazione bancaria italiana e Credito nazionale dal 1914 al 1926*

LIBRI RICEVUTI

CATARSI, ENZO
Twentieth century. Pre-school education. Times, ideas and portraits
Empoli, Centro studi "Bruno Ciari" - Milano, Angeli, 1985, pp. 256, L. 20.000.

CERUTTI, MAURO
Fra Roma e Berna. La Svizzera italiana nel ventennio fascista
Milano, Angeli - Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, 1986, pp. 258, L. 32.000.

CHIANESE, GLORIA
Sindacato e mezzogiorno: la cattedra del lavoro di Napoli nel dopoguerra (1943-1947)
Napoli, Guida - Istituto campano per la storia della Resistenza, 1987, pp. 251, L. 22.000.

CICOGNETTI, LUISA
Per un censimento delle fonti audiovisive sull'Emilia-Romagna
Bologna, Provincia - Regione, 1986, pp. 50.

CONTI, AGOSTINO - ARDIZZONE, GIUSEPPE
Una storia poco conosciuta. La Resistenza dei soldati slovacchi in Italia
Cuneo, L'Arciere - Associazione partigiani Matteotti del Piemonte, 1987, pp. XIII-164, L. 16.000.

CRITELLI, CLAUDIO (a cura di)
Scritti di Dante Severin
Como, Istituto per la storia del movimento di liberazione, 1987, pp. 97.

Cuccu, MAURIZIO - Rossi, PAOLO ALDO (a cura di)
La strega, il teologo, lo scienziato
Atti del convegno
Borgosesia, Società valesiana di cultura - Genova, Edizioni culturali internazionali, 1986, pp. 438, L. 40.000.

- DEL BOCA, LORENZO
La pampa piemontese. Historias de emigrados en Argentina
Torino, Regione, 1986, pp. 108.
- DELLAVALLE, CLAUDIO (a cura di)
Guerra e resistenza nella Val Sangone tra memoria e storia 1939-1945
Torino, Regione - Provincia - Comunità montana Val Sangone, 1985, pp. 11-145.
- ETNASI, FERNANDO
Lettera ai compagni. 1969-1984
Indice
Roma, Fiap, 1986, pp. 159, L. 10.000.
- FAGGIAN, RENATO
I giorni della primavera. Dai campi di addestramento in Germania alle formazioni della Resistenza imperiese
Imperia, Istituto storico della Resistenza, 1984, pp. 159.
- FARA, AMELIO (a cura di)
La carta di Ignazio Porro. Cartografia per l'architettura militare nella Genova della prima metà dell'Ottocento
Roma, Stato maggiore dell'Esercito, 1986, pp. 53-LV, L. 30.000.
- FISSORE, GIANPAOLO
La cultura operaia nei giornali di fabbrica a Torino 1943-'55
Torino, Provincia - Istituto di studi storici "Gaetano Salvemini", 1987, pp. 221.
- FOSSATI DAVIDDI, IRENE
La Resistenza europea nel monumento della città di Como
Como, Istituto per la storia del movimento di liberazione, 1986, pp. 59.
- FOSSATI, IRENE (a cura di)
Antifascismo e Resistenza. Motivi ideali di lotta attraverso testimonianze
Como, Istituto per la storia del movimento di liberazione, 1981.
- FRANZOSI ZANE, ELISA
Partigiani in casa mia
Milano, Virgilio, 1984, pp. 160, L. 15.000.
- GI ANNOTTI, PAOLO (a cura di)
La provincia di Pesaro e Urbino nel regime fascista. Luoghi, classi e istituzioni tra adesione e opposizione
Pesaro, Istituto per la storia del movimento di liberazione - Ancona, Il lavoro editoriale, 1986, pp. 290, L. 30.000.
- GIUFFRIDA, ROMUALDO (a cura di)
Antologia di scritti archivistici
Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1985, pp. 847.
- GRIGOLATO, CECILIA
Francesco Vignano
Como, Banca Briantea, 1985, pp. 315.
- GUASCO, MAURILIO (a cura di)
Le identità regionali. Fascismo e antifascismo in Piemonte
Milano, Angeli, 1987, pp. 206, L. 20.000.
- GUCCIONE, LIBORIO
Missioni "Rosa"- "Balilla". Resistenza e Alleati
Milano, Vangelista - Lucca, Istituto storico della Resistenza in provincia di Lucca, 1987, pp. 199, L. 18.000.
- LANDI, LANDÒ (a cura di)
Storia locale e didattica della storia
Milano, Angeli - Empoli, Centro studi "Bruno Ciari", 1987, pp. 245, L. 20.000.
- MELA, ATTILIO
Battaglia della Colla bassa
Imperia, Istituto storico della Resistenza, sd, pp. 29.
- NOVELLO, IDO
Le tavolette votive del santuario del Cavallero Coggiola, Comune - Cai, sd, sip.
- PERRETTA, GIUSTO (a cura di)
Adolfo Vacchi. Un matematico per la libertà
Como, Istituto per la storia del movimento di liberazione, 1986, pp. 53.
- RAPETTI, VITTORIO
Uomini, collina e vigneto in Piemonte, da metà Ottocento agli anni trenta
Alessandria, Istituto per la storia della Resistenza, pp. 342, L. 25.000.
- ROCHAT, GIORGIO - SANTARELLI, ENZO - SORCINELLI, PAOLO (a cura di)
Linea gotica 1944. Eserciti, popolazione, partigiani
Milano, Angeli - Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia - Istituto pesarese per la storia del movimento di liberazione - Anpi Pesaro e Urbino, 1986, pp. 722, L. 45.000.
- TEMPESTINE ATTILIO
Laici e clericali nel sistema politico italiano: la Costituente e l'articolo 7
Milano, Angeli - Istituto di studi storici Gaetano Salvemini, 1987, pp. 200, L. 20.000.
- ZANGARINI, MAURIZIO
Politica e società a Verona in epoca fascista. Studi e ricerche
Verona, Università, 1986, pp. 211, L. 15.000.
- ZUCARO, DOMENICO
Vita del carcere di Antonio Gramsci
Venezia, Comune - Anpi, sd, pp. 152.
- Annali dell'Istituto Ugo La Malfa*
Roma, Istituto Ugo La Malfa, 1986, II voi., pp. 484.
- Castelvittorio nella Resistenza*
Imperia, Istituto storico della Resistenza, 1985, pp. 56.
- Il Cln provinciale di Vercelli. Atti e manifesti*
Vercelli, Comune, 1985, pp. 49.
- Commission d'enquête sur la montée du fascisme et du rasisme en Europe. Rapport sur les resultats des travaux*
Parlament européen, 1985, pp. 176.
- Un confine per la libertà: la resistenza antifascista e la solidarietà dei ticinesi*
Varese, Comune - Istituto storico della Resistenza, 1985, pp. 50.
- Cultura e società negli anni del fascismo*
Milano, Istituto lombardo per la storia del movimento di liberazione in Italia, 1987, pp. 561, L. 20.000.
- La didattica della storia contemporanea come ricerca. I laboratori di storia nella scuola*
Atti del seminario di Urbino, 30-5-1986
Pesaro, Istituto per la storia del movimento di liberazione, 1986, pp. 54.
- Il fascismo nel mantovano ieri e oggi. Documenti*
Mantova, Anpi - Anppia - Istituto per la storia del movimento di liberazione, 1972, pp. 31.
- I giudici dalla Resistenza allo stato democratico*
Atti del convegno. Cuneo, 26 ottobre 1985
Cuneo, Istituto storico della resistenza, 1986, pp. 108.
- Giuseppe Srebrnic parlamentare, antifascista, partigiano (Gorizia 1884-1944)*
Udine, Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione, 1987, pp. 107, L. 10.000.
- Le guerre coloniali fasciste*
Ferrara, Comune - Centro studi storici Resistenza, 1986, pp. 81.
- Guida al materiale bibliografico e documentario dell'Istituto campano per la storia della Resistenza*
Napoli, Istituto campano per la storia della Resistenza, 1986, pp. 93.
- Informatica e archivi*
Atti del convegno. Torino 17-19 giugno 1985
Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1986, pp. 362.
- L'insurrezione in Piemonte*
Atti del convegno
Milano, Angeli - Torino, Consiglio regionale del Piemonte, Istituto storico della Resistenza, 1987, pp. 553, L. 30.000.
- L'Italia diventa repubblicana: politica e cultura a Varese nel 1946*
Varese, Istituto storico della Resistenza - Comune, 1987, pp. 63.
- Italia 1945-1950. Conflitti e trasformazioni sociali*
Milano, Angeli - Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, 1985, pp. 583, L. 28.000.
- La libera repubblica di Pigna*
Imperia, Istituto storico della Resistenza, 1985, pp. 107.
- Memoria antologica. Saggi critici e appunti biografici in ricordo di Camillo Berneri nel cinquantesimo della morte*
Pistoia, Ed. Archivio famiglia Berneri, 1986, pp. 251, L. 10.000.
- "Monumento Memorial" di Torre Paponi Frazione di Pietrabrugna*
Imperia, Comune - Istituto storico della Resistenza, 1984, pp. 35.
- Otto settembre 1943. L'armistizio italiano 40 anni dopo*
Atti del convegno (Milano 7-8 sett. 1983)
Roma, Stato maggiore dell'Esercito, 1985, pp. 456, L. 19.000.
- Alle radici del nostro presente. Napoli e la Campania dal fascismo alla Repubblica (1943-1946)*
Napoli, Guida - Istituto campano per la storia della Resistenza, 1986, pp. 398, L. 30.000.
- La Resistenza in provincia di Varese. Il 1945*
Varese, Istituto storico della Resistenza, 1986, pp. 344.
- Sofferenza fame speranza*
Immagini e memoria dei lager nella coscienza dei giovani.
Materiali e ricerche di cultura contemporanea
Asti, Istituto storico della Resistenza, 1986, pp. 68.
- Spostamenti di popolazione e deportazioni in Europa. 1939-1945*
Atti del convegno
Bologna, Nuova Cappelli, 1987, pp. XIV-506, L. 32.000.
- Studi storico-militari 1985*
Roma, Stato maggiore dell'Esercito, 1986, pp. 809, L. 25.000.
- Tribunale speciale per la difesa dello Stato. Decisioni emesse nel 1932*
Roma, Stato maggiore dell'Esercito, 1986, pp. 817, L. 35.000.

I "sovversivi" e gli antifascisti della provincia di Vercelli

schedati nel Casellario politico centrale (1896-1945)

A cura di PIERO AMBROSIO

Nel novembre del 1926, con il pretesto dell'attentato a Mussolini compiuto a Bologna il 31 ottobre, il governo fascista promulgava le tristemente famose "leggi eccezionali": tra i vari effetti di queste leggi vi fu la schedatura di massa degli oppositori nel Casellario politico centrale (Cpc) del ministero dell'Interno (che era stato istituito nel 1896 e che il fascismo potenziò per tenere sotto controllo i suoi "nemici").

Nel volume è appunto pubblicato l'elenco degli antifascisti e dei "sovversivi" della nostra provincia schedati da questo organismo (oltre duemila persone): deferiti al Tribunale speciale, confinanti, ammoniti, diffidati, iscritti nella "Rubrica di frontiera" e numerosi sorvegliati perché antifascisti o semplicemente perché sospettati di svolgere attività contraria al regime.

Tuttavia non si tratta di un semplice, arido, elenco di nomi e di dati: esso può dare, a chi lo sappia "scavare", oltre alla misura del fenomeno dell'opposizione, una serie di informazioni sulla composizione sociale dello stesso, sulla sua dislocazione territoriale, sull'emigrazione politica (i numerosi "fuorusciti" in Francia, Svizzera, ecc.). Un contributo alla lettura in profondità è inoltre fornito da una elaborazione dei dati presentata nell'introduzione.

pp. XXII - 46, L. 5.000

PAOLO CEOLA

La Nuova destra e la guerra contemporanea

Paolo Ceola, giovane studioso di polemologia, che ha frequentato la prestigiosa International School on Disarmament and Research on Conflicts, con questo volume colma una grossa lacuna negli studi sulla Nuova destra, in quanto nessuno si era finora occupato delle concezioni polemologiche di questo "movimento".

Il volume si rivolge quindi a tutti coloro che sono interessati allo studio dei nuovi movimenti politici e ideologici nei loro rapporti con le fondamentali problematiche della pace e della guerra. La Nuova destra costituisce una novità nel panorama del pensiero politico in Italia e in Europa: le sue concezioni strategiche rappresentano un banco di prova per la verifica sia dell'immagine che essa vuol dare di sé sia, e soprattutto, per la comprensione delle prospettive della sicurezza europea.

L'esame dei documenti neo-destristi, condotto con taglio documentativo e il più possibile obiettivo, suscita inquietanti interrogativi sul permanere di concezioni della guerra che la coscienza collettiva tende a rimuovere e sul futuro del nostro Paese e di un'Europa alla ricerca di una nuova identità politica e strategica. Si tratta quindi di un'opera il cui fine è di stimolare l'interesse dell'opinione pubblica democratica verso il pensiero politico-militare delle nuove correnti della destra contemporanea.

Ed. Franco Angeli, Milano, pp. 110, L. 11.000 (presso l'Istituto, per soci e abbonati: L. 10.000)

I "sovversivi" e gli antifascisti della provincia di Vercelli

schedati nel Casellario politico centrale (1896-1945)

A cura di PIERO AMBROSIO

Nel novembre del 1926, con il pretesto dell'attentato a Mussolini compiuto a Bologna il 31 ottobre, il governo fascista promulgava le tristemente famose "leggi eccezionali": tra i vari effetti di queste leggi vi fu la schedatura di massa degli oppositori nel Casellario politico centrale (Cpc) del ministero dell'Interno (che era stato istituito nel 1896 e che il fascismo potenziò per tenere sotto controllo i suoi "nemici").

Nel volume è appunto pubblicato l'elenco degli antifascisti e dei "sovversivi" della nostra provincia schedati da questo organismo (oltre duemila persone): deferiti al Tribunale speciale, confinanti, ammoniti, diffidati, iscritti nella "Rubrica di frontiera" e numerosi sorvegliati perché antifascisti o semplicemente perché sospettati di svolgere attività contraria al regime.

Tuttavia non si tratta di un semplice, arido, elenco di nomi e di dati: esso può dare, a chi lo sappia "scavare", oltre alla misura del fenomeno dell'opposizione, una serie di informazioni sulla composizione sociale dello stesso, sulla sua dislocazione territoriale, sull'emigrazione politica (i numerosi "fuorusciti" in Francia, Svizzera, ecc.). Un contributo alla lettura in profondità è inoltre fornito da una elaborazione dei dati presentata nell'introduzione.

pp. XXII - 46, L. 5.000

PAOLO CEOLA

La Nuova destra e la guerra contemporanea

Paolo Ceola, giovane studioso di polemologia, che ha frequentato la prestigiosa International School on Disarmament and Research on Conflicts, con questo volume colma una grossa lacuna negli studi sulla Nuova destra, in quanto nessuno si era finora occupato delle concezioni polemologiche di questo "movimento".

Il volume si rivolge quindi a tutti coloro che sono interessati allo studio dei nuovi movimenti politici e ideologici nei loro rapporti con le fondamentali problematiche della pace e della guerra. La Nuova destra costituisce una novità nel panorama del pensiero politico in Italia e in Europa: le sue concezioni strategiche rappresentano un banco di prova per la verifica sia dell'immagine che essa vuol dare di sé sia, e soprattutto, per la comprensione delle prospettive della sicurezza europea.

L'esame dei documenti neo-destristi, condotto con taglio documentativo e il più possibile obiettivo, suscita inquietanti interrogativi sul permanere di concezioni della guerra che la coscienza collettiva tende a rimuovere e sul futuro del nostro Paese e di un'Europa alla ricerca di una nuova identità politica e strategica. Si tratta quindi di un'opera il cui fine è di stimolare l'interesse dell'opinione pubblica democratica verso il pensiero politico-militare delle nuove correnti della destra contemporanea.

Ed. Franco Angeli, Milano, pp. 110, L. 11.000 (presso l'Istituto, per soci e abbonati: L. 10.000)